



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO  
Corso di Dottorato in Storia (X ciclo)

Tesi di Dottorato  
in Storia Contemporanea

*FORZA ITALIA.  
NASCITA, EVOLUZIONE E SVILUPPO DEL CENTRO DESTRA  
ITALIANO(1993-2001)*

Tutor  
Ch.mo Prof. Carmine Pinto

Candidato  
Andrea Marino

Coordinatore  
Ch.mo Prof. Massimo Mazzetti

Anno accademico 2011-2012

# Indice

Introduzione .....	4
Parte prima .....	7
Dalla crisi dei partiti al crollo della Prima repubblica .....	7
Primo Capitolo .....	8
Gli elementi della crisi della “Repubblica dei partiti” .....	8
1.1 Antitesi e contrapposizioni di lungo periodo durante la Prima repubblica.....	8
1.2 Il patto del «Caf»: gli equilibri difficili di un sistema politico alla vigilia della crisi.....	17
1.3 Il contesto internazionale: la caduta del Muro di Berlino e l’accelerazione del processo di integrazione europea. Le conseguenze sui partiti italiani.....	22
1.4 Il tema delle riforme e la formazione di nuove alleanze politiche .....	31
1.5 «Una valanga di Sì per cambiare». Il <i>referendum</i> del 9 giugno. Il fronte dei riformatori contro la partitocrazia.....	37
1.6 Brescia: la sfida della Lega Nord .....	43
1.7 Magistrati, media e le scelte del sistema economico-finanziario di fronte alla crisi dei partiti.....	47
1.8 Le elezioni del 1992 tra persistenza elettorale e conflittualità politica. ....	54
Secondo Capitolo.....	62
La fine della Prima repubblica. ....	62
2.1 Da Roma a Milano, dall’elezione presidenziale alla “rivoluzione contro la politica” .....	62
2.2 I partiti alle corde: Giuliano Amato presidente del Consiglio.....	69
2.3 Il discorso di Craxi e la “rivoluzione dei giudici” .....	72
2.4 Il governo Amato e l’emergenza economica .....	76
2.5 Il tentativo di riforma di Martinazzoli.....	79
2.6 La fine di un partito .....	84
2.7 Potere giudiziario e potere politico .....	89
2.8 Il <i>referendum</i> del 18 e 19 aprile e la fine del governo Amato. L’occasione mancata del Pds.....	95
2.9 Le amministrative di giugno. ....	102

2.10 Dalla Democrazia cristiana al Partito popolare.....	106
2.11 La “rivoluzione della città”.....	109
Parte seconda.....	115
Forza Italia e la Seconda repubblica.....	115
Terzo Capitolo.....	116
La «discesa in campo» di Silvio Berlusconi, la costruzione di Forza Italia e la vittoria del Polo: le origini della Seconda repubblica.....	116
3.1 L’associazione «Alla Ricerca del Buongoverno». Le radici ideologiche di riferimento.....	116
3.2 La mobilitazione della base. La creazione dei Club «Forza Italia!»......	120
3.3 Il campo moderato e Berlusconi.....	127
3.4 Quelli di Viale Isonzo, 25. La struttura organizzativa.....	133
3.5 Publitalia: il ruolo aziendale nell’individuazione delle candidature.....	138
3.6 «Sceglierei Fini».....	143
3.7 Berlusconi, la costruzione del polo moderato e le adesioni al suo progetto.....	151
3.8 La «discesa in campo».....	158
3.9 Dai partiti alle coalizioni. Il Polo delle libertà e del Buongoverno.....	162
3.10 La pianificazione della campagna elettorale e l’importanza della comunicazione politica. Il dibattito tra Berlusconi ed Occhetto.....	167
3.11 Il Polo vince le elezioni. Forza Italia tra innovazione e fratture di lungo periodo.....	172
Quarto capitolo.....	179
Forza Italia al governo.....	179
4.1 La difficile formazione del nuovo governo. Berlusconi e Scalfaro: il confronto tra due modi differenti di interpretare la fase politica.....	179
4.2 Dalle europee al decreto Biondi. Trionfi e debolezze del governo Berlusconi.....	189
4.3 Dopo la vittoria il disagio organizzativo. Forza Italia dall’interno.....	195
4.4 Previti coordinatore nazionale ed il progetto del “partito dei parlamentari”.....	202
4.5 La politica economica del governo e lo scontro con i sindacati.....	206
4.6 Berlusconi e la fine dell’esperienza di governo.....	210
Capitolo Cinque.....	220

La crisi e la sconfitta .....	220
5.1 La crisi di governo e la designazione di Lamberto Dini.....	220
5.2 Il governo Dini e la tattica della fermezza .....	226
5.3 Le elezioni amministrative del 23 aprile e i referendum di giugno.....	230
5.4 «Il Partito dei militanti».....	236
5.5 Dalla crisi del governo Dini alle nuove elezioni politiche. ....	241
5.6 Le elezioni: Forza Italia tiene, il Polo per le libertà perde. ....	243
Capitolo Sei.....	254
Il governo dell’Ulivo, la “nuova” Forza Italia, la reazione e la vittoria. ....	254
6.1 Il governo Prodi, l’euro e la Bicamerale. ....	254
6.2 Dopo la sconfitta il ripensamento organizzativo.....	261
6.3 Il congresso di Assago: da movimento d’opinione a Partito, il cambiamento di Forza Italia.....	271
6.4 La crisi dell’Ulivo .....	284
6.5 Forza Italia e i nodi irrisolti della democrazia italiana: conflitto di interessi e questione giudiziaria. ....	290
6.6 L’esaurimento dell’esperienza dell’Ulivo .....	299
6.7 2001: La campagna elettorale “anomala”.....	306
6.8 La vittoria della Casa delle Libertà. Un bilancio sull’esperienza di Forza Italia tra persistenze ed innovazione del sistema politico. ....	314
Conclusioni .....	322
Bibliografia.....	328

## Introduzione

Nelle elezioni del marzo 1994 un nuovo partito, Forza Italia, con otto milioni di voti diventava il partito di maggioranza relativa, ma soprattutto conduceva una maggioranza di destra per la prima volta nella storia repubblicana alla guida del governo. Forza Italia realizzava un tale obiettivo inserendosi nelle fratture di lungo periodo della società e del sistema politico italiano e portando alla luce il fiume carsico dell'esistenza di una radicata presenza in Italia di stati d'animo e orientamenti, moderati e conservatori, che per un cinquantennio erano rimasti imbrigliati in un sistema politico che non ne permetteva il completo dispiegamento.

L'emergere di questa nuova destra fu una sorpresa non solo sul piano politico, ma anche su quello culturale e storiografico. Dunque la nuova destra italiana nasceva senza delle radici storiche e culturali come in altri partiti dell'Occidente. Non vi era una grossa tradizione conservatrice a cui riferirsi e ciò evidentemente era dovuto al fatto che nel secondo dopo-guerra era la Dc ad essere riuscita ad ottenere in gran parte il consenso dei ceti medi: di questo largo, vasto ed eterogeneo mondo, che teneva insieme grazie al richiamo all'anticomunismo. I movimenti di destra, alternativi alla Dc, che provarono a conquistare i ceti medi orientati verso la "balena bianca" ebbero scarso successo e per questo ha avuto sempre la meglio l'orientamento storiografico di individuare la Dc come la forza trainante del conservatorismo. Il crollo della Dc e degli altri alleati di governo, però, avrebbe portato alla luce questa realtà celata, almeno in parte o comunque mitigata dall'azione politica del partito cattolico.

Dunque, il primo problema che ci si è posti con questa ricerca è proprio di indagare in che modo Forza Italia rispondeva a queste aspirazioni ed orientamenti, inserendosi nelle antitesi e nelle contrapposizioni di lungo periodo della Prima repubblica. Non tralasciando, però, il dato per cui Forza Italia pose una chiara discontinuità nella sua azione politica di rappresentanza di questo blocco sociale.

In seguito ci si è soffermati su cosa Forza Italia abbia rappresentato sulla scena politica e nel tessuto della società oltre la vittoria del '94. Il partito, in quel momento, dal punto di vista organizzativo era per lo più una macchina elettorale personale finalizzata alla vittoria

di Berlusconi alle elezioni politiche di marzo. Per quanto riguardava l'aspetto culturale ed identitario c'era un evidente rimando ad una tradizione liberale, anche attraverso il coinvolgimento di alcuni intellettuali di formazione universitaria, tra cui Giuliano Urbani ed Antonio Martino, però anche su questo aspetto l'elaborazione era tutt'altro che conclusa. Pertanto si è deciso di analizzare tutta l'evoluzione del partito, attraverso il suo dibattito interno e le manifestazioni pubbliche, soffermarsi sui percorsi culturali, ideologici, identitari cogliendone sia gli aspetti in continuità e le rielaborazioni, sia gli elementi di originalità rispetto al precedente regime politico ed alle sue tradizioni politiche; seguendo tutta la parabola del partito dal 1994 fino alle politiche del 2001 che avrebbero sancito la definitiva affermazione di Forza Italia nel sistema politico e nella società italiana.

Questi sono i temi principali trattati dalla ricerca e stimolati dall'apparizione di Forza Italia sulla scena politica italiana. Tuttavia, evidentemente, molte questioni rimangono aperte, anche perché nonostante il nuovo partito abbia rappresentato probabilmente la novità più interessante del quadro politico degli ultimi quindici anni è un caso relativamente poco studiato. Le ricerche spesso sono state "distratte" dalla mole di pubblicistica disponibile riguardo il suo leader fondatore, di cui non sfugge certo l'importanza, ma che in alcuni casi ha deviato l'attenzione da ciò che ha rappresentato l'esperienza di Forza Italia. In campo storiografico, inoltre, mentre vi è già una ricca produzione scientifica su quella che potremmo chiamare la "storiografia della crisi", manca una narrazione metodica e coerente sul nuovo corso.

Per ovviare a questi problemi le fonti stampa e televisive, nazionali ed internazionali, hanno rappresentato una parte corposa della ricerca, tuttavia hanno offerto solo un quadro parziale degli eventi. È presente altresì nello studio una ricerca dettagliata sulla memorialistica dei protagonisti dell'epoca, utile nell'aprire sulla base di una prospettiva individuale interessanti scenari generali, naturalmente però anche questa fonte non è stata reputata sufficiente. Pertanto si è provveduto alla creazione di una banca dati di interviste ai personaggi più rappresentativi degli eventi in oggetto per avere un'interpretazione più articolata degli avvenimenti o ancora per portare alla luce alcuni elementi che hanno avuto poca risonanza nel dibattito pubblico e scientifico. Per esempio, tutta la discussione interna a Forza Italia dopo la sconfitta del '96 è praticamente inedita

ed è stato possibile ricostruirla in gran parte solo grazie ai contributi degli esponenti politici coinvolti. Naturalmente questa ricerca non ha la presunzione di poter essere uno studio conclusivo, molte sono le questioni che rimangono aperte su ciò ha rappresentato Forza Italia, sulla sua evoluzione, sul dibattito interno, sulla funzione storica esercitata nel sistema politico e nella società.

## Parte prima

### Dalla crisi dei partiti al crollo della Prima repubblica



## Primo Capitolo

### **Gli elementi della crisi della “Repubblica dei partiti”.**

#### **1.1 Antitesi e contrapposizioni di lungo periodo durante la Prima repubblica.**

Una delle caratteristiche principali della storia repubblicana è stata la forte contrapposizione tra le diverse tradizioni partitiche italiane, in particolare tra le forze di governo (democristiani, socialisti e laici) e di opposizione (comunisti)<sup>1</sup>. Proprio su questo conflitto politico si sono create delle profonde linee di frattura che sono sopravvissute anche alla fine della Prima repubblica. Quelle tensioni avrebbero trovato un terreno ancora più fertile nella successiva fase storica, generando le condizioni politiche per cui l’eredità politica del mondo moderato non potesse essere raccolta facilmente da chi aveva rappresentato l’opposizione (non alternativa) nei cinquant’anni precedenti.

Facendo un passo indietro, già con le elezioni del 1948, in Italia si generò una condizione per la quale al nucleo fondamentale del governo accedeva solo una parte delle forze politiche senza che ci fosse la possibilità di un fisiologico ricambio al governo<sup>2</sup>. L’Italia, inoltre, si trovò poi ad essere investita maggiormente dalla spaccatura bipolare in quanto territorio di confine e per la presenza del più forte Partito comunista occidentale. Il nostro

---

<sup>1</sup> Su questo tema cfr. M. Lazar, *L’Italia sul filo del rasoio*, Rizzoli, Milano 2008; Id., *Democrazia alla prova*, Laterza, Roma-Bari 2006.

<sup>2</sup> S. Colarizi, *Biografia della Prima Repubblica*, Laterza, Roma Bari 1996; Id., *La Seconda Guerra Mondiale e la Repubblica*, UTET, Torino 1984; P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, UTET, Torino 1995; Id., *La democrazia incompiuta: figure del novecento italiano*, Marsilio, Venezia 2002; G. Mammarella, *L’Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1993; P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, Il Mulino, Bologna 1991; P. Ginsborg, *Storia d’Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica (1943-1988)*, Einaudi, Torino 1989; Id., *L’Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Sato (1980-1996)*, Einaudi, Torino 2007; S. Colarizi, *Storia dei partiti nell’Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1996; M. Degl’Innocenti, *Storia del Psi dal dopoguerra ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1993; AA.VV., *Storia del Partito Socialista*, Marsilio, Venezia 1979; AA. VV. (a cura di G. Sabbatucci), *Storia del socialismo italiano*, Il Poligono, Roma 1980-91; A. Agosti, *Storia del Partito comunista italiano 1921-1991*, Laterza, Roma-Bari 1991; P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, Einaudi, Torino 1975; AA. VV. (a cura di R. Gualtieri), *Il Pci nell’Italia repubblicana, 1943-1991*, Carocci, Roma 2001; A. De Angelis, *I comunisti e il partito: dal partito nuovo alla svolta dell’89*, Carocci, Roma 2002; S. De Scala, *Da Nenni a Craxi*. SugarCo, Milano 1991; L. Cafagna, *La strana disfatta. La parabola dell’autonomismo socialista*, Marsilio, Venezia 1996; C. Pinto, *Il riformismo possibile. La grande stagione delle riforme. Speranze, utopie, realtà (1945-1964)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008; L. Polese Remaggi, *La democrazia divisa. Cultura e politica della sinistra democratica dal dopoguerra alle origini del centro-sinistra*, Unicopli, Milano 2011.

<sup>2</sup> G. Galli, *Il Bipartitismo imperfetto: comunisti e democristiani in Italia*, Mondadori, Milano 1984.

paese si inserì perfettamente nella divisione internazionale tra comunisti ed anticomunisti ed anzi fu tale contrapposizione ad alimentare internamente l'impossibilità dell'alternanza. In questo contesto lo scontro tra maggioranza ed opposizione fu spesso molto acuto<sup>3</sup>.

Solo in un breve momento, durante gli anni Settanta, le forze di governo e di opposizione trovarono un'occasione di incontro. Il compromesso storico fu il tentativo, all'interno di un sistema bloccato, di coinvolgere il Partito comunista nelle responsabilità di governo. Tuttavia, alla morte di Moro, che ne era stato il principale ispiratore, quell'esperimento venne messo nuovamente in discussione. «Senza di lui l'esperimento non teneva. Una buona parte della Dc cominciò a considerare quel percorso una parentesi dovuta ad un'emergenza che in qualche modo si stava risolvendo. [...] Il tentativo di uscita dall'emergenza, che percorreva buona parte della Prima repubblica - cioè la ricerca di una soluzione alla democrazia senza alternative, difficile, incompiuta -, venne abbandonato»<sup>4</sup>.

Inoltre sia la Democrazia cristiana che il Partito comunista furono colpiti dal risultato delle politiche del 1979 e diedero l'impressione di ripiegare in una posizione difensiva. La Dc non espresse più una strategia di gestione dell'intero sistema politico e si concentrò più sui problemi di tenuta interna, lasciando la guida del governo, per la prima volta dopo quarant'anni ad esponenti di altri partiti.

Anche il Partito comunista dopo le elezioni del 1979 entrò in una lenta, ma inesorabile crisi di consensi e soprattutto di prospettiva politica. Alla fine del compromesso storico Berlinguer lanciò la strategia dell'alternativa democratica, che però rimase spesso nebulosa nei suoi contorni. La dirigenza del Pci aveva probabilmente sperato nella riapertura di uno spiraglio nei rapporti con la nuova dirigenza democristiana, ma «una simile strategia, dopo la morte di Moro e la liquidazione della sua linea politica, restò una mera ipotesi ideologica, che cozzava contro l'asse Dc-Psi, la cui logica politica si sarebbe espressa negli anni '80 nel rinnovato obiettivo dell'isolamento del Pci e del suo progressivo svuotamento politico ed elettorale»<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> Sulla "demonizzazione" del nemico anche M. Gervasoni e S. Colarizi, *Per una storia della Seconda repubblica*, Mondoperaio, Ottobre 2011, pp. 49-54.

<sup>4</sup> M. Martinazzoli, *Uno strano democristiano*, Rizzoli, Milano 2009, p. 81.

<sup>5</sup> M. L. Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime: alle radici della politica italiana*, il Mulino, Bologna 1994, p. 115.

Soprattutto sorprende l'allontanamento del Pci, forza popolare per eccellenza, dalle trasformazioni della società italiana. Berlinguer non colse la crescita dei ceti legati ad un mondo post-industriale, dei servizi, dei media, dell'informazione ed al contrario arroccò il partito in una posizione difensiva e polemica nei confronti del Psi.

Anche i socialisti negli ultimi anni erano stati scossi da profondi cambiamenti. Nel 1976, in seguito, alla negativa esperienza della segreteria De Martino, veniva eletto un nuovo segretario: Bettino Craxi. Il quale, da subito si impegnò in una immediata inversione di rotta rispetto alla politica di alleanze della segreteria precedente, ma in generale si pose l'obiettivo della fine della subalternità socialista al Pci e alla Dc; la strategia craxiana era finalizzata alla conquista dell'autonomia, esprimendo una propria soggettività politica, senza più complessi di inferiorità, in particolare nei confronti dei comunisti<sup>6</sup>. Da quel momento il Psi scelse «di combattere, tra i due grandi partiti, per trovare un nuovo e diverso spazio da quello che c'era stato nel centro-sinistra, nel sistema politico italiano»<sup>7</sup>.

Sul piano della battaglia delle idee e dell'egemonia culturale Craxi, dopo un primo periodo interlocutorio della sua segreteria, decise di lanciare la sfida ai cugini comunisti. Propose, dunque, una revisione dei riferimenti ideologici del partito, con l'obiettivo di adeguarsi e avvicinarsi ai socialisti e socialdemocratici europei. L'atto simbolico fu quello, come fu detto, di "tagliare la barba al Profeta". Attraverso un articolo che fu pubblicato sull'*Espresso* il 27 agosto del 1978, dal titolo il "Vangelo socialista", cominciò l'opera di rielaborazione culturale socialista. Con questo articolo Craxi prendeva le distanze dall'impostazione ortodossa della sinistra italiana di stampo leninista e marxista, affermando che i socialisti italiani non si ponevano più il problema di uscire dal capitalismo. Il tema, piuttosto, era contribuire allo sviluppo riformistico dell'economia di mercato<sup>8</sup>.

---

<sup>6</sup> Commentando l'elezione di Craxi a segretario del Psi, Pietro Folena avrebbe osservato: «Non c'è traccia, per molti anni, di un effettivo sforzo di comprensione della novità socialista da parte del Pci. Si oscilla – nel dibattito interno del gruppo dirigente – tra una tradizionale visione unitaria tra i partiti della sinistra e una demonizzazione o un'incapacità di comprendere il nuovo che veniva emergendo». P. Folena, *I ragazzi di Berlinguer*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004, p. 73.

<sup>7</sup> E. Macaluso, *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, G. Acquaviva e M. Gervasoni (a cura di), Marsilio, Venezia 2011, p. 102.

<sup>8</sup> Per quanto questa presa di posizione arrivasse 19 anni dopo il congresso di Bad Godesberg nel quale la socialdemocrazia tedesca aveva abbandonato la dottrina marxista, la posizione di Craxi venne percepita come rivoluzionaria e profondamente innovativa. All'epoca dei fatti Pietro Nenni, già segretario di un Psi non più frontista e che si preparava al centrosinistra, ricordò: «Il movimento operaio e socialista ha il suo obiettivo insostituibile nella

Erano affermazioni piuttosto innovative, se si pensa che l'ortodossia comunista ancora in quegli anni prevedeva una prossima crisi irreversibile del capitalismo<sup>9</sup>. La piattaforma politica del Psi rimaneva riformista, non abbracciava una logica liberista di stampo reaganiano o thatcheriana, era un programma attento ai "meriti e ai bisogni". Tuttavia nel riformismo socialista da quel momento si sarebbe riscontrata una forte attenzione verso i settori della società in veloce trasformazione, dove al declino della grande industria si stava contrapponendo l'ascesa della piccola e media impresa, la crescita del settore terziario e dei consumi.

Berlinguer, al contrario si chiuse in una posizione quasi di rifiuto rispetto alla realtà che stava prendendo forma intorno a lui, infatti durante il congresso del Pci, nel 1983, dichiarò che giudicava quell'epoca «orribile, di caduta di valori, di crollo delle grandi tensioni collettive, di chiusura nel privato, in sostanza di egoismo e di cinismo. Anni superficiali, di plastica, dominati dall'immagine, dalla televisione, dall'arricchimento facile, dai consumi voluttuari, dalla volgarità»<sup>10</sup>.

I socialisti, dunque, dopo anni di divisioni e lacerazioni interne con Craxi trovarono la guida autorevole che cercavano da tempo; il segretario, però, probabilmente sottovalutò la profonda compenetrazione che il Partito comunista aveva creato con ampi settori della società e del mondo produttivo. Il Pci, infatti, subì in quegli anni l'iniziativa socialista e un graduale arretramento elettorale, ma rimase solido nel suo radicamento territoriale, sociale ed anche elettorale. Soprattutto, anche dopo la fine del compromesso storico, il Partito comunista mantenne un forte legame con la sinistra democristiana alla quale la univa una comune visione ideologica della società italiana. Tuttavia quale era a questo punto la strategia berlingueriana?

Berlinguer adottò l'alternativa democratica, di cui però non definì gli interlocutori, i rapporti con altri partiti, in pratica non delineò più una strategia parlando ed indicando altri soggetti con cui progettare il futuro. Questa strategia si sarebbe dovuta identificare con il "governo degli onesti", un'alternativa affidata ad una battaglia politica che pose al

---

soppressione del sistema di classe capitalista». In M. Cianca, *Bad Godesberg e Marx andò in soffitta*, «Corriere della Sera», 13 novembre 1999.

<sup>9</sup> Colarizi e Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., pp. 68-76.

<sup>10</sup> M. Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni ottanta*, Marsilio, Venezia 2010, p. 9.

centro del dibattito la questione morale. Questa, secondo Macaluso, l'opzione politica di Berlinguer dopo la fine del compromesso storico, una strategia che lo divide dall'area riformista del partito, nondimeno il grosso del partito seguì il segretario su questo percorso<sup>11</sup>.

Con l'assise del 1983 i comunisti chiusero altresì la parentesi della «solidarietà nazionale»<sup>12</sup>. Dura fu l'analisi del segretario anche sul sistema politico e nel suo intervento fece emergere una denuncia senza appello della partitocrazia. «Colpito nel suo insediamento dalle trasformazioni della società, - ha osservato Giuseppe Vacca- il Pci ridefiniva la sua identità innalzando la barriera della "questione morale" e proclamando la sua diversità rispetto a tutti gli altri partiti. In modo del tutto improbabile, l'alternativa democratica era prospettata come formazione di governi su base programmatica guidati dal Pci; ma esso non ne indicava né i contenuti possibili, né gli alleati»<sup>13</sup>.

Partendo da interpretazioni della società tanto differenti era inevitabile lo scontro tra i maggiori partiti italiani della sinistra italiana. Idee e percorsi differenti stavano divaricando le strade dei due "cugini" della sinistra. Lo scontro non sarebbe tardato ad arrivare, ed infatti, il duello a sinistra esplose su due questioni di grande rilevanza: una di carattere internazionale ed un'altra economica. La vittoria di Craxi sia sul tema dell'installazione dei missili Cruise, sia nel *referendum* sulla scala mobile, rafforzarono la posizione del presidente del Consiglio e sancirono una sconfitta storica per i comunisti.

Eppure Berlinguer era convinto di vincere, come ha rivelato in un'intervista vent'anni dopo Pierre Carniti: «Fino al 14 febbraio pensò che l'accordo non si sarebbe fatto. Poi scatenò l'ira di Dio in Parlamento per far saltare il decreto. Quando capì che stava per essere varato ricorse al *referendum* abrogativo nell'assoluta convinzione che il paese gli avrebbe dato ragione perché il Pci era l'unico rappresentante davvero dei lavoratori»<sup>14</sup>. Questo evento è paradigmatico e ci porta nel cuore di una delle questioni più importanti degli anni ottanta: il distacco che stava avvenendo tra la classe dirigente comunista e il mondo della produzione industriale. In verità la vicenda della scala mobile dimostrava il vicolo cieco in

---

<sup>11</sup> E. Macaluso, *op. cit.*, G. Acquaviva e M. Gervasoni (a cura di), p. 103.

<sup>12</sup> A. Giovagnoli, *Il Partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 205.

<sup>13</sup> G. Vacca, *Il riformismo italiano. Dalla fine della guerra fredda alle sfide future*, Fazi editore, Roma 2006, pp. 23-4.

<sup>14</sup> «Corriere della Sera», 13 febbraio 2004.

cui il Pci era giunto esaurita la fase della solidarietà nazionale<sup>15</sup>. Ciò è confermato anche da un breve estratto presente nel libro di memorie di Fassino, all'epoca giovane dirigente impegnato nella propaganda a Mirafiori: «In una riunione sul *referendum*, nella nostra sezione dell'Aeritalia - attuale Alenia - me li trovai tutti contro. Eppure lì noi eravamo stati sempre fortissimi»<sup>16</sup>.

La sconfitta dei comunisti sancì il successo di Craxi. Si dimostrava con il *referendum* che si poteva governare il paese senza o contro il Pci e l'opinione pubblica appoggiava questa scelta. Lo scontro tra i due partiti della sinistra era giunto ad un momento molto delicato, partendo da differenti letture della società, si stavano confrontando due prospettive politiche alternative. Il Psi rifiutava di tornare ad un'alleanza di sinistra se il Pci non si fosse trasformato in una forza di governo responsabile, tagliando ogni residuo rapporto con l'Urss; mentre il Pci non accettava di entrare nell'area di governo, perché compromesso moralmente ed era proprio il Psi artefice della degenerazione. Il "duello a sinistra" entrava nella sua fase più acuta, tuttavia tutte le asprezze e contraddizioni accumulate sarebbero poi esplose violentemente all'inizio del nuovo decennio, al momento della crisi del sistema<sup>17</sup>.

La Democrazia cristiana, seppur in una posizione defilata, avendo abbandonato la guida del governo, non era estranea a questo dibattito. Dopo la chiusura della fase della «solidarietà nazionale» ed il «preambolo» di Forlani, il partito era tornato ai governi di centro-sinistra attraverso la strutturazione pentapartitica. Anche la Democrazia cristiana, cogliendo le trasformazioni della società italiana, provò, a suo modo, a riformarsi. Ci fu, per esempio, il tentativo di aprirsi agli «esterni», ovvero un modo per coinvolgere all'interno del partito le migliori risorse intellettuali vicine ai movimenti ed alle associazioni cattoliche. Tuttavia il vero problema di De Mita rimaneva lo strapotere della correnti, che condizionavano le

---

<sup>15</sup> P. Folena, *op. cit.*, p. 149.

<sup>16</sup> P. Fassino, *Per Passione*, Rizzoli, Milano 2003, p. 159.

<sup>17</sup> Negli anni Settanta si era andata formando anche una nuova coscienza che potremmo definire di destra, che per molti versi è quella attuale, «quella delle maggioranze silenziose, quella che sbloccherà nella marcia dei quarantamila, caratteristica di un ceto medio, che non era più quello degli anni cinquanta, ma un ceto medio collocato in una tessitura urbana, riflesso dello sviluppo industriale, con pulsioni ormai molto diverse, e resistenze molto più forti di quelle della destra degli anni Cinquanta». Secondo Craveri Berlinguer sottovalutava tutto ciò oppure "non ne capiva l'intrinseca dinamica". P. Craveri, *Aldo Moro e Bettino Craxi: due uscite incomplete da una democrazia bloccata dal Pci e della Dc, in Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, p. 35.

politiche di governo e la gestione interna, rendendo il segretario un equilibrista che doveva muoversi tra mille ostacoli, nel tentativo di tenere insieme un partito attraversato da forti tensioni. La Democrazia cristiana appariva un partito sempre più lacerato, non in grado di trovare le ragioni di una comune battaglia politica e proprio la segreteria di De Mita ne era una chiara rappresentazione. Per esempio, notava Piero Craveri che la segreteria «partita con un piede di destra in politica economica, sulla base dell'analisi post-keynesiana di Andreatta, fu costretta a cambiare immediatamente rotta, dato che si presentava il problema di tenere insieme la pluralità delle posizioni interne alla Dc in una sorta di centrismo autoreferenziale»<sup>18</sup>. Ogni tentativo di innovazione, così come quello degli "esterni", dunque, doveva infine essere riposto nel cassetto nella necessità di tenere insieme la pluralità delle sensibilità interne, tutto ciò ormai bloccava inesorabilmente l'azione riformista del partito.

In questo contesto le elezioni del 1983 fecero registrare il netto calo della Dc, che perse più del 5%, ed il lieve calo del Pci. Uscirono vincitori dalle urne il Psi, che continuava la sua lenta crescita e superava nuovamente dopo molti anni la quota del 10%, ed i partiti laici tutti in crescita. A quel punto la guida del governo fu lasciata a Craxi, mentre la Democrazia cristiana si concentrava sul lavoro di riorganizzazione interna.

Gli anni di Craxi a Palazzo Chigi furono un periodo di impetuoso sviluppo economico per il nostro paese, seppure nel quadro di alcuni squilibri macroeconomici (inflazione e crescita del debito), si provò a porre un argine attraverso il taglio dei punti di contingenza della scala mobile. Tuttavia ciò non bastò, infatti mentre il prodotto interno lordo crebbe del 42% tra il 1983 e il 1986 nello stesso periodo di guida socialista del governo anche il debito pubblico continuò a salire senza controllo, nel 1986 aveva già superato la soglia dell'80% in rapporto al Pil<sup>19</sup>. Per non diminuire i livelli di spesa, al disavanzo crescente i governi fecero fronte attraverso l'emissione di titoli di Stato, confidando sul costante aumento del Pil. L'alto rendimento dei titoli garantì livelli di benessere per molte famiglie e risparmiatori,

---

<sup>18</sup> P. Craveri, *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, cit., p. 36.

<sup>19</sup> Per un'analisi più articolata sull'aumento del debito pubblico, cfr. G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 385-392; P. Ciocca, *Ricchi per sempre?, Una storia economica dell'Italia (1796-2005)*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, pp. 290-315. Cfr. anche P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico, 1945-1996*, il Mulino 1997, pp. 459-88.

creò un benessere diffuso nella società italiana, ma rappresentava un'arma a doppio taglio. Ed infatti: «La stampa si chiedeva come mai il calabrone Italia continuasse a volare contro tutte le leggi della gravità. – Avrebbe osservato Aurelio Lepre - La risposta, in realtà, era sotto gli occhi di tutti. Il benessere degli anni ottanta era dovuto in gran parte a risorse tolte al futuro»<sup>20</sup>. Ancora oggi, per esempio, lo Stato paga titoli trentennali con interesse a doppia cifra, concessi generosamente in quegli anni e nei successivi, in maniera evidentemente eccessiva.

Cresceva, dunque, senza controllo, l'indebitamento pubblico, ma nessuno aveva il coraggio di mettere in discussione il paradigma del "keynesismo social-nazionale". L'espansione della spesa, a partire dagli anni sessanta fino alla prima metà del decennio successivo, fu dovuta all'estensione dell'istruzione obbligatoria, della sanità, della previdenza sociale a fasce sempre più ampie della popolazione, tra l'altro questi nuovi diritti vennero codificati diventando da quel momento inalienabili. Tuttavia la spesa divenne insostenibile nel momento in cui si allargò, dalla metà degli anni settanta, il rapporto tra personale e fruitori dei servizi: come tra docenti e studenti nelle scuole; oppure il rapporto tra dipendenti e giorni degenza nella sanità<sup>21</sup>. Ed infine, a tutti i lavoratori vennero garantite delle generose condizioni per quanto riguardava il meccanismo di pensionamento. Su questo tema è difficile individuare una responsabilità particolare, ci fu una complicità diffusa di tutte le forze politiche, anche d'opposizione, nell'aumentare i livelli di spesa pubblica<sup>22</sup>.

Intanto, però, i partiti di governo vedevano confermato il loro consenso nella società, come dimostrarono le elezioni politiche del 1987. Le famiglie italiane vedevano arrivare improvvisamente un inaspettato e nuovo *boom* economico dopo gli anni dell'austerità e premiarono il nuovo centro-sinistra: la Dc con il 34,3% registrò un'inversione di tendenza dopo l'arretramento del 1983; il Psi continuava a cavalcare l'onda lunga e raggiungeva il

---

<sup>20</sup> A. Lepre, *Storia della Prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, il Mulino, Bologna 2004, p. 324.

<sup>21</sup> P. Ciocca, *Ricchi per sempre?*, pp. 290-291. Sullo stato dell'economia italiana sempre cfr. P. Ciocca, *L'instabilità dell'economia: prospettive di un'analisi storica*, Einaudi, Torino 1987; L. Sciolla (a cura di), *Processi e trasformazioni sociali. La società europea dagli anni Sessanta ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2009; M. Cotta e P. Isernia (a cura di), *Il Gigante dai piedi di argilla*, il Mulino, Bologna 1996.

<sup>22</sup> Per quanto riguarda la storia dell'indebitamento pubblico si rimanda a M. Francese e A. Pace, *Il debito pubblico dall'Unità ad oggi. Una ricostruzione della serie storica*, Occasional papers, Questioni di economia e finanza, Banca d'Italia, Ottobre 2008; consultabile [http://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/econo/quest\\_ecofin\\_2/qef\\_31/QEF\\_31.pdf](http://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/econo/quest_ecofin_2/qef_31/QEF_31.pdf)



14,3%, mentre il Pci perdeva altri tre punti percentuali, scendendo al 26,6%. In leggera crisi anche i partiti laici tutti in perdita, mentre entravano nel parlamento i primi due rappresentanti della Lega lombarda: Umberto Bossi guadagnava lo scranno del Senato.

Le elezioni confermarono, dunque, la tenuta delle forze di governo, rafforzato dal recupero della Dc e dall'avanzata del Psi. L'obiettivo storico che si era prefisso Craxi del sorpasso a sinistra procedeva lentamente, il Pci era ancora lontano, ma il *trend* si era invertito e sembrava inarrestabile.

I partiti della maggioranza, poi, venivano premiati al di là della loro compattezza. De Mita e Craxi erano stati protagonisti di un perenne scontro durante tutta la legislatura ed acuito nella parte finale della legislatura dall'accusa del segretario democristiano verso il socialista del mancato rispetto del "patto della staffetta". Lo scontro aveva bloccato le riforme e aveva portato ad uno scioglimento anticipato delle Camere; nonostante ciò le urne non li avevano penalizzati, segno che la ripresa economica e il benessere diffuso erano stati percepiti dall'elettorato più importanti rispetto alle riforme mancate<sup>23</sup>.

Il fallimento, però, della commissione Bozzi per la modifica della seconda parte della Costituzione, quella relativa al funzionamento dello Stato, rappresentava una grave occasione mancata<sup>24</sup>. Agli irrisolti squilibri della spesa pubblica si aggiungeva la mancata modifica dei meccanismi di governo. Una fase di stabilità e di espansione dell'economia non era stata sfruttata appieno al fine di dare un impianto compiuto alle trasformazioni della società. Insomma, i partiti galleggiavano su una crisi latente, poco percepita, anche perché l'elettorato aveva dato una risposta positiva alle forze di governo.

Principalmente, però, dallo studio di questo decennio se ne ricava l'immagine di forze politiche concentrate più su stesse che sui reali problemi del paese. Il sistema politico sembrava estremamente autoreferenziale. Emerge un quadro per cui i gruppi dirigenti dei principali partiti, confortati da una discreta solidità elettorale, fossero più concentrati in un gioco tattico interno al sistema, osservando e marcando il posizionamento dei rivali politici; per esempio, la sinistra Dc che guardava al Pci, dunque i socialisti che arginavano questi

---

<sup>23</sup> Sulla crisi del sistema dei partiti negli anni novanta, cfr. M. Cotta e P. Isernia, *Il gigante dai piedi d'argilla: la crisi del regime partitocratico in Italia*, il Mulino, Bologna 1996.

<sup>24</sup> Per maggiori informazioni sui lavori della commissione cfr., <http://www.camera.it/parlam/bicam/rifcost/dossier/prec03.htm>

movimenti alleandosi con i dorotei e via di questo passo. Si dà come per scontato che nulla potesse cambiare, diveniva fondamentale la tattica politica, mentre sfuggivano i cambiamenti profondi, epocali(internazionali) e strutturali(interni), che stavano per modificare il mondo e che quindi avrebbero travolto un paese evidentemente impreparato.

## **1.2 Il patto del «Caf»: gli equilibri difficili di un sistema politico alla vigilia della crisi.**

La nuova legislatura prese le mosse con il governo di Giovanni Gorla, che però durò solamente pochi mesi. Il risultato elettorale del 1987 non era stato negativo, anzi. Però la costruzione del centro-sinistra diventava sempre più faticosa. L'alleanza mancava di vitalità e si andava verso un consolidamento del pentapartito, più che ad un ritorno dell'alleanza del centro-sinistra<sup>25</sup>. Nell'aprile del 1988 nasceva un nuovo esecutivo guidato da Ciriaco De Mita; il segretario della Dc e leader della sinistra interna provava a dare una svolta alla legislatura proponendosi egli stesso alla guida del governo. Il percorso del nuovo esecutivo, però, sarebbe risultato subito in salita visto il deterioramento del rapporto con Craxi; ma soprattutto per il segretario irpino era sempre più difficile mantenere gli equilibri interni al suo partito<sup>26</sup>.

Il 14 giugno 1987 il dissenso era venuto pubblicamente allo scoperto: trentanove democristiani, tra cui Andreotti, Forlani, Piccoli, Formigoni, Donat Cattin resero noto un documento nel quale si erano dissociati dalla politica di De Mita; chiedevano di riprendere la collaborazione con i socialisti e di abbandonare suggestioni bipolari di intesa con il Pci. Alla fine del 1987<sup>27</sup> nasceva una nuova corrente: "Azione popolare" che presto si caratterizzò per la sua vocazione anti-demitiana. I "dorotei" risorgevano, riorganizzati attorno ad Andreotti e Forlani<sup>28</sup>.

---

<sup>25</sup> M. Martinazzoli, *op. cit.*, p. 110.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 116.

<sup>27</sup> M. Franco, *Andreotti. La vita di un uomo politico, la storia di un'epoca*, Mondadori, Milano 2008, p. 169.

<sup>28</sup> P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente*, Einaudi, Torino 2007, p. 304.

Nel novembre del 1988 tentando di attenuare i contrasti nel partito De Mita annunciò che non si sarebbe ricandidato alla segreteria, avrebbe poi provato a condizionare la scelta del successore, ma era troppo tardi. I neo-dorotei ormai potevano contare su una netta maggioranza e intendevano eleggere un loro candidato senza che fosse il frutto di un compromesso con il vecchio segretario.

Il momento decisivo avvenne in occasione del XVIII congresso della Dc, tenutosi nel febbraio del 1989<sup>29</sup>. Su 1249 delegati, il 37 per cento votò per il “grande centro doroteo”, il 35 per cento si schierò con la sinistra demitiana, il 17,8 per cento con Andreotti, il 7 per cento andava a Forze Nuove di Donat-Cattin, e il 3,2 per cento ad Amintore Fanfani. Nuovo segretario, con un’ampia maggioranza, veniva eletto Arnaldo Forlani, voluto fortemente dalla nuova alleanza dorotea e gradito dai socialisti. Ne emergeva, ulteriormente, il quadro di un partito spaccato, ed infatti osservava Martinazzoli, «non c’era più una leadership che costruiva stabilità ed accordi. [...] Fin dalle prime battute era apparso chiaro che De Mita non aveva più alleanze che garantissero la sua segreteria»<sup>30</sup>. La “sinistra” perdeva la guida del partito a vantaggio dei moderati, ma rimaneva un’area forte del 35%, Forlani avrebbe dovuto guidare la sua segreteria sostenuto da una maggioranza eterogenea e tenendo conto di una consistente minoranza interna. Insomma, i problemi della Dc, legati alla mancanza di una forte leadership capace di mediare tra le differenti posizioni, rimanevano tutti sul tappeto.

Intanto l’elezione di Forlani aveva sancito una saldatura tra la Dc dorotea ed il potere craxiano. Sfumavano definitivamente le suggestioni di un accordo tra Dc e Pci, al contrario, invece, ci si sarebbe indirizzati verso una collaborazione preferenziale con il Psi craxiano. Non importava se a De Mita veniva concesso qualche mese in più come capo del governo, l’obiettivo prioritario di Craxi e della nuova dirigenza democristiana di marginalizzare la “sinistra interna” era stato conseguito.

---

<sup>29</sup> Il più dettagliato racconto del congresso è di Mario Caciagli, *Il XVIII congresso della Dc. La fine del settennato De Mita e l’affermazione del neodoroteismo*, in Catanzaro e Sabetti (a cura di), *Politica in Italia. I Fatti dell’anno e le interpretazioni. Edizione 1990*, pp. 145-161. Una cronaca degli eventi è contenuta anche in, G.M. Bellu e S. Bonsanti, *Il crollo: Andreotti, Craxi, e il loro regime*, Laterza, Roma-Bari, 1993.

<sup>30</sup> M. Martinazzoli, *op. cit.*, p. 116.

Dopo il cambio di segreteria Dc, il passo successivo fu la sostituzione di De Mita al governo con Andreotti. «Da lì cominciarono le linee di frattura. – Ha scritto Martinazzoli- Ormai a quel tempo clamorose. Non si teneva più niente, tutti litigavano con tutti. Mi capitò di dire, in quei giorni, che quella non era una crisi qualsiasi»<sup>31</sup>. “Le linee di frattura” erano sempre più evidenti tra le varie componenti del partito, si aveva l’impressione della perdita del senso di una missione condivisa. Soprattutto il partito cattolico, sempre più impegnato nella lotta interna, non sembrava interpretare il cambiamento della società. Ne derivava l’immagine di un partito immobile, ora governato da una nuova cordata di grandi elettori che ne aveva acquisito il controllo, estendendolo anche alla cosa pubblica. Tuttavia in un patto che sembrava garantire la conservazione del potere, più che le riforme. Proprio a questo periodo si fa risalire la nascita del “patto del camper”, ovvero un incontro a margine del XXXV congresso del Psi, che saldava l’accordo tra Craxi, Andreotti e Forlani<sup>32</sup>, nasceva il cosiddetto Caf.

La prima prova della nuova intesa fu il varo del nuovo governo: presidente del consiglio era Giulio Andreotti. Claudio Martelli, 45 anni, ne era il vicepresidente, Gianni De Michelis fu nominato ministro degli Esteri. Anche sul fronte delle aziende di Stato ci furono degli avvicendamenti importanti: nel giro di pochi mesi, Franco Nobili aveva preso il posto di Romano Prodi come presidente dell’Iri; all’Eni Franco Reviglio era stato sostituito da Gabriele Cagliari.

Come dimostravano questi eventi l’accordo era solido, ma il leader socialista attraverso questa alleanza diede la sensazione di intrappolarsi ad una politica che si concentrava sulla gestione. Forlani ed Andreotti volevano che fosse garantita continuità all’azione di governo, ma non erano favorevoli a grandi progetti di riforma istituzionali o economici, dovendo sempre tenere presenti i sottili equilibri che reggevano il grande partito democristiano. Il Psi, però, così usciva dalla sua tradizionale linea di alleanza competitiva per diventare il «custode di uno schieramento moderato»<sup>33</sup>.

---

<sup>31</sup> M. Martinazzoli, *op. cit.*, p. 121.

<sup>32</sup> Colarizi e Gervasoni, *op. cit.*, p. 224-225. Cfr. anche L. Lagorio, *L’esplosione. Storia della disgregazione del Psi*, Edizioni Polistampa, Firenze 2004, p. 22-25.

<sup>33</sup> «Proprio questo cedere alla tentazione della stabilità che il Caf gli assicura è una delle ragioni del suo declino, come in sede di riflessione storica la gran parte degli studiosi evidenzia». S. Colarizi e M. Gervasoni, *op.cit.*, p.224-225.

Tra l'altro come ha notato Giovagnoli quella scelta ebbe effetti negativi anche per quella che era la percezione esterna della Dc: ben presto, infatti, quel patto sarebbe stato «dipinto come il collettore della corruzione politica dell'intero sistema politico»<sup>34</sup>. Soprattutto l'emergere di questo tacito accordo, oltre che bloccare l'azione riformista del governo, aggravò altresì le tensioni tra le correnti all'interno della Democrazia cristiana. Come sempre era avvenuto nella storia della Dc, appena una componente politica o un singolo personaggio accumulavano troppo potere, nasceva subito un'opposizione interna in grado di sfidarla. Infatti, la sinistra sempre più marginalizzata, ma compatta attorno alla figura di De Mita, si impegnò in una dura battaglia interna. Quello che appariva differire dal passato era il tono ed il livello dello scontro, la compattezza del passato sembrava smarrita e per la prima volta veniva messa in discussione l'indivisibilità del partito.

Appunto all'inizio del 1990 avvennero una serie di eventi cruciali che aggravarono definitivamente i rapporti tra maggioranza Dc e la minoranza. In primo luogo dovette dimettersi la giunta Orlando a Palermo a causa di un accordo tra l'ala andreottiana e l'area dorotea. Cadeva un'amministrazione simbolo della sinistra democristiana, che si reggeva su un accordo col il Pci siciliano, tenendo fuori i socialisti dall'alleanza. Di fatto da quel momento venne meno la prospettiva di una gestione unitaria del partito cattolico, ma soprattutto «si apriva un'altra vicenda eloquente del contrasto tra partiti ed elettorato, data la grande popolarità di Orlando. Per protesta, De Mita e gli altri esponenti della sinistra lasciarono le cariche di partito, passando all'opposizione»<sup>35</sup>. Questa fu un'altra questione sottovalutata dai partiti e dalla Dc: si stava formando una coscienza critica in alcuni settori della società, in parte anche manovrata da alcuni media, ma reale e consistente nel paese e che seguiva con attenzione gli eventi politici mostrando una crescente disapprovazione nei confronti di scelte politiche che davano l'impressione di disinteressarsi del volere dei cittadini.

Pochi mesi dopo, un'altra questione venne a turbare gli equilibri interni della Dc: arrivò in discussione alla Camera il progetto di legge sulla regolamentazione delle emittenti televisive. Craxi impose agli alleati la fiducia sulla "legge Mammi". Il presidente del

---

<sup>34</sup> A. Giovagnoli, *op.cit.*, p. 246.

<sup>35</sup> A. Giovagnoli, *op.cit.*, pp. 252-53.

Consiglio Andreotti provò a chiarire che il decreto così strutturato riduceva la posizione del gruppo privato più consistente (Fininvest). Ma ciò convinse poco la sinistra Dc che si ritrovò in quei giorni a condividere le posizioni espresse dal Pci, ed in particolare dal giovane Veltroni, responsabile per il suo partito della comunicazione. Per loro, invece, il decreto era la presa d'atto di uno stato di cose e non c'era una vera regolamentazione, lasciando nelle mani di un singolo imprenditore il quasi monopolio delle emittenze private, con tutte le conseguenze che ne potevano derivare in merito alla concorrenza, in un settore così delicato anche dal punto di vista dell'interesse politico. Da ciò la clamorosa decisione da parte dei ministri e sottosegretari della sinistra Dc di abbandonare il governo in segno di protesta contro il decreto. La spaccatura tra le diverse anime del partito era definitiva e dopo gli incarichi di partito la "sinistra" lasciava anche l'esecutivo. La Dc cominciava a disgregarsi, ma, ancora una volta, non sembrava esserci coscienza della profondità della frattura che si stava originando.

Craxi commentò la notizia ironizzando sull'ennesima "entusiasmante sconfitta" della sinistra democristiana<sup>36</sup>. Certo era una sconfitta, tuttavia questo fu innanzitutto un momento chiave nella costruzione, di futuri, quanto inediti e nuovi *cleavage*: da un lato Berlusconi, il Psi e la Dc forlaniana; dall'altra il Pci, la sinistra Dc e il gruppo De Benedetti. Una linea di frattura che nella Seconda repubblica avrebbe portato questi due schieramenti ad una lotta politica violenta e senza esclusione di colpi. C'era la questione dei valori, particolarmente rilevante all'interno della Dc, dove la "sinistra" vedeva con preoccupazione il mondo rappresentato attraverso i canali berlusconiani, che invitavano al materialismo e propagandavano una società consumistica; e centrale era la questione degli interessi imprenditoriali in gioco, negli ottanta gli stessi De Benedetti e Berlusconi si sarebbero scontrati anche sulla vicenda della vendita Sme. Qualcosa di importante stava accadendo e la Dc non riusciva più a svolgere il ruolo di camera di compensazione tra valori, obiettivi ed interessi differenti; anzi proprio il partito cattolico sembrava diventare il

---

<sup>36</sup> M. Martinazzoli, *op. cit.*, p. 135.

luogo dove questi conflitti arrivavano all'exasperazione, portando ad un rottura, senza che si riuscisse a trovare una soluzione, anche affrontando i problemi reali del paese<sup>37</sup>.

### **1.3 Il contesto internazionale: la caduta del Muro di Berlino e l'accelerazione del processo di integrazione europea. Le conseguenze sui partiti italiani.**

Pochi mesi prima a Berlino Est era avvenuto qualcosa di inimmaginabile ed inaspettato. In un tranquillo pomeriggio di novembre del 1989 il portavoce del governo della Germania Est, Gunther Schabowski, con poche parole, annunciò l'apertura immediata delle frontiere. A livello internazionale era un cataclisma politico: il tramonto di un mondo, l'eclissi del mondo bipolare. Il mondo disegnato a Yalta da Roosevelt, Stalin e Churchill non esisteva più<sup>38</sup>.

Nel breve volgere di qualche mese crollarono tutte le repubbliche popolari, eccetto la triste eccezione della Romania. Mentre il pubblico mondiale assisteva con frenetica esaltazione alla fine della guerra fredda e svaniva la divisione del mondo diviso in due blocchi contrapposti e si apriva la prospettiva di una Germania unita, l'Europa si apprestava a sciogliere i nodi «che quarant'anni prima erano stati brutalmente congelati nella ripartizione bipolare, a cominciare da quello cardinale del futuro della Germania»<sup>39</sup>. Naturalmente una Germania ricostituita destava ancora sopiti sospetti e paure. Per questo motivo, si decise di inserire l'unificazione tedesca nel contesto di un progetto più ampio. Bush, Kohl e gli altri principali leader europei scelsero di vincolare la riunificazione ad un rafforzamento economico e politico della Comunità europea. «In questa prospettiva Mitterrand, Thatcher, Andreotti e gli altri statisti europei potevano accogliere l'unificazione tedesca come un contributo alla stabilizzazione di un continente liberato dalle truppe sovietiche, [...]»<sup>40</sup>. «Kohl si impegnò a fare la moneta unica e, di fatto, a trasformare il

---

<sup>37</sup> Sulle linee di frattura italiane tra continuità e cambiamento cfr., S. Parker, *Introduction: A tale of two Italies: Continuities and change in the Italian republic, 1994-2006*, «Modern Italy», Vol.12, N.1, Febbraio 2007, pp.1-15.

<sup>38</sup> Per una ricostruzione puntuale della caduta del regime sovietico, A. Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica (1945-1991)*, il Mulino, Bologna 2008.

<sup>39</sup> F. Romero, *Storia della guerra fredda. Ultimo conflitto dell'Europa*, Einaudi, Torino 2009, p. 328.

<sup>40</sup> *Ibidem*, p. 332.

marco in un patrimonio dell'intera Europa»<sup>41</sup>. Insomma, con l'unificazione tedesca si innescava anche il processo del rafforzamento delle istituzioni economiche europee. Ma a tutti gli aderenti si richiedeva estrema rigidità nel controllo bilancio pubblico: cosa che al momento vedeva in difficoltà il nostro paese. Si creava per l'Italia un importante vincolo esterno di tipo economico, che le forze di governo non avrebbero potuto sottovalutare se non a prezzo di perdere il treno dell'Unione monetaria. Probabilmente all'epoca non ci fu consapevolezza di quanto fosse incalzante l'impegno preso, forse c'era la percezione che ci fosse più tempo a disposizione e che la crescita del Pil facilitasse il rientro dei conti nei tempi stabiliti. In realtà il rallentamento della crescita e l'accelerazione, al contrario, del processo di integrazione economica europea avrebbero colto l'Italia in gran parte impreparata, con gravi conseguenze sul sistema politico.

Il crollo del Muro ebbe, poi, le sue più immediate conseguenze, come era evidente, sul Partito comunista italiano. Occhetto, il neo-segretario, pochi giorni dopo, alla Bolognina<sup>42</sup>, durante una commemorazione di combattenti partigiani annunciò che "le grandi trasformazioni in atto lo stimolavano a non continuare su vecchie strade ma ad inventarne di nuove"<sup>43</sup>. Il Pci, in realtà, si trovò improvvisamente travolto dagli eventi, infatti, sulla scia dell'entusiasmo creato dall'avvento di Gorbaciov, il partito aveva rallentato i pur timidi tentativi di rielaborazione culturale. Il mito gorbaceviano aveva ridato forza all'idea della diversità comunista e della possibilità di un altro socialismo.

Il Pci era in difficoltà dalla fine degli anni '70, ma ora lo sgretolamento del proprio riferimento internazionale avrebbe amplificato le contraddizioni del movimento comunista italiano; perché era chiaro che il venir meno di quel mondo metteva in discussione la base ideologica a cui i comunisti italiani ancora, almeno in parte, si ispiravano. Con il crollo

---

<sup>41</sup> G. De Michelis, *La lunga ombra di Yalta. Le specificità della politica italiana*, Marsilio, Venezia 2003, p. 103.

<sup>42</sup> Alle celebrazioni erano presenti solo due giornalisti, un cronista locale dell'*Unità*, Walter Dondi, e un praticante dell'Ansa, Giampaolo Balestrini. Cfr. con L. Telese, *Qualcuno era comunista*, p. 37; S. Marroni, *Quel giorno si fermava il cuore del Pci*, «La Repubblica», 30 gennaio 1991.

<sup>43</sup> F. Merlo, *Il Pci cambia nome? Occhetto non dice no*, «Corriere della Sera», 13 novembre 1989. Per una narrazione più dettagliata degli eventi cfr. A. Possieri, *Il peso della storia. Memoria, identità e rimozione dal Pci al Pds (1970-1991)*, il Mulino, Bologna 2001; I. Ariemma, *La casa brucia: i democratici di sinistra dal Pci ai giorni nostri*, Marsilio, Venezia 2000; A. Occhetto, *Il sentimento e la ragione*, Rizzoli, Milano 1994; A. Asor Rosa, *La sinistra alla prova*, Einaudi, Torino 2006, pp. 111-43. Poi per l'evoluzione in Pds cfr: C. Bacetti, *Il Pds. Verso un nuovo modello di partito?*, il Mulino, Bologna 1997. Per quanto riguarda i resoconti dei quotidiani cfr. P. Franchi, *Il terremoto in casa*, «Corriere della Sera», 11 novembre 1989, B. Palombelli, *Come fu che il segretario decise di fare una bella improvvisata*, «Corriere della Sera», 16 novembre 1989.



dell'Urss tramontava l'idea dello sviluppo industriale sorretto dallo Stato, della prevalenza della collettività sull'individuo o ancora la sottomissione dell'economia alla politica, tutti valori essenziali dell'ideologia comunista.

Il neo segretario, Achille Occhetto, leader di un gruppo di giovani, i "ragazzi di Berlinguer", provò ad agire con prontezza e ruppe col passato attraverso anche scelte simbolicamente forti, come quella di cambiare il nome del Partito in modo rapido ed a costo di una scissione. Tuttavia la rottura apparve per gran parte simbolica, non ci fu un vero dibattito politico ed intellettuale su cosa aveva rappresentato l'esperienza sovietica. Si scelse, altresì, di non cercare un incontro con il mondo socialista, visto anche esso in una crisi irreversibile ed ormai legato ad un modello sorpassato di società.

Alla proposta di Craxi, di Unità socialista, certo provocatoria nei termini in cui fu espressa, Occhetto preferì piuttosto la strada di un neoriformismo, di stampo liberaldemocratico e radicale, decidendo di superare in un sol balzo sia il socialismo che la socialdemocrazia, pur di non arrendersi ad una prospettiva che avrebbe significato rendersi subalterni ai socialisti italiani. Infatti, su tutta una serie di temi lanciati dalla nuova segreteria, come il pacifismo, l'attenzione per l'ambientalismo e il rilancio della questione morale era chiaro il legame e la continuità con la cultura politica del Pci di Berlinguer. Risultava evidente il tentativo della dirigenza di «mobilitare la base con questi temi senza spezzare il profilo identitario»<sup>44</sup>. Si cambiò il nome, dunque, ma la continuità con il passato era espressa anche nel nuovo simbolo, la Quercia, che affondava le proprie radici nella falce e martello. Ma soprattutto, il legame con il passato sarebbe stato garantito dai "ragazzi di Berlinguer"<sup>45</sup> che avrebbero portato quel patrimonio identitario all'interno della Seconda repubblica<sup>46</sup>.

Come ha recentemente notato Luciano Cafagna: «I giovani successori di Berlinguer si limitarono ad un cambio di facciata (il nome del partito), continuando ad inseguire la remota strategia del "compromesso storico" con i cattolici, invece di cogliere il naturale

---

<sup>44</sup> C. Pinto, *op. cit.*, in *Uscire dalla seconda repubblica*, p. 28.

<sup>45</sup> P. Folena, *I ragazzi di Berlinguer. Viaggio nella cultura politica di una generazione*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004.

<sup>46</sup> Sulla "svolta" del Pci, cfr. A. Occhetto, *Il nuovo Pci in Italia ed in Europa*, Editori Riuniti, Roma 1989; Id., *Un indimenticabile '89*, Feltrinelli, Milano 1990; G. Napolitano, *Al di là del guado*, Lucarini, Roma 1990; L. Telesse, *Qualcuno era comunista*, Sperling & Kupfer, Milano 2009; S. Hellman, *La difficile nascita del Pds*, in *Politica in Italia. I fatti e le interpretazioni: edizione 1992*, il Mulino, Bologna 1993, pp. 111-35.

obbligo epocale della grande scelta socialdemocratica, imposta alle forze della sinistra europea, dalla caduta del muro di Berlino. Questa mancata scelta ribadiva l'ottusa volontà di continuare un "duello a sinistra" ormai anacronistico»<sup>47</sup>.

In particolare nella ridefinizione del bagaglio culturale divenne centrale la questione morale. Il quarantennio repubblicano cominciò ad essere bollato come un periodo di consociativismo e corruzione: il Pds sceglieva la strategia della demonizzazione di un sistema politico di cui era stato un pilastro fondamentale. Occhetto coglieva la possibilità di cavalcare l'onda di protesta verso il sistema politico e che ancora non avevano trovato una vera guida. La strada che individuava, per aprire un varco al suo partito, era quella di un *referendum* che cambiasse la legge elettorale. Nell'analisi di Occhetto, infatti, che comunque coglieva un *humus* reale e consistente all'interno del movimento comunista di eredità berlingueriana, c'era la volontà di creare un nuovo partito che non fosse post-comunista, ma nemmeno post-socialista. L'obiettivo, a quel punto, era creare le condizioni dell'alternanza nel sistema politico, così da mantenere una leadership nel campo della sinistra e senza dover diventare una forza subordinata ai socialisti.

Il Psi, intanto, all'inizio degli anni novanta sembrava all'apice della sua forza. L'onda lunga avanzava piano, i rapporti di forza non si erano alterati, ma sembrava solo questione di tempo, soprattutto ora, dopo la caduta del Muro appariva inevitabile la resa dei comunisti. Il Psi, insomma, rimaneva al governo alleato della Dc ed attendeva lo sviluppo degli avvenimenti, in una posizione, però, che alcuni osservatori hanno definito troppo difensiva, rispetto alla portata degli eventi internazionali<sup>48</sup>.

Craxi, dunque, scelse di stringere un rapporto preferenziale con Andreotti e Forlani consolidando il governo di centro-sinistra nella strutturazione di pentapartito e rinviò l'ipotesi di uno schieramento alternativo, con il Pds in veste di alleato, a data da destinarsi. Occhetto, nonostante la "svolta", lasciò il partito nel limbo, dell'essere e del non essere. Affermava che bisognava andare "Oltre": esprimendo un giudizio negativo sulla socialdemocrazia, pensava ad un superamento del capitalismo, tuttavia rimaneva nebulosa la prospettiva dell'Oltrismo.

---

<sup>47</sup> L. Cafagna, *Il duello a sinistra negli anni ottanta*, In *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, cit., p. 21.

<sup>48</sup> F. Cicchitto, *Il paradosso socialista. Da Turati a Craxi, a Berlusconi*, Liberal edizioni, Roma 2003, p. 73.

Insomma, né Craxi e né Occhetto si incontrarono, perché «nessuno dei due voleva un necessario ma difficile approdo unitario»<sup>49</sup>. C'era stato un tentativo per avvicinarli, durante l'estate del 1983. Ma anche durante il famoso incontro alle Frattocchie, i due leader risultarono divisi su tutto ed al di là di una generica disponibilità a difendere le giunte di sinistra, l'incontro si rivelò inutile. «Tutto rimase gelido e formale – ha ricordato Acquaviva -. A un certo punto, per darmi l'idea della crescente estraneità con Berlinguer, Craxi mi disse: «Cosa vuoi che possa intendermi con uno che a casa ha ancora la tv in bianco e nero?»<sup>50</sup>. Questa osservazione, forse più di tante analisi, rende l'idea della distanza di concepire i cambiamenti della società da parte di questi due uomini così diversi.

Craxi, dunque, decise di non abbandonare il patto che lo legava ad una parte della Dc, ma questa era una condizione necessaria che gli veniva posta dal Pds per poter cominciare a discutere della costruzione dell'unità a sinistra. Egli invece ritenne di poter seguire una strada diversa, di poter acquisire la guida della sinistra per assimilazione e per abbandono, tuttavia il Pci-Pds era più solido di quanto lui probabilmente immaginasse. I dirigenti comunisti non vollero abbandonarsi a quella che consideravano una provocazione: la proposta dell'Unità socialista, che nei termini in cui era stata espressa aveva dato un'impressione di volontà di annessione da parte del partito craxiano<sup>51</sup>.

Nello stesso momento, però, la caduta del Muro e l'accelerazione del processo di integrazione europea spostavano l'attenzione soprattutto su un altro tema cruciale e ormai di drammatica attualità: il debito pubblico. Cafagna ha visto proprio in questo problema la vera origine della "grande slavina"<sup>52</sup>. Sicuramente il retaggio più pesante della Prima repubblica era stato quello di aver lasciato lievitare il debito pubblico.

---

<sup>49</sup> E. Macaluso, *Socialisti e comunisti*, cit., p. 105.

<sup>50</sup> M. Sorgi, *Pci-Psi c'eravamo tanto odiati*, «la Stampa», 17 novembre 2010.

<sup>51</sup> Come poi ha ben descritto Luciano Cafagna, la caduta del muro, per assurdo, colpì più il Partito socialista che quello comunista, all'epoca era difficile prevederlo, ma in questo breve estratto Cafagna ci spiega con estrema acutezza questo meccanismo: «Calcinacci e massi piovvero in tutte le direzioni, [...] ovviamente ne fu colpito il vecchio partito comunista, benché Achille Occhetto abbia cercato di affrontarli sportivamente con spavaldi colpi di testa. [...] Quando il grosso era diluviato nel mondo, qui ci si avvide, anzi, che i massi più grossi se li erano beccati in testa altri, piuttosto che i comunisti[...] Le pietre più grosse, dunque, paradossalmente colpirono altri che non i vecchi comunisti. A conti fatti colpirono soprattutto il partito craxiano, che più aveva continuato a combattere il comunismo. Ma anche la Democrazia cristiana. In effetti si ebbe la riprova a contrario della decisiva importanza del *fattore K*». L. Cafagna, *La grande slavina*, cit., pp. 9-10.

<sup>52</sup> S. Colarizi e M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Editori Laterza, Roma-Bari 2005, p. 194-195.

Il calabrone Italia, insomma, continuava a volare ma diveniva necessario intervenire, tuttavia ciò «entrava in serio attrito con le modalità della formazione competitiva del consenso elettorale in una democrazia rappresentativa»<sup>53</sup>, in particolare così come si era andata evolvendo in Italia nell'ultimo decennio. Questo era il vero nodo da sciogliere per i partiti che avevano costruito il loro consenso sempre più utilizzando la leva della spesa pubblica. «Gli italiani, insomma, - ha scritto Silvio Lanaro - tornano all'opulenza dei primi anni sessanta, ma senza che spariscano le tare di fondo del tessuto economico. La principale è l'indebitamento pubblico, connesso agli sprechi clientelari e all'eccesso di spesa pensionistica e sanitaria, il cui volume giunge nel 1989 a superare l'ammontare del prodotto interno lordo»<sup>54</sup>. In concomitanza, dunque, con la caduta del Muro e non potendosi più nascondere dietro quel paravento, i partiti avrebbero dovuto affrontare il pesante tema della riduzione della spesa pubblica.

Craxi, come abbiamo visto, durante il suo governo era riuscito a ridurre l'inflazione, anche con interventi coraggiosi e potenzialmente impopolari come quello sulla "scala mobile". L'Italia aveva viaggiato a tassi di sviluppo secondi solo a quelli del Giappone, il leader socialista, però, non era riuscito ad invertire la tendenza espansiva del debito<sup>55</sup>. Soprattutto non era riuscito ad approfittare di una positiva congiuntura economica per portare a termine delle riforme strutturali che potessero realmente evitare l'esplosione della crisi del debito<sup>56</sup>. Probabilmente c'era la propensione a credere che il periodo di *boom* economico potesse prolungarsi, quindi, altre riforme impopolari, incentrate sui tagli alla spesa pubblica, furono rimandate nel tempo.

Allo stesso tempo è fondamentale notare come ci fosse un discreto e costante consenso attorno alle politiche di governo. Ad ogni appuntamento elettorale celebrato in quegli anni ci fu una conferma della maggioranza di pentapartito. L'onda lunga del Psi continuò fino al

---

<sup>53</sup> L. Cafagna, *op. cit.*, p. 19, *cit.* in S. Colarizi e M. Gervasoni, *cit.*, p. 194.

<sup>54</sup> Questa la impietosa analisi di S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Saggi Marsilio, Venezia 1992, p. 450; su questo tema, cfr. anche A. Lepre, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 313-317; sulla crisi fiscale come sorgente dei gravi squilibri del sistema politico ed in particolare come questo influisce sulla vita del Psi, cfr. C. Pinto, *La fine di un partito. Il Psi dal 1992 al 1994*, Editori Riuniti, Roma 1999, pp. 23-24.

<sup>55</sup> «La subordinazione di questo problema ad altri obiettivi, - il controllo dell'inflazione e l'aumento della produzione (*nda*)- è del resto testimoniata dalla ulteriore crescita della spesa pubblica fino al 1985». L. Verzichelli, *Le politiche di bilancio: il debito pubblico da risorsa a vincolo*, in *Il Gigante dai piedi d'argilla*, M. Cotta e P. Isernia (a cura di), il Mulino, Bologna 1996, p. 207.

<sup>56</sup> N. Tranfaglia, *Vent'anni con Berlusconi. L'estinzione della sinistra*, Garzanti, Milano 2009, p. 31-33.

1992 e la Dc dopo l'arretramento del 1983 ebbe una risalita che ridiede una nuova serenità al gruppo dirigente, la Lega Nord fino al 1992 rimase un fenomeno marginale, mentre il maggior partito di opposizione, il Partito comunista, era in costante calo, cosa che apparve ancora più evidente dopo il collasso del comunismo internazionale.

Certo stavano cambiando le basi del consenso e del radicamento elettorale. La Dc, per esempio, con le regionali del 1985 aveva invertito la tendenza del 1983, però modificando un dato costante della sua storia elettorale. La Dc calava nel Veneto, per meridionalizzarsi, in particolare in Puglia e Campania, aprendo una tendenza che sarebbe diventata più evidente negli anni successivi. Anche la Dc insomma si trovava a fare i conti con un voto sempre più veicolato dei leader locali e dalla loro capacità di utilizzare le leve della spesa pubblica per creare consenso elettorale<sup>57</sup>.

Intanto, però, la crescita economica dava i primi segnali di un rallentamento: dal 1988 al 1991 il volume del Pil crebbe ancora del 30,7%, ma era un incremento inferiore rispetto agli anni precedenti. Soprattutto non bastava a coprire l'aumento del debito che nel triennio di governo democristiano sarebbe cresciuto ancora del 43,3%. Le condizioni del debito erano gravi, ma evidentemente, ancora non abbastanza da preoccupare le forze di governo<sup>58</sup>. Lanciava l'allarme sui conti pubblici, ignorato, il ministro del Tesoro Guido Carli, soprattutto in vista dell'entrata in vigore del trattato di Maastricht: «La classe politica italiana non aveva capito che, firmando il Trattato, apriva un cambiamento di una tale vastità che difficilmente essa vi sarebbe passata indenne»<sup>59</sup>. Il debito pubblico era al 102% in rapporto al Pil, la Cee fissava il limite al 50 per cento entro il 1993. La percentuale del disavanzo sul Pil era al 10 per cento, la Cee in questo caso poneva l'obiettivo del 3 per cento. L'analisi era che l'Italia viveva al di sopra dei propri mezzi. Per rientrare nei parametri europei non avrebbe potuto più concedere dei "diritti" insostenibili, come, per

---

<sup>57</sup> A. Giovagnoli, *Il Partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 L 1994*, cit., p. 230.

<sup>58</sup> Non che mancasse la consapevolezza della complessità della situazione italiana, ecco per esempio uno stralcio dell'intervento di Andreotti alla Direzione nazionale della Dc il 14 febbraio del 1991. «Vi sono problemi della funzionalità dello stato che sono essenziali, anche in preparazione dell'Europa integrata del 1993. Dobbiamo riconoscere che alcune cose non vanno bene: per tutte, si possono citare le difficoltà di arginare la spesa pubblica, l'aumento della criminalità, la crisi della giustizia. Le riforme devono mirare a modificare strutture e metodi per correggere i deficit che forse erano inevitabili in una società cresciuta rapidamente». Però, in realtà, poi non ci furono interventi decisivi in questo senso. Archivio Istituto Sturzo, serie Direzione nazionale, sc. 54, fasc. 762.

<sup>59</sup> G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 437.

esempio, alle donne di andare in pensione a 55 anni ed agli uomini a 60 *at full rates*: l'alternativa sarebbe stata rassegnarsi all'emarginazione come Grecia e Portogallo<sup>60</sup>.

Mancò in quel momento il coraggio per una riforma essenziale, ma impopolare come quella delle pensioni. De Michelis lo ha confessato, anni dopo, nel suo libro-intervista, infatti alla domanda: «In cosa sbagliaste?», rispose: «Innanzitutto a non sfruttare fino in fondo quel momento d'oro. Avremmo dovuto fare subito, per esempio, la riforma delle pensioni, il cui testo era già pronto da tempo, e risolvere un problema che è ancora adesso sul tappeto»<sup>61</sup>. Anche Guido Carli, all'epoca Ministro del Tesoro, ci ha raccontato quanto fosse essenziale quella riforma sia per riequilibrare dei privilegi sia per la tenuta dei conti, ma l'impossibilità di approdare ad un esito positivo per l'opposizione miope dei partiti e dei sindacati nel loro complesso, «nessun partito è stato disposto a spiegare la verità: il sistema pensionistico italiano è una stratificazione di privilegi [...]. È un sistema che crea disavanzi per forza inerziale, in quanto è stato costruito sulla base di un tasso di sviluppo del 5% annuo e sulla base di un tasso di natalità molto superiore a quello attuale. Tale sistema, proiettando nel tempo lo squilibrio finanziario, è un atto di egoismo di una generazione ai danni delle successive. La demagogia ha impedito che queste cose venissero dette e spiegate. [...]. I sindacati hanno gridato al sacrilegio, sempre pronti a difendere gli interessi dei vecchi occupati ai danni di chi non ha ancora un lavoro»<sup>62</sup>. Purtroppo il fosco presagio che in questi giorni lanciava il Ministro delle Finanze, Rino Formica, "i nostri figli ci malediranno", sarebbe risultato tragicamente fondato<sup>63</sup>. I partiti di governo, infatti, decisero di rimandare il momento delle riforme. La politica non vedeva la realtà o rifiutava di confrontarsi con essa.

Le amministrative del '90, oltre tutto, confermarono in buona parte il consenso nel paese del pentapartito. La Dc ebbe un lieve calo dell'1,5%, certo era preoccupante il risultato della Lombardia dove la "balena bianca" perdeva oltre il 7%, ma non abbastanza da far aprire gli occhi ai dirigenti democristiani. Il Psi crebbe dello 0,5%, un dato deludente rispetto alle aspettative, soprattutto perché la crescita del partito si era concentrata al Sud.

---

<sup>60</sup> M. Damilano, *Eutanasia di un potere*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 46-47.

<sup>61</sup> G. De Michelis, *op. cit.*, p. 114.

<sup>62</sup> G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, cit., p. 422.

<sup>63</sup> E. Polidori, *Ma il deficit pubblico vola a 151.000 miliardi*, «la Repubblica», 25 febbraio 1992.

Erano dati, però, che non consentivano l'apertura di una riflessione vera tra le forze di governo: in fondo il Psi era ancora cresciuto, toccando i suoi massimi storici e la Dc era calata, ma di poco. La Dc e il Psi dimostravano un consenso stabile e ramificato nel paese, e per quanto riguardava i socialisti in costante crescita. Un'attenta analisi avrebbe dovuto porsi il problema del perché i consensi in uscita dal Pci non venivano intercettati dai socialisti e dai democristiani, nonostante fossero i "vincitori" dell'89.

Al Sud, invece, il pentapartito usciva addirittura rafforzato, ma ciò era dovuto in larga parte alla generosità della spesa pubblica in queste aree; al Nord, invece, i voti in fuga dal Pci al posto di defluire nel Psi si erano indirizzati verso l'astensionismo o la Lega Nord, che a Milano si era assestata al 12,9% e a Brescia era arrivata oltre il 20%, precedendo sia il Psi che il Pci<sup>64</sup>. Era una situazione che avrebbe dovuto destare un maggiore allarme nelle forze di governo, che però rimasero per lo più indifferenti.

L'Italia era un paese che stava subendo il riflusso dopo il *boom* economico degli anni Ottanta, serpeggiava il timore di un nuovo periodo di stagflazione, tuttavia persisteva un momento di benessere generalizzato e l'economia italiana era ancora vitale. Intanto il voto ideologico e di appartenenza stava venendo meno. I cittadini, soprattutto al Nord, chiusa l'epoca delle grandi ideologie, chiedevano maggiore attenzione verso i problemi quotidiani: il pericolo dell'impoverimento, l'immigrazione, la criminalità e la qualità dei servizi<sup>65</sup>. La Lega da questo punto di vista stava dando delle risposte concrete: rozze o qualunque, ma era l'unico partito che mostrava un vivo interesse per queste *policies*. Il Psi e la Dc, al contrario, potevano anche essere i partiti a cui la storia aveva dato ragione, ma allo stesso tempo, nella pratica quotidiana, venivano sempre più percepiti come i soggetti politici della spesa clientelare ed inefficiente, espressione di un potere immobile. Sembrava come se all'appuntamento con la storia queste forze fossero arrivate logorate dall'esercizio del potere e gravate dagli effetti disastrosi di un sistema economico che si reggeva su un statalismo rigido e divoratore delle risorse nazionali.

---

<sup>64</sup> Colarizi e Gervasoni, *op. cit.*, p. 238.

<sup>65</sup> Su Craxi, Andreotti e la partitocrazia cfr. P. Viola, *Storia moderna e contemporanea*, Einaudi, Torino 2000, pp. 387-90; P. Ginsborg, *op.cit.*, pp. 304-19; A. Lepre, *op.cit.*, pp. 319-75; A. Giovagnoli, *op.cit.*, p. 253.

Il paese, dunque, era dominato da un ceto politico che sottovalutava le contraddizioni del modello di sviluppo del paese, forse confidando che la crescita potesse rilanciarsi; oppure ne era consapevole, ma preferiva non intervenire perché delle azioni efficaci sul versante della spesa pubblica avrebbero messo in discussione i meccanismi di consenso utilizzati dai partiti.

#### **1.4 Il tema delle riforme e la formazione di nuove alleanze politiche**

Oltre al tema della sostenibilità del modello economico, all'inizio degli anni novanta un'altra questione rimaneva sullo sfondo dell'agenda politica: ovvero le riforme istituzionali. La passata legislatura si era chiusa con il fallimento della commissione Bozzi, ma il tema non poteva dirsi accantonato. La commissione non era riuscita ad arrivare ad un accordo tra le varie forze politiche e le loro proposte avevano finito per elidersi: sotto la pressione delle logiche di schieramento politico, l'elemento cardine della democrazia dei partiti, il sistema proporzionale, non venne scalfito<sup>66</sup>. Però i lavori del parlamento avevano lasciato una traccia nel dibattito politico, come dichiarò Gianfranco Miglio: «Con questa iniziativa l'attuale classe politica si è infilata in un tunnel dal quale non potrà più tornare indietro: specialmente se la commissione Bozzi non concluderà niente di concreto, ciò produrrà effetti a lunga scadenza dirompenti sulla stabilità del sistema»<sup>67</sup>. In pratica, non si poteva affermare che fosse necessaria una riforma, creare una commissione *ad hoc*, e poi non fare nulla. E la necessità di una riforma era evidente, l'Italia, infatti, rimaneva una delle poche democrazie occidentali dove non ci fosse un meccanismo dell'alternanza tra forze politiche.

Nei primi giorni del 1991, la Corte Costituzionale ammise alla consultazione popolare uno dei tre quesiti proposti da Mario Segni e i suoi sostenitori per la riforma della legge elettorale. Rimaneva quello sulla preferenza singola. Nessuno, in quei giorni, poteva immaginare quanto sarebbe stato destabilizzante l'impatto di quella singola decisione. Lo

---

<sup>66</sup> P. Scoppola, *op.cit.*, p. 446.

<sup>67</sup> *Ibidem*, p. 448.



stesso Mario Segni, promotore del *referendum*, era estremamente deluso, non percependo di quali significati politici si sarebbe caricato quel solo quesito rimasto.

L'esponente democristiano era da anni impegnato sul terreno delle riforme istituzionali, sostenuto da intellettuali cattolici come lo storico Piero Scoppola, aveva scelto la via referendaria considerando che la maggiori forze politiche non avevano la volontà o la forza per approntare le riforme necessarie alla modifica del sistema politico. Nel pensiero dello storico Scoppola era proprio "quell'incapacità del sistema a riformarsi che gli confermava la necessità della riforma"<sup>68</sup>.

Nel 1987 era nato il "Gruppo dei 31" che riuniva tutta una serie di personaggi illustri da Giovanni Agnelli a Giorgio Falk, da Rita Levi Montalcini allo stesso Scoppola. Nel 1988 nasceva la Costituente che iniziò la raccolta delle firme per un referendum abrogativo sulla legge elettorale. Tuttavia, fin da principio, il motore del comitato furono due organizzazioni cattoliche come la Fuci e l'Acli: tradizionalmente vicine alla Dc, ora se ne allontanavano convinte che fosse impossibile riformare il partito dall'interno e sempre più deluse dalla classe dirigente espressione del partito<sup>69</sup>. Per la prima volta nella lunga storia della Dc dei fermenti interni non riuscivano a trovare rappresentanza in una delle tante correnti del partito. Emergeva una presenza di movimenti cattolici fortemente attivi nella società ma distinti dal partito, "se non pregiudizialmente ostili alla politica"<sup>70</sup>. Il Comitato referendario cercava di raccogliere questa volontà di cambiamento all'interno di alcuni settori della società italiana.

L'obiettivo era l'abrogazione della legge elettorale proporzionale, Scoppola così giustificava la necessità della riforma elettorale: «si erano esaurite le condizioni storiche che avevano reso possibile, necessario e per un certo tratto utile in Italia un sistema politico anomalo rispetto al modello delle grandi democrazie occidentali, di aggregazione verso il centro per la formazione delle maggioranze di governo. La sopravvivenza, per forza di inerzia, di tale sistema comportava costi crescenti sul piano della moralità pubblica, della selezione delle classi dirigenti e della democraticità del sistema»<sup>71</sup>. Era evidente che ciò che era avvenuto

---

<sup>68</sup> *Ivi.*

<sup>69</sup> *Ivi.*

<sup>70</sup> A. Giovagnoli, *Il Partito italiano, cit.*, p. 247.

<sup>71</sup> P. Scoppola, *op.cit.*, p. 449.

a livello internazionale innescava la volontà e la possibilità di un cambiamento anche istituzionale. Il sistema proporzionale non era più un dogma intoccabile, si poteva pensare ad una strutturazione del sistema politico che consentisse anche l'alternativa di governo.

Per il momento, comunque la Corte Costituzionale aveva ammesso solo quello sulla preferenza unica, e mentre si avvicinava la data del *referendum* cominciarono a chiarirsi gli schieramenti.

I radicali, i verdi ed i piccoli partiti laici si pronunciarono a favore del Sì, ma a fare la differenza sarebbe arrivato l'assenso del Pci-Pds. Quello tra Segni e Pds era un incontro inevitabile, l'opzione referendaria, infatti, offriva un'uscita d'emergenza per il Pds. Se si fosse cambiata la legge elettorale velocemente ed in senso maggioritario, ora che il Pds era ancora in vantaggio rispetto ai socialisti, la sinistra avrebbe potuto finire per gravitare, rielaborata, attorno all'eredità storica comunista, e poi anche, ma in secondo piano socialista, azionista, liberale e cattolico sociale<sup>72</sup>.

Il Pds, in questa battaglia, oltre Segni, trovò la sponda di ampi settori della società civile, dello Stato, dell'economia, della magistratura e della stampa che erano sempre più ostili nei confronti del potere dei partiti ed esprimevano un giudizio negativo e liquidatorio della "Repubblica dei partiti"<sup>73</sup>. «Seguirono la strada dell'appello alla società civile - ha notato lo storico siciliano Lupo - contro i partiti altri ex democristiani, come Leoluca Orlando e Mario Segni, e fu quest'ultimo ad individuare nel *referendum* lo strumento di appello al popolo, servendosene contro le lettere e lo spirito della Costituzione, per il cambiamento del sistema elettorale. Persino i comunisti guidati da Achille Occhetto si mostrarono pronti a far propri concetti che sino a qualche anno prima sarebbero a loro stessi apparsi eversivi nonché degni del peggiore tra gli insulti: *qualunquista*»<sup>74</sup>.

Si univano in una comune battaglia contro il potere costituito (che veniva individuato nel Caf), la sinistra Dc (in maniera più sfumata), il Pds, la Rete di Orlando, a Segni veniva lasciata la guida carismatica della battaglia politica, ma le truppe appartenevano ad altri come presto sarebbe stato costretto ad accorgersi anche'egli.

---

<sup>72</sup> G. Vacca, *Il riformismo italiano*, Fazi, Roma 2006, pp. 31-32.

<sup>73</sup> P. Scoppola, *op. cit.*

<sup>74</sup> S. Lupo, *Partito ed anti-partito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-1978)*, Donzelli, Roma 2004, p. 10.

Il Psi si pronunciò contro il *referendum*, disimpegnandosi totalmente e rilanciando al contrario la proposta di una sua riforma istituzionale. In particolare Craxi aveva lanciato un suo progetto alternativo di una riforma presidenziale al XXXV congresso del Psi del maggio del 1989<sup>75</sup> e specificato durante un discorso a Pontida del 4 marzo del 1990. L'idea di Craxi era quella di una "Grande riforma" che mirava ad una trasformazione del sistema di governo italiano in direzione presidenziale, in un modello simile a quello francese. Era questa l'iniziativa concorrente ai referendari che, però, aveva scarse possibilità di tradursi in legge in quanto aveva come presupposto una profonda modifica della Costituzione sulla quale la maggioranza di governo già si era mostrata incapace di legiferare. Si giunse allora, da parte socialista, ad immaginare un *referendum* propositivo, norma che non era prevista nella legislazione italiana, pur di superare l'ostacolo<sup>76</sup>.

In questo contesto si inserì sulla scena istituzionale Francesco Cossiga, presidente della Repubblica, che eletto nel 1985, dopo aver svolto i primi cinque anni del suo mandato con estrema sobrietà, quasi in riservatezza, negli ultimi due anni di mandato «diventò specchio e attore primario del crescente malessere istituzionale»<sup>77</sup>. Cossiga appoggiò la causa presidenzialista, divenendo uno dei maggiori sostenitori di Craxi.

Il 26 giugno, durante il messaggio alle Camere, affermò: «siamo ingrassati e cresciuti di statura, perciò l'abito che abbiamo creato nel '48 non va più bene»<sup>78</sup>. Cossiga non negava i meriti della Costituzione del '48, ora però andavano analizzati con spirito critico i limiti imposti dalle condizioni dell'epoca in tema di poteri dell'esecutivo<sup>79</sup>. Denunciò poi la degenerazione del sistema in senso partitocratico e infine si soffermò sulle profonde

---

<sup>75</sup> G. Amato, *Il capo dello stato eletto dal popolo, intervento al 35° congresso del Psi*, in «Avanti», 17 maggio 1989; G. Giugni, *Il presidenzialismo non è un'utopia*, in «Micromega», ottobre-dicembre 1989, pp 52-58.

<sup>76</sup> La Costituzione italiana prevede solo *referendum* abrogativi, ovvero esiste solo il diritto negativo di abrogare una legge esistente.

<sup>77</sup> Scoppola, *op.cit.*, p. 463.

<sup>78</sup> Problemi e profili del nostro tempo: collana del servizio studi del Senato della Repubblica, n.6, *Il Dibattito sui temi istituzionali del messaggio presidenziale in Senato (23-24-25 luglio 1991)*, prefazione Giovanni Spadolini, Roma, 1991; in Scoppola, *cit.*, p. 465.

<sup>79</sup> La prima Repubblica italiana era un esempio di modello consensuale secondo la classificazione di Arend Lijphart, *Le democrazie contemporanee*, il Mulino, Bologna 2009. Il modello consensuale è definito da otto caratteristiche: 1) condivisione del potere esecutivo (governi di grande coalizione); 2) separazione formale e informale dei poteri; 3) bicameralismo equilibrato; 4) sistema multipartitico; 5) conflitto politico multidimensionale; 6) sistema elettorale proporzionale; 7) federalismo o decentramento; 8) costituzione scritta e potere di veto della minoranza. Svizzera e Belgio appaiono come casi di democrazie molto vicine al modello consensuale; molti tratti, anche se non tutti, di tale modello sono stati propri, ad esempio, di sistemi politici come la Quarta Repubblica francese o l'Italia repubblicana fino a tempi recenti.

mutazioni politiche e sociali degli ultimi anni, sulle “trasformazioni epocali”, che rendevano necessaria una decisa riforma delle istituzioni repubblicane: «Molte delle disfunzioni del nostro sistema politico, [...], sono attribuite al fatto che la nostra è stata, per quasi quarant’anni, una *democrazia bloccata*, e cioè una democrazia senza alternative di fondo tra governo ed opposizione»<sup>80</sup>. Riconoscendo che non spettava al Presidente di scegliere tra le varie opzioni possibili, affermava la necessità di un diretta partecipazione del popolo<sup>81</sup>, come evidenziava in questo passaggio del suo discorso: «La domanda di riforme, che sale sempre più forte dalla società civile e che sembra ormai dar voce, in chiave univoca, a una consapevole, diffusa e radicata aspirazione dell’intera pubblica opinione, diviene ancora più evidente, [...], se viene posta in collegamento con i sintomi di una serie di palesi disfunzioni del nostro sistema costituzionale e del nostro sistema amministrativo»<sup>82</sup>.

Infine vi era la posizione maggioritaria del gruppo parlamentare Dc, la cui esposizione per grandi linee avvenne proprio in risposta a queste ultime dichiarazioni presidenziali e fu affidata al capogruppo alla Camera Antonio Gava.

La Dc diventava il difensore dell’equilibrio politico, la proposta dei democristiani in tema di riforme si concentrava sulla modifica della legge elettorale, che sarebbe dovuta rimanere proporzionale, ma con un premio di maggioranza a riconoscere l’alleanza vincente, al fine di ridurre il potere di coalizione degli alleati minori. Era un progetto minimo, che mirava a stabilizzare il sistema confermando la centralità democristiana.

A distanza di quattordici anni, nella sua autobiografia politica, Gava avrebbe confermato le sue opinioni, «sono tuttora convinto della fondatezza delle posizioni che ho espresso in Parlamento, [...], non mi pare di poter dire che la credibilità delle istituzioni sia cresciuta e la colpa, oggi, non può certo essere attribuita al presunto continuismo democristiano. La furia giustizialista e la chimera referendaria per cancellare il proporzionale hanno interrotto il dialogo sulle riforme dei partiti»<sup>83</sup>.

---

<sup>80</sup> F. Cossiga, *Il torto e il diritto*, Arnoldo Mondadori, Milano 1993, p. 142.

<sup>81</sup> *Cossiga: così i partiti non hanno futuro*, «Corriere della Sera», 27 giugno 1991.

<sup>82</sup> F. Cossiga, *Il torto e il diritto*, pp. 110-11.

<sup>83</sup> A. Gava, *Il certo e il negato*, Sperling & Kupfer Editori, Milano 2005, p. 19.

Craxi, insistendo sul progetto della “Grande Riforma”, si distaccò sul tema istituzionale dall’asse Dc. Rimaneva, tuttavia, un fattore importante ad unire Ds e Psi: la difesa del sistema dei partiti, che entrambe le forze politiche, pur cogliendone alcuni aspetti degenerativi, consideravano ancora vitale e capace di autoriformarsi. Ricordando nel suo libro di memorie quegli eventi, Gianni De Michelis avrebbe rimpianto il mancato accordo con la Dc: «E debbo dire, col senno di poi, che la proposta del segretario democristiano era accettabile. Essa prevedeva una legge elettorale proporzionale con premio di maggioranza. Facendola avremmo risolto mille e un problema. Invece, pensammo, che essa avrebbe favorito la Dc e perciò Craxi non diede il via libera. Quindi, pur predicando la Grande Riforma, non la facemmo. E ci trovammo così a subire l’offensiva referendaria, in cui si mescolavano interessi di vario genere»<sup>84</sup>.

Non essendo le forze politiche riuscite a trovare un accordo in sede parlamentare prese definitivamente piede l’iniziativa referendaria.

Segni, in realtà, nel suo libro avrebbe descritto la sua proposta e quella di Cossiga come parallele, ed un Cossiga frenato nell’appoggio ai *referendum* abrogativi per via del suo stretto rapporto con Craxi<sup>85</sup>. In realtà, sembra più convincente la valutazione di Piero Scoppola: le due proposte erano alternative per gli “obiettivi e per i mezzi”<sup>86</sup>.

La proposta presidenziale proponeva un cambiamento del disegno istituzionale oltre che della legge elettorale. Si prospettava una modifica della Costituzione ed i maggiori fautori erano due attori protagonisti della scena politica italiana, Craxi e Cossiga.

Il progetto del movimento dei referendari era una riforma della legge elettorale vigente. Ma soprattutto i referendari coinvolgendo nel loro movimento per la riforma tutta una serie di personalità della società civile si contrapponevano al potere politico.

Questo era il nodo principale che divideva le due proposte. La prima era espressione del potere politico dominante e la seconda, anche se il principale leader era Segni, un parlamentare di lungo corso, non totalmente esterno al “palazzo”, però sfidava un sistema

---

<sup>84</sup> G. De Michelis, *op. cit.*, p. 117.

<sup>85</sup> Segni, *op. cit.*, p. 128.

<sup>86</sup> «Questa versione è riduttiva delle due iniziative -dice Scoppola- cogliendone solo la funzione demolitrice dell’equilibrio esistente e non la profonda diversità di ispirazione per quanto concerne gli obiettivi». Scoppola, *cit.*, p. 472.

che appariva chiuso, si percepiva che il suo obiettivo era Craxi e la nomenclatura Dc che con lui aveva stretto un patto di potere, e dal quale lui e suoi alleati erano esclusi.

Dunque, oltre la specificità delle riforme, si iniziava a percepire quale fosse la sfida reale. Il *referendum* sarebbe stato solo la prima battaglia di uno scontro più ampio tra il potere politico e un variegato fronte, ancora molto magmatico, ma che vedeva nei partiti tradizionali del pentapartito il nemico da abbattere, gli artefici di tutti i difetti e limiti del sistema politico<sup>87</sup>.

La sfida che si poneva era tra i difensori del sistema politico attuale: Psi, dorotei Dc, liberali e socialdemocratici da una parte e dall'altra i referendari, con il Pds, la Rete, i verdi e le organizzazioni di base cattoliche. I primi convergevano sul fatto che dovessero essere le forze politiche in parlamento a trovare uno sbocco alle riforme. L'altro fronte, all'interno del quale stava emergendo la forza organizzativa del Pds ormai attaccavano frontalmente il Caf, accusandolo di non essere in grado di riformare alcunché: la spinta al cambiamento doveva generarsi attraverso i *referendum*, con la partecipazione della società civile, obiettivo finale il rovesciamento degli equilibri politici costituiti.

### **1.5 «Una valanga di Sì per cambiare»<sup>88</sup>. Il *referendum* del 9 giugno. Il fronte dei riformatori contro la partitocrazia.**

Come abbiamo visto, il 17 gennaio del 1991 la Corte Costituzionale aveva dichiarato inammissibili due dei tre quesiti. Rimaneva in piedi solo il *referendum* sulla preferenza unica alla Camera.

Dopo un momento di delusione e smarrimento, il Comitato promotore aveva deciso di continuare nella mobilitazione, nonostante il quesito rimasto fosse quello reputato meno importante dagli stessi promotori. Il tema, infatti, sembrava di scarsa presa sull'opinione pubblica e il comitato temeva che la consultazione elettorale fallisse per l'astensione come era avvenuto per i referendum sulla caccia e la pesca del giugno 1990. Ed infatti da gennaio

---

<sup>87</sup> Cfr. A. Lepre, *op.cit.*, pp. 333-36.

<sup>88</sup> *Una valanga di sì per cambiare*, «Corriere della Sera», 11 giugno 1991.

a maggio l'attenzione per il *referendum* fu minima, la maggior parte degli addetti alla informazione si concentrò sulle elezioni amministrative che confermarono la lenta onda lunga socialista. Ciò portò all'illusione che nulla c'era da temere da questa consultazione per le forze di governo.

A questo punto i promotori cambiarono lo stile e il messaggio di fondo della propaganda. Si abbandonarono, dunque, le disquisizioni sulla preferenza unica preferibile a quella multipla, totalmente incomprensibili alla gran parte degli elettori e si puntò sulla politicizzazione della consultazione: strumento di lotta alla corruzione politica, al sistema dei partiti, che attraverso le cordate dei candidati controllavano il mercato elettorale. L'obiettivo della maggior parte degli attacchi divenne Craxi, che veniva indicato dai referendari come la personificazione del potere delle segreterie di partito che scavalcavano le scelte dei cittadini<sup>89</sup>.

I sostenitori del Sì trovarono un alleato insperato nei mezzi di comunicazione ed in particolare della televisione (pubblica e privata) che si schierarono decisamente a favore del *referendum*. Soprattutto cambiò il modo di approcciarsi alla politica da parte delle maggiori emittenti televisive; sul modello della tv spettacolo vennero introdotti nel palinsesto i *talk-show* politici al posto delle più compassate *Tribune politiche*.

Ora il grande pubblico seguiva trasmissioni molto differenti, come *Samarconda* condotta da Michele Santoro, nelle quali il conduttore non aveva interesse a che si svolgesse un equilibrato dibattito, voleva lo spettacolo; e lo spettacolo in quel momento si nutriva degli attacchi al potere delle segreterie politiche della Dc, del Psi(Craxi) ed alla partitocrazia. A *Samarconda* furono così aperte le porte al leader referendario Segni che attaccò, davanti a milioni di persone, il leader socialista accusato di tenere sotto ostaggio il parlamento con il 15% del suo partito<sup>90</sup>. Improvvisamente, dunque, la combinazione tra politicizzazione della consultazione da parte dei referendari ed attenzione dei media, accese il dibattito sui

---

<sup>89</sup> «Noi chiediamo ai cittadini di dare, [...], un sano calcio nel sedere alla partitocrazia. Oggi il nostro primo avversario è Craxi». Lettera di Mario Segni al «Corriere della Sera», 27 maggio 1991; in Colarizi S. e Gervasoni M., *op.cit.*, pp. 248-249.

<sup>90</sup> *Samarconda*, condotta da Michele Santoro si schierò apertamente a favore del referendum. Il 6 giugno fu ospite Mario Segni che attaccò duramente Craxi: «Il Parlamento è bloccato da un veto di Craxi che con il 15% dei voti controlla il 40% dei sindaci e non vuole una legge elettorale per cui i cittadini scelgano direttamente sindaci e governo, perché perderebbe potere». Rai, Videoteca Centrale, *Samarconda*, 6 giugno 1991.

*referendum* proprio nelle ultime settimane coinvolgendo anche elettori tendenzialmente disinteressati<sup>91</sup>.

La tattica della politicizzazione stava funzionando: la strana alleanza, unita dalla critica verso la partitocrazia, che univa Rai3 e le reti Fininvest, passando per i quotidiani nazionali da «la Repubblica» di De Benedetti a «la Stampa» della famiglia Agnelli, seguiva con sempre maggiore simpatia il movimento referendario. Tutta una parte fondamentale dell'*establishment* economico italiano aveva fatto la sua scelta e si stava schierando con i demolitori del sistema.

Craxi rimase freddo, difese la sua posizione, ribadendo l'inutilità del quesito referendario, difendendo il progetto della "Grande Riforma" ed invitò i cittadini a "recarsi al mare"<sup>92</sup>. I leader Dc, invece, rimasero cauti, rilasciarono dichiarazioni di contrarietà sul quesito, ma scelsero un basso profilo, rimasero praticamente assenti dal dibattito sul *referendum*. Per la gran parte erano sulle stesse posizioni dei socialisti, ma preferirono non prendere una posizione netta vista la posizione assunta dell'*establishment* economico-comunicativo e la marea montante della protesta della società civile.

Il 9 e 10 giugno 1990 il *referendum* sulla preferenza unica fu approvato grazie all'affluenza alle urne del 62,5% della popolazione e del 95,6% di «Sì». Furono quasi 27 milioni a recarsi alle urne. Esclusa la Calabria, in tutte le regioni fu raggiunto il *quorum*, con punte record di affluenza nel Veneto «bianco». La maggioranza degli elettori, insomma, si era mobilitata ed aveva espresso una propria preferenza indipendentemente dalle indicazioni dei partiti di governo. «Una valanga di Sì per cambiare» titolò in prima pagina il «Corriere della Sera»<sup>93</sup>. «Ha vinto quel pezzo di società che vuole tornare a fare politica. E che vuole fare della politica una cosa pulita», fu la prima dichiarazione di Mario Segni, che così introduceva nel dibattito politico un nuovo elemento discriminante: la dialettica tra fautori della buona e della cattiva politica. Lui e suoi alleati, erano evidentemente i buoni, che si battevano contro fautori della cattiva: Craxi ed i suoi alleati.

---

<sup>91</sup> P. McCarthy, *Il referendum del 9 giugno*; In *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1992*, in Pasquino ed Hellmann, il Mulino, Bologna 1992, pp. 39-59.

<sup>92</sup> «Corriere della Sera», 23 maggio 1991

<sup>93</sup> *Una valanga di sì per cambiare*, «Corriere della Sera», 11 giugno 1991.



Ed ora mentre a Roma Segni festeggiava con Occhetto, fallito il piano del «tutti a mare», si ponevano interrogativi consistenti sulla tenuta del governo, nonché sulle conseguenze più ampie di questo voto sugli equilibri politici esistenti.

Il grande sconfitto era Bettino Craxi. Il comitato promotore aveva avuto ragione nel politicizzare la consultazione e nell'attaccare frontalmente il segretario socialista che con l'invito all'astensione aveva infiammato il clima pre-elettorale. L'attacco ai socialisti «aveva creato le condizioni per ridestare dal torpore gli elettori, che al posto di sbadigliare avevano cominciato a parteggiare. Ed il tifo si era tradotto in partecipazione»<sup>94</sup>.

La domenica sera, deluso, ma con onestà intellettuale, il segretario socialista riconobbe la sconfitta: «In democrazia vige la regola della maggioranza e vale per tutti»<sup>95</sup>. Eppure Craxi non era abituato alle sconfitte. Era la sua prima volta, il suo messaggio di boicottare le urne per poi puntare su una "Grande riforma presidenziale" questa volta non era passato, anzi il *referendum*, negli ultimi giorni, si era trasformato in un plebiscito pro e contro la sua persona. Ciononostante, il segretario, difese, coerentemente e con la caparbietà tipica della sua indole, la scelta: «Eravamo e restiamo convinti che questo *referendum* era incostituzionale e inutile. Per questo abbiamo scelto una linea di proteste e denunce e ad essa ci siamo attenuti con serietà e con coerenza. Infine la stoccata di Craxi agli alleati del Caf: «Viste le decisioni della Dc e di alcuni dei suoi maggiori leader, il risultato non poteva essere diverso da quello che è stato»<sup>96</sup>. Come dire, Andreotti e Forlani lo avevano lasciato solo, ma la sconfitta era anche la loro.

La Dc nella grande maggioranza dei suoi dirigenti aveva deciso di mantenere un basso profilo, non era intervenuta, di fatto aveva lasciato libertà di voto al suo elettorato, nonostante quasi tutti i suoi maggiori esponenti fossero contrari alla preferenza unica. Il partito cattolico non aveva ritenuto opportuno schierarsi contro un *referendum* che era stato proposto da un suo parlamentare ed appoggiato da numerosi movimenti cattolici. La Dc, dunque, acquisiva questa posizione defilata e neutrale, che avrebbe caratterizzato anche altri passaggi decisivi durante la crisi del sistema politico '92-'93. Probabilmente si

---

<sup>94</sup> A. Panebianco, *Craxi ha soprattutto fatto un errore, dare al referendum un significato politico*, «Corriere della Sera», 11 giugno 1991.

<sup>95</sup> *Ivi.*

<sup>96</sup> *Ivi.*

credeva che la mobilitazione referendaria fosse un episodio tanto eccezionale quanto fugace, meglio assecondarlo, per poi tornare a governare come se non fosse successo nulla di rilevante.

Invece proprio con il *referendum* del 9 giugno cominciò quella lunga mobilitazione di forze politiche, sociali, economiche, finanziarie e mediatiche che avrebbe portato il sistema politico in una crisi irreversibile. Come ha sottolineato Gava nelle sue memorie: «Fummo ciechi e sordi, io e l'intera classe dirigente democristiana sicuramente!»<sup>97</sup> Il gruppo dirigente non colse la carica anti-sistema del *referendum* ed i rischi insiti non tanto nel cambiamento in sé, la preferenza unica, ma la pericolosità del messaggio che stava entrando nel comune sentire pubblico, ovvero: il sistema dei partiti era corrotto ed inefficiente e quindi andava abbattuto con ogni mezzo. In questo scontro, tra l'altro, stavano diventando attori politici attivi settori sempre più ampi del sistema economico-finanziario, che invece, in passato, avevano sempre appoggiato i partiti di maggioranza. Con la caduta del Muro e l'accelerazione del percorso di integrazione europea divenne più pressante la domanda di cambiamento in una società in rapida trasformazione. Si chiedeva agli interlocutori politici una maggiore spinta verso le riforme e la modernizzazione del paese, ma le forze politiche sembravano troppo impegnate nei loro conflitti interni, in una battaglia tutta autoreferenziale; da ciò la scelta di una parte importante dell'*establishment* nazionale di schierarsi apertamente con i fautori del "cambiamento"<sup>98</sup>.

Giovagnoli, infatti, riflettendo sull'accaduto ha lasciato queste considerazioni:

Gli effetti del responso referendario andarono in realtà molto al di là degli equilibri fra i partiti. I milioni di voti a favore della preferenza unica assunsero un significato politico molto ampio. Per la prima volta la protesta contro i partiti tradizionali sembrava trovare uno sbocco chiaro, non tanto per le limitate conseguenze sulla normativa elettorale, quanto per il voto del 9 giugno del 1991 apparve rivolto contro i partiti. Le voci antisistema uscivano da alcuni limitati ambiti intellettuali o associativi e si esprimevano fuori dal peculiare fenomeno del leghismo settentrionale, ricevendo una vasta conferma popolare<sup>99</sup>.

---

<sup>97</sup> A. Gava, *Il certo e il negato*, cit., p. 1.

<sup>98</sup> Colarizi S. e Gervasoni M., *op.cit.*, p. 247.

<sup>99</sup> A. Giovagnoli, *cit.*, pp. 258-59.

Si era formato un fronte, che per quanto eterogeneo, ancora poco organizzato, non era più un gruppo di intellettuali che contestavano il sistema. La protesta contro le forze di governo assumeva la forma di un movimento piuttosto all'interno della società e con ottimi sponsor all'interno del sistema economico, e dunque, all'interno del mondo dell'informazione. *La Repubblica*, *la Stampa*, *il Corriere* e *Fininvest*, tutti appoggiarono il referendum ed era chiaro quale mondo ci fosse dietro questi soggetti.

La vittoria politica era della strana coppia Segni-Occhetto, che ora esultavano festanti al comitato di Largo del Nazareno<sup>100</sup>. Eppure neppure loro al momento potevano immaginare le ripercussioni che avrebbe avuto questa votazione. Non erano consapevoli che stavano coagulando il fronte che, di lì a breve, avrebbe messo sotto processo un intero sistema politico. Di fatto il connubio fondante della Prima repubblica tra parlamentarismo e proporzionalismo cominciava ad erodersi in seguito al *referendum*.

---

<sup>100</sup> F. Proietti, *Segni o Occhetto, i volti della vittoria*, «Corriere della Sera», 11 giugno 1991.

## 1.6 Brescia: la sfida della Lega Nord

«La prima Repubblica è morta!»<sup>101</sup>. Era il 9 febbraio e così Umberto Bossi concludeva il suo intervento durante il primo congresso della Lega Nord.

Bossi si presentava così alla sua gente il giorno in cui incassava la sua scommessa vincente. Nasceva quel giorno di febbraio a Pieve Emanuele, alle porte di Milano, la Lega Nord. Finalmente un solo partito avrebbe unito tutte le anime delle leghe settentrionali. Il malcontento del Nord<sup>102</sup> ora aveva un solo soggetto politico, ed una sola voce, quella del suo leader: Umberto Bossi<sup>103</sup>. L'obiettivo di fondo era ancora più chiaro, quanto semplice: demolire il sistema (corrotto ed inefficiente) dei partiti della Prima repubblica.

In realtà, il "localismo", che in Italia veniva declinato attraverso le "leghe" era un fenomeno comune a molte parti d'Europa negli anni ottanta. Un po' ovunque, si era assistito alla nascita di diverse formazioni politiche a base territoriale, che sorgevano principalmente in segno di ribellione contro il potere centrale, oppure in paesi a forte emigrazione straniera come movimento di protesta contro i flussi migratori. In Italia il fenomeno era comparso già nel 1979 con la fondazione della Liga Veneta, che già nelle elezioni del 1983 aveva conquistato il 4,2% su base regionale<sup>104</sup>. In quella tornata elettorale un altro partito regionalista, la Lega Lombarda, aveva fatto il suo debutto, candidando alcuni suoi esponenti nella Lista per Trieste, pur non avendo eletto nessun rappresentante, il movimento salì alla ribalta della scena politica. La base elettorale di riferimento, fin dagli esordi, furono le periferie ad alto tasso di industrializzazione, dove il modello preminente era la piccola e media impresa. Il leader indiscusso, fondatore del movimento, Umberto Bossi. Considerato agli esordi, come un personaggio poco credibile, in realtà, dietro uno stile rozzo ed una buona dose di provincialismo, si nascondeva un leader di grande carisma portatore di un preciso progetto politico<sup>105</sup>.

---

<sup>101</sup> G. Vergani, *I due tempi del Senatore tarantolato dalla logorrea*, «la Repubblica», 9 febbraio 1991.

<sup>102</sup> Su questo tema, cfr. I. Diamanti, *Il male del nord*, Donzelli, Roma 1996.

<sup>103</sup> Sulla Lega cfr. I. Diamanti, *La geografia, la storia e la sociologia di un movimento politico*, Donzelli, Roma 1995; F. Jori, *Dalla Liga alla Lega: storia, movimento e protagonisti*, Marsilio, Venezia 2009; S. Allievi, *Le parole della Lega*, Garzanti, Milano 1992.

<sup>104</sup> Diamanti I. e Riccamboni G., *La parabola del voto bianco*, Neri Pozza, Vicenza 1992, pp. 41-64.

<sup>105</sup> Sull'ascesa della Lega vedi, R. Biorcio, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Laterza, Roma-Bari 2010; P. Ginsborg, *op.cit.*, pp. 329- 337.

«La Lega presidiava i punti di crisi come una specie di periscopio e al tempo stesso agiva come un detonatore»<sup>106</sup>. Portavoce e amplificatore del malcontento del Nord, la Lega, riusciva a rappresentare gli interessi e l'identità delle regioni settentrionali. Nelle elezioni del 1987, Bossi fu eletto al Senato, Giuseppe Leoni alla Camera, e fu a partire da quell'anno che il *senatur* cominciò a gettare le basi per far uscire il suo movimento dalla connotazione strettamente localistica, nel suo messaggio, infatti, era presente anche una forte spinta anti-sistema. Fu così che nel 1989 Bossi riuscì nel suo capolavoro politico fondando la Lega Nord, che assorbiva la Liga Veneta e le altre organizzazioni minori, movimento che avrebbe celebrato il suo primo congresso nel 1991 appunto a Pieve Emanuele, vicino Milano.

Ora dopo la scommessa vinta della nascita del nuovo partito e in seguito alla delusione del referendum<sup>107</sup>, dove la Lega si era schierata per il No, Bossi, aveva intenzione di misurare lo stato di salute del partito nelle amministrative di fine anno.

Brescia era la città al centro dell'attenzione degli analisti politici. Le elezioni amministrative dello storico feudo Dc sarebbero state il barometro dello stato di salute dei partiti. I sondaggi d'opinione davano in grande ascesa la Lega di Bossi: la città di papa Montini ormai era «una montagna di dinamite sui cui la Lega era seduta con il fiammifero acceso»<sup>108</sup>. Così il giovane Della Torre, luogotenente di Bossi, rendeva efficacemente l'idea della protesta montante della città contro la Dc ed in generale di un clima di discredito nei confronti dei partiti tradizionali. Oppure all'ingresso della città si potevano vedere scritte sui muri come: «Spadolini pansùn, Craxi porcèl, Cossiga mafiùs, rivogliamo i nostri soldi», o ancora «Bossi in Loggia, Prandini sloggia»<sup>109</sup>.

Non era l'esposizione di un programma politico, ma rendevano chiaramente l'idea della sfida che la Lega e i suoi militanti lanciavano al potere della "repubblica dei partiti". Tutto ciò era impensabile solo pochi anni prima, nel 1985 la Dc bresciana aveva raccolto il 38%, quattro anni dopo già era al 34%, ora, ad un anno di distanza ci si sarebbe accontentati di un risultato sul 20%. Anche tra i socialisti le cose non andavano meglio, il loro sindaco era

---

<sup>106</sup> I. Diamanti, *Il male del nord*, p.7.

<sup>107</sup> La Lega Nord si era schierata per l'astensione, ma il suo popolo aveva votato in massa per l'abrogazione della legge elettorale.

<sup>108</sup> S. Messina, *Brescia, L'autunno dei partiti*, «la Repubblica», 19 novembre 1991.

<sup>109</sup> Id., *La sfida di Bossi all'impero bianco*, «la Repubblica», 23 novembre 1991.

stato sfiduciato dai compagni di partito e sembrare più divisi dei democristiani non era un buon viatico per arrivare alle elezioni. Per gli ex-Pci il *trend* era addirittura peggiore. Sei anni fa erano arrivati oltre il 24%, l'anno prima si erano attestati sul 16%, ed ora i sondaggi li davano in netta perdita, il rischio era quello di scendere sotto la doppia cifra percentuale. Invece qui la Lega Nord cinque anni prima non esisteva. L'anno un primo *exploit* inaspettato: alle amministrative più di trentamila voti, il 20% dell'elettorato e undici consiglieri<sup>110</sup>. Ed ora la Lega arrivava all'appuntamento elettorale in un clima estremamente positivo. Erano le altre forze politiche a fare campagna elettorale per lei: le divisioni della Dc locale tra Martinazzoli e Prandini giocavano a loro favore, poi ogni nuovo scandalo romano si tramutava in voti.

Il 25 novembre il Comune trasmise i risultati ufficiali, la Lega era il primo partito in città. Brescia la bianca, assediata, era caduta. Così Brescia diventava il primo capoluogo a consegnarsi ai leghisti. «A Brescia la Lega ha posto la prima pietra miliare della Seconda Repubblica», così Umberto Bossi esordì nella conferenza stampa della vittoria, «altro che voto di protesta e ingovernabilità, -osservò- questo voto è la conferma che il processo di maturazione dell'alternativa al sistema dei partiti ha superato la metà del guado». E poi concluse: «credo che il paese sia pronto per una semplificazione del quadro politico»<sup>111</sup>.

Insomma Brescia, come si poteva presagire, si era trasformata in un test nazionale sul malessere popolare nei confronti dei partiti di governo, che solo la Lega sembrava interpretare.

Queste elezioni sembrarono essere un indicatore di ciò che stava succedendo in Italia e la crisi appariva molto grave<sup>112</sup>. Come scrisse Edmondo Berselli: «Quella di Brescia non è una febbriola, è potenzialmente una malattia letale»<sup>113</sup>.

Il *referendum* era stato il primo campanello d'allarme, soprattutto qui, nel profondo Nord, dove nonostante tutti i maggiori partiti avessero invitato l'elettorato all'astensione, la partecipazione un po' ovunque era stata altissima, con i picchi del Veneto bianco. Ora le

---

<sup>110</sup> *Ibidem*.

<sup>111</sup> G. Passalacqua, *E adesso governo io*, «la Repubblica», 27 novembre 1991.

<sup>112</sup> L'importanza delle elezioni di Brescia è sottolineata anche in Colarizi e Gervasoni, *op.cit.*, p. 258; ed in G. Piazzesi, *Le cifre gridano*, «Corriere della Sera», 26 novembre 1991.

<sup>113</sup> E. Berselli, *L'Italia nonostante tutto*, il Mulino, Bologna 2011.

amministrative di Brescia erano un altro avviso dello scollamento che stava avvenendo tra partiti tradizionali e società. Infatti anche il Pds non riusciva, nonostante fosse all'opposizione ed avesse cavalcato l'onda del *referendum* a lucrare sulle difficoltà del quadripartito. Solo un partito come la Lega, totalmente fuori dagli schemi e dal "sistema", riusciva a catalizzare consensi su di sé. Sempre più si aveva la sensazione come se «soffiasse nella società italiana un vigoroso vento di sfiducia, l'opinione pubblica si scopriva ogni giorno più insofferente e meno attenta verso le pratiche della democrazia»<sup>114</sup>.

Soprattutto il Nord si mostrava insofferente verso l'immobilismo e l'afasia delle forze di governo, come se dissolte le grandi ideologie con la fine del "secolo breve" una parte della borghesia settentrionale non riuscisse più a percepire i vantaggi nell'alleanza con politici del Sud<sup>115</sup>. L'assistenzialismo e il clientelismo erano stati una necessaria valvola di sfogo delle tensioni sociali ed un mezzo per procurare voti al blocco di potere dominante<sup>116</sup>, tutto ciò era stato tollerato dal ricco nord in chiave anti-comunista; ora, però, venuto meno quel pericolo, la Lega dava rappresentanza a quella parte della società che guardava con preoccupazione la prospettiva di una perdita di benessere e voleva che le risorse prodotte rimanessero nelle province e regioni di appartenenza. Ma soprattutto dava voce al malcontento verso una classe politica che veniva percepita come parassitaria, corrotta ed improduttiva. Rimaneva aperto il nodo politico di chi potesse raccogliere questa rappresentanza a livello nazionale, rimanendo la Lega, per radicamento geografico e alcuni tratti xenofobi, un partito che non poteva ambire ad essere guida nazionale di un processo

---

<sup>114</sup> M. Fucillo, *Nell'urna pala e piccone*, «la Repubblica», 23 novembre 1991.

<sup>115</sup> Sulla questione settentrionale si suggerisce G. Berta, *Nord. Dal triangolo industriale alla megalopoli padana 1950-2000*, Mondadori, Milano 2008; Id., *La questione settentrionale*, Feltrinelli, Milano 2007.

<sup>116</sup> A. Lepre, *op. cit.*, p. 340.

## 1.7 Magistrati, media e le scelte del sistema economico-finanziario di fronte alla crisi dei partiti.

«Il 17 novembre 1991, *la Repubblica* riferiva che democristiani e socialisti stavano tranquillamente delineando gli scenari politici per il prossimo decennio. In particolare i due partiti si erano accordati per governare insieme per altri cinque anni, possibilmente con livelli di tensione e di disaccordo inferiori a quelli che avevano caratterizzato il periodo precedente»<sup>117</sup>. Nulla poteva far presagire che di lì a poco una “grande slavina” avrebbe travolto l’intero sistema politico.

Il Psi era in un lento, ma costante aumento elettorale da quando Craxi era diventato segretario del partito, la famosa “onda lunga” non aveva ancora subito battute d’arresto. Qualcuno si aspettava che fosse più impetuosa, però, ora, con il Pds in crisi, sembrava giunto il momento dell’agognato sorpasso a sinistra<sup>118</sup>. Uno dei nodi nevralgici della strategia craxiana, il riequilibrio delle forze progressiste, la vittoria dello storico “duello a sinistra”<sup>119</sup> sembrava finalmente a portata di mano. Se il 5 aprile avesse vinto il Psi, diventando il primo partito della sinistra e Bettino Craxi fosse tornato alla guida del governo, si sarebbe compiuto, con successo, il disegno storico dell’autonomismo socialista. Un governo delle sinistre a guida socialista, al momento non era all’ordine del giorno, ancora troppo recente era il processo di metamorfosi del Pci, troppo distanti le posizioni sulle questioni di politica interna, però un sorpasso avrebbe potuto accelerare questa prospettiva proprio come era avvenuto in Francia durante gli anni ottanta e la presidenza di François Mitterrand. Seguendo quel modello presidenzialista tutta la campagna elettorale sarebbe stata puntata sul leader. Sui manifesti, sui volantini, negli spot televisivi compariva sempre il segretario: ormai il partito si riconosceva in lui e gli elettori identificavano il Psi in Craxi<sup>120</sup>.

---

<sup>117</sup> Ginsborg, *L’Italia del tempo presente*, p. 471.

<sup>118</sup> A dare fiducia a Craxi c’era la vittoria alle amministrative del 1990: il 15,3% alle regionali, il 15,7% alle provinciali, il 17,8% alle comunali. Con il 30,8% a Bari, il 30,8% ad Alessandria, il 31,6% a Salerno, ma anche il 20% a Milano. In C. Pinto, *La fine di un partito*, cit., p. 24.

<sup>119</sup> L. Cafagna e G. Amato, *Duello a sinistra: socialisti e comunisti nei lunghi anni '70*, Marsilio, Venezia 1982.

<sup>120</sup> C. Pinto, cit., p.24.



Il 17 febbraio, però, quella che doveva essere una tranquilla giornata di campagna elettorale divenne l'inizio di un ciclone che avrebbe spazzato via gran parte della classe dirigente della Prima repubblica. Alle 18:30 sarebbe avvenuto un fatto che avrebbe cambiato le prospettive, i calcoli ed i progetti fatti fino a quel momento. Quando l'ingegner Mario Chiesa uscì scortato dai carabinieri fuori dal suo studio del Pio Albergo Trivulzio nessuno immaginava che in quell'istante si era spostata l'ultimo sasso che avrebbe prodotto la "grande slavina"<sup>121</sup>.

Fu così che la magistratura fece irruzione nella vita politica italiana<sup>122</sup>:

i magistrati non avevano resistito alla tentazione di sostituirsi alla classe politica italiana in una funzione di supplenza, a coprire il vuoto lasciato dai partiti incapaci di riformare se stessi e il sistema. L'arma in loro possesso era quella giudiziaria; ed era un'arma estremamente affilata se si considerava il grado di corruzione della società politica, tanto più affilata quando si abbatté sul Psi. Non era casuale che l'ultimo sassolino che fece precipitare la grande slavina fosse l'arresto di Mario Chiesa, [...]<sup>123</sup>.

All'inizio, comunque, sembrava un normale caso di corruzione da parte di un personaggio noto, ma non di considerevole importanza nel panorama politico milanese. In televisione se ne occupò solo il Tg3<sup>124</sup>, quasi a fine telegiornale, prima delle notizie sportive. Anche i quotidiani, il giorno dopo, non diedero particolare valore all'accaduto. «La Repubblica» relegò la notizia solo a pagina 21, titolando con un semplice, «Arrestato per concussione il presidente del Trivulzio»<sup>125</sup>. Sembrava uno scandalo locale, che sconvolgeva soprattutto i milanesi ed infangava un'istituzione benefica rispettata ed amata come la "Baggina".

Le forze politiche subito si divisero in una dialettica conflittuale. Già pochi giorni dopo l'arresto di Chiesa, durante un Consiglio comunale della città meneghina, Giovanni

---

<sup>121</sup> La data dell'inizio delle indagini è del 2 luglio 1991, il giorno della presentazione in Procura della prima denuncia di Luca Magni contro Mario Chiesa. Oltre quella di Magni, c'era già un'altra denuncia recente del 14 febbraio, ed ancora altre due ancora precedenti. In C. Sasso, *La difesa di Chiesa, mi dissero: "Quei soldi dalli pure al partito"*, «la Repubblica», 21 febbraio 1992.

<sup>122</sup> Cfr. L. Cafagna, «L'azione dei magistrati milanesi non è solo morale, non è solo giudiziaria, è politica. Il potere giudiziario rompe gli indugi, e dichiara guerra aperta al potere politico», *cit.*, p. 114. Anche Giovagnoli ci ha lasciato un'interpretazione simile: «La magistratura assunse un potere in precedenza sconosciuto, accrescendo la sua influenza rispetto ad altri organi dello Stato e svolgendo di fatto un'azione di supplenza politica». Giovagnoli, *Il partito nazionale*, *cit.*, p. 263.

<sup>123</sup> Colarizi e Gervasoni, *op. cit.*, p. 259.

<sup>124</sup> Tg3, *Arrestato a Milano amministratore Psi delle case di riposo*, 17 febbraio 1992.

<sup>125</sup> *Arrestato per concussione il presidente del Trivulzio*, «la Repubblica», 18 febbraio 1992.

Colombo, un giovane consigliere dell’Azione cattolica, prendendo le distanze dal suo partito e collocandosi idealmente dalla parte dei magistrati, affermò che il caso non era isolato, anzi oramai c’era «una politica nera che ammorbava tutta la città»<sup>126</sup>. Il Pds, la Lega e il Msi, furono le altre forze politiche che a partire dall’inchiesta milanese si rappresentarono come la parte sana della politica. Uniti, - insieme alla magistratura -, «per eliminare insieme la parte marcia della mela. Nella divisione del mondo tra buoni e cattivi, apparve subito evidente che questi erano i socialisti ed una parte dei democristiani»<sup>127</sup>.

Il confronto cominciato durante la battaglia referendaria si riproponeva, stessi i fronti, identica la rivendicazione di fondo: i partiti di governo ormai si erano consunti nella gestione del potere, quindi era arrivato il momento di demolire la Repubblica dei partiti. Il colpo di grazia al sistema arrivò allorquando, come in occasione dei *referendum*, si mobilitò il mondo dell’informazione. Infatti, solo quando si accesero i riflettori delle televisioni, di fatto, partì l’inchiesta di “mani pulite” e dal singolo caso di Mario Chiesa si passò alla battaglia politica sulla “questione morale”.

Nei giorni successivi, la notizia, dalla cronaca di Milano, dalle ultime pagine dei giornali, risalì velocemente fino alle prime pagine e divenne l’apertura dei telegiornali nonché il tema dominante delle trasmissioni di approfondimento politico. Si creò un filo diretto tra pool di magistrati e giornalisti. Il terzo piano di Palazzo di Giustizia a Milano, quello della sala stampa, divenne un vespaio di cronisti in cerca della notizia del giorno, ovvero l’arresto. I primi tre quotidiani italiani per diffusione la «Repubblica», il «Corriere della Sera» e la «Stampa», scelsero una linea editoriale simile: pieno appoggio nell’azione della magistratura, tolleranza dei suoi metodi, anche l’uso estensivo della carcerazione preventiva, censura del sistema politico. I direttori di questi giornali hanno raccontato più volte dell’alleanza di ferro per abbattere Craxi: «Ci si sentiva due, tre volte al giorno, si concordavano le campagne, i titoli»<sup>128</sup>. E come ha confessato anni dopo Giulio Anselmi, all’epoca direttore vicario del *Corriere della Sera*, in tono autocritico, ci fu «l’idea che molti di noi, me compreso, avessimo un ruolo nella rinascita del Paese, con un impegno civile

---

<sup>126</sup> T. Maiolo, *Tangentopoli*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011, p. 23.

<sup>127</sup> *Ibidem*.

<sup>128</sup> M. Damilano, *Eutanasia di un potere*, cit., p. 144.

che forse andava al di là del nostro lavoro. Abbiamo sbagliato a dare troppa briglia ai giudici, abbiamo dimenticato a volte che le procure sono solo delle fonti possibili e non la verità, abbiamo sbagliato a non riflettere subito sui eccessi delle indagini e del giustizialismo, anche se molte critiche erano finalizzate solo a seppellire Mani Pulite»<sup>129</sup>.

Bobo Craxi a distanza dopo più di vent'anni l'ha definita «una bufera politica, ma soprattutto mediatica e giudiziaria pari solo soltanto ad una Guerra»<sup>130</sup>.

Poi un grande contributo lo diedero alcuni programmi di approfondimento politico della "terza rete", come *Profondo Nord* o *Milano, Italia* condotte da Gad Lerner e *Samarconda* di Santoro. La trasmissione di Lerner diede voce alle inquietudini del mondo del nord, lasciando il palcoscenico ai leghisti infuriati contro il sistema ed alla gestione clientelare degli enti della Dc al nord, inoltre non mancavano mai gli attacchi al potere milanese e dunque ai socialisti. Oppure nella prima puntata di *Milano, Italia* di Gad Lerner, giugno 1992, il teatro Litta di Milano da cui andava in onda la puntata era colmo di magistrati, avvocati e studenti con delle magliette con su scritto "Milano ladrona, Di Pietro non perdona".

Anche *Samarconda* pose l'accento sulla corruzione del sistema politico, Santoro era uno dei conduttori di questa una nuova generazione di giornalisti televisivi che prendevano parte senza nascondere le proprie opinioni e spesso trasformavano le loro trasmissioni in processi con pubblici ministeri, testimoni ed indagati. «*Samarconda* non si limitava a rappresentare la realtà, puntava a crearla. Dava voce alla rivolta, anzi la sollecitava»<sup>131</sup>.

«Sullo sfondo c'era il "Moloch" condannato da tutti: il potere, che si esprimeva in partitocrazia, sprechi ripetuti e consumati, mafia che praticamente governa tutto il Sud e si identifica con i partiti di governo. Un'analisi piuttosto schematica, che alla fine, ormai, dovrebbe essere sorretta da nomi, cifre, fatti documentati o documentabili»<sup>132</sup>. Ed invece nei tempi dei moderni programmi televisivi non c'era spazio per l'esposizione documentata dei fatti. Tre minuti di attacchi ed accuse feroci, un video sensazionalista, un collegamento con cittadini esasperati, poi, un spot, e di nuovo in studio per un nuovo ring. Ed al di là di

---

<sup>129</sup> *Ibidem*.

<sup>130</sup> Intervista dell'Autore a Bobo Craxi, 10/10/2011.

<sup>131</sup> M. Damilano, *op. cit.*, p. 149.

<sup>132</sup> *Ivi*.

quello che si poteva immaginare il messaggio anti-sistema, anti-partitocratico, per quanto rozzo nella versione Tv stava entrando nel comune sentire di una consistente fetta della popolazione.

Da questo punto di vista fu paradigmatica la puntata del 30 gennaio, *Il partito che non c'è*, che fu preceduta ed inframmezzata da tutta una serie di collegamenti da alcune delle strutture pubbliche più degradate della penisola, dove gli intervistati lamentavano l'inefficienza degli enti statali, i concorsi truccati per entrare nel personale, le tangenti per appalti e via su questa falsariga. In studio Eugenio Scalfari, Occhetto e Segni nel ruolo della pubblica accusa. Villetti e La Malfa in quello degli inquisiti, il primo avrebbe provato una difesa, l'esponente repubblicano, scuotendo la testa preferì non replicare, «non ne vale la pena»<sup>133</sup>. Non fu da meno «la Repubblica» del direttore Eugenio Scalfari che su *Tangentopoli* assunse una linea di censura intransigente del pentapartito e del craxismo<sup>134</sup>. Da quando il 20 febbraio, con un articolo di Giorgio Bocca<sup>135</sup>, l'inchiesta arrivò in prima pagina, il tema degli scandali di Milano divenne il tema portante della linea editoriale del quotidiano. Con gli editorialisti Bocca e Pansa schierati quotidianamente in opera sistematica di demolizione della «Repubblica dei partiti».

Anche la Fininvest di Berlusconi che già aveva appoggiato con il suo impero televisivo la campagna dei *referendum*, diede ampio risalto alle inchieste non risparmiando asprezze anche al Psi del suo vecchio amico Craxi. Sono rimasti famosi i quotidiani collegamenti dal Palazzo di Giustizia di Milano del Tg5 con Andrea Pamparana e del Tg4 con l'inviato Paolo Brosio, che mantenevano costantemente informati i telespettatori su nuove inchieste e nuovi arresti. Ed ancora il grido entusiastico di Brosio «hanno arrestato il Cinghialone», quando si sarebbe diffusa la notizia degli avvisi di garanzia a Craxi. O ancora la copertina di «Tv, sorrisi e canzoni» con lo strillo «Di Pietro facci sognare»<sup>136</sup>.

Anche programmi più leggeri e rivolti al grande pubblico di Fininvest contribuirono alla creazione di un clima di discredito attorno ai partiti di governo. Per esempio, *Mezzogiorno*

---

<sup>133</sup> Rai, Videoteca centrale, *Samarconda*, 30 gennaio 1992.

<sup>134</sup> Su «la Repubblica» come attore politico, cfr. A. Agostini, «la Repubblica». *Un'idea dell'Italia (1976-2006)*, il Mulino, Bologna 2005; M. Stefanini, *Il partito «Repubblica». Una storia politica del giornale di Scalfari e Mauro*, Boroli Editore, Milano 2010.

<sup>135</sup> G. Bocca, *Tangenti d'Italia unitevi...*, «la Repubblica», 20 febbraio 1992.

<sup>136</sup> E. Berselli, *L'Italia nonostante tutto*, il Mulino, Bologna 2011, p.53.

*italiano* trasmissione indirizzata alle casalinghe e condotta dal popolare Gianfranco Funari, lanciava ogni giorno l'allarme su problemi che potevano sembrare minori, come la piccola criminalità oppure il pericolo dell'immigrazione clandestina, nondimeno, però, accusando i partiti politici di non essere in grado di risolvere questi problemi. Funari con il suo stile popolaresco riuscì ad ottenere livelli di ascolto sorprendenti, mediamente tre milioni di telespettatori, un'assoluta novità in quella fascia oraria, la mattina, trattando di politica, seppur con un approccio "dal basso". Ebbe un enorme successo perché mentre Michele Santoro era politicamente strutturato e parlava ad un pubblico già politicizzato che si aspettava di vedere le sue denunce; Funari, al contrario, lavorava per un pubblico variegato e poco politicizzato, di cui divenne il difensore, rendendo popolare la politica che trasformava in un genere di consumo<sup>137</sup>. Lo stile era sicuramente diverso, meno aggressivo delle trasmissioni politiche di Rai3; l'effetto simile, si lanciava discredito sulla classe dirigente. A questo punto a poco servì la partecipazione ad una puntata di Claudio Martelli. Sembrò, piuttosto, un tentativo di Berlusconi per non inimicarsi del tutto il Psi. Questo era il clima delle piazze mediatiche, nei giorni in cui i magistrati sembravano aver scoperto un calderone di pulsioni sopite, ma estremamente violente, nei confronti dei partiti al potere.

Il segretario socialista era, dunque, in situazione difficile, gli scandali rischiavano di compromettere il risultato elettorale e l'agognato sorpasso a sinistra. Provò a reagire, la sera del 3 marzo, in una *Tribuna Politica* su Rai3, dichiarando: «Una delle vittime sono proprio io. Mi preoccupa di creare le condizioni perché il Paese abbia un governo che affronti gli anni difficili che abbiamo davanti, mi trovo davanti un "mariuolo" che getta un'ombra su tutta l'immagine di un partito»<sup>138</sup>.

---

<sup>137</sup> M. Damilano, *op. cit.*, p. 165.

<sup>138</sup> In P. Colaprico e L. Fazzo, *Milano, nuovo arresto, s'allarga il caso Chiesa*, «la Repubblica», 4 marzo 1992. Qualche giorno prima aveva dichiarato: «Io sono uno che lavora per tessere una tela, per creare un'immagine: davanti ad episodi come quello di Milano mi viene un grande sconforto. Dopo lo sconforto, però, ho riflettuto e mi sono informato. In cinquant'anni di storia degli enti cittadini milanesi non c'è stato un solo amministratore socialista condannato per reati gravi contro la pubblica amministrazione. Il fatto di Chiesa è grave ma non può deturpare l'immagine socialista. I partiti a volta si trovano in difficoltà come certe famiglie che scoprono che c'è un poco di buono: è difficile trovare i rimedi preventivi, importante è essere inflessibili». In *Craxi: «Chiesa non è il Psi. Ma i miliardi erano solo suoi?»*, «la Repubblica», 28 febbraio 1992.

Tuttavia le indagini dei magistrati non si fermarono e gli attacchi dei media non si interruppero; i magistrati, a partire dal pool di Milano, continuavano a riscontrare gravi irregolarità penali, però era pur vero che era un sistema abbastanza consolidato e conosciuto dalla magistratura agli organi di informazione. Tanto che Craxi chiamato a testimoniare durante il processo Enimont sul tema avrebbe dichiarato senza giri di parole ed ipocrisie che lui era sempre stato al corrente della natura non regolare dei finanziamenti ai partiti. «L'ho cominciato a capire quando portavo i pantaloni alla zuava». Perché, dunque, proprio in quel momento dei magistrati decisero di svolgere delle indagini sul potere politico? Era cambiato il clima sociale attorno ai partiti, nelle condizioni anche solo di due anni prima, le indagini, probabilmente, sarebbero state derubricate ad uno scandalo locale. I partiti, però, già da qualche anno, subivano una crisi di autorevolezza, confermata dal risultato del *referendum*. Avevano conservato un forte radicamento all'interno della società per via di un sistema bloccato: una rendita di posizione. Ma con la caduta del Muro questa condizione veniva meno e settori sempre più ampi della popolazione, del mondo dell'informazione o economico-finanziario, non erano più disposti a tollerare le inefficienze del sistema politico. Quotidiani e Tv, in questo quadro, avevano dato sfogo a queste pulsioni, in parte indirizzandole, tuttavia era percepibile la carica di reale insoddisfazione verso la classe dirigente. I Giudici, dunque, si inserirono in questo contesto di delegittimazione dei partiti di governo e fornirono contenuti che finirono in pasto all'opinione pubblica<sup>139</sup>.

---

<sup>139</sup> Craxi, al contrario, avrebbe dichiarato in un'intervista a Bruno Vespa: «Quella di stampa e televisione è stata un'opera nefasta, si è spesso perso il senso della misura, dell'obiettività, della serenità e della critica. [...] Hanno fatto la loro comparsa la censura, la discriminazione, la manipolazione delle notizie ed un rapporto perverso ed illegale con esponenti del potere giudiziario. Tutto questo ha inquinato fortemente la vita democratica e non ha reso un buon servizio all'opera di verità, di moralizzazione e giustizia che era invece necessario». Archivio Craxi, sezione III, serie 3, sottoserie 1, interviste. 4/07/1994.

## 1.8 Le elezioni del 1992 tra persistenza elettorale e conflittualità politica.

Da qualche tempo agiva sicuramente fuori dagli schemi il Presidente Cossiga. Ma fu con l'inizio del nuovo anno che la sua azione cominciò a concentrarsi contro il sistema politico nel suo complesso. Il Presidente diventava una variabile impazzita all'interno dei consolidati equilibri tra attori e partiti politici della Prima repubblica.

La sua prima uscita pubblica del nuovo anno fu il messaggio presidenziale del capodanno del '92. Lasciando sorpresi e sconcertati osservatori e cittadini, il suo discorso durò esattamente tre minuti. Per giustificare il suo comportamento dichiarò: «Per prudenza, meglio tacere tutto quello che in spirito e dovere di sincerità si dovrebbe dire»<sup>140</sup>. Pochi giorni dopo, inviò al «Popolo» una lettera in cui sanciva il suo divorzio dalla Dc nella quale aveva militato per più di quarant'anni. Nelle quindici cartelle del testo era presente una dura requisitoria contro il suo ex-partito, la sua storia e la sua politica attuale<sup>141</sup>.

A pochi giorni dalla presentazione di Andreotti in Parlamento per l'atteso scioglimento delle Camere la situazione politica appariva cristallizzata. Tra Dc e Psi resisteva l'accordo anche per la prossima legislatura, mentre appariva ancora prematuro un coinvolgimento del Pds. Forlani dichiarava che nei suoi incontri con Craxi gli era stata confermata da parte del leader socialista «la disponibilità a collaborare con la Dc anche nella prossima legislatura. Ora bisognerà confrontare programmi, indirizzi. Ma questa disponibilità l'ho riscontrata e ne ho preso atto con soddisfazione»<sup>142</sup>.

Craxi, tuttavia, non poteva ignorare la tensione che crescevano attorno al suo partito e tentando di reagire dichiarò che la prossima legislatura avrebbe avuto il compito di «diradare la confusione, contrastare la demagogia, il qualunquismo, le campagne puramente distruttive. Concentrare l'attenzione e l'impegno sui problemi reali, sulle prospettive concrete di collaborazione e di azione politica e sociale». Mentre gli arrivava anche su questi temi la solidarietà di Forlani, continuava, al contrario, la contrapposizione con il Pds che attraverso D'Alema, uno dei giovani emersi dalla svolta della Bolognina,

---

<sup>140</sup> A. Gava, *op. cit.*, p. 21.

<sup>141</sup> Per il testo della lettera, cfr. F. Cossiga, *Il torto e il diritto, cit.*, p. 153- 166.

<sup>142</sup> S. Folli, *Quirinale: gioco a tre Craxi, Forlani, Occhetto*, «Corriere della Sera», 28 gennaio 1992.

afferitava, criticando l'alleanza tra Dc e Psi: «Questo è un teatrino che non ha nulla a che fare con il sentimento del Paese»<sup>143</sup>.

Se Craxi aveva sperato che la richiesta di ammissione all'Internazionale socialista, da lui avallata, da parte del Pds potesse semplificare i rapporti tra i due maggiori partiti della sinistra, si doveva ricredere. Il riavvicinamento per ora si limitava al contesto internazionale, il Pds sulle questioni di politica interna rimaneva fortemente critico rispetto alla maggioranza di governo e persisteva una preclusione personale nei confronti di Craxi. Da parte comunista non era stato gradito il tentativo annessionistico da parte del Psi, mentre i socialisti non riuscivano a comprendere l'ostinata contrapposizione al governo. Così, nello scontro tra maggioranza ed opposizione, si arrivò allo scioglimento delle Camere il 30 gennaio.

Domenica 2 febbraio, convocati al Quirinale i giornalisti, il Presidente lesse il suo discorso a reti unificate. Cossiga entrò nuovamente in polemica con il Parlamento: delegittimato in quanto «incapace di decidere alcunché in tema di riforme istituzionali». Mise al centro del suo intervento il tema della mancate riforme istituzionali, accusando i partiti di governo («non servite più») di non essere all'altezza delle sfide che richiedeva il momento storico<sup>144</sup>. Al fronte dei demolitori del sistema, dunque si aggiungeva un nuovo interprete e quella del Presidente era sicuramente una sorpresa, sia per l'istituzione che Cossiga rappresentava sia per il suo passato. Ciò dava la rappresentazione di un sistema politico che si reggeva su un equilibrio sempre più instabile, tuttavia, nonostante le esternazioni presidenziali, la situazione sembrava ancora sotto controllo per la maggioranza.

Alla vigilia del voto non sembravano esserci grandi alternative all'asse Dc-Psi in veste quadripartita. Certo era un momento in cui produrre un salto di qualità nell'attività riformatrice del governo, anche perché il 7 febbraio a Maastricht l'Italia aveva sottoscritto il Trattato sull'Unione europea, che evidentemente avrebbe comportato nuovi e notevoli sacrifici economici al paese. Segnali preoccupanti, altresì, erano arrivati anche dal turno di elezioni amministrative, che avevano confermato l'ampiezza della protesta dei "demolitori". Ormai il fronte andava dai referendari di Segni al Pds, dai movimenti di base

---

<sup>143</sup> G. Credazzi, *Forlani e Craxi: pensiamo al paese*, «Corriere della Sera», 27 gennaio 1992.

<sup>144</sup> S. Bonsanti, «Vi mando tutti a casa perché non servite più», «la Repubblica», 4 febbraio 1992.



cattolici al partito ambientalista dei Verdi. A cui poi c'erano da aggiungere la Lega e l'Msi, che stavano aumentando costantemente i loro consensi nel paese, tuttavia, per ora, restavano ghettizzati ed era difficile prevedere quale sbocco potesse avere il loro seguito elettorale.

La critica all'attuale alleanza di governo era ancora disomogenea, tuttavia avrebbe dovuto destare maggiore preoccupazione che così tanti soggetti politici e sociali trovassero consenso nella semplice contestazione del "sistema dei partiti", della "partitocrazia" e urlando accuse contro gli esponenti della maggioranza.

Il momento del giudizio arrivò il 5 aprile. Sorprese la Lega Nord che divenne con 8,7% il quarto partito italiano e la seconda forza di tutto il nord, primo a Milano. Un balzo in avanti impressionante, conquistava 80 seggi parlamentari contro i due del 1987<sup>145</sup>. La Democrazia cristiana arretrò ovunque e scese dal 34,3% del 1987 al 29,7%. Era il minimo storico, la prima volta della *balena bianca* sotto al 30%<sup>146</sup>. Pierferdinando Casini parlò di «terremoto»<sup>147</sup>, definizione ripresa il giorno dopo dal «Corriere della Sera» in prima pagina. Eppure la Dc rimaneva primo partito, anche se il suo consenso era diminuito, in particolare al Nord, dove aveva subito l'avanzata della Lega<sup>148</sup>. Questo evento fu una sorpresa e fu vissuto traumaticamente dai candidati Dc<sup>149</sup>.

L'avanzata impetuosa della Lega sorprese anche un politico esero come Andreotti: «Io non avevo capito che la Lega sarebbe andata così forte. Faccio l'esempio di Genova. Tenevo molto all'elezione di Guido Carli, e non fidandomi delle assicurazioni del partito sul "collegio sicuro", andai personalmente a Genova per verificare la situazione. I più autorevoli dei miei interlocutori mi dissero: "Guardi, l'unica sorpresa in città, sarà il successo di Riccardo Garrone, il petroliere candidato dai repubblicani". "E la Lega?", chiesi io, "No", mi fu risposto, "qui la Lega non esiste". Finì, invece, che un illustre sconosciuto

---

<sup>145</sup> Per un'analisi delle motivazioni che portano al risultato elettorale della Lega Nord si rimanda a R. Leonardi e M. Kovacs, *L'irresistibile ascesa della Lega Nord, Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1993*, a cura di R. Catanzaro e F. Sabetti, il Mulino, Bologna 1993.

<sup>146</sup> M. Follini, *La Dc nel 1992: mali estremi, quali estremi rimedi?*, in *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1993*, a cura di R. Catanzaro e F. Sabetti, il Mulino, Bologna 1993.

<sup>147</sup> L'espressione fu utilizzata da Pierferdinando Casini, deputato Dc, vicino ad Arlando Forlani. F. Geremicca, *Waterloo della Dc*, «la Repubblica», 7 aprile 1992.

<sup>148</sup> Pordenone -7,16%, Vicenza -18,5, Belluno -8,83%, Como -10,49%, Verona -12,49%. Cfr. C. Pinto, *op.cit.*, p. 24.

<sup>149</sup> G. De Rosa, *La transizione infinita. Diario politico 1990-1996*, Laterza, Bari-Roma 1997, p. 46.

della Lega prese gli stessi voti di Garrone e Carli non fu eletto»<sup>150</sup>. La Lega aveva eroso l'elettorato settentrionale dei democristiani emergendo traumaticamente come nuova forza protagonista del sistema politico italiano.

La Dc, invece, continuava a meridionalizzarsi e solo grazie ai voti del Sud non subiva un tracollo<sup>151</sup>. Non c'era, però, nel sistema politico ancora un'alternativa alla centralità democristiana. Il Pri, che era uscito dal pentapartito, recuperava meno di un punto percentuale rispetto a cinque anni prima, era un bilancio magro per la cosiddetta "opposizione di centro"<sup>152</sup>. Il Pds, principale partito di opposizione, non riusciva ad intercettare il voto di protesta. Nonostante i pidiessini avessero appoggiato i *referendum* e l'onda montante della protesta della "piazza" contro la partitocrazia, arretravano al 16,1% e perdevano più di dieci punti percentuali; pur volendo sommare il 5,6% di Rifondazione comunista rimaneva una consistente perdita netta. Il Pds conservava il suo radicamento nel centro Italia e nelle zone urbane avanzate, tuttavia questo risultato elettorale spegneva gli entusiasmi di chi vedeva nel Pds una possibile alternativa alle forze di governo, o almeno il serbatoio a cui attingere una nuova classe dirigente. Il risultato del Pds e del Pri faceva riflettere: erano due partiti che avevano montato la protesta contro il governo, erano rimasti all'opposizione, eppure non erano riusciti ad intercettare l'elettorato in uscita dalla Dc. Solo la Lega riusciva a canalizzarlo verso di sé. Ciò indicava che nel calderone della contestazione non era soltanto il governo, ma più in generale "la politica". Era in atto un fenomeno più complesso, ovvero: una "rivoluzione contro la politica ed i partiti". La Lega, dunque, con questo approccio antipolitico, a tratti rozzo, riusciva ad attirare le simpatie di chi ormai riponeva scarsa fiducia nelle capacità di autoriforma del sistema.

Il Partito socialista, invece, subiva "un'erosione"<sup>153</sup>, passando dal 14,3% al 13,6%. Era il primo segno meno da quando Craxi era asceso alla segreteria, «l'onda lunga si era infranta

---

<sup>150</sup> Evento citato da A. Gava, *op. cit.*, pp. 35-36.

<sup>151</sup> Con l'eccezione della Sicilia, dove il sindaco della primavera palermitana, Leoluca Orlando, dopo aver abbandonato la Dc, con il suo movimento, la Rete, otteneva il 2,0% su base nazionale, erodendo in parte l'elettorato isolano Dc.

<sup>152</sup> M. Fuccillo, *Il referendum punisce quei quattro*, «la Repubblica», 7 aprile 1992.

<sup>153</sup> B. Palombelli, *Craxi, colto di sorpresa, perde per la prima volta*, «la Repubblica», 7 aprile 1992.

e la risacca stava riportando Craxi nel piccolo porto da cui era partito»<sup>154</sup>. Il partito subiva un brusco ridimensionamento al nord, nelle sue roccaforti storiche, un destino simile a quello democristiano<sup>155</sup>. In particolare perdeva quattro deputati in Lombardia e nella sua Milano Craxi otteneva 94.226 preferenze contro le 239.798 di Umberto Bossi<sup>156</sup>. Un chiaro sintomo dell'inquietudine e dell'insoddisfazione degli elettori del nord<sup>157</sup>. Le inchieste giudiziarie e la pressione mediatica avevano influito, almeno in parte, e soprattutto nel settentrione, incidendo sugli orientamenti di voto.

Al Sud invece il partito rimaneva solido, anzi le elezioni del '92 nel mezzogiorno per i socialisti e i suoi alleati potevano essere interpretate come un successo. I socialisti diventavano la seconda forza ed almeno al sud compivano l'agognato sorpasso a sinistra, insomma "nel mezzogiorno il Psi si confermò come elemento dinamizzante della società locale"<sup>158</sup>.

Craxi in seguito al voto, con una manovra a sorpresa, invitò il Pds a partecipare alla maggioranza. In questa proposta si intrecciavano due ragionamenti: in primo luogo il leader socialista probabilmente aveva compreso la debolezza del quadripartito, in particolare al nord dove ormai era in ascesa la Lega, e con il coinvolgimento del Pds mirava a puntellare e consolidare un'alleanza, però rinnovandola e dinamizzandola. In secondo luogo Craxi pensava in termini di uno schieramento alternativo, magari spostato nel tempo, insieme al Pds e questo era il momento di cominciare a testare le capacità di governo degli ex-comunisti. Tutto nella volontà di voler salvaguardare il primato e la centralità dei partiti storici.

---

<sup>154</sup> «L'onda lunga si era infranta e la risacca stava riportando Craxi nel piccolo porto da cui era partito». Colarizi e Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p.264.

<sup>155</sup> Probabilmente il Psi aveva pagato lo spostarsi da "un'alleanza competitiva" a una "collusione opportunistica" con Dc, mal digerita dal suo elettorato di storico riferimento. Questa la tesi che in parte spiega "l'erosione". Cfr. In M. Rhodes, *Il declino dell'onda lunga e la fine del craxismo*, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 1993*, a cura di G. Pasquino e S. Hellman, il Mulino, Bologna 1993.

<sup>156</sup> L'arretramento era sensibile per il Psi anche in Sicilia dove aveva subito la concorrenza della Rete.

<sup>157</sup> I risultati positivi del Psi sono concentrati in Campania e Puglia: Nocera Inf. +13,58%, Campobasso + 13,04%, Monopoli +12,53%, Barletta +10,87%, Salerno +9,8%, Benevento + 8,49%, Avellino +7,45; ed invece l'arretramento al Nord ed in Sicilia: Palermo -7,62%, Gallarate -7,19%, Treviso -5,94%, Trento -5,7%, Milano -5,36, Varese -5,30%, Brescia -4,83%. Cfr. Pinto, cit., p.25

<sup>158</sup> C. Pinto, *Socialisti e comunisti del mezzogiorno nella crisi della Repubblica(1990-1995)*, in *Socialisti e comunisti*, cit., G. Acquaviva e M. Gervasoni (a cura di) p. 328.

Occhetto, però, rispose che per lui quella proposta non aveva alcun valore. Era la scelta d'opposizione del Pds. Anche D'Alema nell'editoriale sull'*Unità* post-elettorale aveva commentato il risultato del Psi affermando che era stata sconfitta la proposta politica di Craxi, il quale non aveva compreso la volontà di cambiamento del paese e aveva dimostrato, in questa campagna elettorale, di essere l'uomo di una stagione politica ormai conclusa<sup>159</sup>. Il Pds, infatti, interpretava queste elezioni come un voto di svolta, la maggioranza era entrata in una crisi irreversibile e non era il momento di sostenerla. Il Pds non aveva avuto certo un buon riscontro elettorale, ma il disegno tattico era di rimanere ai margini del sistema e consolidarsi attraverso la mobilitazione della proposta di opposizione, ancora ingarbugliata, però proprio per questo una forza organizzata come il Pds ne poteva prendere la guida.

Il giorno seguente, sempre dalle colonne del giornale fondato da Antonio Gramsci, Stefano Rodotà, in un editoriale in prima pagina confermava questa linea tattica: «Il Pds ha già detto no a questa ed ad altre proposte di coinvolgimento. [...] Ed invece la crisi del quadripartito deve giungere fino in fondo. Deve divenire palese per tutti l'impotenza di quei partiti di fronte alla questione di governo. [...]– infine chiarendo la strategia del partito - Il Pds è l'antagonista, non può essere trasformato in semplice interlocutore del quadripartito. Il Pds deve tener conto del mondo variegato e diviso dell'opposizione democratica da qui bisogna partire per rendere visibile una proposta di governo non mutilata, che comprenda sì le questioni istituzionali, ma che contemporaneamente le accompagni con indicazioni su economia, società e diritti»<sup>160</sup>. Ecco l'esposizione del progetto del partito della Quercia, riuscire nell'opera di unire e di dare uno sbocco politico alla protesta contro i partiti di governo, costruendo una piattaforma programmatica che potesse unire queste forze.

Per il futuro governo, a quel punto, non c'era una maggioranza facilmente configurabile<sup>161</sup>. Le forze del quadripartito mantenevano la maggioranza, ma erano state ridimensionate dal

---

<sup>159</sup> M. D'Alema, *Sono voti pesanti*, «l'Unità», 7 aprile 1992.

<sup>160</sup> S. Rodotà, *Nessuno si illuda, non è una parentesi*, 8 aprile 1992.

<sup>161</sup> B. Palombelli, *Craxi, colto di sorpresa, perde per la prima volta*, «la Repubblica», 7 aprile 1992.

voto ed ormai anche quotidiani compassati come il «Corriere della Sera» davano l'annuncio del crollo del sistema:

E così ci siamo arrivati. A lungo atteso e invocato da tanti e da altrettanti temuto, il tramonto del vecchio sistema di equilibri è alla fine giunto. E naturalmente, come sempre quando ciò che tramonta non è, semplicemente, un partito o una coalizione di governo, ma un intero sistema di rapporti politici, ciò accade senza che si diano immediate soluzioni di ricambio. Chi ha della politica una visione un po' infantile invoca oggi soluzioni miracolistiche. Ma le soluzioni miracolistiche in politica, come del resto nella vita, non si danno mai. Ciò che ci aspetta, allora, è una lunga, confusa e certamente penosa fase di transizione, in cui il vecchio si dovrà lentamente mescolare con il nuovo. [...] <sup>162</sup>.

In effetti, la situazione era critica, nessuno dei partiti dominanti beneficiava delle nuove tendenze che attraversavano la società. La Dc, il fulcro dell'alleanza di governo, subiva una perdita non indifferente, anche se si trattava di un calo minore rispetto a quello del 1983. Il Psi falliva nel suo obiettivo storico del sorpasso a sinistra, tuttavia arretrava solo dello 0,7%, una percentuale risibile.

Il quadripartito rimaneva l'unica maggioranza in Parlamento. Il riscontro elettorale era negativo, eppure non si scorgeva un'alternativa: l'unico movimento in impetuosa ascesa era la Lega, forza politica che si manteneva ai margini del sistema politico. Praticamente un bacino di voto inutilizzabile.

Dunque, perché tutti cantavano il *Requiem* al quadripartito se la maggioranza era uscita confermata da questo voto <sup>163</sup>? Sicuramente era cambiato il contesto rispetto al 1983, quando la Dc aveva subito la sua sconfitta più traumatica. Allora si era in pieno *boom* economico, il deficit pubblico era sotto controllo, la crisi fiscale non aveva raggiunto il punto di non ritorno, ma soprattutto c'era fiducia in modello di sviluppo che aveva garantito benessere alla gran parte della popolazione e nelle forze politiche che lo avevano reso possibile. Era un sistema politico appoggiato dagli industriali, dalle loro associazioni, dai mezzi di comunicazione, infine, da gran parte della società.

---

<sup>162</sup> A. Panebianco, *In cerca del nuovo*, «Corriere della Sera», 9 aprile 1992.

<sup>163</sup> A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, cit., p.265. Inoltre gli alleati minori confermavano grosso modo i risultati del 1987. Pri 4,39% + 0,69%, Pli 2,86% +0,76%, Psdi 2,27% -0,24%.

Ora, invece, qualcosa si era rotto: il sistema informativo denunciava quotidianamente l'inadeguatezza di questa classe dirigente e l'associava alle scadenze che attendevano l'Italia, come il rispetto dei parametri di Maastricht. Gli industriali e le loro associazioni non erano più così compatti nell'appoggiare le forze di governo, c'era una protesta montante di alcuni settori della società, magistrati e media insinuandosi in questo contesto stavano portando il loro attacco al cuore del sistema.

Il quadripartito, dunque, in un quadro di debolezza uscito dalle urne, avrebbe dovuto governare stretto in una tenaglia. Da una parte avrebbe dovuto garantire il rigore dei conti pubblici ed avrebbe dovuto dare prova di capacità di rinnovamento interno. Il nuovo governo avrebbe avuto, insomma, un compito proibitivo: doveva tracciare il solco su cui fondare la Seconda repubblica.

Era un peso enorme. Le divisioni tra i partiti di governo ed all'interno di essi, la stessa natura del Caf: un'alleanza di potere a cui ora si chiedeva di essere motore del cambiamento, rendevano gli scenari futuri imprevedibili. Dall'altra parte avrebbe dovuto guardarsi dagli attacchi del variegato gruppo di oppositori che miravano alla liquidazione di questa classe dirigente.

L'Italia dopo il voto del 1992 offriva lo scenario di un paese immerso in una profonda frattura che divideva i principali attori politici. Molte delle contrapposizioni erano di lungo corso e avevano antiche origini, come quella tra socialisti e comunisti. Nonostante, infatti, fosse venuta meno nel sistema politico italiano l'antitesi storica tra comunisti ed anti-comunisti, tra forze di governo ed anti-sistema persisteva una forte conflittualità. Ciò che si delineava, quindi, era una tendenza ad una maggiore frammentazione politica in un quadro dove, a dispetto della fine della competizione ideologica internazionale, in Italia sembrava profilarsi una prospettiva di maggiore competizione, come se si stessero creando delle nuove linee di frattura in parte sovrapposte ai vecchi *cleavages*. Insomma già si stavano prefigurando tutti gli ingredienti per una nuova stagione di conflittualità politica nello stesso solco della precedente.

## Secondo Capitolo

### La fine della Prima repubblica.

#### **2.1 Da Roma a Milano, dall'elezione presidenziale alla "rivoluzione contro la politica".**

Il 21 aprile al Quirinale, alla «Sala della Torretta», si incontrarono Cossiga, Forlani e Craxi per capire quali scenari futuri si aprivano dopo il voto. Craxi sapeva che la Dc avrebbe rivendicato la presidenza della Repubblica, così come facevano prevedere gli equilibri del pentapartito. La Dc, però, come abbiamo evidenziato, viveva negli ultimi anni una costante difficoltà nel riuscire a mediare tra le varie correnti e l'occasione della corsa al Quirinale probabilmente avrebbe potuto aprire nuovi conflitti; Forlani, dunque, anticipava ai suoi interlocutori che non sarebbe stato semplice trovare una candidatura unitaria, fosse anche quella del segretario, «il nostro è un partito difficile, complicato, ha i suoi riti, le sue nottate storiche in cerca di un candidato, dovrei avere il sostegno di tutti, ma non so cosa voglia fare Giulio»<sup>164</sup>.

Ad accelerare un percorso che appariva già in salita, arrivarono, a sorpresa, le dimissioni, con quattro settimane d'anticipo, del Presidente. Ora si sarebbe votato prima per la presidenza della Repubblica e poi si sarebbe passati alla nomina del capo del governo. Era il 25 aprile quando Cossiga, con un lungo discorso televisivo, ne diede notizia appellandosi al popolo del 5 aprile, contro il sistema dei partiti «che occupava lo Stato in forme pericolose, ambigue, spesso prepotenti». la decisione di dimettermi. Ho voluto dirlo a voi direttamente»<sup>165</sup>. Era l'ultima mossa del Presidente, un ordigno micidiale innescato sotto il sistema dei partiti già esposti al disprezzo popolare. Cossiga, che pure negli ultimi due anni di mandato aveva fatto sentire più volte la sua voce critica, mai si era spinto in un intervento pubblico ad una tale delegittimazione dei partiti di governo. Le sue dimissioni erano il tentativo di agganciarsi politicamente alla protesta contro i partiti e in questo

---

<sup>164</sup> Bellu e Bonsanti, *op.cit.*, p.142.

<sup>165</sup> G. Battistini, «Mi dimetto per dare un governo all'Italia», «la Repubblica», 26 aprile 1992.

contesto di dare la spallate decisiva, visto che il voto non era stato sufficiente<sup>166</sup>. Il suo discorso venne, infatti, apprezzato dall'opposizione: «Chiude in bellezza - (Cossiga- *nda*) - però, ed in modo tale da gettare tra le gambe dei suoi ex amici un masso enorme: sarà difficile per loro, infatti, procedere tranquillamente secondo le solite, collaudate, procedure per mettere al posto sbagliato le persone più sbagliate a dirigere l'istituzione del governo, del Presidente e così via»<sup>167</sup>.

Era il 25 aprile, erano passati i primi venti giorni dalle elezioni e il Paese si ritrovava in una fase di stallo politico-istituzionale senza precedenti. Non c'era un presidente della Repubblica, né un governo. «Così il confronto già difficile su quale esecutivo dare al paese si intrecciava a quello altrettanto spinoso su quale capo dello Stato far eleggere da questo nuovo ed ingovernabile parlamento»<sup>168</sup>.

Il gesto dell'ex presidente aveva messo in difficoltà la maggioranza di quadripartito: «I partiti, specie la Dc e il Psi, sono stati presi d'infilata. In un momento in cui avrebbero avuto bisogno di tempo per rimettere insieme le tessere del mosaico politico. Ora invece tutto rotola in fretta verso conclusioni che nessuno è in grado di prevedere. [...] Ma il suo gesto ora rischia (o si propone) di esasperare i conflitti, fino a far emergere tutte le contraddizioni di un sistema ormai asfittico»<sup>169</sup>. Il presidente ora lasciava la maggioranza nella necessità di trovare una soluzione in un contesto estremamente confuso e non solo per le questioni "dell'ingorgo istituzionale".

Ai primi di maggio del 1992, anche Milano con l'inchiesta di «Mani pulite» rimaneva al centro del dibattito politico, anzi proprio dopo le elezioni le indagini subirono un'accelerazione. Il 2 maggio arrivò un'improvvisa svolta con l'avviso di garanzia a Carlo Tognoli e Paolo Pillitteri, un ministro in carica e un deputato appena eletto, lo scandalo delle tangenti di Milano arrivava al cuore del sistema. Ora erano sotto inchiesta due politici di primo piano, gli ultimi due sindaci di Milano, il primo sindaco per dieci anni (1976-1986), il secondo per cinque (1986-1991). Con il coinvolgimento di queste personalità, ormai, non

---

<sup>166</sup> S. Folli, *Una bomba per il sistema e per i suoi ex amici*, «Corriere della Sera», 26 aprile 1992.

<sup>167</sup> F. Cazzola, *Se anche prima avesse parlato così*, «l'Unità», 26 aprile 1992.

<sup>168</sup> Colarizi e Gervasoni, *cit.*, p. 265.

<sup>169</sup> S. Folli, *Una bomba per il sistema e per i suoi ex amici*, «Corriere della Sera», 26 aprile 1992.



si stava semplicemente indagando due persone, ma per quello che rappresentavano veniva messo sotto processo un sistema di potere che durava da sedici anni.

Entrambi socialisti, legati da vincoli personali a Bettino Craxi, nel caso di Pillitteri anche familiari. Questo significava che con loro era giudicata la gestione amministrativa a guida socialista della città. Il partito socialista che aveva avuto un peso preponderante nel controllo del potere cittadino ed ora in maniera direttamente proporzionale ne derivavano le responsabilità. Tuttavia Milano era soltanto l'apice di un sistema a diramazione nazionale, dunque appariva chiaro che più si andava avanti più era indiscutibile che questo sarebbe diventato il processo ad un sistema di amministrare la cosa pubblica<sup>170</sup>. La segreteria intervenne d'urgenza inviando Giuliano Amato come commissario straordinario a Milano<sup>171</sup>, mentre a Roma si continuava a discutere dei prossimi assetti politici. Un intreccio tra Roma e Milano, al cui centro c'era Craxi e il suo Psi.

Mancavano nove giorni all'apertura delle urne per l'elezione del nuovo Presidente e le consultazioni erano sempre più serrate, ma notizie di nuove indagini rendevano velenoso il clima politico<sup>172</sup>. Milano, da "capitale morale" del paese, ora appariva come il centro dell'immoralità e della corruzione politica. L'inchiesta si estendeva rapidamente sfruttando le confessioni degli indagati<sup>173</sup>, anche perché sotto pressione per l'utilizzo estensivo della carcerazione preventiva. In poche settimane gli arresti di imprenditori e politici furono decine, tuttavia solo i rappresentanti politici attirarono l'indignazione popolare<sup>174</sup>. Gli imprenditori spesso ammisero di essere parte nel sistema del malaffare, ma i magistrati

---

<sup>170</sup> G. Anselmi, *La torta è finita*, «Corriere della Sera», 3 maggio 1992.

<sup>171</sup> *Il Psi decide sul commissariamento*, «Corriere della Sera», 4 maggio 1992. Anche in S. Messima, *Craxi all'angolo il Psi nella bufera*, «la Repubblica», 3 maggio 1992.

<sup>172</sup> Il 7 maggio vennero arrestati Massimo Ferlini, consigliere comunale Pds e Maurizio Prada, presidente della società di trasporti pubblici, segretario cittadino Dc, nonché intimo amico del potente ministro dei Lavori Pubblici, Gianni Pradini. Ora anche il Pds e la Dc erano state colpite al cuore<sup>172</sup>. Il giorno dopo sarebbero stati arrestati due assessori della giunta lombarda, che avrebbero portato così al crollo della prima istituzione sotto i colpi di «Mani pulite». Il giorno stesso il presidente della giunta Giuseppe Giovenzana, Dc, avrebbe annunciato le dimissioni di tutta la giunta e l'apertura ufficiale della crisi. <sup>172</sup> *Tangenti, affonda la Regione*, «Corriere della Sera», 9 maggio 1992. Cfr. con Sala e Villa, *Due arresti falciano la giunta regionale*, «la Repubblica», 9 maggio 1992.

<sup>173</sup> I magistrati milanesi difesero il loro diritto all'utilizzo della custodia cautelare motivandolo con il pericolo della reiterazione del reato. Cfr. G. Colombo, P. C. Davigo, A. Di Pietro, *Noi obbediamo alla legge, non alla piazza*, in «Micromega», n°5, 1993, p.8-9. Alcuni casi, visti al contrario dalla parte degli indagati, sono contenuti in C. Giovanardi, *Storie di straordinaria ingiustizia*, Mondadori, Roma 1997.

<sup>174</sup> Sul clima attorno alle indagini di Tangentopoli, cfr. P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente*, p. 501-05; A. Giovagnoli, *cit.*, p. 263-68; G. Crainz, *Autobiografia di una repubblica*, Donzelli, Roma 2009, p. 183-211; Colarizi e Gervasoni, *cit.*, p. 267-77; C.Pinto, *cit.*, p. 28-32.

non li perseguirono con accanimento, spesso gli imprenditori dichiararono di essere stati costretti a pagare e furono solo lambiti dalle inchieste.

Ma ormai nulla poteva fermare il clima dell'opinione pubblica, sempre più incontrollabile e violento, Anselmi paragonò l'entusiasmo collettivo ad una sbornia simile ad una vittoria calcistica, «sembrava di assistere ad una partita di calcio: ad ogni arresto, fragorosi olé di entusiasmo si levavano dall'arena metropolitana»<sup>175</sup>. Un tifo da stadio iniziava a circondare le inchieste giudiziarie e il sostituto procuratore responsabile dell'inchiesta, Antonio Di Pietro, fu trasformato dall'immaginario collettivo in una specie di eroe popolare che fustigava i potenti. Il tema del politico corrotto fu introiettato rapidamente dai cittadini e divenne parte integrante dell'immaginario collettivo<sup>176</sup>. Le condanne (mediatiche) furono immediate, l'Italia era attraversata da un improvviso impeto moralista e quel cortocircuito mediatico-giudiziario non consentì un momento di riflessione sulle conseguenze e sui possibili eccessi.

A veicolare questo messaggio contribuirono alcune trasmissioni di approfondimento politico: *Profondo Nord* o la successiva *Milano, Italia* di Gad Lerner. Per esempio il 29 aprile fu messo sotto processo Andrea Parini, il segretario regionale lombardo del Psi<sup>177</sup>. La difesa del segretario socialista fu improba, provò affermando che, «la tesi secondo cui il Psi è un'associazione per delinquere finalizzata all'arricchimento di poche persone è sostenuta da chi non è riuscito in 44 anni a spezzare l'egemonia socialista a Milano»<sup>178</sup>. Però, oramai, era entrato nella coscienza popolare il messaggio che il Psi era un partito di corrotti, e lo stesso commentatore fece fatica a districarsi tra le accuse che piovevano dagli altri ospiti tra cui il neo deputato della Rete Nando Della Chiesa e il pubblico, tra cui comparivano dei dipendenti della "Baggina" che accusavano Chiesa di esser stato «il peggior amministratore della sua storia».

Nella puntata del 16 giugno, questa volta di *Milano, Italia*, andò in scena l'attacco diretto a Craxi, tutti sapevano chi fosse Mario Chiesa e per nome di chi agiva. Si parlò dei signori delle tessere e dello stato di degrado del partito socialista, ridotto a terreno di caccia per

---

<sup>175</sup> G. Anselmi, *Milano al Quirinale*, «Corriere della Sera», 9 maggio 1992.

<sup>176</sup> Colarizi e Gervasoni, *op.cit.*, p. 267.

<sup>177</sup> E. Rosaspina, *A Profondo Nord tiro al bersaglio al Psi*, «Corriere della Sera», 30 aprile 1992.

<sup>178</sup> *Ibidem*.

arrampicatori sociali<sup>179</sup>. Era chiaro che tutta una parte di forze politiche, economiche e sociali si stavano schierando a favore di un abbattimento o di una profonda riforma del sistema ed i tentativi di invertire la tendenza risultavano vani e venivano stoppati senza difficoltà.

In questa situazione critica, però, rimaneva da eleggere un presidente della Repubblica e nonostante ci fosse un sistema dei partiti sempre più delegittimato, le elezioni si erano appena svolte e c'era anche una maggioranza. A Roma, però, la Dc era bloccata dai veti interni. Da una parte c'era Andreotti, che non aveva mai ufficializzato la sua candidatura, dall'altra Forlani. Mancava una settimana al voto e in mancanza di un accordo era sempre più probabile che la corsa al Quirinale potesse diventare una gara tutti contro tutti. Il 13 maggio, in un clima incandescente<sup>180</sup> si tennero le prime votazioni mentre dai banchi del Msi e della Lega partiva il grido: «Ladri, ladri»<sup>181</sup>.

Il 15 maggio il Caf provò a risorgere, candidando Forlani<sup>182</sup>. Il segretario Dc sperava nei voti compatti del quadripartito, se gli alleati e il suo partito fossero stati leali, avrebbe potuto essere eletto. Uno dei suoi maggiori sostenitori era Craxi, il quale sapeva quanto per la tenuta dell'asse Dc-Psi l'elezione di Forlani fosse un passaggio fondamentale, poi i voti socialisti sarebbero stati ampiamente ricompensati con un probabile incarico di Craxi come capo del governo. Il 16 maggio ci furono due scrutini, il *quorum* era fissato a 508, ma il segretario Dc ne totalizzò 469 al primo e 479 al secondo, c'erano stati oltre settanta franchi tiratori. Tra i voti mancanti decisivi risaltarono quelli degli amici democristiani di Segni e di Andreotti<sup>183</sup>. Durante la notte Forlani comprese come non ci fossero margini per recuperare i ventinove voti mancanti e la mattina seguente annunciò la sua intenzione di rinunciare alla corsa per il Quirinale<sup>184</sup>.

---

<sup>179</sup> Rai, Viodeteca Centrale, *Milano Italia*, 16 giugno 1992. *Cit.* in Colarizi e Gervasoni, p. 268.

<sup>180</sup> Vengono contestati i tre partiti maggiori per essersi accaparrati quasi tutti i delegati regionali, in Guido Crepazzi, *Comincia la corsa per il Quirinale tra pugni e voti*, «Corriere della Sera», 14 maggio 1992.

<sup>181</sup> A ventiquattro ore dall'apertura del seggio era arrivato un avviso di garanzia al tesoriere Dc Severino Citaristi, che in pochi mesi supererà ogni record per numero di indagini in cui è coinvolto. In *Tangenti: tocca al tesoriere Dc*, «Corriere della Sera», 13 maggio, 1992.

<sup>182</sup> S. Bonsanti, *I soliti quattro ci provano*, «la Repubblica», 16 maggio 1992. Lo stesso Forlani aveva delle serie perplessità sulle sue possibilità, eppure si candidò perché: «Bisognava rimuovere un alibi, - dichiarò- si è detto che non si andava avanti per colpa della Dc che non aveva un suo candidato e invece la difficoltà era un'altra: era la conseguenza del voto, dei partiti arroccati su posizioni rigide, che non riuscivano a trovare accordi fra loro»

<sup>183</sup> P. Scoppola, *op. cit.*, p. 492.

<sup>184</sup> S. Bonsanti, *Il parlamento non ci sta*, «la Repubblica», 17 maggio 1992.

Nel giro di qualche giorno le grandi manovre per l'elezione del Presidente avrebbero bruciato le candidature di numerosi padri della patria. In particolare, il tentativo di eleggere Vassalli lasciò un strascico spiacevole. Il tonfo del candidato del Psi assunse proporzioni impressionanti: avrebbe dovuto avere 539 voti ed invece sarebbe arrivato ad appena 351, cioè 188 in meno. Forlani che aveva garantito a Craxi l'appoggio della Dc al suo candidato, si sentì tradito dal suo partito, che prima aveva affossato lui e poi il candidato dell'alleato. Nuovamente erano stati decisivi i voti di Segni e del suo gruppo, a quel punto, però, la dirigenza democristiana reagì, il capogruppo alla Camera Bianco gli scrisse una lettera aperta nella quale lo attaccava duramente<sup>185</sup>.

Tuttavia già da tempo era nota la posizione di Segni nei confronti del suo partito, egli stesso nel suo libro ci ha lasciato testimonianza delle differenti posizioni già alla vigilia delle elezioni del '92. Ha raccontato di un colloquio con Forlani che fu «tempestoso, anche se non perdemmo la calma. In realtà avevamo due visioni ormai inconciliabili. Forlani, pur consapevole dei guasti e della profonda degenerazione morale del sistema, tendeva a difenderlo, preoccupato per la stabilità delle istituzioni. Io consideravo mio dovere arrivare a un'autentica rivoluzione istituzionale e politica»<sup>186</sup>.

Partendo da due posizioni così distanti, non era una sorpresa che Segni non sostenesse la candidatura di Forlani. Ma soprattutto era chiaro che né Segni né gli esponenti a lui vicini avrebbero accettato alcuna candidatura che si originasse da quel nucleo di potere quadripartitico che volevano distruggere con la loro "rivoluzione". Ormai non più solo la Dc, ma tutto il Parlamento sembrava agitarsi in un pantano.

Poi, il 23 maggio intervenne un fatto drammatico quanto imprevisto a sbloccare la situazione: il giudice Falcone venne assassinato insieme alla moglie ed altri tre agenti della scorta. L'attentato richiamò l'attenzione mondiale, era stato ucciso, in modo plateale, un magistrato estremamente conosciuto non solo in Italia, un simbolo vivente della lotta

---

<sup>185</sup> «Ho solo l'amarezza profonda che la tua opera, che poteva essere creativa, si stia trasformando in un distruttivo strumento antidemocratico-cristiano». «Ritengo tale metodo inaccettabile. Eri presente alla riunione, e sai quali siano state le conclusioni unanimemente adottate; non è dunque giustificabile una posizione individualistica che non ha nulla a che vedere con i casi di coscienza. Così si opera solo contro il partito e non contro la partitocrazia». Ed infine, sempre rivolto al leader referendario: «Da qualche tempo non capisco più la logica che ti ispira e che di fatto ti spinge in una posizione di oggettiva incompatibilità con il partito nel quale hai speso la tua vita politica ed intellettuale». *Ultimatum a Segni: devi rispettare le regole del partito*, «Corriere della Sera», 24 maggio 1992.

<sup>186</sup> M. Segni, *La rivoluzione interrotta*, Rizzoli, Milano 1994, p. 157.

contro la criminalità organizzata. Lo Stato italiano appariva sempre più debole: c'era chi poteva scoperchiare indisturbato un'autostrada, minarla, con mille chili di tritolo, lavorando come l'Anas alla luce del sole e far saltare in aria un alto funzionario dello Stato con la sua scorta. La contestazione contro i rappresentanti dello Stato presenti al funerale fu la cartina al tornasole dello stato di tumulto della "piazza" nei confronti del potere politico da cui si esigevano delle risposte immediate.

E l'onda d'urto emotiva ebbe degli effetti immediati. Le due Camere riunite in seduta comune elessero in meno di quarantotto ore il nuovo Presidente. Il 25 maggio, Dc, Psi, Pli, Psdi, Pds, Verdi, Rete e Partito radicale votarono a grande maggioranza Oscar Luigi Scalfaro. Politico Dc della vecchia guardia, ex magistrato, era in Parlamento dall'Assemblea costituente. Durante il suo discorso di insediamento riaffermò la centralità del Parlamento, anticipando un *modus* che avrebbe voluto essere diverso dal suo predecessore Cossiga, tuttavia come notava Panebianco sul Corriere: «Al di là di ciò che dicono le Costituzioni, infatti, il ruolo di un presidente della Repubblica è definito soprattutto dallo stato (salute o malattia) del sistema dei partiti. [...]Ma la crisi del sistema politico ha raggiunto livelli tali che egli non potrà in alcun modo limitarsi a essere solo un garante. Dovrà intervenire attivamente in tutti i momenti essenziali della vita della Repubblica. Come quasi certamente vedremo fra breve, nel momento dell'incarico per la formazione del governo e della scelta dei ministri»<sup>187</sup>. Panebianco inquadrava bene quella che sarebbe stata una delle caratteristiche principali della presidenza Scalfaro.

Ma il discordo toccò anche altri punti di attualità. Il neoeletto presidente si soffermò sulla crisi dei partiti e le inchieste giudiziarie, esprimendo chiaramente il suo punto di vista: «L'abuso di denaro pubblico è fatto gravissimo, che froda e deruba il cittadino fedele contribuente e infrange duramente la fiducia dei cittadini: nessun male peggiore, nessun maggior pericolo per la democrazia, che l'intreccio torbido tra politica ed affari»<sup>188</sup>.

Il contesto politico italiano dopo le elezioni offriva un quadripartito in affanno in vista della nomina del nuovo esecutivo. Scalfaro aveva difeso il Parlamento, ma era evidente che non sarebbe stato uno spettatore passivo nella formazione dell'esecutivo. Craxi mostrava

---

<sup>187</sup> A. Panebianco, *Il Colle tra due fuochi*, «Corriere della Sera», 1 giugno 1993.

<sup>188</sup> Discorso di O.L. Scalfaro, pubblicato dal «Corriere della Sera», 29 maggio 1992.

fiducia in Scalfaro, che era stato ministro dell'Interno durante la sua presidenza del Consiglio. Tuttavia per Craxi questa volta la strada verso Palazzo Chigi appariva irta di ostacoli: si era generato un clima di profonda ostilità nei confronti della maggioranza e Craxi che ne rappresentava la figura più autorevole emergeva come potenziale capro espiatorio.

## **2.2 I partiti alle corde: Giuliano Amato presidente del Consiglio.**

Il nuovo presidente della Repubblica ebbe un ruolo tanto ampio nella formazione del nuovo governo come mai in precedenza nella storia repubblicana. In un momento di profonda crisi di sistema, fu attorno alla sua figura che si cercarono le certezze perdute<sup>189</sup>. La Dc, fulcro di ogni alleanza di governo, sembrava più concentrata sul travaglio che coinvolgeva tutto il suo gruppo dirigente, che sulla formazione del nuovo governo. Poi, la proposta Forlani che chiedeva ai futuri ministri democristiani di rinunciare al seggio parlamentare, lanciata per dare maggiore stabilità ai governi, sembrava, invece, destinata a privare l'esecutivo di membri autorevoli e di prestigio. Infatti, in un clima da "rivoluzione giacobina" tutti avevano paura di andare al governo perdendo l'immunità parlamentare e rischiare l'immediata carcerazione<sup>190</sup>.

Il Pds attraversava il dramma di una dirigenza divisa tra i miglioristi che volevano sondare le possibilità di avvicinarsi all'area di governo e la maggioranza interna che preferiva confermare la politica di opposizione. Un dibattito che attraversava il partito da molti anni, ma che la "svolta" aveva riproposto: insomma, la prosecuzione della vecchia battaglia interna da Ingrao ad Amendola sul profilo del partito tra massimalismo ed opzione riformista, che evidentemente ora diventava di nuova attualità. Tuttavia, il partito, nel suo corpo principale, non sembrava pronto a brusche modifiche soprattutto in un momento in cui la maggioranza appariva smarrita e delegittimata.

Il Partito socialista provò ad avvicinarsi al Pds, puntando sul desiderio dei pidiessini di entrare nell'Internazionale socialista. In Craxi probabilmente albergarono tutta una serie di

---

<sup>189</sup> S. Folli, *Mani più libere per Scalfaro al capezzale del sistema politico*, «Corriere della Sera», 2 giugno 1992.

<sup>190</sup> Intervista dell'Autore a G. De Michelis, 1/11/2011.

riflessioni: dalla volontà di rompere l'accerchiamento dell'opposizione al desiderio di rafforzare l'area migliorista interna al Pds, magari anche in vista di una futura intesa politica tra i due partiti, di fatto, però non ostacolò l'affiliazione europea del Pds. Secondo le regole dell'organizzazione i nuovi richiedenti dovevano ricevere l'assenso delle forze nazionali già presenti e Craxi favorì l'iter burocratico. Però, nel settembre del '92, quando durante il congresso di Berlino venne sancito l'ingresso definitivo dei pidiessini nell'Internazionale, subito fu chiaro che ciò non avrebbe significato un allineamento dei due partiti sulle politiche nazionali. Occhetto, infatti, sarebbe dovuto intervenire al congresso insieme a Vizzini e Craxi, ma fece sapere che: «Sul palco assieme a Craxi io non salirò mai»<sup>191</sup>. A Berlino fu inviato Fassino a svolgere gli ultimi adempimenti per formalizzare l'adesione del Pds.

Questo gesto drammatizzava la dialettica tra i due partiti, se qualcuno credeva che dopo la caduta del muro di Berlino il "duello a sinistra" volgesse a termine si doveva ricredere, anzi, al contrario, sembrava proprio adesso giungere alla sua fase decisiva. Il discrimine su cui si giocava la partita era un tema caro al Pci di una volta: la "questione morale". Dimostrazione che la traccia che aveva lasciato Berlinguer persisteva nel Pds, andando oltre i cambi di nome e l'aggiornamento delle linee programmatiche. In fondo, i leader attuali del Pds erano la covata di quarantenni cresciuti sotto l'ala protettiva del segretario sardo, di cui, evidentemente, seguivano le orme<sup>192</sup>.

Diverse erano le interpretazioni su ciò che avevano rappresentato gli anni Ottanta, il periodo d'oro del socialismo italiano, ed ancora maggiori erano le differenti prospettive su come affrontare all'alba del nuovo decennio la crisi del sistema politico. I socialisti credevano ancora nelle energie vitali di quel sistema, da migliorare sicuramente ed all'interno del quale inserire anche il Pds, seppur in una posizione subordinata rispetto ai socialisti, ma in definitiva un equilibrio democratico da preservare. Gli ex comunisti, invece, erano schierati compattamente per l'abbattimento del sistema, poi su quelle ceneri ambivano a costruire una "democrazia dei cittadini" da sostituire alla "repubblica dei

---

<sup>191</sup> L. Lagorio, *op. cit.*, p. 122.

<sup>192</sup> Cfr. A. Romano, *Compagni di scuola*, Mondadori, Milano 2008; P. Folena, *I ragazzi di Berlinguer*, Dalai Editore, Milano 2000.

partiti". Ed era evidente che non sarebbe stata certo l'affiliazione europea a far cambiare la strategia interna.

I socialisti, invece, erano alla ricerca di una chiave per interpretare la legislatura. Rimaneva senza dubbio in campo la candidatura del loro leader alla guida del governo, tuttavia l'isolamento politico, le inchieste e le campagne dei media rendevano questa prospettiva ormai impercorribile<sup>193</sup>. Da qui la decisione del segretario socialista di rimuovere la pregiudiziale sul suo nome. Craxi si faceva da parte, ma allo stesso tempo rivendicava la guida del governo per un socialista: «Giuliano Amato, oppure Gianni De Michelis, oppure Claudio Martelli»<sup>194</sup>. Lasciando la scelta al presidente della Repubblica, che poi avrebbe preferito Giuliano Amato<sup>195</sup>.

Era la fine di un'epoca. Era difficile da immaginare solo due mesi prima che Craxi, Andreotti e Forlani potessero essere estromessi così rapidamente da tutte le postazioni di maggiore responsabilità dello Stato. Era il tramonto del Caf: del patto che aveva regolato il sistema dei partiti negli ultimi anni. Intanto, però, la maggioranza di quadripartito avrebbe governato con l'esecutivo Amato, ma sempre più sotto la pressione delle forze di opposizione.

Giuliano Amato diventava presidente del Consiglio in questo contesto; senza essere un leader di partito e senza aver aspirato ad esserlo. Non gli spettava un compito facile, avrebbe dovuto governare un paese sul baratro di una crisi finanziaria e per di più con un sistema politico "sotto processo". La nuova formazione di governo confermava il quadripartito, ma guardava con interesse ad un coinvolgimento del Pds e dei Verdi sulle riforme costituzionali, che però, al momento, lo rifiutavano. Amato cercò di lanciare dei segnali di rinnovamento dei costumi politici dimezzando la compagine governativa e

---

<sup>193</sup> S. Folli, *Muro di riserve attorno al leader Psi*, «Corriere della Sera», 10 giugno 1992.

<sup>194</sup> S. Folli, *Fragile punto di equilibrio tra logiche vecchie e nuove*, «Corriere della Sera», 18 giugno 1992, anche in G. Luzi, *Una maggioranza piccola piccola*, «la Repubblica», 24 giugno 1992.

<sup>195</sup> Signorile, Manca e Formica criticarono il ripristino dell'alleanza di centro-sinistra, giudicandola una soluzione immobilistica e di conservazione. «Il quadripartito non ha respiro, non serve, non vivrà. - disse Signorile in direzione, ed ancora-E poi, perché si è accettato che gli altri ci imponessero il loro no a Craxi e il loro Sì ad Amato?». L. Lagorio, *L'esplosione*, cit., p. 109. De Michelis era ancora per un'altra idea: l'appoggio esterno ad un governo a guida democristiana, tenendo il Psi in una posizione defilata, non potevamo accettare la preclusione nei confronti di Craxi. Ma Craxi fece la terna, accettò la sua esclusione. Poi disse allo stesso De Michelis "gli ho fatto una strambata"(velistico), per tenere comunque un socialista alla guida del governo. Intervista a G. De Michelis, (1/11/2011).



inserendo numerosi esponenti del mondo accademico e della cultura e cercando, al contrario, di ridurre l'influenza dei partiti nelle designazioni ministeriali. Tutto ciò concertato con l'avallo di Scalfaro. Nasceva così un esecutivo politicamente debole, eppure forte a causa della crisi dei partiti e per il sostegno del Presidente.

### **2.3 Il discorso di Craxi e la "rivoluzione dei giudici"**

Il 3 luglio, a tre mesi delle elezioni, finalmente il nuovo governo poteva presentarsi alla Camera per ottenere la fiducia. Tre mesi in cui l'agenda politica era stata piegata dall'incalzare delle inchieste giudiziarie, che ora stavano divampando in tutta Italia.

A quel punto durante il dibattito per la fiducia al nuovo governo prese la parola Bettino Craxi, assumendosi quel ruolo di leader del quadripartito che tutti, amici o nemici, gli riconoscevano ed affrontò il tema delle inchieste sul finanziamento illecito ai partiti<sup>196</sup>. Craxi accusò i magistrati che stavano agendo, «come un esplosivo per far saltare un sistema e delegittimare una classe politica» ammise che esisteva «una rete di corrottele piccole e grandi che segnalavano uno stato di crescente degrado della vita pubblica», e soprattutto che tutti «sapevano ciò benissimo[...]. I partiti, specie quelli che contano su apparati grandi, medi o piccoli, giornali, attività propagandistiche, promozionali e associative, hanno ricorso e ricorrono all'uso di risorse aggiuntive in forma irregolare o illegale. Se gran parte di questa materia deve essere trattata come materia criminale, allora gran parte del sistema sarebbe un sistema criminale»<sup>197</sup>.

Un discorso privo di ipocrisia che cercava di aprire un dibattito sul tema del finanziamento pubblico ai partiti nel nuovo parlamento. Tutti sapevano, tutti erano coinvolti, non erano mancate piccole e grandi corrottele, tuttavia non si poteva accettare che un intero sistema politico fosse messo sotto inchiesta e peggio ancora esposto alla gogna mediatica. Craxi, però, mancò l'obiettivo politico. Soprattutto venne meno l'appoggio degli alleati della Dc. Tutti rimasero in silenzio, anche Andreotti e Forlani, incapaci dopo la sconfitta elettorale e

---

<sup>196</sup> Sul discorso di Craxi, cfr. P. Ginsborg, *cit.*, p. 503; Colarizi e Gervasoni, *cit.*, pp. 271-2; G. Crainz, *cit.*, pp. 196-7; C. Pinto, *cit.*, pp. 44-45.

<sup>197</sup> Craxi: *siamo tutti colpevoli*, «Corriere della Sera», 4 luglio 1992; P. Franchi, *Craxi: spergiuro chi nega le tangenti*, «Corriere della Sera», 4 luglio 1992.

sotto la pressione dell'opinione pubblica di alcuna reazione. In un'intervista al *Giornale* del 1° maggio del 2005, Antonio Gava, alla domanda del giornalista su quale fosse l'errore più grave della Dc durante il periodo di Tangentopoli, il politico napoletano ammise: «Quel giorno alla Camera, quando Craxi tenne il discorso politico più impegnativo contro la “falsa rivoluzione” che montava. E sfidò ad alzarsi in piedi chi nel Parlamento poteva dire di non sapere nulla sul finanziamento illecito della politica. Nessuno disse nulla, tanto meno noi democristiani, commettendo l'errore più elevato ed imperdonabile. Se lo avessimo fatto, la storia sarebbe andata diversamente»<sup>198</sup>.

Secondo De Michelis ciò traeva origine da un fattore caratteriale e di opportunismo: «Dipendeva dal loro carattere, in particolare quello di Forlani. Forlani che pensava di ridurre la pressione sul suo partito facendo dimettere i ministri da parlamentari. Cosa che invece mise i ministri democristiani sotto lo schiaffo dei giudici, non avendo più l'immunità parlamentare. [...]C'era poi chi credeva di poterne avere un vantaggio, per esempio Andreotti. Io avevo un ottimo rapporto, avevo cercato di insistere su di lui. Comunque, c'era una scarsa percezione, infatti andai da lui e gli dissi “qui ci travolgono tutti, dobbiamo agire”. Lui: “Questo riguarda voi, una parte dei miei, ma non me”. Tutto ciò due mesi prima del suo avviso di garanzia, che fu il knock out definitivo alla Prima repubblica. C'era una scarsa lucidità di fondo da parte di tutta la classe dirigente»<sup>199</sup>.

Il Pds rifiutò ogni coinvolgimento, anzi Occhetto dichiarò di trovare inaccettabile il «tentativo di autoassoluzione»<sup>200</sup> di Craxi. Il Pds, lambito solo dalle inchieste, rifiutava di caricarsi il peso di affrontare senza ipocrisie il tema del finanziamento illegale ai partiti.

Nessuno ebbe il coraggio di andare controcorrente. Solo il «Corriere della Sera» attraverso un editoriale di Giulio Anselmi diede un giudizio positivo sull'intervento di Craxi affermando che il segretario socialista aveva «colto la vera questione politica» e la diagnosi era stata «impietosa ed ineccepibile», purtroppo rimaneva generica la terapia<sup>201</sup>. Il tentativo, dunque, si rivelò un fallimento, nessuno dalla pubblica opinione alle forze politiche rispose all'appello di Craxi, ora nulla poteva fermare l'azione dei giudici. Il loro

---

<sup>198</sup> G. Pennacchi, *Assolto dopo dodici anni di calvario*, «Il Giornale», 1 maggio 2005.

<sup>199</sup> Intervista dell'Autore a G. De Michelis, (1/11/2011).

<sup>200</sup> «Corriere della Sera», 5 luglio 1992.

<sup>201</sup> G. Anselmi, *Terapia d'urto*, «Corriere della Sera», 4 luglio 1992.

ruolo di supplenza sarebbe continuato rispetto alla classe politica delegittimata, con tutte le conseguenze che ne potevano derivare. Questo era il drammatico nodo sotteso al problema che ancora non si era rivelato in tutta la sua tragicità. Ma non si sarebbe dovuto aspettare molto.

Il 2 settembre, Sergio Moroni, deputato socialista di 45 anni, decise di togliersi la vita nella sua casa di Brescia sparandosi un colpo di fucile alla bocca. Lasciò una lettera al presidente della Camera, Giorgio Napolitano, per spiegare il suo gesto, un atto volto «ad evitare processi sommari in piazza o in televisione, che trasformano una informazione di garanzia in una preventiva sentenza di condanna»<sup>202</sup>. Ecco il nodo politico, forse esplicitato con ancora maggior violenza nella lettera che Gabriele Cagliari, ex presidente dell'Eni, lasciò anch'egli alla famiglia prima di togliersi la vita: «Non posso sopportare più a lungo questa vergogna. La criminalizzazione di comportamenti che sono stati di tutti, [...], ha messo fuori gioco alcuni di noi, abbandonandoci alla gogna ed al rancore dell'opinione pubblica»<sup>203</sup>.

Non era accettabile, continuava Moroni nella sua lettera a Napolitano, che una materia tanto delicata si consumasse quotidianamente attraverso le cronache dei giornali o in trasmissioni televisive, a cui era consentito impunemente di distruggere l'immagine e la dignità della persone<sup>204</sup>. In sede di commemorazione il presidente della Camera incitò ad affrontare la questione, «non a caso il collega Moroni si era rivolto al Presidente della Camera come destinatario». Egli così aveva creduto di sollecitare «una riflessione comune, non di parte, sui problemi tormentosamente vissuti dal momento in cui era stato coinvolto nel procedimento avviato dalla procura della Repubblica di Milano. E in effetti noi dobbiamo, come istituzione, misurarci con quei problemi, collocati oggettivamente nel contesto della crisi politica e morale che il paese sta attraversando». Ma quel gesto «non ottenne una discussione franca, né sulla questione morale, né sulla necessità di un uso

---

<sup>202</sup> «Ricordo con passione le tante battaglie politiche e ideali, ma ho commesso un errore accettando il "sistema", ritenendo che ricevere contributi e sostegni per il partito si giustificasse in un contesto dove questo era prassi comune, né mi è mai accaduto di chiedere e tantomeno pretendere. Mai e poi mai ho pattuito tangenti né ho operato direttamente o indirettamente perché procedure amministrative seguissero percorsi impropri e scorretti, che risultassero in contraddizione con l'interesse collettivo». In Giorgio Napolitano, *Dove va la Repubblica: 1992-1994, una transizione incompiuta*, Rizzoli, Milano 1995, p.25.

<sup>203</sup> G. Cagliari, *Bruna, anima della mia anima*, «La Stampa», 22 luglio 1993.

<sup>204</sup> G. Napolitano, *cit.*, p. 25.

onesto e serio dei mezzi di informazione»<sup>205</sup>. Craxi dopo aver denunciato il “clima infame”<sup>206</sup>, sostenne di essere in possesso di un poker d’assi contro Di Pietro e decise di continuare la sua lotta frontale contro giudici e media, ma ormai era rimasto solo, sempre più isolato nel partito e tra gli alleati<sup>207</sup>. I magistrati rifiutavano ogni coinvolgimento e per bocca del procuratore aggiunto Gerardo D’Ambrosio risposero che si stavano limitando ad applicare la legge e che il clima infame «lo avevano creato loro»<sup>208</sup>. Anche i giornalisti rifiutarono ogni addebito, erano stati «i partiti a trasformare i loro militanti in esattori, a farli diventare da gente che chiedeva consenso e passione, a gente che voleva soldi e silenzio»<sup>209</sup>. L’alleanza tra giudici e media «intendeva portare guerra al sistema politico fino a distruggerlo»<sup>210</sup>.

Ormai si era configurato uno scontro aperto tra poteri forti e sistema politico. Tra governo ed opposizione, tra media e potere politico. E mentre la “rivoluzione dei giudici” travolgeva le forze di governo lambiva solamente le forze di opposizione. Il Movimento sociale era sicuramente immune dalla corruzione essendo stato totalmente escluso dai meccanismi di potere della Prima repubblica, già la Lega sarebbe inciampata in alcuni fenomeni di corruzione, però la sua recente comparsa nell’agone politico ridusse il rischio di essere travolta dalle inchieste. Diverso fu il caso del Pds.

Dopo una prima fase di inchieste rivolte principalmente sui protagonisti del pentapartito il pool di Milano aprì un filone di indagini sul Pci-Pds. Si era sempre sospettato, infatti, di un presunto illecito interscambio economico tra Mosca e Roma<sup>211</sup>. L’indagine fu affidata al magistrato Tiziana Parenti ed uno dei suoi primi atti fu l’invio di un avviso di garanzia al senatore Marcello Stefanini, amministratore del partito. Nonostante durante tutto il ’93 si aprirono diversi capitoli di indagine nei confronti di singoli esponenti del Pds, né D’Alema né Occhetto vennero mai colpiti veramente dalle inchieste<sup>212</sup>. Mentre per gli altri segretari

---

<sup>205</sup> C. Pinto, *La fine di un partito*, cit., p. 47

<sup>206</sup> Craxi e Martelli: *un clima infame*, «Corriere della Sera», 4 settembre 1992.

<sup>207</sup> «la Repubblica», 26 agosto 1992.

<sup>208</sup> M. Brembilla, *“Clima infame? E’ colpa dei politici”*, «Corriere della Sera», 5 settembre 1992.

<sup>209</sup> M. Fuccillo, *L’orrore della gogna*, «la Repubblica», 4 settembre 1992.

<sup>210</sup> Colarizi e Gervasoni, *op. cit.*, p. 273.

<sup>211</sup> Cfr. G. Cervetti, *L’oro di Mosca*, Baldini e Castoldi, Milano 1999.

<sup>212</sup> T. Maiolo, *op. cit.*, p. 47.

del pentapartito spesso valse la norma “non poteva non sapere”, per il Pds questo automatismo non scattò mai<sup>213</sup>.

## 2.4 Il governo Amato e l'emergenza economica

Intanto, incaricato dal presidente della Repubblica di formare il nuovo governo, Giuliano Amato aveva il compito, non certo facile, di portare il paese “fuori dalla tempesta”. Difficile, per esempio, era stato comporre la lista dei ministri tra volontà di innovazione e necessità di assicurare una continuità all'azione governativa in un momento particolarmente delicato per l'economia italiana.

La situazione politica rimaneva estremamente complessa: il governo, con un sistema politico sotto attacco della magistratura e in una situazione economica di fragilità nei confronti dell'Europa, aveva cercato di aprire al Pds e Pri, ma aveva avuto delle aperture da parte dell'opposizione solo potenzialmente su singoli temi; l'esecutivo, dunque, rimaneva lo stretto recinto della maggioranza di quadripartito, che ne restringeva le possibilità di manovra.

Amato poteva puntare su questa base per la sua attività riformistica e doveva agire velocemente, numerose scadenze attendevano l'Italia e il punto di partenza non era dei migliori: infatti, nonostante le difficoltà del bilancio, nel 1991 c'era stata una gestione poco rigorosa delle finanze in vista dell'appuntamento elettorale, ciò aveva aggravato ancora di più la situazione economica del paese. Amato, intervenendo pochi giorni dopo la sua designazione al vertice del G7 a Monaco, dichiarò i suoi obiettivi: «1) portare l'inflazione al livello dei concorrenti; 2) ridurre il fabbisogno '92 di 30 mila miliardi in modo da far scendere il disavanzo pubblico sotto il 10 per cento del Pil; 3) avviare riforme strutturali nel campo della sanità, della previdenza e del mercato finanziario, senza escludere la riforma elettorale, “anche se obiettivo prioritario del governo resta il risanamento economico”»<sup>214</sup>. Su questo piano Amato incassò la fiducia dei partner internazionali e degli osservatori

---

<sup>213</sup> Vi furono poi altre vicende come quella di Primo Greganti e l'indagine di Carlo Nordio a Venezia, per queste altre inchieste si rimanda a T. Maiolo, *Tangentopoli*, p. 46-50.

<sup>214</sup> M. Cecchini, *La manovra finanziaria piace a partner internazionali*, «Corriere della Sera», 7 luglio 1992.

economici nazionali. Però ora si doveva passare ai fatti. Infatti, i ministri della Cee, pur apprezzando il piano Amato, inviarono un avvertimento al governo: in mancanza di misure economiche correttive “drastiche” l’Italia non sarebbe stata in grado di rispettare i parametri di convergenza. Negli stessi giorni, Carlo Azeglio Ciampi, nella relazione annuale del governatore della Banca d’Italia aveva elencato tutti i problemi che affliggevano l’economia italiana: monetari legati alla Lira, fiscali, debito pubblico ad un livello ormai intollerabile.

Ma fu la prontezza d’intervento di Amato che sorprese osservatori economici e politici. Prima di tutto si intervenne sulla moneta, che aveva subito vari assalti speculativi negli ultimi mesi. Il presidente del Consiglio decise di alzare il tasso di sconto per dare un segnale agli investitori: la Lira sarebbe rimasta una moneta forte, anche se a causa del disavanzo ciò avrebbe aumentato il debito. Ed appunto per risanare il debito che Amato approntò un piano complessivo di dismissione di holding pubbliche in vista della loro privatizzazione. Erano coinvolte l’Iri, l’Efim, l’Eni e l’Enel, alcune delle maggiori aziende italiane, ma che si erano anche fortemente indebitate con le gestioni pubbliche.

Infine furono intavolate delle trattative con i sindacati per tentare di addivenire ad un accordo sul costo del lavoro. Infatti, nonostante il blocco della scala mobile, le retribuzioni continuavano a salire più velocemente dell’inflazione. Il 10 luglio, dopo un consiglio dei ministri durato tutta la notte, il governo varava una manovra finanziaria che conteneva pesanti tagli, ma che raggiungeva l’obiettivo di ridurre il disavanzo di 30000 miliardi di lire.

Insomma Amato, «trasformando la crisi in un’opportunità», stava riuscendo a raccogliere risultati estremamente positivi in campo economico. Il Parlamento approvò pur tra qualche difficoltà i numerosi tagli alla spesa proposti dal governo e ciò rafforzò la posizione della Lira. Ma soprattutto il presidente del Consiglio riuscì a far sottoscrivere alla parti sociali uno storico accordo sul costo del lavoro. I sindacati accettarono la definitiva abolizione della scala mobile e rinunciarono per quell’anno alla contrattazione collettiva.

Si chiesero dei sacrifici ai lavoratori, che però erano inevitabili. Pare che Amato si appellò direttamente a Bruno Trentin, segretario della Cgil, chiedendogli di privilegiare l’interesse generale rispetto a quello corporativo. Trentin comprese la gravità della situazione economica italiana e decise di appoggiare la riforma, nonostante sapesse che l’ala

massimalista del sindacato e il Pds, suo partito di appartenenza, fossero contrari all'accordo. Il giorno dopo l'approvazione del decreto il segretario della Cgil si dimise in seguito alle proteste dei suoi iscritti.

Amato, però, attraverso questa intesa aveva gettato le basi per il risanamento finanziario. Insomma durante l'estate del '92 si intrecciarono due crisi molto gravi: una politica, l'altra economica che rischiavano di portare il paese sull'orlo del baratro. Due crisi parallele e che avevano una comune radice negli errori fatti dai governi nei decenni passati<sup>215</sup>. Questa volta, però, nell'estate del 1992, le due crisi non si incontrarono, e di questo va dato il merito all'abilità di Amato che riuscì a mantenere il tema del risanamento al centro della sua azione, nonostante il parlamento fosse inondato di richieste di autorizzazioni a procedere e gran parte del suo esecutivo fosse gradualmente falciato dalle inchieste<sup>216</sup>.

Il governo Amato, come ha scritto Maurizio Fedele, era nato soprattutto solo: nessuno lo aveva in mente e nessuno lo aveva scelto. Per il governo tutto ciò si sarebbe trasformato non solo in un grande peso, ma in una grande opportunità. In tempi di crisi, infatti, «Messo con le spalle al muro da una delle peggiori crisi finanziarie del dopoguerra, il governo sarà costretto a scegliere se continuare con le piccole cattiverie di sempre fatte di *una tantum*, di *ticket* e di provvedimenti tampone; oppure imboccare decisamente un'altra strada. Nonostante l'ostilità crescente del sistema politico, Amato sceglie questa seconda soluzione, e il *Welfare state* all'italiana verrà perciò individuato come il principale aspetto del sistema sul quale intervenire»<sup>217</sup>.

Con questi interventi Amato mise in sicurezza i conti italiani e diede una spinta riformistica all'amministrazione dello Stato. Come ha notato Luigi Covatta «ebbe l'opportunità di farlo anche e soprattutto grazie ad una crisi conclamata del vecchio sistema politico: grazie, cioè, alla "solitudine" indicata da Fedele come caratteristica genetica del suo governo»<sup>218</sup>.

In un momento di crisi di sistema era un governo debole politicamente a riuscire a produrre riforme strutturali lì dove avevano fallito governi compatti e con ampie maggioranze. Con una classe dirigente nel panico per le inchieste giudiziarie ed il rischio

---

<sup>215</sup> A. Lepre, *op. cit.*, p. 346.

<sup>216</sup> C. Pinto, *cit.*, p. 31.

<sup>217</sup> M. Fedele, *Democrazia referendaria*, Donzelli, Roma 1994, pp.108-09.

<sup>218</sup> L. Covatta, *Menscevichi*, *cit.*, p. 192.

del collasso della Lira al governo vennero ceduti amplissimi spazi di manovra, impensabili al momento della sua designazione.

## 2.5 Il tentativo di riforma di Martinazzoli

Dopo la formazione del nuovo governo all'interno della Dc si riaprì il dibattito sul futuro del partito. La maggior parte delle valutazioni dei dirigenti erano concordi nell'appoggio al governo Amato e alla sua opera di risanamento, giudicando il quadripartito, seppur in crisi, l'unica soluzione. Eppure non poteva mancare una seria riflessione dopo la sconfitta alle politiche. Venuto meno il dogma della inevitabile centralità cattolica, come argine democratico e anti-comunista, ci si chiedeva quale fosse la missione dei cattolici in politica ed il gruppo dirigente non pareva riuscire a dare risposte convincenti, travolto da una parte dagli scandali di corruzione, dall'altra dalla concorrenza feroce della Lega Nord ed dalle rivalità interne<sup>219</sup>. Anzi proprio questo aspetto sembrava il problema più urgente da affrontare per il partito cattolico. La rivalità tra correnti non era mai mancata nel mondo democristiano, ma negli ultimi anni la conflittualità interna aveva raggiunto picchi che mettevano a repentaglio la compattezza del partito.

Leoluca Orlando, sindaco di Palermo, aveva lasciato il partito, fondando un suo movimento, La Rete, in contestazione con il suo segretario, ma sostenuto dalla sinistra; Mario Segni era ancora all'interno del partito, ma come abbiamo visto agiva da corpo esterno, autonomamente; infine la sinistra interna si sentiva estromessa dalla gestione del partito e spesso solidarizzava più con gli ex-comunisti, che con i compagni di partito. «La causa più significativa della perdita della centralità della Dc - ha osservato il senatore La Loggia - era da ricercare proprio nell'esasperato correntismo, dovuto alla caccia al potere all'interno dei partiti, al controllo delle Istituzioni locali, regionali, e dello stesso Governo della Repubblica»<sup>220</sup>.

---

<sup>219</sup> Per comprendere le origini del modello di gestione della Democrazia cristiana cfr. V. Caperucci, *Il partito dei cattolici. Dall'Italia degasperiana alle correnti democristiane*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010.

<sup>220</sup> Intervista dell'Autore ad E. La Loggia, 16/12/2011.



Tutti questi dilemmi che affollavano il dibattito post-elettorale si acuirono dopo la sconfitta del partito a Mantova: in una città simbolo del potere Dc, il partito cattolico veniva surclassato dalla Lega. In seguito Follini avrebbe osservato che «si era innestato ormai un moltiplicatore elettorale della difficoltà politica»<sup>221</sup>.

Il segretario Forlani prendendo atto della sconfitta si dimise, questa volta definitivamente, aprendo il percorso congressuale che avrebbe dovuto portare il partito verso un rinnovamento del gruppo dirigente. Ora ci si chiedeva a quale progetto politico sarebbe stato «ancorato il nuovo segretario e verso quali lidi avrebbe traghettato il vascello in avaria. Visto che il sentimento prevalente nel partito democristiano era una mestizia che sconfinava nell'angoscia e forse nel panico[...]»<sup>222</sup>. Si capì allora che nella Dc fosse “il momento della meditazione”, come dichiarò Andreotti. Nel linguaggio democristiano significava che le correnti dovevano rinfoderare le spade del confronto interno per dare un segno d'unità. In un partito che si interrogava sulla propria ragione di esistere ed incalzato dalle indagini, continuare nelle scaramucce interne poteva rappresentare la fine: sarebbe oggi una situazione indigeribile per l'opinione pubblica. Ed ecco allora farsi strada l'ipotesi di una “soluzione unica e unitaria”: cioè l'elezione per acclamazione di un nuovo leader democristiano. Chi poteva riuscirci? Chi poteva dare nuova linfa ai democristiani? Le indicazioni sembravano convergere su Martinazzoli.

Il politico bresciano era visto da una parte consistente della Dc come un ponte verso il mondo della cultura liberaldemocratica. L'uomo probabilmente più adatto per tentare il recupero del dissenso di Segni e forse salvare il salvabile delle vecchie alleanze con le forze laiche. Ciò non avrebbe significato che il vecchio gruppo dirigente, da Gava a De Mita, da Forlani ad Andreotti, avrebbe rinunciato da un giorno all'altro a porre delle proprie condizioni al candidato, però era evidente che il loro ruolo sarebbe stato gradualmente ridimensionato e il partito avrebbe cominciato l'opera di rinnovamento di cui si parlava da qualche anno senza che si fosse mai avviato realmente.

La complessità della situazione spinse il gruppo dirigente a scelte drastiche, impensabili fino a pochi mesi prima. La Dc ebbe, però, la forza di unirsi nella crisi, nonostante fossero

---

<sup>221</sup> M. Follini, *C'era una volta la Dc*, il Mulino, Bologna 1994, p. 42

<sup>222</sup> S. Folli, *Nella Dc mesta avanza Martinazzoli*, «Corriere della Sera», 30 settembre 1992.

evidenti i contrasti e le differenze interne. «Vai avanti, fai le tue scelte. Sei in grado di prenderti tutta la libertà che ti serve. Tieni conto però dell'equilibrio di fondo nel partito»<sup>223</sup>, fu l'augurio di De Mita.

Erano, dunque, le difficoltà che portarono all'elezione di Martinazzoli, lui avrebbe parlato di "disperazione"<sup>224</sup>. Una difficoltà così profonda che portava all'elezione uno storico oppositore di Forlani, ma non sembrava esserci altra strada per portare il partito fuori dalle sabbie mobili in cui era entrato. Anche se il segretario avrebbe dovuto tener conto delle varie sensibilità interne, la sua elezione andava nella direzione di una rottura rispetto al recente passato, tanto da evitare, per il momento, il distacco definitivo di Segni dal suo partito<sup>225</sup>.

Il neo-segretario sembrò avere i requisiti per esprimere un forte rinnovamento nel mondo democristiano e nella direzione reclamata dall'opinione pubblica. Qualcuno paragonò Martinazzoli a Zaccagnini. Ed infatti, per molti aspetti, la missione del neo-segretario somigliava a quella di Benigno Zaccagnini, eppure era più gravosa. Negli anni settanta Zaccagnini rappresentò la risposta alla questione morale nel mondo cattolico, ma all'epoca la Dc era un partito del 40% e quando Moro difendeva Gui, in occasione dello scandalo Lockheed, poteva fare affidamento su una radicata e solida opinione pubblica. Allora, nonostante la forbice tra potere politico e società civile si fosse già cominciata a divaricare, c'era ancora un solido ancoraggio dell'opinione pubblica ai partiti, la magistratura era sottomessa ai partiti e i mezzi di comunicazione non erano così sprezzanti verso il potere politico. Martinazzoli si trovò ad agire in contesto radicalmente modificato. Appunto non c'era un Moro a sostenerlo, il rapporto tra politica e società civile logorato e tutto ciò sotto l'assedio della Lega.

Il segretario, riproponendo al centro della sua agenda il recupero delle motivazioni dell'impegno dei cattolici nella società e la questione etica, provò ad avvicinarsi più concretamente al mondo delle associazioni cattoliche che stavano appoggiando Mario Segni. Il leader referendario proprio pochi giorni prima dell'elezione di Martinazzoli aveva

---

<sup>223</sup> S. Folli, *Martinazzoli punta sui professori*, «Corriere della Sera», 14 ottobre 1992.

<sup>224</sup> Cfr. sia in A. Giovagnoli, *cit.*, p. 268; M. Follini, *cit.*, p. 42.

<sup>225</sup> S. Folli, *Il commissario Martinazzoli avrà carta bianca*, «Corriere della Sera», 1 ottobre 1992, dello stesso autore, *Martinazzoli contro la Lega*, «Corriere della Sera», 3 ottobre 1992

tenuto una *convention* di grande successo al Pala Eur, dove non aveva risparmiato critiche all'*establishment* democristiano, "irrimediabilmente condannato", però non ruppe definitivamente con il partito, ed anzi della Dc salvava il "seme originario"<sup>226</sup>.

Martinazzoli voleva fortemente recuperare il rapporto con Segni, principalmente per due motivi: perché gli era indispensabile per un rinnovamento del gruppo dirigente e perché voleva evitare una nuova scissione dopo quella di Orlando. Fece per questo cadere anche la pregiudiziale proporzionalista, ma ormai le tensioni tra il partito cattolico e Segni erano profonde e andavano ben oltre la questione referendaria.

Ormai la contrapposizione veniva giocata sul concetto non sempre chiaro di «vecchio» e «nuovo». Segni reclamava una sostituzione a tutto campo della dirigenza democristiana, al di là del coinvolgimento personale dei singoli nelle inchieste. Martinazzoli era stato chiaro sulla questione in occasione della sua designazione<sup>227</sup>, aveva invocato il cambiamento senza però "identificazioni di massa, processi in piazza e ghigliottine"; indicando la "necessità del nuovo, senza demonizzare il vecchio sistema"<sup>228</sup>.

Per questo non poteva accettare una richiesta di epurazione così drastica e totale. Era contro la sua formazione politico-culturale ed anche contro gli accordi che lo avevano portato alla guida del partito. Il segretario voleva innovare la politica, i programmi e gli uomini a capo di Piazza del Gesù, in modo anche deciso, ma senza uscire dalla tradizione democristiana, anzi il suo obiettivo primario era proprio quello di recuperare le radici dell'impegno cattolico in politica. Non poteva, dunque, assecondare un progetto di esclusivo rinnovamento di volti, dove l'unico obiettivo programmatico rimaneva la riforma elettorale.

Martinazzoli, quindi, esprimeva una profonda discontinuità. Ma ormai il solco che si era creato tra partito e società era incolmabile, almeno per salvare complessivamente il partito e i suoi dirigenti. La difesa del segretario, infatti, si sarebbe rivelata fallimentare: lì dove lui

---

<sup>226</sup> Era la "mela ad essere diventata marcia". G. A. Stella, *Dc, dopo il Segni day, arriva SuperMino*, «Corriere della Sera», 12 ottobre 1992.

<sup>227</sup> Dichiarando: «Dobbiamo dire che ciò che si è corrotto delle persone riguarderà la giustizia penale, ciò che si è corrotto del partito e nel partito riguarda la nostra iniziativa politica. [...] Qualcuno dovrà dare una mano, qualcuno la dovrà togliere». G. Luzi, *Fretta di voltar pagina la Dc non vota, acclama*, «la Repubblica», 14 ottobre 1992.

<sup>228</sup> G. Da Rold, *Martinazzoli, tangenti altri giorni bui*, «Corriere della Sera», 31 gennaio 1993.

decise di non agire sarebbe arrivata l'epurazione dei giudici e dell'opinione pubblica, «provocando quella stessa radicale discontinuità che si cercava di evitare»<sup>229</sup>.

Non di meno, «la prudenza di Martinazzoli avrebbe evitato al partito cattolico l'errore più tragico di contrastare un corso politico che era ormai affermato nella coscienza generale. Cercava così di salvare un futuro. Ma non poteva evitare che quel corso travolgesse quasi tutto il passato democristiano: i suoi uomini, il suo primato, la sua forza, perfino il suo nome»<sup>230</sup>.

La Dc, però, di fronte alla crisi aveva saputo ritrovare l'unità ed aveva compreso che era necessaria un'opera di profondo rinnovamento. Ormai era troppo tardi per salvare la Dc e suoi dirigenti storici nel complesso, il partito cattolico sarebbe stata comunque spazzato via dalle sue fondamenta. Eppure questo tentativo seppur tardivo di riforma avrebbe consentito ai cattolici in forme diverse e con formazioni politiche differenti di mantenere una presenza non indifferente nel sistema politico italiano politica anche nella "Seconda repubblica". Destino differente avrebbe atteso, invece, l'alleato di governo: il Psi.

Intanto il segretario indicò la via al partito dopo il consiglio nazionale di marzo. La Dc si preparava ad "un congresso costituente" per sancire il percorso verso "un partito integralmente rinnovato". Spiegava il segretario che questa richiesta veniva dalla base che chiedeva anche "gesti severi". Sempre il segretario affermava: «Sappiamo che non tutto è vero, non tutto è uguale nel vento di questa squassante bufera giudiziaria. Però non possiamo non prendere atto di una devastazione rovinosa»<sup>231</sup>. La Democrazia cristiana si preparava ad un profondo rinnovamento, che avrebbe coinvolto anche il simbolo e il nome, si percepiva che ciò avveniva a malincuore della maggior parte dei dirigenti e dello stesso segretario, sotto la tenaglia degli scandali e della Lega, per recuperare un'immagine dignitosa nei confronti della pubblica opinione. Eppure non c'era scelta per gli eredi di De Gasperi, una soluzione differente, di conservazione, non era percorribile.

---

<sup>229</sup> A. Giovagnoli, *Il partito italiano, cit.*, p. 271.

<sup>230</sup> M. Follini, *C'era una volta la Dc, cit.*, p.49.

<sup>231</sup> F. Merlo, *Martinazzoli: la Dc non si fa intimidire*, «Corriere della Sera», 24 marzo 1993.

## 2.6 La fine di un partito

Alla fine dell'estate del '92 il Partito socialista nonostante esprimesse il presidente del Consiglio e governasse in una miriade di amministrazioni locali ormai era un partito allo sbando, sotto scacco per le inchieste della magistratura, subiva quotidianamente l'offensiva dei mezzi di informazione ed era l'obiettivo principale degli oppositori politici. Non c'erano dubbi che era il momento più difficile della segreteria craxiana; ed essendosi il partito identificatosi nella sua persona era tutto il movimento socialista italiano a risentirne.

Mentre nella Dc la risposta alle pressioni esterne aveva portato alla scelta di stringersi attorno ad nuovo segretario nell'opera di un profondo rinnovamento, nel Psi non stava avvenendo nulla di simile<sup>232</sup>. Martelli, infatti, decise di uscire allo scoperto criticando apertamente il segretario. Con un'intervista a «Panorama», Martelli formalizzò lo strappo da Craxi. Il Guardasigilli faceva partire la sua riflessione dal futuro del Psi, che dopo essere stato il fulcro della governabilità e la promessa del cambiamento e del benessere negli anni ottanta, dopo la svolta del nuovo decennio, ora si ritrovava nell'infelice parte del partito che agli occhi dell'opinione pubblica incarnava tutti i vizi del vecchio regime.

Ed era esattamente su questo punto che si divaricavano le proposte. Il segretario socialista era convinto che il Psi fosse assediato da un attacco dei magistrati che miravano a distruggere il sistema dei partiti, appoggiandosi ad alcuni grandi gruppi industriali ed editoriali, vicini per lo più al Pds. Il Psi che aveva rappresentato la parte più dinamica della società, garantendo stabilità e benessere doveva resistere e reagire, senza rinnegare. Doveva pagare chi aveva costruito illegalmente patrimoni personali, ma il finanziamento illegale ai partiti era un pratica conosciuta da tutti e per quello richiedeva una soluzione politica. Da questa premessa, a seguire, le sue scelte. Difesa di sé, del Partito socialista, del sistema dei partiti. Conferma delle alleanze politiche tradizionali e della legge elettorale proporzionale.

---

<sup>232</sup> «Non è un eroe. Quando la gente saprà, scoprirà che la situazione a Milano è enorme». Craxi durante una riunione di segreteria del 26 agosto 1992. In L. Lagorio, *L'esplosione*, p. 115.

La diagnosi di Martelli era opposta. Il vecchio sistema era ormai indifendibile, come i suoi leader, al di là delle responsabilità personali negli scandali, i partiti attuali erano irrimediabili, l'alleanza con la Dc apparteneva al passato. Nella sua analisi era il momento di costruire "un'alleanza democratica" più vasta che guardasse a sinistra senza preclusioni e che includesse Occhetto, La Malfa e Pannella. Infine punto irrinunciabile era la riforma elettorale maggioritaria al fine di selezionare un nuovo ceto politico di governo in modo più trasparente e senza l'intervento delle segreterie<sup>233</sup>. Il partito socialista dopo anni di unanimità si spaccava su due prospettive diametralmente opposte. Il delfino sfidava il leader.

La "faida" andò avanti attraverso l'amplificazione degli organi di stampa per più di un mese<sup>234</sup>, interrotta solo per qualche giorno, per il dolore collettivo dovuto alla morte di un altro indagato del Psi, Vincenzo Balsamo, stroncato da un infarto. Il momento del confronto tra il leader e il suo ex-delfino non tardò ad arrivare, il 26 novembre al Cinema Belsito era in programma l'Assemblea nazionale del partito.

Craxi nelle 42 cartelle della sua relazione non fece un passo indietro: difese se stesso, il suo candidato successore Amato, i partiti e i loro canali di finanziamento, il governo con la Dc e il sistema elettorale proporzionale. Attaccò il Pds, gli "sciacalli" che agitavano la questione morale e i magistrati che attraverso le indagini volevano fare politica. Era in atto una guerra politica e il partito poteva solo rimanere unito e difendersi, pena la scomparsa.

Come previsto, alla fine della relazione, annunciò che entro il mese, come chiedevano gli oppositori, si sarebbe celebrato il congresso<sup>235</sup>. Il giorno dopo Martelli confermò le sue tesi. Chiese un partito libero, la scelta era tra "rinnovare o perire". Si doveva voltar pagina sulla questione morale, sulla quale non si poteva continuare a sostenere che il coinvolgimento nelle inchieste fosse solo il frutto del malanimo dei magistrati verso il

---

<sup>233</sup> In realtà con la preferenza singola, introdotta dopo il referendum del 1991, il ruolo delle segreterie era già svanito.

<sup>234</sup> Cfr. L. Lagorio, *L'esplosione, Storia della disgregazione del Psi*; sui quotidiani invece M. Caprara, *Craxi e Martelli faccia a faccia*, «la Repubblica», 20 ottobre 1992; F. Geremicca, *Martelli, si apre il match*, «Corriere della Sera», 21 ottobre 1992.

<sup>235</sup> Craxi arrivò all'Assemblea con più di un'ora di ritardo, pare a causa di problemi alla sua auto, scongiurando la possibilità di altri interventi dopo il suo. B. Palombelli, *Craxi si chiude nel suo Bunker*, «Corriere della Sera», 26 novembre 1992.

Psi<sup>236</sup>. Era chiaro che il Guardasigilli guardava con interesse al Pds, ma sarebbero bastate queste aperture a colmare il profondo solco che si era formato negli ultimi anni?

Martelli rilasciò anche un'intervista al *Corriere della Sera*, nella quale confessò che erano due anni che lui e il segretario non avevano rapporti politici, proprio per una differenza di vedute che si era manifestata nel loro ultimo incontro e che adesso, con le ultime mosse di Craxi si era acuita: «L'ultimo importante colloquio con Craxi avvenne due anni fa. Presi l'aereo e andai a Milano e passammo parte della notte a tu per tu, insieme a riflettere e a discutere, con la convinzione da parte mia di dovergli trasmettere, con tutta la verità e l'amicizia come la nostra, che era tempo di fare quello che avevamo sempre progettato: un'esperienza importante di collaborazione con la Dc si era esaurita, questo sistema era al capolinea. Dovevamo, cioè, essere i protagonisti di una svolta, di un ricambio che riguardasse noi, la sinistra e il sistema politico. Craxi ha molto da dare, mi auguro che dia il meglio di sé. Naturalmente non il Craxi dell'ultimo periodo, in trincea, che si blindava e che dice che la nostra politica consiste nel dare vita a un agglomerato socialistoide in difesa del vecchio sistema. Sono parole sue e sono parole sbagliate che non possono guidare una politica socialista all'altezza dei tempi»<sup>237</sup>.

La spaccatura non era più ricomponibile, tutto si giocava nella scelta alternativa tra vecchio e nuovo, tra difesa del sistema e la sua demolizione. Però, poteva essere un uomo che era stato uno dei protagonisti di quel sistema a diventare l'interprete del cambiamento? Sarebbe stato accolto positivamente dal fronte dei demolitori?

Provò a trovare una soluzione mediana il presidente del Consiglio con il suo intervento<sup>238</sup>, invocando una tregua per il bene del partito. Evidenziando che «quando in un paese c'è un discredito così generalizzato del ceto politico, a rischio non sono più i dirigenti politici ma a rischio è il sistema»<sup>239</sup>. Ma il partito socialista non riusciva a trovare le ragioni dell'unità, le posizioni in campo erano antitetiche.

---

<sup>236</sup> F. Geremicca, *Martelli: «Compagni è ora di voltar pagina»*, «la Repubblica», 27 novembre 1992.

<sup>237</sup> *Martelli, due anni fa quell'ultima notte a tu per tu con Craxi*, «Corriere della Sera», 30 novembre 1992.

<sup>238</sup> Craxi il 6 novembre aveva annunciato a sorpresa che Giuliano Amato, essendo diventato il primo ministro, di fatto era il nuovo leader dei socialisti. G. Credazzi, *Craxi: è Amato il futuro del Psi*, «Corriere della Sera», 7 novembre 1992.

<sup>239</sup> G. Battistini, *Tra i due litiganti Amato non sceglie*, «la Repubblica», 27 novembre 1992.

Si andò al voto, fatto storico nel Psi craxiano. Si votò per appello nominale<sup>240</sup>. La mozione del segretario ebbe 309 voti, il 63 per cento, Martelli 160<sup>241</sup>, il 33 per cento, altri venti voti per la mozione di Valdo Spini. Craxi aveva ancora una larga maggioranza, ma in vista del congresso si evidenziava una spaccatura.

Soprattutto, c'era il dato per Craxi che, per la prima volta da quando era stato eletto segretario nel lontano 1976, si era formata un'opposizione interna. Tuttavia il tema era più generale e complessivo, infatti se calava la stella di Bettino Craxi era tutto un sistema politico che tramontava. Craxi per la centralità che aveva avuto nel partito e nella costruzione del complesso delle alleanze del Psi rappresentava il pilastro. Se cadeva lui crollava la struttura<sup>242</sup>. La minoranza di Martelli, infatti, non sembrava pronta ed in grado di costruire una struttura alternativa che riuscisse a recuperare il consenso socialista perduto.

Come aveva dimostrato il tentativo di Mantova, dove il ministro della Giustizia aveva messo alla prova la sua nuova strategia, celebrando un comizio unificato assieme a Occhetto e Vizzini, ma il risultato era stato deludente. La Lega Nord ormai da sola, con il 33,9%, aveva un percentuale più alta di Dc (14%) e Psi (7,2%) messi insieme. Una lista di disturbo, la Lega Alpina aveva raggiunto il 6,7%, per il solo fatto di chiamarsi Lega e doppiava i voti di tutti partiti laici<sup>243</sup>.

Intanto, il 15 dicembre, mentre Craxi era nella sua residenza romana, l'Hotel Raphael, ad analizzare i risultati elettorali gli arrivò il primo di quella che poi sarà una lunga serie di avvisi di garanzia da parte della Procura di Milano<sup>244</sup>. Tutto precipitava in vista dell'assemblea del partito dell'11 febbraio che avrebbe eletto il nuovo segretario.

---

<sup>240</sup> Significativo sullo stato del partito le numerose assenze. Su un organismo di 695 componenti votarono solamente in 493. In M. Caprara, *Martelli cita Nenni, Craxi fa gli scongiuri*, «Corriere della Sera», 27 novembre 1992.

<sup>241</sup> Per lui, a sorpresa, votò anche Giuliana Nenni, figlia dello storico leader del partito, che in passato era stata sempre vicina alle posizioni di Craxi. Sempre in M. Caprara, *Martelli cita Nenni, Craxi fa gli scongiuri*, «Corriere della Sera», 27 novembre 1992; anche in, *Craxi la fine di un impero*, «la Repubblica», 27 novembre 1992.

<sup>242</sup> Cfr. S. Colarizi e M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., p. 269-277. C. Pinto, *La fine di un partito*, cit., p. 65.

<sup>243</sup> «Mantova era il caposaldo elettorale di Martelli. La batosta fu terribile, i voti socialisti erano in fuga, la fiamma socialista ridotta al lumicino». L. Lagorio, *L'esplosione*, cit., p. 127.

<sup>244</sup> Cfr. con *Corruzione: Craxi sotto inchiesta*, «Corriere della Sera», 16 dicembre 1992; P. Mieli, *Dal bunker al baratro*, «Corriere della Sera», 16 dicembre 1992; B. Palombelli, *L'ultimo giorno da Bettino*, «la Repubblica», 16 dicembre 1992.



A questo punto, Claudio Martelli, sembrava in *pole position* per succedere ad un Craxi coinvolto direttamente in Tangentopoli. Ma in questa storia i colpi di scena non erano finiti. A cambiare un esito che sembrava già scritto arrivò il giorno prima della convocazione dell'assemblea una breve notizia dell'Agenzia stampa Adn-Kronos: «A quanto si apprende, Claudio Martelli, si sarebbe dimesso oggi da ministro di Grazia e Giustizia». Pochi minuti dopo lo stesso Martelli spiegava con una nota le motivazioni del suo gesto: «Apprese dalla stampa voci su un mio coinvolgimento nelle indagini relative al conto Protezione, ho chiesto ai giudici di essere ascoltato per poter chiarire i fatti a mia conoscenza. Ne ho ricevuto in risposta il preannuncio di un avviso di garanzia»<sup>245</sup>. Da cui la decisione di dimettersi sia da ministro che da parlamentare e di abbandonare il Psi per difendersi da “semplice cittadino”<sup>246</sup>. Anche il ministro di Giustizia, che non aveva fatto mancare il suo appoggio ai magistrati veniva coinvolto nelle indagini.

L'abbandono di Martelli accelerò il dramma di un partito ormai alla sbando. Il leader storico e più probabile successore alla guida del partito erano indagati. Il giorno dopo, all'Hotel Ergife di Roma, si apriva comunque l'assemblea che avrebbe segnato una storica svolta.

Bettino Craxi lasciava la guida del partito socialista dopo 16 anni e sette mesi. Craxi nel suo ultimo intervento da segretario se ne andava con due promesse: la prima era il suo incondizionato sostegno al nuovo segretario, Giorgio Benvenuto; la seconda promessa, quasi una minaccia era quella di organizzare una reazione al “clima infame” che si era creato attorno ai partiti di governo e che non era compatibile con un paese civile<sup>247</sup>. Poteva anche essere una posizione condivisibile, già all'epoca erano evidenti degli eccessi, eppure quelli che avrebbero dovuto essere i suoi principali alleati in questa battaglia, i democristiani, avevano preferito defilarsi, lasciare il partito nella mani di Martinazzoli e rimanere silenti. Nessun appoggio sarebbe arrivato da Forlani ed Andreotti, che anzi a breve sarebbero stati indagati con pesanti accuse, in particolare per il secondo. Il fronte del

---

<sup>245</sup> S. Bonsanti, *Martelli lascia tutto*, «la Repubblica», 11 febbraio 1993.

<sup>246</sup> G.A. Stella, “*Mi difenderò da semplice cittadino*”, «Corriere della Sera», 11 febbraio 1993.

<sup>247</sup> Dall'intervento di Craxi: «Il mio mandato di segretario, che ora è statutariamente scaduto, è oggi formalmente a vostra disposizione. La demagogia e la retorica di una seconda indefinita Repubblica non rinnoverà un bel nulla, rischia solo di aprire un periodo caotico ed imprevedibile». In C. Pinto, *La fine di un partito*, cit., p.76.

“cambiamento” era compatto nella richiesta di “demolire”, dalla Lega al Pds la richiesta di spazzare il vecchio sistema era unanime.

Nel dramma socialista veniva eletto Giorgio Benvenuto, che per quattordici anni era stato segretario della Uil<sup>248</sup>. Sarebbe toccato a lui, figlio di un ammiraglio, tentare di traghettare il Psi verso lidi politici più sicuri. Compito che appariva eroico. A rendere complessa la navigazione del Psi non c'erano solo le inchieste sulla corruzione, ma anche un evidente spaccatura all'interno del partito<sup>249</sup>. Di fronte alla crisi i due maggiori partiti di governo avevano seguito percorsi divergenti con le conseguenze che ne sarebbero derivate: mentre la Dc aveva trovato la forza di ricompattarsi, il Psi si dilaniava<sup>250</sup>. La Dc eleggeva all'unanimità Martinazzoli segretario, rompendo un'antica tradizione di divisioni; il Psi seguiva la parabola inversa, dopo anni di unanimismo, proprio nel momento della crisi più acuta non riusciva a ritrovare le ragioni dell'unità.

## 2.7 Potere giudiziario e potere politico

Il 27 marzo arrivò una notizia *choc* in Parlamento: era arrivato un avviso di garanzia al senatore a vita Giulio Andreotti per il reato di concorso in associazione di stampo mafioso. Fu lo stesso Andreotti a renderlo noto: «Mi è stata comunicata dalla procura di Palermo l'apertura di una indagine nei miei confronti per attività mafiosa. La notizia mi amareggia profondamente, ma non mi sorprende, perché avevo letto sui giornali assurde dichiarazioni di pentiti e inoltre sono da tempo oggetto di calunniosi attacchi da parte dell'ex sindaco Leoluca Orlando, che mi chiama in causa per i rapporti con Salvo Lima: Lima è stato deputato per tanti anni con una grossa posizione politica, l'hanno rivoltato come un pedalino. Accusare me di mafia è paradossale. Come Governo e anche in prima persona ho adottato contro i mafiosi duri provvedimenti e proposto leggi severissime ed efficaci.

---

<sup>248</sup> Per una puntale ricostruzione dello scontro tra Craxi e Martelli, dell'Assemblea nazionale, del Congresso con l'elezione di Giorgio Benvenuto, cfr. C. Pinto, *op. cit.*, p. 48-76.

<sup>249</sup> F. Proietti, *Benvenuto: torniamo tra la gente*, «Corriere della Sera», 13 febbraio 1993; B. Palombelli, *Un colonnello scelto nel segno della continuità*, «la Repubblica», 13 febbraio 1993.

<sup>250</sup> P. Ignazi, *Il potere dei partiti*, Laterza, Roma-Bari, 2002, p. 153.

Dovevo attendermi la loro vendetta e, in un certo senso, è meglio così che con la lupara»<sup>251</sup>.

Era evidente quali conseguenze questo avviso di garanzia avesse anche sugli equilibri politici attuali. L'*Unità* con spietato realismo scrisse, «se qualcuno avesse voluto immaginare l'epilogo più evidente e un finale più spettacolare per il regime in cui viviamo, non avrebbe potuto inventarne uno più efficace: Giulio Andreotti, l'uomo simbolo dell'interminabile potere democristiano, indagato per attività mafiosa. Perfino Tangentopoli impallidisce»<sup>252</sup>. Pochi dubbi: era il colpo di grazia decisivo al Caf, ai partiti di governo, alla Democrazia cristiana ed al sistema dei partiti nel suo complesso.

Andreotti era il simbolo vivente della Prima repubblica. Rappresentava la continuità democristiana al potere e al governo. Il suo primo incarico in esecutivo risaliva al '47 quando divenne sottosegretario alla presidenza nel governo De Gasperi. Era poi stato eletto alla Camera dei deputati per dieci legislature consecutive. Era, anche, l'uomo più legato alle gerarchie ecclesiastiche nel partito cattolico. Indagando lui e per un reato particolarmente infamante si processava molto più di un semplice cittadino, si portava l'attacco finale al cuore dello stato ed ad un sistema politico. Infine se i reati fossero stati confermati ne sarebbe scaturita una storia nazionale disonorevole, se Andreotti più volte presidente del Consiglio era legato alla mafia, allora la storia del nostro paese era una storia mafiosa<sup>253</sup>.

La difesa di Andreotti si basò sulla sua impossibilità di spostarsi senza una costante monitoraggio della Polizia, dichiarò, infatti, di essere sempre andato in Sicilia solo una volta negli ultimi anni e sempre sotto scorta, appariva, quindi, improbabile che avesse potuto intrattenere rapporti con noti pregiudicati<sup>254</sup>. Poche erano le prove materiali dell'accusa, mentre quasi tutto il castello accusatorio si reggeva sulle dichiarazioni dei pentiti, che arrivarono presto alla stampa, scatenando l'offensiva mediatica.

---

<sup>251</sup> Andreotti inquisito per attività mafiosa, «la Stampa», 28 marzo 1993.

<sup>252</sup> A. Barbato, *Come il gatto di Alice*, «l'Unità», 28 marzo 1993.

<sup>253</sup> Non tutti a sinistra seguirono questa ricostruzione, si veda a questo proposito E. Macaluso, *Giulio Andreotti tra Stato e mafia*, Soveria Mannelli, Rubbettino 1995; N. Colajanni, *Mani pulite*, Mondadori, Milano 1994.

<sup>254</sup> M. Franco, *Andreotti. La vita di un uomo politico, la storia di un'epoca*, Mondadori, Milano 2008, pp. 266-67.

Ciò espose la Procura all'accusa di intenti persecutori, ma intanto l'effetto immediato fu una nuova ondata di discredito nei confronti del sistema politico, amplificata anche in questo caso da maggiori organi di informazione.

Mario Segni, infatti, decise, in seguito a questo evento, di lasciare definitivamente la Democrazia cristiana insieme ad un gruppo di suoi sostenitori, "i fatti gravissimi di questi giorni", lo avevano convinto che ogni tentativo di riscattare il partito cattolico fosse vano<sup>255</sup>. Senza aspettare neanche i primi sviluppi dell'inchiesta, decise di abbandonare il partito, temendo di essere confuso con l'immagine sbiadita dei democristiani, gettava così le premesse per fondarne un movimento, che avrebbe cercato di raccogliere il dissenso attorno alla Dc. Una sfida che al momento sembrava in discesa per il leader sardo in prossimità del prossimo *referendum*. Mario Segni, in quel frangente, godeva di una popolarità e credibilità senza eguali tra i politici italiani e lanciava una sfida importante: «Non mi interessa creare un altro partitino, dobbiamo riuscire a fare una grande aggregazione»<sup>256</sup>. L'idea era quella di creare un partito dei riformatori sfruttando l'onda emotiva del successo della campagne referendarie. Tuttavia attorno a queste iniziative si era raccolta una pluralità di soggetti, che seppur riconoscendo la leadership sul movimento di Segni, non si riconosceva nelle sue idee politiche. Occhetto, per esempio, aveva sostenuto le campagne referendarie, ma certo, non poteva condividere le idee moderate del suo interlocutore.

Il presidente del Consiglio, Amato, era disorientato da questi eventi. A fine marzo arrivarono le dimissioni anche del ministro Franco Reviglio, il sesto membro del governo ad abbandonare la partita. A quel punto, Amato, durante un incontro con gli industriali a Brescia, espose il suo punto di vista: «Il quadro politico è cambiato: tra i parlamentari sta crescendo un clima da 8 settembre, tra alcune forze politiche c'è estremismo, in altre sorgono dubbi e indecisioni, mi chiedo come sia possibile continuare in queste condizioni».

---

<sup>255</sup> In una lettera d'addio alla Dc scrisse: «Quello che fu il partito di De Gasperi e di Sturzo si è trasformato in un apparato che ha perso ogni legame con la parte sana della società italiana, un apparato che per troppo tempo ha dimenticato l'ispirazione cristiana, un apparato dominato dagli uomini che hanno aperto le porte della Repubblica ai corrotti e ai mafiosi». F. Merlo, *Segni: questa è la mia liberazione*, «Corriere della Sera», 30 marzo 1993.

<sup>256</sup> *Ivi*.

E questo per il presidente non era certo il momento dei rinvii, anzi era un momento grave in cui lui e responsabili dei maggiori partiti dovevano assumersi delle responsabilità importanti, soprattutto sul versante della spesa e delle riforme istituzionali<sup>257</sup>. Tutto ciò però sotto la pressione di un parlamento ed un governo sotto inchiesta, lo stesso presidente era espressione del Psi, il partito con maggior numero di indagati: era una situazione per molti aspetti insostenibile.

Oscar Luigi Scalfaro era investito dall'eco di questi avvenimenti incalzanti, ma non voleva una fine di legislatura anticipata, in particolare in questo momento di confusione<sup>258</sup>. Scalfaro voleva la stabilità, almeno fino al *referendum*, che sicuramente avrebbe creato uno spartiacque importante, poi si sarebbe deciso il da farsi. Perciò invitò Amato a resistere e rimanere in sella almeno fino a quella data, oramai vicina.

Lo scontro però tra politica e giustizia continuava: entro il marzo del 1993 più di mille politici e imprenditori finirono sotto inchiesta. Decine di migliaia di burocrati di partito erano stati coinvolti in indagini. L'immunità parlamentare era stata revocata a 75 membri. I casi di Andreotti e Reviglio furono solo gli ultimi e più eclatanti<sup>259</sup>. Era l'impatto generale delle inchieste ad impressionare: alla fine del '94 sarebbero state oltre 6000 le inchieste politiche, che avrebbero interessato 338 deputati, 100 senatori, 331 consiglieri regionali, 122 consiglieri provinciali e 1525 consiglieri comunali, appartenenti a tutti i partiti ma tra cui facevano la parte del leone la Dc e il Psi con rispettivamente 975 e 554 indagati<sup>260</sup>. Dati impressionanti, un'intera classe dirigente nazionale e locale sotto inchiesta e che a breve sarebbe stata in gran parte cancellata, insieme alla maggioranza dei partiti che sostenevano il governo.

Alla luce di ciò, alla fine di febbraio, si era cominciato a formare un partito favorevole alla "soluzione politica di Tangentopoli" con dei seguaci perfino in alcuni settori della magistratura, anche perché il numero estremamente elevato di procedimenti rischiava di

---

<sup>257</sup> M. Cecchini, *Amato: "Non starò qui ad aspettare"*, «Corriere della Sera», 30 marzo 1993.

<sup>258</sup> Tra l'altro al Tg2 era lo stesso segretario del Psi Benvenuto a lanciare l'allarme: «La situazione diventa sempre più complessa e più difficile, noi pensiamo che non si possa attendere il 18 aprile»<sup>258</sup>. S. Folli, *Consulta al Quirinale, il segretario Psi vuole la crisi*, «Corriere della Sera», 30 marzo 1993.

<sup>259</sup> Bufacchi e Burgees, *op.cit.*, p. 127.

<sup>260</sup> Dati pubblicati su *la Stampa*, 16 febbraio 1994, citati in *Il cambiamento politico in Italia*, P. Grilli di Cortona, 2007, p. 61.

oberare le procure senza che le indagini riuscissero a giungere al termine. Si pensò, quindi, di studiare un decreto che separasse i reati, creando una distinzione tra ordine di gravità. Se si fosse seguito soltanto il criterio dell'azione penale ordinaria, fino e incluse le sentenze della Cassazione, le eventuali condanne definitive, rischiavano di tardare degli anni. In particolare, si immaginò che chi aveva violato la legge sul finanziamento illecito ai partiti ma senza ricavarne un arricchimento personale potesse evitare l'onta della carcerazione preventiva. A tal fine il ministro Conso cominciò una serie di incontri tra politici e magistrati per verificare se ci fosse la possibilità di riformare la legge del 1974 sul finanziamento illecito ai partiti senza creare polveroni mediatici. Infine si giunse ad un testo che prevedeva la trasformazione delle violazioni al finanziamento dei partiti da penali ad amministrative, con il pagamento di una somma tre volte superiore a quelle percepite e l'esclusione dai pubblici uffici per cinque anni<sup>261</sup>.

Il decreto venne approvato il 2 marzo dalla commissione parlamentare competente, ma la proposta Conso già era stata fatta circolare informalmente un paio di settimane prima dell'approvazione per sondarne le reazioni delle forze politiche ed era stata accolta con prudenza, ma non si registrarono contestazioni di fondo sulla sostanza del decreto.

Tuttavia la nuova normativa non piacque al pool di Milano, Borrelli decise di intervenire in diretta televisiva per denunciare il decreto, che, a suo avviso, se fosse entrato in vigore, la magistratura non avrebbe più potuto condurre le indagini né perseguire i corrotti. Gerardo D'Ambrosio, giudice coordinatore del pool di "Mani pulite", rafforzò quella posizione dichiarando che il ministro stava offrendo ad una classe politica corrotta «lo strumento dell'autoassoluzione»<sup>262</sup> e il decreto si avviò rapidamente verso il suo affossamento. Contro il pool di Mani pulite, nessuno, in quel momento, aveva la forza di opporsi, men che meno un governo debole e appoggiato ancora da una maggioranza di quadripartito. Rimaneva, però, poco chiaro cosa avesse portato ad un tale ripensamento da parte del pool che era stato cautamente sondato nei giorni precedenti<sup>263</sup>.

---

<sup>261</sup> S. Folli, "Questo non è un colpo di spugna", «Corriere della Sera», 6 marzo 1993.

<sup>262</sup> G. Piazzesi, *Dopo il naufragio*, «Corriere della Sera», 6 marzo 1993.

<sup>263</sup> L. Covatta, *Menscevichi*, cit., pp.183-184.

A quel punto all'indomani dell'approvazione partì l'offensiva anche dei rappresentanti del Pds che iniziarono a parlare di "soluzioni inaccettabili". Occhetto ancora più nettamente giudicò il decreto<sup>264</sup> «un'amnistia per coloro che avevano letteralmente saccheggiato il paese»<sup>265</sup>. Carlo Ripa di Meana, un membro del governo, si dimise accusando il governo di essere distante dal comune sentire dei cittadini. Anche i democristiani a quel punto mostrarono il loro poco entusiasmo e comunque non presero una posizione decisa sulla questione.

Ma fu determinante anche l'intervento del circuito mediatico: Eugenio Scalfari scrisse un editoriale *Il governo dello scippo*<sup>266</sup>, che sarebbe diventato uno dei più famosi di tutta l'inchiesta di Mani pulite, durissimo nei confronti del decreto Conso e del governo. Anni dopo Sansonetti, all'epoca giornalista dell'*Unità*, avrebbe dichiarato, «era evidente che fosse un decreto giusto. Ma il mondo politico in quel momento era debolissimo»<sup>267</sup>.

Tuttavia, in quel clima incandescente Scalfaro, dopo un colloquio con Amato, non se la sentì di contro-firmare il decreto, motivando la sua decisione con un presunto contrasto costituzionale tra il provvedimento ed uno dei quesiti referendari del 18 aprile. Fu una mossa evidentemente tattica volta a far prendere tempo al governo finché non si fossero celebrati i *referendum*.

Il tentativo di "una soluzione politica" a Tangentopoli, nuovamente, falliva miseramente sotto la pressione della magistratura e dell'assalto dei mezzi di comunicazione. Antonio Maccanico, avrebbe poi osservato nel suo libro-intervista: «Ebbi allora la netta sensazione del liquefarsi di una classe politica, che lasciava il paese in mano a giudici e giornalisti in un quadro di squilibrio di poteri, di assenza di regole e prospettive»<sup>268</sup>.

L'indebolimento dei partiti annunciava un momento di trasformazioni epocali per il sistema politico. Dal dopoguerra le organizzazioni politiche avevano avuto un ruolo

---

<sup>264</sup> E. Roggi, *La soluzione politica*, «l'Unità», 5 marzo 1993.

<sup>265</sup> Bufacchi e Burgees, *op. cit.*, p. 128.

<sup>266</sup> E. Scalfari, *Il governo dello scippo*, «la Repubblica», 7 marzo 1993.

<sup>267</sup> Comandava - diciamo così - l'opinione pubblica, indirizzata e rappresentata dai giornali. Dai grandi giornali. Nella vita dei grandi giornali, in quegli anni vigeva una regola non scritta: i responsabili del *Corriere della Sera*, della *Stampa*, della *Repubblica* e dell'*Unità* si consultavano alle sette di sera e decidevano come fare la prima pagina. Se andate a controllare gli archivi vedrete che le prime pagine di quei quattro giornali erano uguali quasi tutti i giorni. Bene, quel giorno arrivò il decreto Conso». In T. Maiolo, *Tangentopoli*, p. 148.

<sup>268</sup> A. Maccanico, *Intervista sulla fine della Prima repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 25.

preponderante nella società italiana, ora, invece, sembravano perdere di colpo il loro peso. In questo frangente la figura del presidente della Repubblica assunse grande rilevanza, supplendo alle difficoltà del sistema politica ed appoggiando con convinzione il governo Amato, che bene aveva affrontato le difficoltà economiche. Si percepiva, però, che il governo, per quanto competente, era indebolito dalla delegittimazione della coalizione che lo sosteneva. L'alleanza di quadripartito stava franando e nuove elezioni erano necessarie, ma prima di arrivare a questo Scalfaro aveva deciso di attendere il risultato del *referendum* e di decidere solo in virtù del responso elettorale. A fine marzo, quindi, la politica italiana era proiettata sul responso del *referendum*, di cui tutti gli osservatori attenti ne coglievano l'importanza come passaggio liminale.

## **2.8 Il *referendum* del 18 e 19 aprile e la fine del governo Amato. L'occasione mancata del Pds.**

Il 16 ottobre del 1991 era iniziata la raccolta delle firme per i nuovi *referendum*. Era passato più di un anno dalla clamorosa vittoria sulla preferenza unica, ma l'onda emotiva non era calata: nel giro di tre mesi furono raccolte più un milione e trecentomila firme. In realtà c'era una commissione parlamentare *ad hoc*, presieduta da De Mita, che stava lavorando alla riforma ed ai primi di dicembre del '92 si era riusciti a trovare un accordo anche con il Pds per una legge che introducesse il maggioritario con un correttivo proporzionale. Tuttavia, quando nei primi giorni del '93 arrivò la notizia che la Corte Costituzionale aveva dichiarato l'ammissibilità del quesito referendario, Segni decise di abbandonare la Bicamerale. Con l'abbandono della Commissione da parte del suo membro più prestigioso, almeno agli occhi della pubblica opinione, di fatto si condannava la riforma parlamentare ad un insuccesso<sup>269</sup>.

Il *referendum* rimaneva l'unica possibilità, però, in realtà, rispetto alla consultazione precedente, il *referendum* aveva perso la sua carica anti-sistema: quasi tutti i partiti, infatti,

---

<sup>269</sup> M. Segni, *La rivoluzione interrotta*, cit., p. 200.



si erano schierati per il Sì, anche la Dc e il Psi di Martinazzoli e Benvenuto. Naturalmente non mancava l'appoggio del Pds di Occhetto e in questa occasione anche della Lega Nord. I referendari propugnavano di passare da un'Italia dei partiti ad una dei cittadini. Una palingenesi che avrebbe generato una nuova repubblica basata su una democrazia più diretta, annullando la mediazione dei partiti. I sostenitori del proporzionale difendevano al contrario il ruolo dei partiti come strumento di mediazione tra i cittadini e lo stato, rivendicandone le conquiste durante l'Italia repubblicana. C'era stata una degenerazione, ma ciò non inficiava un sistema che di per sé aveva dato prova di poter ben funzionare. Insomma, da una parte si schieravano i fautori della democrazia diretta, dall'altra i sostenitori del modello rappresentativo.

Il fronte del No appariva quello più debole: nessun leader di prestigio osò collocarsi contro un *referendum* il cui risultato appariva scontato. Solo Craxi rimase orgogliosamente sulle sue posizioni, per il resto, per paura o per convenienza, molti protagonisti della Prima repubblica preferirono o un timido appoggio al Sì, oppure non esporsi e tenersi ai margini del dibattito. Solo alcuni piccoli partiti optarono decisamente per No come Movimento sociale italiano, la Rete, Verdi e Rifondazione comunista, preoccupati di essere schiacciati in un sistema maggioritario e bipolare.

La vittoria del «sì», com'era prevedibile, fu travolgente: l'82,1% dei votanti si espresse per il cambiamento della legge elettorale. «Trionfo del Sì, nasce la nuova Italia»<sup>270</sup>, così in prima pagina il «Corriere della Sera», «la Repubblica» invece titolava: «E' crollato il Palazzo»<sup>271</sup>. Ed una volta tanto la propensione all'iperbole dei giornalisti italiani, che erano abituati a vedere una rivoluzione o un terremoto in qualsiasi cambiamento, era pienamente giustificata. Dopo cinquant'anni cambiava il sistema elettorale che era stato alla base della democrazia rappresentativa nella via trovata dal nostro dal paese. Per esempio lo storico Scoppola scrisse:

Nonostante tutte le incertezze e le contraddizioni cui si è fatto cenno, nel referendum del 18 aprile e 19 aprile 1993 quasi 29 milioni di italiani, l'82% dei votanti, dissero sì all'abolizione di quel sistema

---

<sup>270</sup> *Trionfo del Sì, nasce la nuova Italia*, «Corriere della Sera», 20 aprile 1993.

<sup>271</sup> E. Scalfari, *E' crollato il Palazzo*, «la Repubblica», 20 aprile 1993.

proporzionale che era stato sin lì il cardine del sistema politico italiano, che aveva consentito nei primi anni della Repubblica il progressivo inserimento di grandi masse popolari nella vita politica; [...]

Una lunga fase della storia della Repubblica italiana era chiusa fra i due referendum: quello del 2 giugno 1946 e quello del 18 aprile 1993. Con una differenza, tuttavia, tra i due: il primo era stato costitutivo della Repubblica, anche se il suo assetto costituzionale era tutto da definire, il secondo spezzava una continuità di sistema, ma non ne definiva ancora in positivo una nuova e perciò apriva una difficile ed incerta transizione<sup>272</sup>.

Anche Agostino Giovagnoli ha lasciato un giudizio netto, a suo avviso il *referendum* del '93 fu «l'evento che ha maggiormente accreditato l'ipotesi del passaggio da una Prima a una Seconda repubblica»<sup>273</sup>.

È difficile vedere nel cambio di una legge elettorale la fine di una Repubblica e l'inizio di una nuova fase repubblicana. Di solito una nuova fase repubblicana si apre al momento di una profonda modifica dell'impianto costituzionale o almeno questa è l'interpretazione che deriva dalla tradizione istituzionale francese. Eppure questo *referendum* si caricò di significati che andavano oltre il quesito proposto: nelle settimane e nei giorni precedenti il voto si configurò come un plebiscito a favore o contro la "repubblica dei partiti". Nell'esito del voto, dunque, non c'era solo in campo una riforma normativa, ma molto di più: un giudizio di valore e politico su una stagione politica e la volontà di aprire una nuova fase. La speranza per i fautori del Sì che si generasse un nuovo sistema politico sulle ceneri della Prima repubblica.

Basta questo per parlare di una nuova "Repubblica"? Sicuramente la crisi dei primi anni Novanta ha introdotto nella vicenda repubblicana una cesura della cui profondità nessuno dubita e il passaggio del *referendum* ne fu probabilmente il momento culminante, la frattura decisiva<sup>274</sup>. Nonostante ciò il problema è ancora aperto ed in sede storiografica il

---

<sup>272</sup> P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, p. 498.

<sup>273</sup> A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, p. 276; Aurelio Lepre critico verso i referendari ci ha lasciato questa interpretazione del referendum: «Non era possibile- ma sarebbe apparso evidente solo più tardi- liquidare il sistema dei partiti, così come si era storicamente formato, con riforme intese ad adeguare il sistema politico e quello elettorale, capovolgendo, con una sorta di forzatura illuministica, il rapporto tra processo storico e il suo sbocco normativo: col voto del 18 e 19 aprile la norma veniva a precedere la trasformazione degli schieramenti politici, di cui i sostenitori del Sì ritenevano che avrebbe potuto essere essa stessa la causa». A. Lepre, *Storia della Prima repubblica*, cit., p. 349.

<sup>274</sup> Per una completa ed accurata rassegna bibliografica sul sistema politico italiano durante la crisi dei partiti in Italia, cfr. C. Pinto e R. Salvatore, *Il sistema politico nella crisi dei partiti in Italia*, «Ventunesimo Secolo», anno IX, n°23, ottobre 2010, pp. 147-66.

tema è ancora largamente dibattuto<sup>275</sup>. Certamente l'evento ebbe effetti immediati sulla vita politica italiana.

Appena si chiusero i seggi, Amato salì al Quirinale<sup>276</sup>. Prendeva atto di una realtà "definitiva ed irreversibile" che era stata scritta dal voto del *referendum*, un autentico "cambio di regime". A quel punto, correttezza istituzionale, gli imponeva di dimettersi essendo intervenuto "un segno di chiara discontinuità"<sup>277</sup>. Ora, coerentemente, ne traeva le conseguenze, dichiarando che all'evento doveva essere attribuita una lettura forte e traumatica: «Mai in passato - disse a Montecitorio il 19 aprile rassegnando le dimissioni del suo governo- un voto popolare ha avuto un così profondo e incisivo impatto costituzionale. Si vuole cambiare e si indica la strada del cambiamento, che è certamente politico ma è anzitutto di profonda valenza istituzionale»<sup>278</sup>.

Il presidente del Consiglio usciva a testa alta e con grande dignità. Aveva guidato il governo per quasi un anno, riuscendo a portare avanti riforme importanti per il paese. Amato aveva siglato il fondamentale accordo sul costo del lavoro, aveva fatto partire il contrastato percorso delle privatizzazioni e stava perseguendo una rigida politica di rientro del bilancio pubblico che cominciava a dare i suoi frutti. La finanziaria del 1993 costituì una manovra «dall'impatto finanziario impressionante, unico nel nostro paese, e dovuto a una doppia esigenza»: quella politica di mettere un freno alla questione del debito pubblico una volta per tutte e una congiunturale dovuta all'improvvisa recessione ed alla crisi monetaria<sup>279</sup>. Oltre a questi provvidenziali interventi in campo economico, Amato intervenne anche nel delicato settore della riforma degli enti locali riuscendo a far approvare la nuova legge elettorale per l'elezione dei sindaci.

Nei dieci mesi di vita del governo Amato era praticamente crollata sotto i colpi delle inchieste giudiziarie una intera classe dirigente. Ciò rendeva impossibile replicare il tentativo di affidare il traghettamento ad un politico del vecchio corso, più o meno legato

---

<sup>275</sup> Su questo tema in una prospettiva comparativa, cfr. P. Grilli di Cortona, *Il cambiamento politico in Italia. Dalla Prima alla Seconda Repubblica*, Carocci, Roma 2007, pp. 59-99.

<sup>276</sup> C. Pinto, *La fine di un partito*, p. 91.

<sup>277</sup> G. Battistini, *Amato si inchina ai Si: "Un cambio di regime"*, «la Repubblica», 22 aprile 1993;

<sup>278</sup> G. Battistini, *A Montecitorio l'ora dell'addio*, «la Repubblica», 23 aprile 1993.

<sup>279</sup> L. Verzhicelli, *Le politiche di bilancio: il debito pubblico da risorsa a vincolo*, in *Il gigante dai piedi di argilla*, M Cotta e P. Isernia (a cura di), *cit.*, p. 223.

alla vecchia maggioranza. L'esito dei *referendum* spingeva verso soluzioni differenti. Il primo obiettivo del presidente Scalfaro, che nuovamente esercitava un potere di supplenza della classe politica, fu l'allargamento della base parlamentare di appoggio al futuro governo: si sperava più concretamente in un coinvolgimento del Pri, dei Verdi, e poi dello storico ingresso nell'area di governo degli ex-comunisti del Pds.

Nei pochi giorni che trascorsero tra le dimissioni di Amato e la nomina del nuovo presidente del Consiglio, si valutarono diverse ipotesi. Circolò il nome di Mario Segni, che avrebbe potuto rappresentare la continuazione istituzionale di un mandato ricevuto con il successo dei *referendum*, ma questa candidatura tramontò velocemente per la contrarietà del suo ex-partito, la Dc. Poi, proprio la Dc, propose un suo nome: Romano Prodi, un tecnico, docente universitario, già ministro dell'Industria ed ex presidente dell'Iri, ma anche questa candidatura non ebbe successo<sup>280</sup>.

Alla fine il nome che emerse con più forza fu quello del Governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi. Vi erano due ragioni di fondo che avevano portato a questa scelta.

Anzitutto la stampa e l'opinione pubblica politicizzata, di cui ormai nessuno negava il peso in questa fase, spingevano affinché ci fosse un passo indietro da parte dei partiti e che non fosse un politico di professione a presiedere il nuovo governo. Poi, viste le perduranti difficoltà economiche del bilancio statale, altra qualità imprescindibile che si chiedeva al nuovo *premier* era una competenza specifica in materia economica. A quel punto l'*identikit* era quello del Governatore<sup>281</sup>.

L'incarico a Ciampi venne conferito il 26 aprile, a tempi di record, solo quattro giorni prima Amato aveva rassegnato le sue dimissioni. La sua nomina venne accolta unanimemente con grande favore e il nuovo presidente del Consiglio si mise subito al lavoro annunciando che non avrebbe proceduto alle consultazioni formali<sup>282</sup>.

---

<sup>280</sup> G. Pasquino e S. Vassallo, *Il Governo di Carlo Azeglio Ciampi*, in *Politica in Italia. I fatti e le interpretazioni*. Edizione 1994. G. Pasquino e C. Mershon, il Mulino, Bologna 1994.

<sup>281</sup> *Ibidem*.

<sup>282</sup> Cfr. F. Geremicca, *Il Governatore d'Italia*, «la Repubblica», 27 aprile 1993; S. Folli, *Ciampi, un governatore a Palazzo Chigi*, «Corriere della Sera», 27 aprile 1993. Sulla scelta dei ministri senza consultazioni formali cfr. L. Coletti, *La forza delle cose*, e P. Franchi, *Giro di boa*, in «Corriere Sera», 29 aprile 1993; *Scelgo i ministri da solo non tratto con i segretari*, «la Repubblica», 27 aprile 1993.

Solo pochi ministri del precedente governo furono confermati: Conso alla Giustizia, Mancino agli Interni e Barucci al Tesoro. Per il resto il governo si configurò come un “gabinetto dei professori”, in un momento di crisi politica ed economica la strada obbligata da seguire sembrò essere quella di affidarsi a dei tecnici non troppo caratterizzati politicamente. Anche se i partiti non furono protagonisti come in passato, la composizione del nuovo esecutivo non fu del tutto autonoma, Ciampi decise insieme a Scalfaro la squadra finale tenendo conto delle indicazioni dei leader dei partiti di riferimento<sup>283</sup>.

Dopo le consuete consultazioni, si era giunti ad una soluzione di larghe intese: sotto la presidenza Ciampi, si sarebbe formato un governo all'interno del quale sarebbero rientrati i repubblicani e vi sarebbe stato il contributo dei Verdi e poi finalmente l'ingresso nell'area di governo del Pds dopo cinquant'anni di intransigente opposizione<sup>284</sup>.

Questa era la novità più interessante del nuovo governo: il “sofferto” coinvolgimento del Pds, che indicò alcuni ministri tecnici vicini al partito: il costituzionalista Augusto Barbera come ministro per i Rapporti con il parlamento, Vincenzo Visco come responsabile delle Finanze e il rettore dell'Università di Siena, Luigi Berlinguer ministro dell'Università.

Era l'ultimo tentativo delle maggiori forze politiche per trovare uno sbocco unitario alla crisi italiana. Il 29 aprile, quando il governo stava per insediarsi, si votava alla Camera anche una serie di autorizzazioni a procedere nei confronti di Bettino Craxi. Le richieste provenienti dalla Procura di Milano furono bocciate dal Parlamento. L'opinione pubblica reagì con sdegno, manifestazioni autoconvocate assaltarono le sedi del Psi, ma in particolare una folla si riunì sotto l'Hotel Raphael, dove risiedeva Craxi.

Questo evento portò alle frettolose dimissioni dei tre ministri del Pds<sup>285</sup> e del verde Rutelli. Dopo tre giorni di vani tentativi e di attesa, Ciampi decise di sostituire i ministri dimissionari. Il Pds perdeva l'occasione storica di entrare al governo e caratterizzarsi come

---

<sup>283</sup> G. Battistini, *La mezza rivoluzione*, «la Repubblica», 29 aprile 1993.

<sup>284</sup> Sul dibattito interno al Pds sulla possibilità di entrare al governo cfr. con Enrico Morando, *Riformisti e comunisti?*, Donzelli, Roma 2010, p. 61; F. Verderami, *Occhetto, un parto tra dolori*, «Corriere della Sera», 29 aprile 1993; A. Caporale, *Il Pds va al governo ma in punta di piedi*, «la Repubblica», 29 aprile 1993.

<sup>285</sup> Occhetto dichiarò che: «Non possiamo appartenere ad una maggioranza che da un lato sostiene il governo e dall'altro nega le autorizzazioni a procedere: sarebbe in contrasto con le condizioni poste dalla nostra partecipazione. Dunque il Pds è indisponibile a sostenere il governo». In F. Geremicca, *Tre partiti fuggono dal governo*, «la Repubblica», 30 aprile 1993.

forza politica riformista<sup>286</sup>. Come ha scritto Giuseppe Vacca: «[...] Il ritiro dei ministri del Pds e di area di governo fu il segno dell’immaturità del partito. Quanto a “cultura di governo”, il Pds mostrava più continuità che capacità di innovazione rispetto al Pci degli anni ottanta»<sup>287</sup>.

Achille Occhetto, probabilmente, pensò a questo punto di partire alla conquista dello stato aggregando altre forze: dalla borghesia urbana ad alcuni grandi gruppi industriali, continuando a contare sullo zoccolo duro del radicamento territoriale, in particolare nel centro Italia. Era una strategia miope, perché, in realtà, questi erano già gruppi schierati strutturalmente con il Pds, che invece, non entrando al governo, si precludeva un allargamento alle energie riformiste e moderate del paese.

Rimaneva l’istinto della forza di opposizione, «l’illusione che cavalcando il giustizialismo i voti sarebbero andati a sinistra. Ma non era vero»<sup>288</sup>. Invece questo era un “mediocre calcolo elettorale”, guidando la campagna contro il “parlamento degli inquisiti” per accelerare i tempi della catastrofe della legislatura, la sinistra “alimentava umori antiparlamentari e che appartenevano alla cultura politica della destra”<sup>289</sup>.

Quindi, al Pds mancò la percezione della portata della sfida ed il ruolo che il partito poteva giocare innanzitutto come guida occulta del nuovo governo, ed in seguito come la forza responsabile che aveva traghettato il paese fuori dalla crisi. Questa era la possibilità che si era aperta davanti al Pds, ma il partito e il suo gruppo dirigente sembrò condividere la rappresentazione pubblica della “rivoluzione italiana” e preferì contribuire nell’obiettivo di liquidare la “repubblica dei partiti”, credendo poi di poterne essere il maggiore beneficiario. Invece: «Di qui le scelte che spianarono la strada alla formazione del Polo della libertà e alla sua vittoria»<sup>290</sup>.

Il governo si sarebbe dovuto occupare, come il precedente di mantenere l’equilibrio nei conti pubblici, approvare la finanziaria e soprattutto di dare una nuova legge elettorale,

---

<sup>286</sup> «Ripensando oggi a quella scelta, c’è da chiedersi se si trattò di una decisione saggia, [...] La risposta che si può dare in sede storica è che si trattò, con ogni probabilità, di un errore dovuto alla drammaticità del momento e al disorientamento che caratterizzava anche l’opposizione». N. Tranfaglia, *Vent’anni con Berlusconi*, Garzanti, Roma 2009, p. 53-54.

<sup>287</sup> G. Vacca, *Il riformismo italiano*, cit., p. 43.

<sup>288</sup> A. Maccanico, *Intervista sulla fine della Prima repubblica*, Roma-Bari 1994, p. 9.

<sup>289</sup> L. Covatta, *Mensceviichi*, cit., p. 207.

<sup>290</sup> G. Vacca, *op. cit.*, p. 43.

tenendo conto del voto del *referendum*, dopo di ciò si sarebbe giunti velocemente a nuove elezioni. Pds, Verdi e repubblicani, dopo l'abbandono della compagine governativa optarono per l'astensione<sup>291</sup>. Il sostegno principale, dunque, a questo governo, veniva ancora dal quadripartito, condannato ad appoggiare un esecutivo per la mancanza di un'alternativa credibile ed a causa della situazione d'emergenza. La legittimità e l'appoggio principale, però, in questo caso derivavano dal sostegno presidenziale, in misura anche maggiore dell'esperienza di Giuliano Amato.

## **2.9 Le amministrative di giugno.**

Il 25 marzo del 1993 il Parlamento aveva approvato la legge n. 81 per l'elezione diretta dei sindaci e presidenti di provincia<sup>292</sup>. Il 6 giugno per la prima volta si sperimentava la nuova legge elettorale uninominale per il rinnovo delle amministrazioni locali. Le nuove regole erano figlie di ottimi propositi. Il sistema uninominale era universalmente considerato lo strumento più efficace per ridare centralità agli elettori, formare maggioranze comunali stabili e quindi evitare i continui scioglimenti anticipati che affliggevano le amministrazioni locali. In effetti, per molti anni nel nostro Paese l'amministrazione della città era stata una proiezione, su scala territoriale ridotta, delle dinamiche interne ai grandi partiti protagonisti della ribalta nazionale. Il sindaco era un personaggio in vista, ma debole nei confronti dei segretari di partito della coalizione che lo sosteneva<sup>293</sup>.

Al voto erano chiamate importanti città, tra cui: Milano, Torino, Catania. Naturalmente questa scadenza elettorale diventò un test elettorale nazionale sulla salute dei partiti.

Chiuse le urne si poteva tracciare un primo bilancio politico. Vincevano nella maggior parte dei casi le forze che si erano battute contro il sistema dei partiti repubblicano. La prova era il successo dei candidati e dei partiti che più avevano interpretato questa volontà. Sia a

---

<sup>291</sup> F. Geremicca, *Ciampi e subito si vota*, «la Repubblica», 1 maggio 1993.

<sup>292</sup> G. Baldini e G. Legnante, *Città al Voto. I sindaci e le elezioni comunali*, il Mulino, Bologna 2000.

<sup>293</sup> A. Musi, *La stagione dei sindaci*, Guida, 2004, pp. 27-28.

Milano che a Torino piuttosto che a Catania ai ballottaggi arrivarono tutti candidati che in gran parte rappresentavano degli *outsider*, sostenuti da partiti o coalizioni “anti-sistema”. A Milano si sarebbero fronteggiati Formentini della Lega contro Nando Dalla Chiesa della Rete.

Per dare un’idea della frattura intercorsa rispetto a pochi anni prima, per esempio, Borghini, sindaco uscente a Milano, si fermava al 4,9% dei voti, rimanendo lontanissimo dai primi due candidati<sup>294</sup>. A Torino al ballottaggio arrivarono Castellani del Pds che era appoggiato da “un’alleanza progressista” e Diego Novelli, leader locale della Rete. Infine a Catania si sarebbero giocati la poltrona di sindaco Enzo Bianco, Pri, ma appoggiato da un eterogeneo fronte di centro-sinistra e Claudio Fava, anche lui della Rete. Era una rivoluzione, in particolare il voto di Milano, era la perdita delle coordinate tradizionali. Dc e Psi praticamente scomparivano dalla rappresentanza delle amministrazioni locali per lasciare il ballottaggio ai candidati di Lega e Rete. Era evidente la crisi della Prima repubblica era un dato inequivocabile, anzi probabilmente a questo punto già non esisteva più.

I socialisti passavano dal 14,2% al 3,7%, senza mai essere decisivi, pure in città come Milano dove il loro potere era stato ampio e duraturo. La Dc nonostante il tentativo riformista di Mino Martinazzoli precipitava a livelli tali da indurre Ermanno Gorrieri a dichiarare che il partito cattolico “cessava di essere un protagonista della vita politica italiana”. Il ridimensionamento era di quelli, come avvertiva sempre Gorrieri, che non potevano non provocare effetti enormi sulla politica italiana<sup>295</sup>. I dati avevano confermato le più cupe aspettative: la Dc era stata esclusa dai ballottaggi nelle principali città. Fuori a Milano, a Torino e a Catania. E umiliata dalla Lega in Friuli, sua antica roccaforte<sup>296</sup>. Formigoni sentenziava senza appello che «la Dc era finita!»<sup>297</sup>.

---

<sup>294</sup> Cfr. G. Piazzesi, *L’eclisse dei moderati*, «Corriere della Sera», 4 giugno 1993, G. Anselmi, *La svolta della città*, «Corriere della Sera», 6 giugno 1993, C. Schirinzi, *I milanesi più lumbard che mai*, «Corriere della Sera», 7 giugno 1993; E. Scalfari, *Storica spallata*, «la Repubblica», 8 giugno 1993, G. Lucchelli, *“Il centro siamo noi”*, «la Repubblica», 8 giugno 1993

<sup>295</sup> G. Battistini, *Gorrieri: “Un partito che muore”*, «la Repubblica», 9 giugno 1993.

<sup>296</sup> G. A. Stella, *Martinazzoli, l’amaro calice*, «Corriere della Sera», 7 giugno 1993.

<sup>297</sup> F. Verderami, *Per la Dc una nuova Caporetto*, «Corriere della Sera», 22 giugno 1993.



Eppure la Dc con il 18% sul territorio nazionale rimaneva il primo partito, però ridotto di quasi dieci punti percentuali rispetto alle elezioni di un anno prima e già questa era un'enormità. Ma soprattutto la Dc aveva perso la sua centralità politica. Questo era lo snodo problematico profondo che avrebbe dovuto affrontare la dirigenza democristiana. Un "centro"<sup>298</sup>, con l'introduzione del maggioritario, non esisteva più come spazio politico esclusivo della Dc. Rimaneva un ampio elettorato moderato, smarrito, che in questo momento si orientava tra l'astensionismo e la Lega Nord al settentrione. Nel sud in parte era rimasto fedele allo scudocrociato, in una parte minore era confluito verso le alleanze progressiste, ma soprattutto cominciava a gonfiare le fila del Movimento Sociale.

La Lega otteneva 15,4%, più 6,6% rispetto a quattordici mesi prima ed era la protagonista in quasi tutti i ballottaggi nelle città del Nord. A Milano in seguito al ballottaggio avrebbe espresso il sindaco, Formentini, da sola, senza alleati. Un risultato straordinario.

Poi c'era il Pds: 11,7%, poteva apparire in lieve calo rispetto al turno del 5 aprile '92. Ma era un risultato ingannevole, un arretramento apparente: infatti dietro al 20% delle sigle "altri", "civiche", spesso si nascondeva la Quercia. Questa fu la strategia vincente del Pds che si era presentato come sostegno o perno di alleanze con repubblicani, con Alleanza democratica, Rifondazione, Rete, in alcuni casi con i Pattisti di Segni. Dove ciò era accaduto i democratici di sinistra erano stati premiati ed avevano portato il 70% dei candidati che si rifacevano ad "aggregazioni progressiste" ai ballottaggi. Alla fine il risultato sarebbe stato ancora più clamoroso. 73 neosindaci su 122 sarebbero stati eletti attraverso queste alleanze, di cui ben 56 iscritti al Pds<sup>299</sup>. Il Pds dopo aver temuto l'estinzione in seguito alla fine dell'Urss si trovava proiettata al miglior risultato elettorale della sua storia, almeno alle amministrative. Conquistava tanti comuni strategici, uscendo dalla ridotta del centro Italia per allargare il suo consenso nelle amministrazioni locali in tutta la penisola, ma

---

<sup>298</sup> "Con il passaggio da un sistema proporzionale ad un maggioritario, il centro ha cessato di essere il luogo pagante e decisivo del sistema politico, e tende a divenire, anzi, un luogo penalizzante e alla lunga neanche più tenibile. [...] Dunque la Democrazia cristiana non può più continuare ad essere il partito che tutta la sua storia ha contribuito a costruire: un partito fondato sull'unità politica dei cattolici, e quindi necessariamente, starei per dire conseguentemente, di centro perché solo così in grado di rappresentare tutti". E. Galli Della Loggia, *Democristiani via dal centro*, «Corriere della Sera», 9 giugno 1993.

<sup>299</sup> M. Fuccillo, *Quanti muri caduti, è un'altra Italia*, «la Repubblica», 8 giugno 1993, G. Luzzi, *La caporetto del generale Mino*, «la Repubblica», 8 giugno 1993, F. Geremicca, *Cari partiti è finita per sempre*, «la Repubblica», 8 giugno 1993, P. Mieli, *Sinistra e non sinistra*, «Corriere della Sera», 8 giugno 1993, F. Merlo, *Occhetto regna a Botteghe Oscure*, «Corriere della Sera», 22 giugno 1993.

soprattutto invertiva un *trend*, quello del progressivo assottigliamento della sua base elettorale.

Insomma la politica italiana sembrava essere indirizzata verso una grande sfida tra Lega e la sinistra, due delle forze protagoniste della messa sotto accusa del cinquantennio repubblicano. Alleate nell'abbattere il sistema, ora si sarebbero fronteggiate per contenderselo? Sicuramente della sfida al momento non potevano essere le forze del pentapartito. Nel terremoto che aveva messo all'angolo la Dc e fatto scomparire il Psi, questo appariva il tema politico dominante del risultato del voto. La supremazia della Lega al nord era un dato di fatto, confermata anche dalla vittoria nelle regionali del Friuli; il Pds come fulcro di alleanze progressiste sembrava l'unica forza capace di sfidarla. A Torino i progressisti erano riusciti a vincere con Castellani, a Milano seppur molto distanziati erano gli unici a potersi contrapporre all'ascesa leghista. Poi la Lega aveva un limite geografico invalicabile, il centro Italia, dominato dal Pds, dove i pidiessini spesso vincevano anche senza l'aiuto di alleati. Nel Sud la situazione rimaneva fluida. In alcuni casi la Dc e il Psi riuscivano ancora a tenere le loro posizioni, ma anche in questo caso erano spesso le alleanze progressiste ad uscire vincitrici. Insomma il Pds emergeva dal turno elettorale come unica forza capace di ottenere un risultato positivo su tutto il territorio nazionale. Tanto da far arrischiare il suo segretario, Occhetto, in questa previsione: «La Seconda repubblica sarà il rovesciamento del teorema degasperiano che ha dominato la Prima: non più il dominio del centro che guarda a sinistra, ma la sinistra che guarda al centro»<sup>300</sup>.

Le elezioni amministrative, dunque, avevano evidenziato un dato senza possibilità di equivoci e di incertezze: le forze di governo erano state cancellate. Il Psi praticamente non esisteva più e rischiava l'estinzione. Così anche la Democrazia cristiana ed i piccoli alleati laici, ridotti a percentuali minime o ininfluenti. Era la vittoria delle forze politiche che avevano appoggiato la "rivoluzione giudiziaria" e bollato il quarantennio repubblicano come un periodo di consociativismo e corruzione.

---

<sup>300</sup> F. Merlo, *Occhetto regna a Botteghe Oscure*, «Corriere della Sera», 22 giugno 1993.

## 2.10 Dalla Democrazia cristiana al Partito popolare.

Mentre la storia del Psi volgeva al termine dilaniato dalle inchieste e dalle lotte intestine, la Dc rimaneva una realtà politica, seppur ridimensionata ed ancora a rischio di sopravvivenza<sup>301</sup>. Tangentopoli imperversava anche per il partito cattolico e il crollo del muro di Berlino era stata una cesura storica che aveva evidentemente colto impreparata la Dc. Fino a quel momento i democristiani avevano svolto il ruolo di preservare l'esperienza democratica in Italia, seppur in un regime bloccato<sup>302</sup>. Ora il partito era in piena crisi, ma malgrado tutto, dopo le amministrative, la Dc era ancora il primo partito in Italia ed il principale sostegno al governo, però si poneva il tema di cogliere la sfida lanciata dal passaggio da una democrazia consociativa ad una dell'alternanza.

La Dc stentava a trovare spazio nel nuovo sistema politico così come si stava configurando. Soprattutto veniva messa in discussione la centralità democristiana. Era questo il dramma dei dirigenti democristiani, cresciuti nel mito del centro come uno spazio di occupazione politica esclusiva ora si era trasformato in terreno di competizione elettorale tra più soggetti. Era una rivoluzione che imponeva delle scelte dolorose.

Dopo le elezioni, il segretario, Martinazzoli, provò a reagire, vivendo una sua personalissima "Bolognina", traghettando la Dc verso un nuovo approdo: il Partito popolare italiano. L'idea era quella di dare la sensazione di una svolta, di una rottura con il passato. L'ambizione di Martinazzoli era di creare alla fine del percorso un partito di centro più snello e flessibile, che riuscisse a contenere le spinte centrifughe interne, ridando centralità al mondo cattolico e laico che non aveva intenzione di accettare la logica bipolare della destra e della sinistra<sup>303</sup>.

Tuttavia le contraddizioni interne, ormai arrivate ad un punto di non ritorno mettevano in discussione il progetto del segretario. Ormai erano molti anni che le spinte correntizie del partito erano diventate così aspre da non trovare più mediazioni se non al ribasso. Negli ultimi tempi dorotei e "sinistra" spesso si erano comportati come due "partiti" separati,

---

<sup>301</sup> P. Scoppola, *op. cit.*, pp. 503-07.

<sup>302</sup> M. Martinazzoli, *Uno strano democristiano*, p. 147.

<sup>303</sup> F. Verderami, *In soffitta lo scudocrociato*, «Corriere della Sera», 24 giugno 1993.

poi la crisi del partito e l'emergenza Tangentopoli aveva ricondotto per un breve momento tutti i dirigenti ad una maggiore moderazione. Tuttavia, adesso, la biforcazione bipolare verso cui sembrava andare il sistema politico aveva riaperto la conflittualità tra alcuni dirigenti, soprattutto di alcuni tra i più giovani. Per essi era sicuramente un dramma la fine dell'unità politica dei cattolici, ma non un dogma, ed anzi nelle condizioni attuali la vedevano come una scelta dolorosa ma inevitabile.

In particolare, Pierferdinando Casini da destra e Rosi Bindi da sinistra pressavano il segretario a compiere una scelta di campo definitiva. Ma Martinazzoli, sostenuto dai vecchi dirigenti, decise di rinviare una scelta definitiva.

Tuttavia rimanere in mezzo al guado non sembrava più sufficiente per garantire un ruolo da protagonista al partito cattolico. Ormai i tempi erano cambiati, profonde fratture si erano prodotte negli ultimi due anni. Riuscire a individuare una sintesi fra due contraddizioni non serviva a garantirsi una rendita per il futuro. Serviva solo ad archiviare l'assemblea senza il dramma della scissione. Ma l'utilità pratica, rispetto al destino della Dc, era tutta da verificare. La vera partita non si giocava sul nuovo nome e nemmeno sul richiamo ai valori cristiani, ma sulla capacità di costruire un progetto alternativo che creasse uno spazio fra la Lega e il Pds. Ma il centro politico non apparteneva più alla Dc. Il centro nel sistema maggioritario diveniva uno spazio di competizione politico-elettorale.

Rispetto a questo problema Casini e D'Onofrio si battevano per imprimere al partito una sterzata moderata, in senso liberale e liberista. Mentre Rosi Bindi progettava di riqualificare la Dc a sinistra, verso l'arcipelago della coalizione dominata dal Pds<sup>304</sup>.

Il 22 luglio all'Eur si aprì, dunque, davanti a cinquecento delegati, la Costituente che avrebbe dovuto portare all'addio della vecchia Dc, nel nome e nella linea politica. Mino Martinazzoli non volle spingersi oltre, la scelta sullo schieramento fu rinviata ed il segretario cercò di rappresentare il punto di mediazione. Tuttavia era quello il tema al centro del dibattito politico dei cattolici<sup>305</sup>.

---

<sup>304</sup> S. Folli, *Di fronte a Martinazzoli il problema della future alleanze*, «Corriere della Sera», 11 luglio 1993.

<sup>305</sup> Per esempio Piero Scoppola: «La Dc deve scegliere da che parte stare. Se lo farà pagherà un prezzo e perderà dei pezzi, come è successo al Pds». P. Di Caro, *La Bindi, bestia nera dei centristi*, «Corriere della Sera», 13 luglio 1993. Il tema fu analizzato anche M. C. Decamps, *La démocratie chrétienne se transforme en "parti populaire"*, «Le Monde», 28 luglio 1993.

Ed infatti durante la Costituente il problema delle alleanze fu largamente dibattuto. Ed ormai non si escludeva una scissione tra l'ala progressista della Bindi e quella moderata di Casini e D'Onofrio. «Io non amo la parola centro che usa Martinazzoli, - avrebbe dichiarato Rosy Bindi - però è sicuro che noi possiamo anche essere il centro come parte, ma non il centro come tutto. Come era la Dc, dove convivevano il cattolicesimo sociale e la tecnocrazia moderata. Non è più possibile. Il maggioritario ci impone di sistemarci da qualche parte. Ci vuole una scelta di campo. Io non escludo che saremo capaci di individuare una linea politica che non ci spacchi a metà. Ma non so se ci riusciremo. Credo che alla fine non ci saremo tutti»<sup>306</sup>.

La Dc, ora Partito popolare, doveva decidere dove collocarsi in una democrazia maggioritaria e dell'alternanza. Non era solo una decisione di collocazione tattica, ma di sostanza politica. Per un partito, però, che aveva costruito una parte della sua cultura interna sul mito della mediazione tra le diverse anime, pensare ad una scissione, soprattutto per i vecchi dirigenti, era qualcosa fuori dai propri percorsi di formazione politico-culturale. Per questo, nonostante la drammaticità della situazione e le evidenti differenze all'interno del partito, non si arrivò ad una spaccatura definitiva. Questo, però, rimaneva il nodo politico da sciogliere dei democristiani, che a causa della loro formazione si configurava come un dramma.

---

<sup>306</sup> G. A. Stella e P. Di Caro, *Bindi: "Occorre perdere qualche pezzo"*, «Corriere della Sera», 28 luglio 1993.

## 2.11 La “rivoluzione della città”

Subito dopo il turno di voto amministrativo, la Camera licenziò la nuova legge elettorale per eleggere il nuovo parlamento. Si adottò un sistema misto: il 75% delle Camere sarebbe stato eletto con il maggioritario, il restante 25% con metodo proporzionale.

Ora il compito del governo Ciampi era sostanzialmente finito, ma nella bufera economica che stava attraversando il paese era auspicabile prima approvare la finanziaria e poi stabilire la data per le elezioni politiche. Ed infatti, così si decise di procedere. La congiuntura economica non era affatto negativa: la svalutazione della lira aveva consentito un aumento delle esportazioni, inoltre non era aumentato il tasso di inflazione. Restava da risolvere il problema del debito, sempre al di sopra del 100% del Pil, e del disavanzo annuale. Ciampi decise, sostenuto dal Presidente, ma anche da maggior parte delle forze politiche, di continuare nell'opera di risanamento delle finanze pubbliche. Nella finanziaria questa volta più che un aumento delle tasse si voleva puntare su maggiori tagli alla spesa: furono colpiti, in particolare, i bilanci di ministeri e poi furono applicati dei tagli alla sanità e all'istruzione. Intanto continuava anche l'azione di dismissione del patrimonio pubblico. L'atto finale del governo Ciampi si consumò il 24 dicembre con l'approvazione definitiva della Finanziaria, dando un segnale di serietà e credibilità alla comunità internazionale. Si concludeva l'esperienza del governo tecnico di Ciampi e presto si sarebbe votato per un esecutivo politico legittimato dalla nuova legge elettorale. Era chiaro a tutti che si sarebbe aperta una nuova fase della politica italiana, ma ancora era poco chiaro a quali scenari si sarebbe approdati.

Intanto il 21 novembre del 1993 si era tornati alle urne. Più di undici milioni di elettori erano stati chiamati al voto per il rinnovo, sempre con la nuova legge elettorale, di ben 428 consigli comunali, tra cui sei capoluoghi di regione (Venezia, Trieste, Genova, Roma, Napoli e Palermo). Un test ancora più importante del precedente sia per l'importanza delle città coinvolte nel voto sia perché era chiaro quanto fosse vicino il giorno delle elezioni politiche, chiaramente questo turno di amministrative avrebbe dato indicazioni ancora più precise sul futuro.

Con il crollo del sistema di potere democristiano e socialista la sensazione pre-elettorale era di una sfida tra la coalizione dei progressisti, di cui il fulcro era il Pds, e la Lega di Bossi al nord e con i candidati missini al Sud. Ed era ormai opinione diffusa che le elezioni avrebbero decretato l'ennesima sconfitta dei cattolici. Laici e socialisti erano praticamente già estinti. L'elettorato moderato continuava ad esistere, non che fosse evaporato, ma era chiaro che non offriva più la sua rappresentanza ai vecchi democristiani. Uno dei quesiti politici principali era proprio dove si sarebbe indirizzato questo patrimonio elettorale<sup>307</sup>.

Il primo turno delle elezioni confermò queste sensazioni. L'Italia si era spaccata in due fra sinistra e destra. I due anni di "rivoluzione giudiziaria" e la nuova legge elettorale non aveva lasciato scampo alle forze del quadripartito. Inoltre non c'era più spazio per soluzioni centriste e di mediazione.

Il sistema si stava rapidamente bipolarizzando. A raccoglierne i frutti era il Pds che al primo turno aveva "sfondato"<sup>308</sup> con tutti i suoi candidati nelle grandi città, attestandosi ovunque sopra il quaranta per cento. A Roma con Rutelli, a Napoli con Bassolino, a Venezia con Cacciari, ovunque, dal nord al sud, i candidati "progressisti" erano in testa in quasi tutte le competizioni. Questo era il messaggio più evidente uscito dal primo turno delle elezioni, ma non era il solo.

Sprofondava la Dc, un disastro annunciato, ma che il gruppo dirigente democristiano aveva preferito non affrontare. Per la Dc era una Caporetto: Caprara, il candidato Dc a Napoli, si fermava sotto il dieci per cento senza accedere al ballottaggio, come il candidato Dc a Roma, Caruso. Era il disastro dell'esperimento del "Partito popolare"<sup>309</sup>. Ora i cattolici esclusi dal secondo turno avevano una nuova grana. Chi votare?<sup>310</sup> Perché c'erano dei candidati che erano riusciti ad arginare l'ascesa del Pds, ma nessuno era un antico alleato Dc.

---

<sup>307</sup> E. Galli Della Loggia, *Il gioco a perdere*, «Corriere della Sera», 19 novembre 1993.

<sup>308</sup> Dalla prima pagina del «Corriere della Sera», 22 novembre 1993: *Sfonda la Sinistra, sprofonda da Dc*.

<sup>309</sup> A. Caporale, *E la Dc si spacca, "che disastro e ora a chi votiamo?"*, «la Repubblica», 22 novembre 1993.

<sup>310</sup> Sugli effetti devastanti di questo voto per la Dc cfr. con S. Folli, *Silenzio di Martinazzoli, gioia di Occhetto*, «Corriere della Sera», 22 novembre 1993 e G. A. Stella, *Mino, domenica barricato a Brescia*, «Corriere della Sera», 22 novembre 1993.

Al nord come prevedibile il ruolo di forza di destra ed approdo dell'elettorato conservatore e moderato era ormai la Lega. Con i suoi candidati Serra a Genova e Mariconda a Venezia accedeva agevolmente ai ballottaggi.

Al Sud a fronteggiare l'avanzata dei progressisti erano i missini, che per la prima volta diventavano protagonisti di una tornata elettorale. Fini, il segretario nazionale del Msi, era al ballottaggio a Roma, a Napoli andava la Mussolini, nipote del Duce. Il Msi risultava essere anche il primo partito come voti di lista. Una grande ondata di destra aveva segnato queste elezioni: la *conventio ad excludendum* dei missini era stata traumaticamente interrotta dal volere degli elettori. Era evidente che gli elettori moderati e non solo<sup>311</sup>, orfani dello scudocrociato, avevano in gran parte voltato le spalle all'esperimento del Partito popolare. Si erano orientati verso la Lega al nord e il Msi al sud, rimaneva una grossa fetta di astenuti, che in vista del secondo turno sarebbero stati decisivi. I Progressisti potevano fare affidamento su una vasta alleanza intorno ai loro candidati sindaci, mentre il limite sia della Lega che del Msi rimaneva l'isolamento rispetto ad altre forze politiche, di fatto continuavano ad essere percepiti con partiti ai margini del sistema<sup>312</sup>.

A rompere il muro di isolamento, che persisteva nei confronti del Msi un fatto sorprendente: Silvio Berlusconi, durante l'inaugurazione di un suo centro commerciale a Casalecchio di Reno annunciò che se fosse stato un cittadino romano, tra Rutelli e Fini, non avrebbe avuto dubbi, avrebbe votato per Fini «perché è un esponente che ben rappresenta i valori del blocco moderato nei quali io credo»<sup>313</sup>. Berlusconi aveva buttato giù un muro, aveva "sdoganato" i missini, aiutandoli ad uscire dal loro "ghetto". L'imprenditore da sempre vicino a Craxi ed ai moderati della Dc avrebbe scelto un candidato missino, era sicuramente la notizia del giorno. Ma c'era qualcosa di più che adesso era ancora troppo presto per comprendere.

---

<sup>311</sup> Anche alcuni socialisti decisero di sostenere Fini in chiave anti-Pds. Sacconi mi ha dichiarato: «decidemmo di appoggiare "anche" Fini, piuttosto che sostenere la "gioiosa macchina da guerra" che si apprestava dopo a Roma a conquistare tutto il paese e che noi reputavamo particolarmente pericolosa». Intervista dell'Autore a M. Sacconi 21/03/2012.

<sup>312</sup> P. Franchi, *Una mezza rivoluzione*, «Corriere della Sera», 22 novembre 1993.

<sup>313</sup> R. Gianola, *A chi l'Italia? A noi...*, «la Repubblica», 24 novembre 1993.



Al momento *l'endorsement* dell'imprenditore non bastò. I ballottaggi rappresentarono un trionfo per la sinistra: il più clamoroso della sua storia. In un solo colpo il Pds, da solo, o attraverso candidati progressisti conquistava tutti i capoluoghi di regione e la gran parte dei comuni chiamati al voto. L'Italia dei campanili, delle municipalità, dove i sindaci potevano contare anche su nuovi e più larghi poteri diventava "progressista". Il Pds si configurava come unica forza politica con un radicamento piuttosto omogeneo sul territorio nazionale<sup>314</sup>. Imbattibile, anche da sola nel centro Italia, incontrava maggiori difficoltà come partito al sud e al nord, ma, abilmente, compreso il limite, il Pds aveva costruito delle ampie coalizioni, spesso dal profilo moderato, che suscitarono la fiducia degli elettori.

Achille Occhetto, probabilmente, pensò a questo punto che nessuna forza politica potesse contrapporsi all'irresistibile ascesa del Pds. Il risultato delle amministrative poteva rendere credibile questa illusione, così che il Pds non si preoccupò del fatto che comunque i voti non superavano il 20%, primo partito in Italia, ma di maggioranza molto relativa. Questo dato avrebbe dovuto preoccupare la dirigenza, che però era fiduciosa nella riproposizione dello schema delle alleanze locali anche a livello nazionale. Il Pds non ritenne per il momento neanche necessario lanciare un soccorso ai socialisti ormai ridotti ai minimi termini. Il Psi, infatti, dopo le amministrative quasi non esisteva più, basti citare il dato di Milano, dove il partito arrivava poco sopra il 2%. Tangentopoli e le divisioni interne avevano portato alla scomparsa del partito, almeno come soggetto determinante negli equilibri del sistema politico. Rimaneva una piccola formazione, di cui segretario dal 20 maggio era Ottaviano Del Turco. I socialisti però rimanevano una realtà nel paese, il partito come organizzazione era allo sbando, ma rimanevano i dirigenti, gli amministratori, i militanti di partito, i tanti simpatizzanti sparsi un po' in tutta Italia e senza alcun riferimento.

Con la fine del '93 si chiudeva il duello a sinistra con la vittoria del Pds. Il modo, però, in cui era stata ottenuta si sarebbe rivelata una vittoria di Pirro. Il conflitto si era risolto a favore degli ex-comunisti, ma la questione morale e il rapporto tra politica e giustizia separarono per sempre i due partiti, portando alle estreme conseguenze lo scontro iniziato nei primi

---

<sup>314</sup> P. Franchi, *La grande svolta*, «Corriere della Sera», 4 dicembre 1993.

anni ottanta. Senza quest'area riformista di consenso politico ed elettorale, il Pds sarebbe rimasta forza minoritaria nel paese<sup>315</sup>, fallendo anch'essa il suo piano strategico.

A destra, invece, sorprende lo straordinario risultato elettorale di Fini e del suo Msi, che seppur sconfitti, uscivano dalle elezioni come dei vincitori. Avevano rotto l'accerchiamento, da forza politica marginale, improvvisamente, approfittando della crisi della Dc erano riusciti a diventare il polo di attrazione per l'elettorato conservatore.

A questo punto emergeva il tema di chi avrebbe rivestito il ruolo di opposizione alle forze progressiste. Tangentopoli aveva lasciato il deserto tra i partiti di governo. A destra, sul versante moderato, Lega e Msi avevano certo conseguito degli ottimi risultati, ma erano state sconfitte nettamente. E comunque in una prospettiva di governo apparivano come due partiti non coalizzabili. Dopo aver conquistato la quasi totalità dei comuni, dunque, si presumeva che i progressisti si accingessero ad acquisire anche la guida del governo. Ciò avrebbe reso il paese un quasi monocoloro pidiessino.

In molte democrazie europee il fronte moderato era presidiato da forze di ispirazione cristiana. La Democrazia cristiana italiana, caduto il muro e indotta dalle modifiche della legge elettorale, avrebbe potuto collocarsi se non alla guida di uno schieramento conservatore almeno alternativo alle sinistre, ed «a questo compito era chiamata vista la sua storia e la sua naturale base elettorale»<sup>316</sup>. Tuttavia, nel peculiare sviluppo che aveva avuto il partito dei cattolici in Italia questa opzione non era percorribile per la presenza nella maggior parte della dirigenza di una sensibilità progressista, di "sinistra"<sup>317</sup>.

Nel corso del tempo si era creata questa divaricazione paradossale tra il cattolicesimo sociale della leadership e la propensione moderata dell'elettorato<sup>318</sup>, che ora impediva una scelta. Come ha scritto Lupo, l'immagine ricorrente della stampa di sinistra, specialmente comunista, di una Dc che imponeva ad una base popolare tendenzialmente progressista una politica moderata era del tutto distorta, era il contrario<sup>319</sup>.

---

<sup>315</sup> A dimostrazione di questa tesi dal 1994 in poi, la sinistra si attesterà sul 25-30%, cifre minoritarie rispetto ai risultati aggregati conseguiti durante la Prima repubblica da Pci e Psi. <http://elezionistorico.interno.it/index.php?tpel=C>

<sup>316</sup> P. Scoppola, *op. cit.*, p. 489.

<sup>317</sup> *Ivi.*

<sup>318</sup> M. Follini, *op. cit.*, p. 30.

<sup>319</sup> S. Lupo, *Partito ed antipartito, op. cit.*, p. 21.

Intanto, mentre Martinazzoli confermava la scelta centrista in vista delle politiche, il campo moderato rimaneva sguarnito. Msi e Lega pur avendo guadagnato consensi e rispettabilità riuscivano a coprire solo in parte questo elettorato. Però, durante le amministrative romane un nuovo personaggio aveva fatto irruzione nella politica italiana: Silvio Berlusconi. Ognuno di questi soggetti ora lanciava appelli e progetti estremamente convincenti per l'elettorato democristiano. Tanto più nella prospettiva di una vittoria dell'altro polo<sup>320</sup>.

---

<sup>320</sup> M. Follini, *C'era una volta la Dc*, p. 55.

## **Parte seconda**

### **Forza Italia e la Seconda repubblica**

## Terzo Capitolo

### **La «discesa in campo» di Silvio Berlusconi, la costruzione di Forza Italia e la vittoria del Polo: le origini della Seconda repubblica.**

#### **3.1 L'associazione «Alla Ricerca del Buongoverno». Le radici ideologiche di riferimento.**

La sera del 28 marzo 1994 apparve chiaro che era nato un nuovo protagonista nella vita politica italiana: Forza Italia risultava primo partito e il suo leader sarebbe diventato primo ministro. Ma come, quando e perché era nato questo soggetto politico? Queste erano solo alcune delle domande che pose la nascita e la vittoria elettorale di Forza Italia.

La pianificazione dell'operazione politica Forza Italia cominciò all'inizio dell'estate del 1993<sup>321</sup>. Le tradizionali forze di governo, travolte durante il biennio dalle inchieste di Tangentopoli, avevano subito una secca sconfitta alle elezioni amministrative di giugno e non si vedeva come potessero porre un argine alla Lega e al Pds nei prossimi appuntamenti elettorali: amministrative autunnali ed elezioni politiche, per le quali non c'era ancora una data, ma era presumibile che si sarebbero svolte nella primavera del '94<sup>322</sup>.

In quella estate, un professore di scienza politica della Bocconi ed editorialista di alcuni dei maggiori quotidiani italiani<sup>323</sup>, Giuliano Urbani, cominciò a girare intensamente principalmente tra i convegni ed i meeting organizzati da Confindustria<sup>324</sup>. «Qui mi sono rovinato con le mie stesse mani. – ha dichiarato in un'intervista – Ma mi chiedevano

---

<sup>321</sup> Ezio Cartotto in un'intervista al «Corriere della Sera» dichiarò che l'idea di Berlusconi fondare un partito prese vita durante un incontro con Craxi il 4 aprile del 1993, tale dichiarazione però non è confermata da altre fonti. F. Battistini, *Quel giorno ad Arcore quando Craxi suggerì a Berlusconi di fondare un partito*, «Corriere della Sera», 12 aprile 1996. Anche in E. Cartotto, «Operazione Botticelli». *Berlusconi e la terza marcia su Roma*, Sapere 2000, Roma 2008, pp. 19-27.

<sup>322</sup> P. Ignazi e R.S. Katz, *Introduzione. Ascesa e caduta del governo Berlusconi*, in *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni*, a cura di P. Ignazi e R. S. Katz, il Mulino, Bologna 1995, pp. 27-48.

<sup>323</sup> Nel '92-'93 Giuliano Urbani scriveva sui maggiori quotidiani nazionali. *La Stampa, Il Sole 24Ore, il Giornale, Corriere della Sera*. Su *il Giornale* di Montanelli si occupò quasi esclusivamente di editoriali sulla situazione politica italiana.

<sup>324</sup> Pare che Giuliani avesse l'idea di coinvolgere Gianni Agnelli, incontrato il 22 giugno, ma che l'Avvocato dopo averlo ascoltato con attenzione, non si sbilanciò, e gli rivolse un breve domanda: «Ne ha parlato con Berlusconi?». Cfr., I. Montanelli e M. Cervi, *L'Italia di Berlusconi*, Bur, Milano 2001, p. 27.

spesso di partecipare. All'epoca scrivevo molto su il *Sole 24 Ore*, soprattutto sugli orientamenti elettorali. Con la Bocconi avevamo fatto una convenzione con la *Doxa*, quindi ero in possesso di dati freschi ed attendibili. Mi fu facile scrivere vari articoli sul fatto che la nuova legge elettorale avrebbe favorito nei singoli collegi nuove aggregazioni di società civile, leader emergenti, che potevano essere imprenditori, professionisti, giornalisti, professori, per creare una nuova base di rappresentanza sociale, al fronte del disfacimento della classe politica»<sup>325</sup>.

Questo attivismo del professore Urbani non passò inosservato, ed infatti il 28 luglio venne intervistato anche da Chiaberge del «Corriere della Sera» e qualcosa iniziò ad emergere: «Semplice: siamo un gruppo di persone che hanno deciso di dire basta. Di non continuare a stare alla finestra, ad assistere all'imbarbarimento e all'inconcludenza del dibattito politico. E non vogliamo un Parlamento dominato dalla Lega e dal Pds». Quindi? Incalzò l'intervistatore, stava organizzando la costituzione di un nuovo partito? «Assolutamente no. In un partito mi sentirei un pesce fuor d'acqua. [...] Guardi, quello a cui penso è una specie di *Mulino* anni Novanta, un'associazione di cultura politica».

Tutti i convenuti avevano le sue stesse preoccupazioni sul futuro politico del Paese, a quel punto l'idea di darsi un'organizzazione, magari di fondare un'associazione, ma ancora nessun riscontro pratico. Anche tra gli industriali, grandi e piccoli, aveva trovato molti simpatizzanti, tuttavia sempre pochi quelli disposti ad impegnarsi realmente. Finché non ci fu l'incontro con Silvio Berlusconi che “fu quello nettamente più fattivo. Gli altri volevano sapere, ma poi si tiravano indietro”<sup>326</sup>. Anche se all'epoca, intervistato sul legame con l'imprenditore preferiva rimanere sul vago: «mi ha colpito l'entusiasmo con il quale si è associato - dichiarò sempre Urbani durante l'intervista -, fin dal primo momento a questa iniziativa. Anche se per ora non c'è nulla di concreto. È soltanto un *pour parler* da salotto»<sup>327</sup>.

Lo stesso giorno, sempre il 28 luglio, anche Berlusconi rilasciava una sua intervista, in questo caso a «Repubblica», nella quale esponeva il suo punto di vista sulla politica

---

<sup>325</sup> Intervista dell'Autore a G. Urbani, 18/01/2012.

<sup>326</sup> Intervista dell'Autore a G. Urbani, 18/01/2012.

<sup>327</sup> R. Chiaberge, *Una "Cosa" né Lega né Pds*, «Corriere della Sera», 28 luglio 1993.

italiana. La sua attenzione si concentrava sulla drammatica agonia dei partiti di governo e sul rischio che il Pds e la Lega egemonizzassero il futuro Parlamento. Per questo avvertiva la necessità di una nuova classe dirigente, più preparata ed estranea alle corrotte pratiche del passato. Berlusconi dichiarò che su questo progetto si stava impegnando in prima persona, incontrando in quelle settimane in varie città d'Italia imprenditori, rappresentanti di gruppi d'interesse, accademici, giornalisti, e chiunque condividesse i valori "liberaldemocratici". Per farla breve, si stava impegnando per costruire una nuova classe dirigente, ciò detto chiariva che la sua operazione era trasversale ai partiti politici e non era sua intenzione fondarne uno, meno che meno era interessato ad entrare personalmente nell'agone politico<sup>328</sup>.

Ad un raffronto anche superficiale non sfuggivano le analogie tra le due interviste: le comuni preoccupazioni sull'attuale crisi della classe dirigente del Paese, il timore dello scivolamento del dibattito politico ad una dialettica tra Pds e Lega, l'auspicio della nascita più che di un nuovo partito di un *rassemblement* dei moderati che favorisse l'ascesa di candidati non compromessi con il passato e portatori dei valori liberaldemocratici.

Inizialmente non fu chiaro se i due lavorassero assieme, forse era pur vero che i primi incontri furono interlocutori, poi i due personaggi si intesero e sicuramente a partire dalla fine del luglio 1993 cominciarono a lavorare individualmente, ma alla realizzazione di un progetto politico comune<sup>329</sup>. La comune preoccupazione era il crollo delle forze moderate: le amministrative di giugno erano state la cartina al tornasole dello stato di smarrimento delle forze politiche di governo. Dopo l'estate lo stato di confusione rimaneva e non si vedeva come Segni, la Dc di Martinazzoli, il Partito socialista o le forze laiche minori potessero risollevarsi.

Il paese sembrava trascinato in una dinamica bipolare Progressisti-Lega. A quel punto Berlusconi e Urbani decisero di rendersi operativi. Il primo passo fu quello del coinvolgimento delle *élites*, dare un indirizzo ideologico ed un pensiero di riferimento chiaro a chi decideva di avvicinarsi al loro progetto. In settembre, a Milano, Urbani fondò

---

<sup>328</sup> A. Lupoli, *Un partito, lo ha detto lui*, «la Repubblica», 28 luglio 1993.

<sup>329</sup> E. Poli, *Forza Italia. Strutture, leadership e radicamento territoriale*, il Mulino, Bologna 2001, p. 44.

con alcuni colleghi<sup>330</sup>, un editore, Marcello Mondadori, un imprenditore, Felice Mortillaro ed un generale, Luigi Caligaris, l'associazione «Alla Ricerca del Buongoverno» che immediatamente divenne un punto d'incontro tra intellettuali e imprenditori che si riconoscevano nel progetto enunciato negli incontri estivi del fondatore. A novembre, lo stesso Urbani pubblicava un volume dal titolo *Alla Ricerca del Buongoverno. Appello per la costruzione di un'Italia vincente*<sup>331</sup>.

L'appello, diviso in nove sezioni tematiche, si apriva con un "Patto di cittadinanza", una chiamata alle armi della società civile. L'Italia che stava vivendo uno straordinario periodo di cambiamenti, sia delle strutture politiche che delle fondamenta del vivere civile, per dare uno sbocco positivo e costruttivo a questi cambiamenti aveva bisogno dell'impegno delle migliori forze della nazione. L'associazione si proponeva di raccogliere queste forze attorno ad un programma di tipico stampo liberale. «Lo scopo è unire quelle forze vitali della società civile che si riconoscono nei principi e nella pratica della liberal-democrazia»<sup>332</sup>. Infatti nell'Appello erano ampiamente riprese alcune delle *issues* che negli anni ottanta erano state la chiave del successo di Thatcher prima e Reagan poi, ma che in Italia avevano avuto scarso richiamo. L'idea di Urbani era un partito liberale di massa, naturalmente nel senso del seguito popolare, non dell'organizzazione. Infatti, le strutture burocratiche dei partiti erano viste come una delle principali cause del collasso del sistema. L'idea di fondo, come ha confermato in un'intervista Gaetano Quagliariello, «era quella di dar voce, non più marginale, ad una cultura di massa liberale»<sup>333</sup>.

Il tema principale era il ridimensionamento del ruolo dello Stato, che si declinava attraverso l'ammodernamento della burocrazia pubblica, tagli fiscali e la razionalizzazione delle spese pubbliche. Il messaggio invocava, in sintesi, l'iniezione di una cultura liberale per tutti i livelli della gestione pubblica. Un approccio culturale innovativo rispetto all'impostazione statalista e consociativa delle forze politiche che avevano retto le sorti del paese negli ultimi decenni, ma per nulla rivoluzionario: era un programma di fatto liberal-

---

<sup>330</sup> Fabio Roversi Monaco, Antonio Martino, Paolo Ungaro, Marcello Fedele, Luigi Rossi Bernardi, Guido Alpa, Gianni Morongiu, Raffaele Chiarelli e Sergio Fois. In C. Golia, *Dentro Forza Italia*, Marsilio, Venezia 1997, p.34.

<sup>331</sup> E.Poli, *op. cit.*, p. 44.

<sup>332</sup> Dal testo dell'Appello, in D. Mennitti, *Forza Italia. Radiografia di un evento*, Ideazione Editrice, Roma 1997, p. 208.

<sup>333</sup> Intervista dell'Autore a G. Quagliariello, 12/04/2012.



moderato di impostazione anglosassone: evidente il richiamo, con le dovute differenze, alla Thatcher e a Reagan.

L'Appello, dunque, sembrava a tutti gli effetti l'esposizione del manifesto di un nuovo movimento politico, nonostante l'autore chiarisse che non fosse quella la sua intenzione. Tuttavia erano presenti un'analisi del contesto, una proposta su forze da aggregare e con quale programma, la strategia per realizzarlo ed infine delle parole chiave ricorrenti. Ed infatti, quando i Club di Forza Italia cominciarono a proliferare in tutta Italia l'Appello di Urbani fu indicato come il riferimento ideologico del nascente movimento<sup>334</sup>.

Al momento si trattava di riunioni informali, la volontà di un imprenditore che credeva nei valori liberali e che aveva avuto rapporti con il mondo politico del pentapartito di arginare l'ascesa dei progressisti. In quei giorni si era ancora in una fase poco chiara. Il futuro leader di Forza Italia non pensava, probabilmente, ad un suo intervento diretto, però percepiva lo smarrimento dei moderati e cominciò ad impegnarsi direttamente per sostenere un mondo che stava crollando, tentando di indirizzarlo verso, approfittando della crisi, verso una rivoluzione liberale.

### **3.2 La mobilitazione della base. La creazione dei Club «Forza Italia!».**

Nell'agosto del 1993, a seguito del successo nell'aprile precedente del *referendum* di riforma della legge elettorale per il Senato, il Parlamento approvò le nuove leggi elettorali per le elezioni politiche. Era una legge ibrida: i seggi sarebbero stati assegnati per il 75% con il maggioritario e il restante 25% con metodo proporzionale<sup>335</sup>.

Il professor Urbani condusse uno studio sugli effetti della nuova legge elettorale dal quale emergeva che la sinistra avrebbe potuto eleggere con il 35% dei voti oltre 400 parlamentari su 630 alle politiche del 1994<sup>336</sup>. «Lo studio lo feci per una ragione molto semplice: c'era questa crisi enorme, tale per cui mi invitavano i maggiori centri

---

<sup>334</sup> E.Poli, *op. cit.*, pp. 44-45.

<sup>335</sup> Per un'analisi più dettagliata della legge elettorale del 4 agosto 1993, n.276, cfr. R. Katz, *Le nuove leggi per l'elezione del Parlamento*, in G. Pasquino e C. Merston (a cura di), *Politica in Italia. Edizione 1994*, cit., p. 161-186.

<sup>336</sup> P. Pagani, *Forza Italia. Come è nato il movimento che in 5 mesi ha cambiato la politica italiana*, Boroli Editore, Novara 2003, p. 16.

imprenditoriali a parlare di questo. Come sempre gli imprenditori erano pratici, volevano non solo la diagnosi, ma anche una terapia. I due punti su cui instetti molto erano questi due. Innanzitutto il sistema elettorale offriva la possibilità di intervenire grazie alla parte maggioritaria. Se, invece, non si fosse intervenuti il Pds che era l'unico partito non spazzato via da Tangentopoli e con ancora un'organizzazione efficiente, con il 30% dei voti avrebbe controllato oltre il 65% del parlamento. Questa mi sembrava una mostruosità. C'era già stato il Muro con il quale era stato certificato per sempre il fallimento del comunismo e noi avremmo consegnato la democrazia italiana agli eredi, mi sembrava il colmo»<sup>337</sup>. In pratica in Italia si era creato un paradosso per cui il «terremoto storico avviatosi nel 1989 aveva travolto i partiti anticomunisti e lasciato in piedi i postcomunisti»<sup>338</sup>.

Lo scienziato politico Urbani aveva compreso questo stato d'animo diffuso, radicato in particolare tra gli elettori del pentapartito ed inoltre aveva capito che il *mattarellum* apriva grandi opportunità a chi avesse sfruttato i meccanismi della nuova legge. Mancava un grande partito di centro popolare e moderato che si opponesse al Pds ed i suoi alleati progressisti, andando a toccare le corde profonde dei sentimenti di quei cittadini che coglievano "il paradosso dell'89" e non lo accettavano. Segni appariva un esponente politico credibile, per il momento però restava un generale senza truppe. Infine la Lega e Msi continuavano ad essere ai margini del sistema nonostante i buoni risultati alle amministrative.

Urbani da questo studio aveva capito una cosa, che era stata anche la base di molti suoi interventi nei convegni estivi: col vecchio sistema proporzionale erano importanti i partiti, con il maggioritario divenivano fondamentali gli uomini che si affrontavano collegio per collegio. Dunque, per arginare la sinistra e magari vincere le elezioni poteva bastare che un polo moderato candidasse persone rispettabili e ben radicate sul territorio. Di questo aveva parlato negli incontri estivi ai suoi interlocutori, suscitando poco interesse, «vidi tutti interessati alla diagnosi - ha raccontato lo stesso Urbani in un'intervista - , ma poco disposti a tentare la terapia»<sup>339</sup>, almeno finché non si imbatté in Berlusconi.

---

<sup>337</sup> Intervista dell'Autore a G. Urbani, 18/01/2012.

<sup>338</sup> G. Orsina, *Introduzione. La "nuova" storia politica e la Repubblica dei partiti*, op. cit., p. 20.

<sup>339</sup> B. Vespa, *Nel segno del Cavaliere*, Mondadori, Milano 2010, p.15.

L'imprenditore milanese gestiva una grande azienda ramificata in numerosi settori e particolarmente presente in quello della comunicazione televisiva. Settore politicamente sensibile, in quanto soggetto alla regolamentazione del Governo, tra l'altro di recente era stato tema di dibattito e scontro politico in occasione del varo della legge Mammì. Berlusconi, dunque, prima di lanciarsi nell'impresa volle confrontarsi con i suoi più stretti collaboratori per capire se fosse opportuno un suo coinvolgimento in politica, che in questa fase l'imprenditore interpretava più come un aiuto alle forze moderate di centro per reagire all'offensiva della sinistra creando un *rassemblement* moderato, che come un intervento in prima persona.

Marcello Dell'Utri fin dall'inizio risultò il più entusiasta, mentre Gianni Letta e Fedele Confalonieri rivestirono i panni degli scettici<sup>340</sup>. In particolare Gianni Letta fu lapidario: «Silvio se entri in politica, vai certamente incontro a due conseguenze: il suicidio aziendale e il fallimento politico. [...] Noi siamo sicuri che i partiti al potere ti facciano abortire prima delle elezioni. [...] C'è poi l'aspetto più strettamente politico. Come fai a costituire in così poco tempo un movimento credibile che convinca la gente a votare per qualcosa di completamente inedito? Come fai a convincere i candidati a gettarsi allo sbaraglio senza alcuna garanzia?»<sup>341</sup>. Per mesi Letta e Confalonieri provarono a convincere Berlusconi che la strada migliore da seguire fosse quella di garantirsi, con pazienti trattative, consensi o almeno la neutralità in schieramenti o partiti da quali potesse derivare una lotta contro Fininvest<sup>342</sup>.

Confalonieri e Letta erano due esponenti importanti del mondo Fininvest. Mantenevano, di fatto, la rete di contatti tra l'azienda e il mondo economico-politico: Confalonieri attraverso i suoi rapporti con l'universo laico-liberale milanese, mentre Letta era stato individuato nel momento in cui la Fininvest aveva allargato i suoi affari negli anni ottanta e si era palesata la necessità di una costante opera di *lobby* su Roma. Già direttore del

---

<sup>340</sup> In P. Pagani, *op. cit.*, p. 16; D. Mennitti, *op.cit.*, p. 12.

<sup>341</sup> B. Vespa, *op. cit.*, p. 19.

<sup>342</sup> Non ci sono notizie certe sul perché di differenze di vedute così estreme tra i suoi più stretti collaboratori. L'unica ipotesi che posso avanzare è che Confalonieri e Letta, più vicini al mondo politico, vista la loro attività di lobbying, temevano gli effetti di un'entrata in politica di Berlusconi; Dell'Utri al contrario, aveva meno rapporti politici, dunque meno remore sui rischi dell'operazione, però era anche colui che meglio conosceva le potenzialità organizzative di Publitalia e la sua struttura pre-politica.

*Tempo* ed in ottimi rapporti con il mondo democristiano ed Andreotti, avrebbe svolto lo stesso ruolo di Confalonieri nella Capitale. Berlusconi ad ogni modo andò avanti, passando l'estate a testare le possibilità di un *rassemblement* ed il suo gradimento politico. Non fu facile vincere la loro resistenza e le perplessità rimasero sia in Letta sia in Confalonieri. Tuttavia la determinazione dell'imprenditore ad entrare nell'agone politico ormai era fuori discussione<sup>343</sup>.

In quelle settimane l'operazione Forza Italia subì un'ulteriore accelerazione. Se si voleva essere protagonisti delle prossime elezioni politiche non poteva bastare *l'Associazione del Buongoverno*, che perseguiva la nobile funzione di propagandare le idee liberaldemocratiche ma rimaneva un progetto limitato alle *élites* culturali ed imprenditoriali del Nord. Era la veste ideologica, a cui ora si doveva dare un seguito di massa, era il momento di aumentare la velocità dal punto di vista organizzativo, era necessario coinvolgere una base più ampia. Il primo passaggio fu il lancio dell'operazione dei "Club". L'idea era di Urbani, ed «il modello era quello dei club alla francese: mobilitare la società civile attraverso dei luoghi di incontro più simili ai *foyer* intellettuali che alle sezioni. Dei luoghi aperti, liberi, dove per partecipare non era richiesta un'adesione formale. I partiti, invece, erano delegittimati e non si poteva utilizzare più neanche la parola, figuriamoci servirsi dei loro modelli tipici di aggregazione. Noi volevamo essere altro. Volevamo uno strumento che garantisse spontaneità e facilità di accesso»<sup>344</sup>.

Così il 25 novembre 1993 cominciò ufficialmente l'esperienza dei club di «Forza Italia!», quel giorno, infatti, venne fondata a Milano da Angelo Codignoni, ex direttore della *Cinq* in Francia, l'associazione ANFI (Associazione Nazionale dei Club «Forza Italia!»). Ed in linea con il «patto di cittadinanza» proposto dall'associazione per il Buongoverno, il fine dei Club era di promuovere una rete di associazioni di base che «per mezzo di iniziative culturali, sociali, e nel senso più generale, anche politiche (ma non di parte), promuovano una migliore e più ampia comprensione dell'idea liberal-democratica della vita e della

---

<sup>343</sup> Sicuramente incise la lealtà verso Berlusconi, datore di lavoro ed amico da tanti anni. Tuttavia non si può sottovalutare la componente di fascinazione carismatica che Berlusconi indubbiamente generava anche nei più stretti collaboratori, così come è emerso dalle numerose interviste effettuate per la ricerca.

<sup>344</sup> Intervista dell'Autore a G. Urbani, 18/01/2012.

società»<sup>345</sup>. Angelo Codignoni, poi, ha raccontato anche della presunta e casuale scelta del nome, riferendosi all'accaduto: «Mi ero presentato dal Cavaliere - eravamo nell'ottobre del '93 - con una serie di gadget per i club, tra questi spuntava una cravatta con la bandiera italiana, Silvio Berlusconi mi guardò e mi disse, «e se ci chiamassimo Forza Italia?», di colpo tutti capimmo che sul serio era l'idea giusta. «Da lì, da quel momento, da quel giorno d'autunno, si aprirono le discussioni sui colori, le musiche, gli slogan. Grazie a quel nome, tirato fuori dal presidente guardando una cravatta da poche lire»<sup>346</sup>. In realtà questo appare un aneddoto, però poco verosimile. È notorio che sul nome furono fatte numerose ricerche di mercato, alla fine si puntò sugli evidenti richiami che il nome "Forza Italia" poteva ispirare nei tifosi di calcio e partendo dal presupposto che il leader fondatore in quel momento era conosciuto soprattutto per la sua attività di presidente dell'A.C. Milan<sup>347</sup>, inoltre anche il colore "azzurro" fu scelto per una chiara volontà di immedesimazione nella compagine nazionale<sup>348</sup>.

I *Club* furono uno strumento per il coinvolgimento politico dei cittadini in modo meno tradizionale rispetto alle sezioni. Dopo Tangentopoli e la crisi di credibilità dei partiti, Urbani colse che c'era un clima simile a quello del crollo della Quarta repubblica e pensò che i *club* potessero essere lo strumento più opportuno e spontaneo per avvicinare i cittadini ad un movimento politico. Naturalmente questa non fu una scelta causale e fu frutto di un dibattito tra Berlusconi e i suoi collaboratori. I *Club* evidentemente erano solo

---

<sup>345</sup> Cfr. ANFI, *Documentazione necessaria per la costruzione di un Club di Forza Italia*, Milano, dicembre 1993.

<sup>346</sup> P. Pagani, *op.cit.*, p. 84.

<sup>347</sup> Su questo tema si trovano molte suggestioni nella pubblicistica e sui quotidiani stranieri, cfr. J. A. Agnew, *Place and politics in modern Italy*, The University Chicago Press, London 2002, p. 211; oppure sul *New York Times*, dove addirittura il modello dei club di Forza Italia veniva paragonato a quello dei fan club Milan: «Silvio Berlusconi set up 1.200 political clubs across Italy to improve the chances of centrist parties against the powerful former Communists. Linked by computer, the groups were modeled after fan clubs of the soccer team he owns in Milan». *The Italian Right: Three men to watch, Silvio Berlusconi, Forza Italia*, «New York Times», 30 marzo 1994. Ancora sempre sullo stesso quotidiano, il 6 luglio, comparì un altro articolo dove l'autore dichiarava: «Part of his political power base is built on political clubs named Forza Italia that he established throughout Italy, a country in which soccer is the National passion and politics the pastime». W. Hampton, *Goal! Goal! How Italian scored big with voters*, «New York Times», 6 luglio 1994; cfr. anche F. Bonini, *Sport, azienda e politica: il Milan di Silvio Berlusconi*, Memoria e Ricerca, Franco Angeli, n. 27 aprile 2008, pp. 107-121.

<sup>348</sup> Lo slogan "Forza Italia" era stato scelto dalla Democrazia cristiana per le politiche del 1987 ed inoltre c'era stata una campagna pubblicitaria di un certo successo durante il 1993, "Fozza itaia", che in realtà doveva sensibilizzare alla sicurezza stradale e mostrava dei bambini su sfondo azzurro. Però su queste due altri elementi non c'è alcuna conferma, anzi i protagonisti smentiscono che furono presi in considerazione. C. Muscau, *Fozza Itaia e Berlusconi vince*, «Corriere della Sera», 19 aprile 1994.

una questione preventiva nel quadro più ampio del problema su quale forma dare al nuovo partito.

Il quesito di fondo era se dare vita ad un partito-movimento leggero e snello, poco burocratico o ad un partito-società, che al contrario fosse più pesante, più burocratico e più presente, magari con sezioni e tesserati sul territorio nazionale. La scelta ricadde sulla prima opzione. Sicuramente fu presa in considerazione la delegittimazione dei partiti tradizionali. Era convinzione profonda dei protagonisti del progetto che i partiti di massa novecenteschi avessero fatto il loro tempo ed adesso era necessario portare una ventata nuova anche dal punto di vista organizzativo nel mondo politico. Il partito-movimento d'opinione era un'innovazione necessaria e, tra l'altro, sembrava la strutturazione più adatta al modello di un partito carismatico. Infine il fattore tempo. Questa fu una valutazione piuttosto cogente e che non consentiva opzioni alternative. In novembre, era chiaro che mancasse poco alle elezioni e non c'era il tempo per costruire un partito-società. Alla luce di queste riflessioni l'unica strada percorribile era quella del partito leggero: organizzazione snella, ma centralizzata, poco burocratica e basata sul carisma del leader. Inoltre preso atto delle indecisioni nel mondo moderato e considerando sempre il poco tempo a disposizione, Berlusconi partì immediatamente con l'operazione dei *Club*, chi avrebbe voluto avrebbe potuto seguirlo in seguito.

Il primo Club di «Forza Italia!» venne inaugurato a Brugherio, lì dove Berlusconi nel lontano 1964 aveva fatto il suo primo investimento immobiliare. Il responsabile del *Club* era un suo vecchio amico, Edoardo Terruzzi, un imprenditore edile. Da Brugherio nelle intenzioni di Codiglionis si doveva partire alla conquista dell'Italia, l'obiettivo erano 8.000 club, uno per ogni campanile.

Il coordinamento centrale era garantito dall'ANFI, ma a livello locale fin da principio l'apertura dei *Club* fu curata dalle decine di promotori di Programma Italia, il ramo del gruppo Fininvest che si occupava della commercializzazione dei servizi finanziari ed assicurativi, la quale poteva contare su una vasta rete di contatti sparsi in tutta Italia. Dopo un corso intensivo di politica, organizzato dallo stesso amministratore delegato del gruppo, Ennio Doris, per i volontari di Programma Italia che avevano dato la loro disponibilità ad impegnarsi nel progetto, i promotori erano pronti per diffondere tra i propri clienti le

modalità e la finalità dell'apertura di un Club «Forza Italia!». Da dicembre la campagna fu sostenuta anche da un'intensa campagna di spot televisivi che pubblicizzavano un numero verde; telefonando chiunque fosse interessato riceveva le informazioni necessarie per aprire il *Club*.

Il successo dell'operazione dei *Club* fu evidente: nonostante i primi *Club* fossero aperti per lo più dai gruppi esecutivi della Standa e dagli agenti di Programma Italia, ad un certo punto si innescò il fenomeno delle aperture spontanee<sup>349</sup>. «C'era un'atmosfera straordinaria, entusiasmo, voglia di fare e la mobilitazione fu rapidissima. La cosa che ricordo che dopo luglio e agosto, dedicato all'invenzione, tutto poi avvenne con una straordinaria rapidità. Questo è un ricordo ricorrente. Tutto veloce e travolgente»<sup>350</sup>.

Alla vigilia delle elezioni il coordinamento nazionale stimava di aver ricevuto circa 14.200 moduli di adesione e calcolava gli aderenti a circa un milione<sup>351</sup>. Partito attraverso l'input della rete Fininvest e degli imprenditori, poi il successo dell'operazione era stato innegabile, la costruzione in pochi mesi di una rete di un milioni di persone sarebbe stata una risorsa fondamentale in campagna elettorale.

Ma al di là dell'aspetto numerico, che fu comunque fondamentale, il progetto dei *Club* ebbe una serie di importanti funzioni nel disegno politico di Berlusconi. In primo luogo creò una serie "vetrine" fisiche in cui poteva essere mostrato cosa fosse "Forza Italia". I *Club* attirarono tante persone che erano già state stimolate attraverso gli spot televisivi, ma che cercavano un riscontro reale a quella novità che veniva loro prospettata. Inoltre i *Club* rappresentarono il luogo materiale dove in occasione dei primi incontri politici si cementò quell'identità politica e quel senso di appartenenza fondamentali al successo di un progetto politico<sup>352</sup>.

---

<sup>349</sup> Sull'esperienza dei Club, cfr. A. Gilioli, *Forza Italia. La storia, gli uomini, i misteri*, Ferruccio Arnoldi Editore, Milano 1994, p. 149-161.

<sup>350</sup> Intervista dell'Autore a G. Urbani, 18/01/2012.

<sup>351</sup> E. Poli, *op. cit.*, pp. 44-45.

<sup>352</sup> *Ibidem*.

### 3.3 Il campo moderato e Berlusconi.

A fine estate del 1993 cominciarono i primi incontri ad Arcore di Berlusconi con vari politici del campo moderato. Questo mondo era in fermento: la crisi della Dc, la fine del Psi come soggetto politico decisivo e l'eclissarsi dei partiti laici minori avevano innescato tutta una serie di reazioni. Mario Segni appariva il leader più credibile, quello a cui affidarsi in questo momento di smarrimento, ma si era mosso in maniera confusa negli ultimi mesi. Il politico sardo durante l'estate del 1993 prima aveva dato vita ad "Alleanza democratica" insieme a Giorgio Bogi e all'Unione dei progressisti<sup>353</sup>, poi in ottobre aveva già abbandonato il movimento che aveva contribuito a fondare, accusato di tradimento da molti suoi alleati nelle precedenti battaglie referendarie. Segni, infatti, con le prime piogge si era riavvicinato a Mino Martinazzoli che si stava impegnando in un profondo rinnovamento del partito democristiano. Il segretario Dc aveva riguadagnato il consenso dei vescovi, ma soprattutto aveva il merito di essere riuscito a mantenere Segni almeno nell'alveo del "centro", dopo l'abbandono polemico al partito. Aveva inoltre trovato nuovi alleati: Giuliano Amato, i liberali di Costa, parte dei repubblicani. Aveva mantenuto e rafforzato il rapporto con Scalfaro e Spadolini. Erano questi alcuni dei protagonisti che cercavano di organizzare attraverso una proposta moderata, un'alternativa centrista ai Progressisti, anche se come faceva notare il costituzionalista pidiessino Augusto Barbera: «Con la nuova legge elettorale il centro non è un dato acquisito ma una conquista continua»<sup>354</sup>. Eppure, sicuramente questa iniziativa rappresentava una novità.

Il centro laico e cattolico, inteso come fronte moderato, aveva fatto qualche passo avanti e cercava di uscire dall'angolo dove era stato costretto dalle inchieste giudiziarie. Il quadro però rimaneva confuso e i protagonisti in ritardo rispetto all'incalzare degli eventi ed all'approssimarsi dell'appuntamento elettorale. Segni, Martinazzoli, Amato, erano

---

<sup>353</sup> Formazione eterogenea a cui partecipavano cattolici-sociali come Pietro Scoppola; laici, come Giuseppe Ayala (ex-PRI) e Paolo Battistuzzi (ex-PLI); ambientalisti, come Giovanna Melandri di Legambiente e membro della Direzione Nazionale del PDS; esponenti della sinistra riformista, come Willer Bordon, Ferdinando Adornato (entrambi ex-PDS), Giorgio Benvenuto, Giorgio Ruffolo (entrambi ex-PSI).

<sup>354</sup> S. Folli, *Il centro con Amato e Martinazzoli dà segni di vita*, «Corriere della Sera», 2 ottobre 1993.



sicuramente personalità politiche di grande spessore, conosciute e stimate, ma tranne Segni senza grande seguito popolare; inoltre esitavano a schierarsi su un fronte, evidentemente a destra, visto che una coalizione progressista già esisteva, ed invece rimanevano al centro, tra l'altro senza avanzare una proposta politica chiara e condivisa tra i partner. Ed infine, per il momento, evitavano il dialogo con Msi e Lega Nord, che invece apparivano le forze politiche più vitali nel campo della destra politica. Per non parlare del rifiuto che Segni e Martinazzoli avevano nei confronti del progetto di Berlusconi, altro personaggio che si stava mettendo in gioco nel campo moderato. Insomma, risultava piuttosto chiara la difficoltà per degli esponenti cattolici di uscire dal quadro dell'arco costituzionale per trovare potenziali alleati, oppure addirittura di doversi coalizzare con un "parvenu" come Berlusconi.

Giuliano Ferrara evidenziò questi aspetti in un editoriale sul *Corriere della Sera*, notando che: «La legge uninominale maggioritaria, nonostante la correzione in senso proporzionale introdotta nel modello all'italiana, impone un drastico mutamento di rotta a tutte le forze politiche, [...] la logica dominante è quella dell'accorpamento (più partiti, diversi, riuniti in cartello elettorale) e della bipolarizzazione (le Camere sono il risultato, per i tre quarti degli eletti, di un confronto testa a testa). Sembrerebbe tutto molto semplice e chiaro, ma è al contrario evidente, dalle prime battute dello scontro politico in vista del prossimo rinnovo del Parlamento, che il Paese è assai indietro rispetto al cambiamento di mentalità e di linguaggio che è richiesto dalle nuove circostanze. Lo dimostrano le reazioni alla sortita politica di Silvio Berlusconi, le posizioni "centriste" ribadite da Mino Martinazzoli e Mario Segni all'indomani del terremoto elettorale del 21 novembre, il persistente ideale di autosufficienza politica coltivato dal leader della Lega Nord. La sinistra arriva in condizioni di maggiore maturità politica e intellettuale, di maggiore lucidità e realismo, al primo appuntamento che conta nella vita della seconda Repubblica. Nel passaggio dalla elezione dei sindaci (a due turni, con ballottaggio) a quella del Parlamento (turno unico, con marginale recupero proporzionale) sorgeranno anche a sinistra nuovi e seri problemi, ma intanto Pds, Rifondazione, Rete e Verdi hanno fatto una prima esperienza di accorpamento elettorale, secondo le nuove regole della politica, e hanno contestualmente definito un polo unitario, quello che per comodità chiameremo progressista. Si è così venuta

formando, piuttosto rapidamente, la prima gamba su cui potrà camminare il nuovo sistema. La seconda gamba, invece, non è più debole, meno efficiente, o addirittura claudicante: semplicemente non c'è»<sup>355</sup>.

Questo era il dramma dei moderati: mentre la sinistra, con difficoltà e superando varie contraddizioni aveva formato una sua coalizione, travolgendo gli avversari nel primo turno delle amministrative; la destra, il fronte moderato, ancora, di fatto non c'era. La Lega continuava a rimanere fuori dagli schemi, difendendo la volontà di non aderire a nessuna polarità politica. «Martinazzoli e Segni, l'uno con il rilancio del popolarismo post democristiano e l'altro con il patto di rinascita nazionale, si facevano concorrenza sullo stesso nobile ma vecchio terreno della "centralità" politica dei moderati. L'unità politica dei cattolici diventava così un ingombro colossale sulla strada di una più vasta coalizione moderata, secondo il principio e la lettera del modello uninominale maggioritario»<sup>356</sup>. I missini, invece, pagavano ancora un debito con il loro passato e venivano visti come una forza in ascesa, ma da cui tenersi alla larga, era ancora sentita nell'élite politica la pregiudiziale verso i missini, forza politica al di fuori dell'arco costituzionale.

Berlusconi ancora non era preso sul serio. Era evidente che se non ci fossero stati dei passi avanti, ovvero se i moderati non si fossero accorpati cercando di delineare un quadro di valori e programmi condivisi avrebbero inevitabilmente perso le elezioni disperdendo i voti su vari candidati nei collegi. La necessità espressa nel titolo dell'articolo da Ferrara rimaneva di attualità: "moderati unitevi o perderete senza combattere", anzi sarebbe diventato un discorso su cui più volte sarebbe tornato Berlusconi.

I limiti della proposta di Segni e Martinazzoli venivano colti in quei giorni anche da esponenti del mondo cattolico come Rocco Buttiglione, all'epoca un osservatore interessato ma esterno, un filosofo vicino al mondo democristiano e a Segni, che però mostrava attenzione per l'iniziativa di Berlusconi. Intervistato da Francesco Verderami dichiarò: «Gran parte dell'elettorato è disposta a votare per una forza di centro ma non è disposta a votare per un vecchio partito. Piuttosto sceglie il suicidio politico e vota le estreme: Pds, Msi o Lega. "Allora il centro ha scelto il proprio suicidio?". "È un problema di

---

<sup>355</sup> G. Ferrara, *Moderati unitevi o perderete senza combattere*, «Corriere della Sera», 29 novembre 1993.

<sup>356</sup> *Ibidem*.

tempi. Segni ha paura di muoversi perché non vuole che una sua mossa possa essere confusa come una rilegittimazione di vecchie forze politiche. Ma Segni deve dare fiducia a Martinazzoli e deve saper rischiare di suo. Quanto a Martinazzoli, vada al congresso prima delle elezioni e dia vita al Partito popolare, vincerà. Insomma, capisco i loro problemi ma questo è il tempo del coraggio e delle decisioni". "Accusa qualcuno di codardia?". "Io dico che se Martinazzoli, Segni e Amato hanno coraggio, devono incontrarsi entro una settimana e decidere, perché c'è la possibilità di stare insieme ma si deve fare in fretta". "Altrimenti c'è Berlusconi...". "Berlusconi ha intuito che il nostro fragile benessere riposa su equilibri molto delimitati, così ha lanciato il suo grido d'allarme. E credo abbia il diritto di dire ciò che pensa, anche perché esprime l'umore di milioni di italiani che non vogliono scegliere tra il neofascismo e il neofrontismo"»<sup>357</sup>.

In questa intervista emergevano molti aspetti interessanti. La voglia di centro da parte dei gruppi dirigenti moderati, in particolare di provenienza democristiana, ma l'assenza di interlocutori credibili: il Partito popolare, nonostante il cambio del nome si portava dietro ancora il marchio della vecchia politica. Segni, che poteva rappresentare un'alternativa, si consumava in tatticismi, senza avere il coraggio di prendere una sua strada con determinazione. Intanto la data delle elezioni si avvicinava. Anche a Buttiglione probabilmente sfuggiva la potenzialità di ciò che stava creando Berlusconi, ma gli riconosceva legittimità e soprattutto la capacità di interpretare l'umore degli elettori moderati.

In quello stesso momento Berlusconi stava cercando di scuotere dal torpore il fronte moderato: incontrava e discuteva con politici moderati sulle prospettive di una futura coalizione che lui era intenzionato a sostenere. L'esito iniziale di tanta intraprendenza fu deludente. Gianni Letta, che presenziava spesso a questi incontri, ha poi raccontato l'esito non positivo di queste riunioni. «Berlusconi, preoccupato dell'ipotesi di un governo della sinistra, cominciò ad incontrare una serie di personalità politiche, tra cui Martinazzoli e Segni, per formare un fronte unico dei moderati. E a tutti ripeteva che, se non lo avessero fatto loro, sarebbe stato costretto a farlo lui stesso»<sup>358</sup>. Era evidente l'incomunicabilità tra

---

<sup>357</sup> F. Verderami, *"Martinazzoli e Segni, abbiate coraggio"*, «Corriere della Sera», 30 novembre 1993.

<sup>358</sup> P. Pagani, *op. cit.*, p. 17.

questi due mondi lontanissimi nel modo di intendere la politica ed una diffidenza di fondo nei confronti dell'imprenditore milanese, visto come uno sprovveduto ed un semplificatore rispetto alle complicate trame che avvolgevano il campo moderato.

A questo proposito abbiamo un racconto dell'incontro con Martinazzoli lasciatoci proprio dallo stesso segretario popolare nel suo libro di memorie: «In quei mesi andai ad Arcore, da Silvio Berlusconi. Fu un colloquio che non poteva che essere difficile e sgradevole da tutte e due le parti. E questo non perché immaginassi di dover pronunciare chissà quali frasi storiche, nessuno le avrebbe ricordate. Berlusconi mi spiegò che bisognava mettere assieme noi, la Lega e Fini, altrimenti sarebbe saltato tutto. Dissi, in quell'occasione, che stavamo trattando una partita della quale io non ero il proprietario. Io ero semplicemente l'amministratore, per altro abbastanza indebolito, di una storia, un'esperienza che poteva sparire. [...] In quel colloquio dissi anche che la politica non è un pallottoliere. Berlusconi mi espose un problema limitato, un'operazione aritmetica. Fu un colloquio civile, ma non potevamo che essere due reciproci sconosciuti. Non c'entravamo nulla l'uno con l'altro»<sup>359</sup>.

Ed invece era Berlusconi ad aver capito qualcosa che sfuggiva ai politici reduci dalla Prima repubblica, in questa fase storica i sondaggi erano la politica, perché i partiti tradizionali avevano perso il tradizionale contatto con la società. Gli strumenti della formazione politica individuale, uniti al discredito dei partiti tradizionali, avevano creato dei nuovi canali di socializzazione e mobilitazione, ampliando il fossato tra società e i partiti. Inoltre con il sistema maggioritario, per quanto potesse essere sgradevole per Martinazzoli era necessario trovare dei compagni di viaggio. La Dc ormai indebolita, da sola, sarebbe andata incontro ad una sicura sconfitta.

Anche dell'incontro con Segni abbiamo una sola versione, quella riportata dal leader referendario nel libro *La rivoluzione interrotta*. L'incontro si tenne a casa di Gianni Letta alla presenza anche di Fedele Confalonieri nell'ottobre del '93, quando ormai il progetto di "Alleanza democratica" era naufragato. Berlusconi presentò a Segni un quadro preoccupante per il quale la sinistra avrebbe riportato, in base ai sondaggi di cui era in

---

<sup>359</sup> Purtroppo oltre quella del segretario democristiano non si ha traccia di altre testimonianze dell'incontro, cfr. M. Martinazzoli, *Uno strano democristiano*, p. 161.

possesso, una vittoria schiacciante. Per lui «solo una riunificazione dell'area moderata e una sua mobilitazione possono evitare questo risultato, e che io sono quello che più di tutto può farlo». Le tecniche moderne potevano supplire alla mancanza di tempo e di organizzazione, Berlusconi per quello che gli era possibile metteva le sue risorse al servizio del progetto e di una candidatura di Segni come presidente del Consiglio. Espresse poi le sue preoccupazioni per il paese e personali nel caso di una vittoria dei Progressisti e concluse che se il suo interlocutore non avesse accettato o non si fosse riuscita a trovare una candidatura credibile «se fosse necessario, poiché non sono un uomo che si arrende senza combattere, scenderò io in campo personalmente»<sup>360</sup>.

Segni gli rispose illustrandogli la sua intenzione di fondare un polo moderato e liberale, su questo avrebbero potuto trovare un accordo, tuttavia non era convinto dai metodi di Berlusconi di condurre la campagna elettorale ed in particolare di individuare i candidati tramite sondaggi, dubitava dell'efficacia e inoltre avrebbe dato l'idea di candidati "scelti e pilotati dall'esterno"<sup>361</sup>. Il clima dell'incontro fu cordiale, c'erano delle distanze, ma rispetto all'incontro con Martinazzoli rimaneva la possibilità di un accordo. Il rapporto, però, si raffreddò, sempre come ci ha raccontato Segni, qualche giorno dopo allorché il leader referendario scoprì che l'imprenditore milanese stava promuovendo una raccolta di fondi a favore della sua candidatura a premier. A quel punto Segni telefonò Berlusconi per diffidarlo dal prendere iniziative senza prima averlo consultato.

Probabilmente all'epoca Segni non escludeva un patto con Berlusconi, ma in quel momento un accordo avrebbe soffocato sul nascere le ambizioni di Segni. L'organizzazione ed i mezzi di Berlusconi non erano equiparabili a quelli del politico sardo. L'obiettivo di Segni era di stringere un'alleanza con il Ppi di Martinazzoli a cui si sentiva vicino ideologicamente e personalmente e poi tentare con la Lega vincendo la riluttanza di Martinazzoli. A quel punto Segni, con un'alleanza con il Ppi e la Lega, avrebbe reputato di avere la forza per avvicinarsi a Berlusconi senza il rischio di esserne risucchiato.

Berlusconi, però, cogliendo le difficoltà e le incertezze di Segni continuò a portare avanti il suo progetto autonomamente. Possiamo affermare che da quel momento sia Berlusconi

---

<sup>360</sup> M. Segni, *La rivoluzione interrotta*, cit., p. 10-11.

<sup>361</sup> *Ibidem*.

che Segni cominciarono a lavorare a qualcosa di simile: la costruzione di un polo moderato, ma con mezzi e metodi differenti; gli interlocutori, invece, erano spesso gli stessi, ad eccezione del Msi con cui trattava solo Berlusconi. Pur non perdendosi mai di vista, Berlusconi fino ad inizio gennaio considerò come un'opzione percorribile, se non la preferibile, un suo appoggio a Segni. Mi ha confermato questa tesi Antonio Palmieri, attuale deputato del Pdl e all'epoca dipendente Fininvest, esperto in comunicazione, che da subito cominciò a lavorare al progetto Forza Italia. Ecco la sua ricostruzione: «Il mio capo reparto mi propose l'idea di contribuire alla nascita di Forza Italia. All'epoca l'idea era di appoggiare Mario Segni come candidato premier per un raggruppamento moderato. Io, in particolare, cominciai ad occuparmi della formazione televisiva dei candidati. Poi, ad un certo punto, ci fu passaggio decisivo. Avvenne quando Segni decise che non voleva essere appoggiato da noi. Fu lui a rifiutare, allora Berlusconi cominciò a dire che se non si mettevano d'accordo scendeva in campo lui, non si misero d'accordo e fu lui ad agire». Avrebbero, insomma, seguito strade differenti per raggiungere allo stesso obiettivo. Infine solo uno avrebbe raggiunto la meta<sup>362</sup>.

Comunque fu probabilmente in seguito a questi incontri che Berlusconi, non avendo ricevuto le risposte che si attendeva e percependo lo scollamento tra la vecchia classe dirigente e ciò che si muoveva nella società, decise di continuare a portare avanti il suo progetto con ancora maggiore determinazione: poi circostanze ed opportunità gli avrebbero suggerito in che modo si sarebbe dispiegato il suo impegno.

### **3.4 Quelli di Viale Isonzo, 25. La struttura organizzativa**

Le ricerche di mercato e i sondaggi per Berlusconi giocarono un ruolo fondamentale nella pianificazione della sua operazione politica. Non avendo altre strutture a cui appoggiarsi furono questi strumenti a guidare le sue scelte iniziali.

Il primo sondaggio esplorativo era stato commissionato all'Abacus già nel luglio del 1993. Il risultato era stato sorprendente: Silvio Berlusconi era conosciuto dal 97% della

---

<sup>362</sup> Intervista dell'Autore ad A. Palmieri, 11/12/2011.

popolazione, mentre il presidente del consiglio Carlo Azeglio Ciampi solo dal 51%. C'era un giudizio molto positivo sulla sua immagine di imprenditore, piacevano il suo dinamismo, la sua capacità innovativa e il fatto di essersi fatto da sé. Inoltre il 70% degli intervistati credeva ci fosse bisogno di un rinnovamento della classe dirigente italiana e che questo poteva essere realizzato solo attraverso un nuovo movimento estraneo ai vecchi partiti; infine, il 78% degli elettori si dichiarava favorevole ad un nuovo partito che proponesse un programma liberal-democratico, con candidati nuovi e competenti, provenienti dal mondo delle professioni, dell'imprenditoria e dell'università<sup>363</sup>.

Questi primi sondaggi, seppur incoraggianti non potevano essere considerati esaustivi. Nelle settimane seguenti furono commissionati altre tre indagini. Un'analisi del clima sociale italiano condotto da *Makno*; un'analisi del clima politico italiano commissionata all'istituto francese *Sofres*; ed ancora un'analisi dell'immagine pubblica di Berlusconi commissionata all'istituto *Explain*. Emerse un quadro di profonda sfiducia nei partiti tradizionali e della politica in generale: venivano condannati tanto la Democrazia cristiana quanto il Partito socialista, ma ciò non significava un travaso di voti verso il Pds, partito verso il quale gli elettori mostravano di nutrire un certo scetticismo per il passato comunista.

Risultava dominante l'incertezza e molti elettori erano ancora indecisi sulle intenzioni di voto. Gli intervistati piuttosto speravano in una nuova *élite* dirigente fatta di persone tecnicamente competenti, ma dal linguaggio semplice; che sapessero affrontare i problemi della disoccupazione e del debito pubblico: temi che venivano individuati come le principali problematiche del Paese. Gli intervistati identificavano in Mario Segni la persona più adatta a guidare il cambiamento in Italia, ma al secondo posto compariva sorprendentemente Berlusconi, a cui veniva riconosciuta la capacità di essere "moderno", "competente", "efficace" e "convincente". Questi dati mostravano con chiarezza che era presente nel tessuto sociale italiano un diffuso consenso pre-politico per Berlusconi.

---

<sup>363</sup> In E. Poli, *cit.*, p. 50. Per i sondaggi anche in G. Pilo, *Perché il Polo ha perso le elezioni*, Newton Compton, Roma 1996, pp. 24-48.

Queste ricerche servirono a confermare le sensazioni iniziali dell'imprenditore milanese. Era evidente una forte sfiducia nei partiti tradizionali, tuttavia non c'era una volontà dell'elettorato di spostarsi su posizioni progressiste.

Non c'erano state rivoluzioni nell'orientamento elettorale, però si percepiva l'assenza di una classe dirigente moderata e credibile che sostituisse il personale politico del pentapartito. Si era aperto un vuoto enorme nel sistema politico. Ai socialisti, ai democristiani, agli esponenti dei partiti laici non si era ancora sostituito nessuno, il Pds non era riuscito ad attrarre questo elettorato nonostante il trionfo nelle città. Alleanza democratica poteva essere un progetto interessante attorno al quale costruire una nuova classe dirigente, ma l'abbandono di Mario Segni, il suo membro più conosciuto, aveva fatto tramontare il movimento politico sul nascere.

Alle amministrative gli elettori moderati si erano probabilmente orientati in gran parte verso l'astensione, la Lega e il Msi, ma non erano scelte definitive. Quell'elettorato non desiderava il ritorno dei vecchi partiti ed in assenza di alternative il Msi e la Lega avevano rappresentato un rifugio temporaneo. La speranza nel nuovo era al momento riposta in Segni, che però stentava ad ultimare la costruzione del suo polo moderato.

A questo punto Berlusconi desiderava un monitoraggio più costante dell'elettorato, non poteva più affidarsi a società esterne: aveva bisogno di un gruppo di lavoro che si dedicasse a tempo pieno al suo progetto politico. Berlusconi individuò in Gianni Pilo, fidato responsabile dell'Ufficio marketing strategico della Fininvest, la persona adatta a svolgere questa mansione. Giovane, all'epoca trentanove anni, dopo un faccia a faccia introduttivo, "più per tastarmi il polso"<sup>364</sup>, Berlusconi gli sottopose lo studio di Urbani, quello famoso sulle previsioni elettorali per le politiche del 1994. Come prima cosa gli chiese di verificare con i numeri, le statistiche e sondaggi se ci fosse rispondenza. Quella di Urbani era un'analisi a tavolino, dal punto di vista dell'offerta, ora Berlusconi chiedeva a Pilo di capire se ci fosse anche una domanda rispetto all'offerta politica che stava prendendo vita.

Da queste premesse, il 27 settembre, nacque a Milano l'istituto di ricerche ed analisi Diakron, fondato da Gianni Pilo, che subito fu affiancato da un altro giovane del Gruppo, Mario Valducci, già direttore del settore Sviluppo immobiliare di Standa, allora

---

<sup>364</sup> *Ibidem.*



trentaseienne, in seguito deputato Forza Italia e sottosegretario, attuale parlamentare Pdl. Lo specialista del marketing, Pilo, così descriveva il suo lavoro: «L'idea è capire i bisogni della gente, creare legami diretti. Ed evitare strutture burocratiche che allontanino cittadino e amministratori. Abbiamo realizzato e stiamo analizzando decine di sondaggi. I risultati dicono che la gente chiede soprattutto nuovi leader, persone che abbiano prestigio e dimostrino competenza professionale. I cittadini accusano la politica di essersi troppo allontanata dalla società»<sup>365</sup>. Ecco il lavoro della Diakron: tastare il polso della società, andare tra la gente in città come in periferia e capire quali fossero le richieste più pressanti. Non avendo una struttura consolidata sul territorio solo le interviste telefoniche ed i sondaggi conseguenti potevano coprire questo deficit.

La Diakron stabilì la sua sede a Viale Isonzo, 25, palazzo di proprietà Edilnord. Quattro piani e seimila metri quadri nel traffico plumbeo della periferia sud di Milano. Qui a breve si sarebbe aggiunta oltre alla Diakron, anche il coordinamento nazionale dei Club «Forza Italia!» di Angelo Codignoni, 46 anni, figlio di un minatore emigrato in Belgio, diventato poi responsabile delle attività Fininvest in Francia e direttore generale di La Cinq. Ne coordinava l'attività dal 19 novembre: con il sostegno di una decina di persone, molte delle quali volontarie. Raccontava così ai giornalisti l'entusiasmo attorno al progetto di Berlusconi: «Riceviamo centinaia di telefonate. Sono persone che condividono le idee di Berlusconi e sono disposte a collaborare. Molti si sentono in colpa per aver assistito passivamente al degrado politico, e ora vogliono partecipare. Dicono: "i nomi dei partiti cambiano, gli uomini sono sempre gli stessi; non possiamo avere fiducia nelle stesse persone che ci hanno portato allo sfascio; Occhetto e D'Alema ripetono che sono pronti per andare al potere, ma non si preoccupano dei nostri problemi". Così quelle persone sono pronte a sostenere chi ha mostrato nei fatti quel che sa fare. Vogliono leader capaci, lontani dalle ideologie»<sup>366</sup>.

Tuttavia la simpatia verso Forza Italia non si riscontrava solo nelle persone comuni, cominciava a mobilitarsi una parte dei gruppi dirigenti rimasti orfani dei loro partiti di riferimento e che condividevano il progetto di Berlusconi: «Il clima politico nei primi mesi,

---

<sup>365</sup> E. Parodi, *Il suo uomo di marketing: ecco il nostro progetto*, «Corriere della Sera», 10 dicembre 1993.

<sup>366</sup> E. Parodi, *Un palazzo per il partito di Berlusconi*, «Corriere della Sera», 12 dicembre 1993.

quelli della costruzione del movimento, dei *club*, era di grandissimo entusiasmo e di grande partecipazione. – Ha ricordato in un'intervista Enrico La Loggia, già amministratore a Palermo con la Dc e poi senatore dal '94 con Forza Italia - Noi stessi eravamo increduli di quanta gente si schierasse insieme con Forza Italia, con questo grandissimo vento rinnovatore, con il messaggio chiaro e semplice di Berlusconi, con la qualità di avere inventato un nuovo linguaggio che colpiva direttamente il cuore e la mente delle persone»<sup>367</sup>.

Oppure vennero attratti personaggi che fino a quel momento erano stati coinvolti solo marginalmente in politica, ma avevano ricoperto importanti ruoli come dirigenti della Pubblica amministrazione. Franco Frattini, per esempio, ha così descritto il clima di quei mesi e il motivo della sua immediata adesione a Forza Italia: «Erano ancora gli anni sì di un crescente e pericoloso distacco del popolo dalle istituzioni. Fare politica era una grande conquista e allo stesso tempo una grande sfida. Quando Berlusconi decise a sorpresa di scendere in campo e di far nascere Forza Italia lo fece in uno dei momenti più drammatici della nostra storia nazionale e repubblicana. Di quell'intuizione mi colpirono la velocità con cui ci si apprestava a nutrire il dibattito politico di nuovi impulsi e contenuti, la determinazione nel combattere le forze politiche illiberali eredi del comunismo e che sino ad allora avevano utilizzato la politica per strappare nuovi spazi, risorse e mezzi di indottrinamento e propaganda. C'era tanta voglia di partecipazione a quel nuovo spazio che nel panorama politico italiano aveva portato un inedito pragmatismo ed uno sguardo immediatamente volto ai problemi economici e sociali da risolvere. Pensai che non dovevo stare a guardare»<sup>368</sup>. Forza Italia diventava un coagulo di esperienze differenti, dove si incontravano pezzi di gruppi dirigenti del pentapartito con persone fino a quel momento estranee alla militanza politica. Tutto avveniva nei club che continuavano a proliferare in tutta Italia e sotto il continuo monitoraggio dei sondaggi. Infatti, nei locali della Diakron si continuava a lavorare. Viale Isonzo rimaneva il cuore della costruzione di Forza Italia, nonostante il successo dei Club, importantissimi nel fornire dei luoghi di aggregazione reale, non deve sfuggire che Forza Italia rimanesse una struttura fortemente centralizzata

---

<sup>367</sup> Intervista dell'Autore ad Enrico La Loggia, 16/12/2011.

<sup>368</sup> Intervista dell'Autore a Franco Frattini, 15/11/2011.

e fu in questi locali che vide la luce l'organizzazione politico-aziendale destinata ad affrontare la «gioiosa macchina da guerra» del Pds<sup>369</sup>.

Entro dicembre la Diakron occupava a tempo pieno 150 operatori telefonici e 20 ricercatori ed esperti di marketing, la metà dei quali era stata distratta dall'Ufficio marketing della Standa che dirigeva Valducci. Già dall'inizio di ottobre i quotidiani sondaggi della società cominciarono a raggiungere i 500 contatti. Lo schema delle interviste era sempre lo stesso. Dieci- quindici domande, alcune fisse: propensione di voto, preferenze partitiche, livello di fiducia nei leader, gradimento di Berlusconi, livello di conoscenza di Forza Italia; ed una parte invece mutava a seconda degli avvenimenti politici. Ogni due giorni Gianni Pilo andava ad Arcore e relazionava a Berlusconi sull'andamento dei sondaggi. Per Berlusconi i sondaggi ricoprirono una funzione fondamentale. Gli facevano percepire il gradimento verso la sua persona, il grado di penetrazione del suo progetto politico all'interno della società italiana, il quadro degli orientamenti di voto, delle *issues* che più preoccupavano la popolazione, insomma guidarono i suoi primi passi nell'agone politico, guidato da una bussola di estrema precisione<sup>370</sup>.

### **3.5 Publitalia: il ruolo aziendale nell'individuazione delle candidature.**

Marcello Dell'Utri fu un personaggio chiave nella costruzione del progetto politico di Berlusconi. A lui fu chiesto di rendere reali le ambizioni di Berlusconi e le idee di Urbani. Palermitano, nato da parto gemellare l'11 settembre del 1941, laurea in giurisprudenza, amico di Berlusconi dai tempi dell'università, all'epoca era il presidente di Publitalia. Questo ramo dell'azienda Fininvest era un caso particolarmente interessante all'interno del Gruppo. Publitalia si occupava della raccolta pubblicitaria attraverso la televisione commerciale, era la punta di diamante del Gruppo dal punto di vista finanziario. Ma a rafforzare la sua importanza in Fininvest era la sottocultura che si era formata attorno a queste persone e che si richiamava ai principi fondanti di Fininvest e di Berlusconi: essere

---

<sup>369</sup> E. Parodi, *Un palazzo per il partito di Berlusconi*, «Corriere della Sera», 12 dicembre 1993.

<sup>370</sup> In E. Poli, *cit.*, pp. 50-53.

aggressivi, cogliere ogni occasione, possedere una mentalità vincente e positiva. Erano l'aristocrazia Fininvest: sicuramente i meglio remunerati, poi condividevano gli stili di vita e i modelli di comportamento del leader aziendale ed inoltre avevano sviluppato un forte senso di appartenenza di gruppo, rafforzata dall'idea di appartenere all'*élite* che aveva rivoluzionato il mercato televisivo e commerciale italiano negli anni ottanta. Molto più che dei professionisti affermati, erano contemporaneamente gli artefici e il miglior prodotto della cultura del benessere degli anni ottanta.

Berlusconi per il movimento politico non poteva fare a meno di queste persone. Consapevole di ciò Berlusconi nel settembre 1993 contattò il suo amico Dell'Utri: «Dobbiamo fare un partito e tu hai Publitalia»<sup>371</sup>. A Dell'Utri non serviva altro, non avendo mai nutrito dubbi sull'opportunità che l'amico si impegnasse direttamente in politica. Già nella famosa riunione del 10 luglio ad Arcore alla presenza anche di Confalonieri, Letta, per discutere del possibile ingresso in politica, lui, a differenza degli altri due dirigenti, fu da subito favorevole alla discesa in campo, anzi la propose come un'unica alternativa<sup>372</sup>.

Ora doveva partire solo con l'organizzazione. Per dare un'idea di cosa fossero i pubblicitari di Publitalia riportiamo la descrizione che ne ha lasciato Montanelli: «Marcello Dell'Utri era presidente di Publitalia ossia il capobranco di quei pubblicitari Fininvest che muovono all'attacco dei loro obiettivi come lupi affamati»<sup>373</sup>.

Ed infatti alla fine di settembre del 1993<sup>374</sup> era già tutto predisposto. Publitalia veniva coinvolta ufficialmente nel progetto politico del fondatore del gruppo. Era il "Progetto Botticelli", che prese il nome dalla sala Botticelli del Jolly Hotel di Milano Due, dove Berlusconi illustrò ai 26 capi-area appositamente convocati per l'occasione il progetto del movimento politico ed il loro compito in questo disegno: trovare un candidato in ciascuno dei collegi uninominali di Camera e Senato. Ad ognuno dei 26 *manager* venne altresì

---

<sup>371</sup> P. Pagani, *cit.*, p. 138.

<sup>372</sup> Ricorda così Cossiga in *Per carità di patria*: «Il 10 luglio 1993, Berlusconi decise con i suoi massimi dirigenti di dare il via al progetto di fondare un movimento politico. L'idea sarebbe stata proprio di Marcello Dell'Utri [...]. (Letta e Confalonieri erano in disaccordo, *nda*) e contando sulla mia influenza su Berlusconi mi pregarono di convincere il Cavaliere a rinunciare all'azione politica diretta. Ma non ci fu nulla da fare». *Per carità di patria*, Mondadori, Milano 2003, p. 40.

<sup>373</sup> I. Montanelli e G. Cervi, *L'Italia di Berlusconi*, Bur, Milano 2001, p. 28.

<sup>374</sup> Sulla data esatta c'è ancora oggi un certo mistero. Dell'Utri ricorda a fine settembre, Lo Jucco afferma che l'incontro avvenne nella prima decade di settembre.

assegnata una delle 26 circoscrizioni elettorali, che corrispondevano grosso modo alla loro area di lavoro.

Questi uomini oltre ad essere capaci e fidati, erano perfettamente inseriti nelle strutture economiche e sociali delle circoscrizioni di cui si dovevano occupare. Dagli anni ottanta gli agenti Publitalia imperversavano lungo lo stivale intessendo rapporti col mondo imprenditoriale, ora a distanza di quindici anni molti rapporti di lavoro si erano trasformati in cordiale conoscenza se non in sincere amicizie. Città per città, i manager Publitalia oltre all'imprenditoria locale avevano intrecciato rapporti anche con le associazioni degli industriali, le Camere di Commercio, spesso erano presenti agli incontri dei Rotary Club, avevano infine rapporti con società sportive ed istituzioni di ricerca e benefiche. Per farla breve, erano perfettamente inseriti nel tessuto produttivo. Una struttura con evidenti connotati pre-politici.

Uniti da una grande spirito di corpo, da un forte senso di appartenenza al Gruppo e da una fiducia indiscutibile nei confronti del fondatore dell'azienda, i 26 capi-area raccolsero la sfida di Berlusconi e di Dell'Utri con entusiasmo.

A coordinare il lavoro a livello nazionale fu chiamato Domenico Lo Jucco, napoletano, allora quarantaquattrenne e vice in Publitalia di Dell'Utri, che così ha descritto la base di partenza del suo lavoro: «Radicato sul territorio allora c'erano due realtà: da una parte noi, Publitalia, 5-600 uomini, con un target medio-alto, poiché avevamo rapporti diretto con imprenditori e inserzionisti; dall'altra una struttura come Programma Italia, composta da tremila persone. Un autentico presidio sui livelli di risparmio familiare, medio-basso, soprattutto una struttura molto, molto efficace sul territorio». Inoltre non mancava il *know-how*: «[...] Organizzavamo seminari di medio ed alto livello per il Comitato direttivo a Lugano. I gruppi più numerosi, la truppa, la convocavamo negli hotel, o magari in ufficio. Gli argomenti erano anche la politica, ma con argomenti tipo il funzionamento della macchina pubblica, ecco. Questo verso la fine degli anni ottanta quando era ancora di là da venire l'impegno politico»<sup>375</sup>. Però questa formazione li rendeva potenzialmente pronti ad intervenire velocemente nel progetto.

---

<sup>375</sup> P. Pagani, *op. cit.*, p. 92.

Nel complesso Lo Jucco distrasse oltre ai ventisei capi-area, una sessantina tra dirigenti e funzionari, che accettarono di partecipare alla costruzione di Forza Italia<sup>376</sup>. Fra ottobre e novembre, senza perder tempo, i manager Publitalia furono chiamati a seguire un corso intensivo di politica organizzato dall'Ufficio formazione dell'azienda. Le materie andavano dal diritto costituzionale alla storia politica, dall'economia politica ai metodi di finanziamento dei partiti, da analisi del sistema elettorale allo studio del marketing politico. Dopo grosso modo un mese i manager furono pronti ad intraprendere il loro lavoro di procacciatori di candidati e di riferimenti per ogni circoscrizione del nascente partito. Inizialmente sul territorio furono aiutati dai loro agenti sottoposti e dalla struttura di Programma Italia, radicata in maniera più capillare in ogni comune. In ogni caso la loro prima mossa fu quella di contattare i loro clienti per capire se fossero pronti ad impegnarsi direttamente in politica, in caso contrario chiedevano informazioni su altre persone che potessero essere interessate. Durante il mese di novembre tutti manager si impegnarono in una serie di cene, di incontri, di telefonate, al fine di individuare in ogni circoscrizione i potenziali candidati, alla fine di novembre erano già presenti sul tavolo di Lo Jucco circa duemila nomi.

C'era anche un identikit ideale per il candidato: persone abbastanza giovani, sui quarant'anni e che non fossero politici di professione ma avessero riscosso successo nelle proprie attività professionali, infine devoto al credo liberal-democratico<sup>377</sup>. Tra i duemila potenziali candidati arrivati sul tavolo di Lo Jucco il 30% risultavano essere liberi professionisti, il 12% piccoli e medi imprenditori, circa il 6% erano rispettivamente artigiani, docenti universitari o di scuole secondarie e giornalisti, solo il 3-4% erano provenienti dal pubblico impiego<sup>378</sup>.

Agli aspiranti candidati fu chiesto di seguire un corso di formazione di quattro mattine, organizzato dalla Diakron e che si sarebbe svolto a viale Isonzo, al costo di cinquecento mila lire. L'alto costo aveva lo scopo di scoraggiare chi non fosse realmente convinto del progetto, il corso infatti fu seguito da circa cinquecento aspiranti. Il corso di per sé era

---

<sup>376</sup> In E. Poli, *op. cit.*, p. 55.

<sup>377</sup> E. Parodi, *Telecamere e marketing, così si addestra il candidato*, «Corriere della Sera», 12 dicembre 1993.

<sup>378</sup> Per un'idea del candidato tipo cfr. C. Beria di Argetine, *Io, l'azzurro di Forza Italia*, «L'Espresso», n.2, anno XL, 4 febbraio 1994.

molto innovativo: veniva insegnato come esprimere concisamente, in trenta secondi, il motivo del proprio impegno politico; venivano istruiti su come comportarsi in un tele dibattito alla presenza di altri 8-10 candidati. Ma c'era spazio anche ai contenuti, negli ultimi due giorni le lezioni si concentravano sui problemi sociali del paese. Ultimo capitolo il marketing politico: venne insegnato ai potenziali candidati quale era il modo migliore per farsi conoscere e per raccogliere consensi<sup>379</sup>. L'organizzazione di Forza Italia, per metodi utilizzati, per quanto venisse guardata con scetticismo, in realtà stava applicando solo le più moderne metodologie di comunicazione politica. Presto sarebbe stata imitata, con alterni successi, da tutte le altre forze politiche.

Il progetto di Berlusconi era un interessante combinazione di vecchio e nuovo. Cercava per il suo movimento persone nuove, senza precedenti esperienze politiche, ma che dessero corpo ad un disegno moderato e liberale. Ma non per questo Berlusconi intese, come la Lega, alimentare il conflitto contro il pentapartito, tra l'altro una parte di quel mondo cominciava ad aderire decisamente al suo progetto; voleva, piuttosto, ereditarne il consenso attraverso appelli che potessero essere convincenti per quell'elettorato e presentando una nuova classe dirigente, sostituendo la parte screditata dalle indagini di *Tangentopoli*<sup>380</sup>.

Il compito organizzativo dei capi-area, comunque, spesso non si esaurì con la selezione dei candidati. Lo Jucco, per esempio, sarebbe poi stato coinvolto nelle trattative per la selezione dei candidati con gli altri partiti della coalizione. Mentre i vari capi-area, in assenza di una struttura gerarchica del movimento politico, ebbero un ruolo di direzione politica nelle loro aree di interesse. Si stava costruendo una nuova organizzazione politica e si può affermare che i capi-area furono la prima struttura locale di Forza Italia, rappresentandone il punto di riferimento. Dei 26 ben otto furono eletti alla Camera, due divennero eurodeputati, quasi tutti gli altri rimasero dopo le elezioni come leader locali, spesso regionali, del partito<sup>381</sup>.

---

<sup>379</sup> *Ibidem*.

<sup>380</sup> A. Stille, *Citizen Berlusconi. Il miracolo del cavaliere*, cit., p. 160.

<sup>381</sup> Per esempio Ghigo e Galan sarebbero diventati prima segretari regionali di Forza Italia e poi Presidenti delle loro regioni di appartenenza. Attualmente entrambi sono ancora parlamentari.

Nel settembre del 1994 a Montecarlo si sarebbe tenuta la *convention* di Publitalia, a margine della quale Dell’Utri, intervistato dalla «Stampa», dichiarò: «Publitalia non ha contribuito alla campagna elettorale di Forza Italia: Publitalia ha fatto la campagna elettorale e ha creato dal nulla il più forte partito italiano»<sup>382</sup>. Publitalia, in un momento di crisi dei partiti, poteva far affidamento su una struttura ramificata di centinaia di collaboratori efficienti e motivati. Circostanza che nello scenario politico dei primi anni novanta era estremamente rara. Solo il Pds, con la sua antica ramificazione territoriale per sezioni e federazioni, con dirigenti e militanti, di eredità comunista, aveva un’organizzazione superiore. Tuttavia proprio in quegli anni all’interno del Pds si apriva una discussione sulla poca utilità e notevole onerosità nell’averne un apparato così diffuso sul territorio.

### 3.6 «Sceglierei Fini»

Mentre i suoi uomini più fidati lavoravano a ritmi serrati alla costruzione organizzativa del progetto politico di Forza Italia, Berlusconi passò una parte del mese di settembre ed ottobre a guardare tutti i *talk-show* politici nella sua villa ad Arcore. I politici attuali gli sembravano poco comunicativi. Abituati a parlare ad altri politici tenevano discorsi lunghi e tortuosi, alcune volte incomprensibili<sup>383</sup>. Non avevano capito che tutto stava cambiando da qualche anno per l’utilizzo sempre più massiccio della televisione come mezzo di comunicazione, l’unico che lo aveva capito, Craxi, ormai era fuori gioco. Anche la recente riforma elettorale spingeva, con il maggioritario, ad un’ulteriore accelerazione, ora avere carisma ed essere comunicativo diventava una dote imprescindibile per un leader politico. Confalonieri ci ha raccontato di un Berlusconi che osservava gli schermi e diceva: «Non c’è nessuno. Nessuno». «La classe politica sopravvissuta a Tangentopoli magari è più onesta, ma è costituita da elementi di serie B e C, la panchina delle Prima repubblica»<sup>384</sup>.

---

<sup>382</sup> In E. Poli, *cit.*, p. 57.

<sup>383</sup> A. Stille, *Citizen Berlusconi*, Garzanti, Milano 2006, p. 165.

<sup>384</sup> *Ibidem*.



Intanto però rimaneva dietro le quinte, restava defilato. Lavorava al suo progetto, ma senza esporsi. A questo punto era chiaro che ci sarebbe stato uno suo coinvolgimento politico ma rimaneva ancora il dubbio se questo dovesse essere in prima persona, oppure se essere di aiuto alla costruzione di *rassemblement* dei moderati per poi lasciare la leadership ad un altro politico come Segni o Martinazzoli<sup>385</sup>.

Il 7 novembre, in un'intervista rilasciata al «Corriere della Sera», Giuliano Urbani cercava di gettare acqua sul fuoco, sconsigliando Berlusconi di entrare in politica, negava poi l'esistenza di un progetto, seppur ipotetico di costruzione di un partito per affrontare le elezioni del '94: «Il partito di Berlusconi non esiste. Non avrebbe senso. Un partito poi, proprio ora che hanno fatto il loro tempo...»<sup>386</sup>. Risposta sibillina, negava l'esistenza di un partito, almeno in senso tradizionale. Però ormai a tutti gli osservatori attenti della politica italiana non poteva sfuggire che l'imprenditore di Arcore stava lavorando a qualcosa.

Il 23 novembre, il giorno dopo il primo turno delle elezioni amministrative, fallimentare per i moderati, fu lo stesso Berlusconi a decidere di dare maggiori coordinate sul suo progetto. In una famosa intervista a Mauro Anselmo della «Stampa» per la prima volta uscì allo scoperto.

Dichiarò che aveva previsto da tempo questi risultati, utilizzando una proiezione dei risultati di giugno (lo studio di Urbani-nda). Ora il paese stava scivolando verso un'egemonia del Pds con un argine al nord costituito dalla Lega. Ma non era certo questa l'Italia che desiderava; c'era un "centro" orfano della Dc che era rimasto senza riferimenti. Però non era il "centro" ad essere scomparso, solo il partito che lo rappresentava. Sarà lei - chiese Anselmo - a riempire questo vuoto? «Fino a ieri ho solo cercato di dare un contributo a chi si muoveva in questa direzione. Io faccio l'editore [...]. L'imparzialità è la mia regola. E proprio sulla base di questa regola è chiaro che come editore io non posso diventare un soggetto politico. Non posso. Ma devo dire che sono in molti a chiamarmi». Ancora. «Se dicessi di sì dovrei tirarmi indietro come editore. [...]. Quella di lasciare sarebbe per me una scelta gravosa. Anzi, se mi lascia l'aggettivo, eroica. Ma mi auguro che

---

<sup>385</sup> E. Poli, *op. cit.*, p. 57.

<sup>386</sup> G. A. Stella, *Consiglio a Berlusconi di non far politica*, «Corriere della Sera», 7 novembre 1993.

quanto possa succedere nelle prossime settimane possa allontanare da me questa decisione, questo “calice amaro”»<sup>387</sup>.

Concludendo diceva che, a suo avviso, gli italiani non volevano essere governati dal Pds, a cui però si doveva riconoscere l’abilità politica nel costruire le alleanze. Questo avrebbero dovuto fare anche i moderati, essere capaci di costruire “un’aggregazione, un’alleanza, un polo di unità”<sup>388</sup>. Sul modello di altre democrazie dell’alternanza, a un polo di sinistra dei progressisti doveva formarsene uno corrispondente a destra dei moderati.

Proprio con l’obiettivo di allargare l’area di aggregazione dei moderati, il giorno dopo, Berlusconi, compì un atto politicamente dirimpente.

Mentre era a Casalecchio di Reno, provincia di Bologna, per inaugurare un suo supermercato, intervistato dai giornalisti, sulle sue dichiarazioni alla «Stampa», decise di chiarire il suo pensiero con un intervento *choc*: «Se fossi chiamato a scegliere il futuro sindaco di Roma non avrei un attimo di esitazione: sceglierei Fini, perché è l’esponente che raggruppa quell’area moderata che unita può garantire lo sviluppo del paese». E, incalzato dai giornalisti, sulla sua intenzione di fare politica di fronte all’ipotesi che il centro moderato non riuscisse a riorganizzarsi ed unirsi annunciò: «Caricandomi della responsabilità che sento dopo quarant’anni di lavoro, non potrei non intervenire direttamente, mettendo in campo la fiducia che sento di avere da larga parte della popolazione»<sup>389</sup>.

Berlusconi con una sola mossa concludeva due operazioni politiche fondamentali. Affermando che avrebbe votato “senza esitazioni” Fini, perché esponente a pieno titolo dell’area moderata maggioritaria nel paese, “sdoganava” i missini e lo stesso Fini dal ghetto in cui erano stati confinati durante la Prima repubblica. Così facendo allargava l’area moderata ad un partito che tutti i sondaggi e il primo turno delle amministrative avevano confermato in irresistibile ascesa, proprio grazie al voto moderato (ed in gran parte

---

<sup>387</sup> M. Anselmo, *Il presidente Fininvest: “Per ora non mi candido, ma incontrerò i politici”*, «La Stampa», 23 novembre 1993.

<sup>388</sup> *Ibidem*.

<sup>389</sup> F. Verderami, *Berlusconi: se il Paese mi chiama...*, «Corriere della Sera», 24 novembre 1993; R. Gianola, *A chi l’Italia? A noi...*, «Repubblica», 24 novembre 1993.

democristiano) e ne conquistava la fiducia essendo il primo ad essersi spinto ad un'apertura così decisa e diretta<sup>390</sup>.

In secondo luogo scuoteva tutto il mondo moderato. Lanciava un *ultimatum*. Evidentemente indirizzato a Martinazzoli e Segni. Se le forze del centro non si fossero aggregate al più presto attorno ad un polo per sbarrare la strada alla sinistra, unendo tutte le forze, le più ampie possibili, anche missini, lui, Berlusconi, sarebbe stato pronto a scendere in campo e provare in quest'opera di aggregazione dei moderati. Nel pensiero di Berlusconi il ciclo egemonico della Dc si era concluso, così come la pregiudiziale antifascista della Prima repubblica. Era il momento di raccogliere tutte le forze disponibili a federarsi in un'alleanza di centro-destra<sup>391</sup>.

Questa mossa a sorpresa colse di sorpresa anche i suoi più stretti collaboratori: era in atto un avvicinamento al Msi, per esempio Urbani intratteneva cordiali rapporti con Domenico Fisichella, altro intellettuale, però missino, tuttavia nulla faceva presagire ad una presa di posizione così forte e repentina<sup>392</sup>. Il giorno dopo Berlusconi si trovò sommerso di critiche, provenienti anche dalla sua stessa azienda. Alla *Mondadori* l'assemblea dei giornalisti proclamò uno sciopero immediato bloccando l'uscita dei settimanali del gruppo. Non mancarono malumori anche al «Giornale», infatti, il suo direttore, Indro Montanelli da mesi spingeva affinché fosse Mario Segni il leader dei moderati. Proprio da quel momento cominciò a divaricarsi il rapporto tra i due che in seguito avrebbe portato il noto giornalista a lasciare la guida del «Giornale», quotidiano che aveva fondato, in polemica con il suo editore. Nelle sue televisioni mentre Emilio Fede del *Tg4* e Paolo Liguori del *Tg di Studio*

---

<sup>390</sup> La "discesa in campo" di Berlusconi, come ha analizzato Giovanni Orsina, avrà delle conseguenze sia sul dibattito storiografico che sull'uso pubblico della storia. In particolare, trasformando, ma soprattutto prolungando due dei principali assi ideologici che avevano caratterizzato la politica italiana dal 1945, ovvero l'anticomunismo e l'antifascismo. G. Orsina, *Introduzione. La "nuova" storia politica e la Repubblica dei partiti*, in *Partiti e sistemi di partito in Italia ed in Europa nel secondo dopoguerra*, G. Orsina (a cura di), Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011; cfr. anche G. Orsina, *The Republic after Berlusconi: Some reflections on historiography, politics and the political use of history in post-1994 Italy*, «Modern Italy», Vol. 15, No.1. febbraio 2010, pp. 77-92.

<sup>391</sup> M. Tarchi, *Dal Msi ad An*, p. 128.

<sup>392</sup> «Fu una dichiarazione estemporanea di Berlusconi, che poi però mi sondò per cercare di capire cosa pensassi. In seguito mi chiese se mi andava di partecipare, in quanto presidente dell'*Associazione del Buongoverno*, ad un loro convegno, era un appuntamento importante e la mia partecipazione rappresentò una dei passi decisivi verso la legittimazione del Msi». Intervista dell'Autore a G. Urbani, 18/01/2012.

*Aperto* da subito decisero di fiancheggiare il progetto, Mentana, del *Tg5*, espresse i suoi timori senza però boicottare, per il momento, l'editore<sup>393</sup>.

Anche nel mondo dei moderati, nel quale Berlusconi cercava casa, le reazioni non furono incoraggianti. Giuliano Amato dichiarò al «Corriere della Sera» di averlo “sconsigliato”, ma evidentemente i suoi suggerimenti non erano stati presi in considerazione. Lo stesso Segni riteneva uno sbaglio quello di Berlusconi: «Ritengo un errore che un imprenditore come lui si voglia dare alla politica. Opera in un settore, come quello delle comunicazioni, che è troppo vicino alla politica»<sup>394</sup>.

Un errore non solo di opportunità politica affermava Segni, che criticò anche i potenziali alleati che Berlusconi stava cercando di coinvolgere: «Lui - Berlusconi, *nda*- vuol fare una grande destra con Bossi e Fini, io voglio fare un movimento unitario che si opponga alla Lega e non si confonda affatto con il Msi»<sup>395</sup>. Anche nella *Rivoluzione interrotta* il politico sardo ha ribadito questo suo tentativo di fermare Berlusconi: «Decisi quindi di tenere un atteggiamento chiaro: lo invitai apertamente a non scendere in campo perché avrebbe ostacolato, invece di aiutare la nascita di un polo liberaldemocratico»<sup>396</sup>. Risultava chiaro ormai il dualismo tra Segni e Berlusconi per ottenere la leadership del polo moderato.

Berlusconi, però, in questa vicenda incassò il sostegno importante di alcuni esponenti democristiani, infatti, un gruppo di parlamentari tra cui Pierferdinando Casini, Clemente Mastella e Roberto Formigoni si schierarono al suo fianco, criticando la gestione della segretaria di Martinazzoli. Questo era un supporto fondamentale, si cominciava a rompere il fronte cattolico ed alcuni importanti esponenti si esponevano favorevolmente nei suoi confronti. La rottura dell'unità politica dei cattolici era un evento di enorme rilevanza per la storia dell'Italia repubblica e fondamentale per le sorti di Forza Italia. Senza una rottura all'interno del mondo cattolico si può supporre che non ci fossero le condizioni per una nuova aggregazione moderata, o almeno che queste condizioni fossero più limitate.

---

<sup>393</sup> P. Di Caro, *Berlusconi, se il paese mi chiama...*, «Corriere della Sera», 25 novembre 1993, di seguito le parole di Mentana: «Abbiamo seguito Berlusconi come se fosse un altro protagonista ma è il nostro editore. E non possiamo nascondere a noi e a voi, che ci seguite da quasi due anni anche e, forse, soprattutto per il nostro sforzo di fare un telegiornale libero e aperto a tutte le voci, che questo non è un giorno come tutti gli altri. Berlusconi lo sa meglio di ogni altro, perché è stato lui a metterci in condizione di farlo».

<sup>394</sup> F. Verderami, *Berlusconi: non sono un fascista*, «Corriere della Sera», 25 novembre 1993.

<sup>395</sup> Segni contrario, Amato pure: «Lo avevo anche sconsigliato», «la Repubblica», 25 novembre 1993

<sup>396</sup> M. Segni, *La rivoluzione interrotta*, cit., p. 14.

Invece, proprio in quei giorni prendeva forma la futura aggregazione del centro-destra ed ora erano presenti anche degli esponenti politici provenienti dal mondo democristiano, tutto un universo a cui Berlusconi guardava con estremo interesse.

Il 26 novembre in una *escalation* ormai inarrestabile, Berlusconi, nella sede superaffollata della stampa estera a Roma, chiarì il senso delle sue ultime dichiarazioni apparse sui giornali, nella quali auspicava un'aggregazione di forze moderate. Spiegò di aver parlato da imprenditore preoccupato della situazione del suo Paese e aggiunse di voler continuare a parlare in questa veste, sperando di non dover fare un partito perché in questo caso avrebbe dovuto lanciarsi in un'avventura che non conosceva. Ribadiva però con forza che dinanzi al nuovo sistema elettorale maggioritario, c'era una sinistra che si era data un'aggregazione, presentandosi compattamente alle elezioni e questo l'aveva immediatamente premiata. Le forze moderate invece in modo autolesionistico si erano presentate separate con gli esiti che tutti conoscevano. Lui stava lanciando una provocazione nel tentativo di smuovere qualcosa nel mondo moderato. La prospettiva di entrare in politica era una cosa che non lo affascinava, dover lasciare il suo gruppo e il suo lavoro, ribadiva, sarebbe stato un atto traumatico a cui si sarebbe volentieri sottratto<sup>397</sup>.

Tuttavia anche dopo il chiarimento il fiume di inchiostro, polemiche, interventi, domande e lettere aperte non si fermò, ciò però dimostrava la dirompenza dell'iniziativa berlusconiana.

Il 9 dicembre anche il «Corriere della Sera» si occupò del “caso Berlusconi”. In un editoriale in prima pagina a firma di Angelo Panebianco si suggeriva senza remore a Berlusconi di *lasciar perdere*: «Tra i molti elementi di confusione va certamente segnalato l'attivismo di Silvio Berlusconi. Il quale, a mio giudizio, nonostante le sue intenzioni, sta procurando più danni che vantaggi alla causa del potenziale schieramento liberale democratico[...]. Non ho personalmente nulla contro Berlusconi[...]. E tuttavia credo che egli commetta un grave errore insistendo nel voler entrare in politica, direttamente [...]»<sup>398</sup>.

---

<sup>397</sup> Per la versione integrale dell'intervento, Archivio Radio Radicale, *La discesa in campo: Conferenza stampa di Silvio Berlusconi nella sede della stampa estera*. Per una cronaca dettagliata dell'evento, G. A. Stella, *Berlusconi: "Non sono il Cavaliere nero"*, «Corriere della Sera», 27 novembre 1993.

<sup>398</sup> A. Panebianco, *Lasci perdere, Cavaliere*, «Corriere della Sera», 9 dicembre 1993.

Il giorno seguente, lo stesso Berlusconi, rispose direttamente sempre sul «Corriere della Sera». *No, non lascio perdere*: «Caro direttore, mi consenta di rispondere brevemente [...]. Se due più due tornerà, come spero, a fare quattro, le forze moderate troveranno un accordo che le metta in grado di competere, facendo con l'elettorato di destra la stessa benefica operazione di integrazione politica che, sul versante di sinistra, si tenta di fare con i vecchi gruppi dirigenti del vecchio Pci [...]»<sup>399</sup>.

Intanto la macchina organizzativa in quei giorni ebbe un'accelerazione a seguito dei risultati dei ballottaggi. Il 6 dicembre fu il giorno delle vittorie di Rutelli, Bassolino, Cacciari e Sansa, i nuovi sindaci di una sinistra trionfante in tutta Italia. Ormai era chiaro che la Dc non costituiva un argine sufficiente, il Psi di fatto non esisteva più, i laici scomparsi, Msi e Lega non erano ancora legittimati a governare. Nell'interpretazione di Berlusconi il paese aveva un orientamento moderato, ma gli mancava una guida.

A quel punto, dopo i risultati delle amministrative, Berlusconi non vedeva alternative ad un suo impegno diretto, almeno per dare un impulso decisivo alla tanto agognata aggregazione dei moderati, Forza Italia avrebbe visto la luce e avrebbe proposto delle candidature alle politiche. Il dado era tratto, non si tornava più indietro. Si mise, dunque, al lavoro per costruire le migliori condizioni per il suo definitivo ingresso in politica. Umberto Bossi e Gianfranco Fini sembravano essere ben disposti verso un'alleanza, seppur con molte riserve. In particolare Bossi continuava a mal sopportare la presenza missina e trattava anche con Segni. I pattisti di Segni<sup>400</sup> e i popolari di Martinazzoli persino più riluttanti. Segni tra l'altro conduceva delle sue trattative in concorrenza a Berlusconi, ed aveva dei sostenitori, come Montanelli, anche all'interno delle aziende dell'imprenditore. Berlusconi continuava a tallonarli insistendo con il suo incessante ritornello: "i moderati devono mettersi insieme", ma intanto nulla si muoveva, per ora Segni e Martinazzoli rimanevano ancorati al centro. Determinati nello scoraggiare un intervento di Berlusconi in politica. Che però continuava nelle sue trattative.

---

<sup>399</sup> S. Berlusconi, *No, non lascio perdere*, «Corriere della Sera», 10 dicembre 1993.

<sup>400</sup> Dopo i ballottaggi poi c'era da risolvere un nuovo problema con Segni, che Berlusconi continuava ad individuare come un potenziale leader carismatico per i moderati, che in campagna elettorale aveva commesso un passo falso appoggiando Rutelli e così facendo si era alienato molte simpatie all'interno dell'elettorato conservatore.

A questo punto il tempo a disposizione cominciava a scarseggiare ed i problemi che Berlusconi voleva risolvere con il suo ingresso in politica erano ancora tutti aperti, ovvero, sarebbe nata un'alleanza dei moderati? Berlusconi sarebbe riuscito a svolgere quel ruolo di "catalizzatore" dei moderati che si stava ritagliando? Ed una volta stretta un'alleanza si sarebbe fatto realmente da parte o non avrebbe resistito alla tentazione di essere lui il candidato per la *premiership*? Tutte domande a cui al momento non era ancora possibile dare una risposta<sup>401</sup>.

---

<sup>401</sup> P. Guzzanti, *Retrosceca, Come nasce il nuovo partito*, «La Stampa», 7 dicembre 1993.

### 3.7 Berlusconi, la costruzione del polo moderato e le adesioni al suo progetto.

Terminato il lavoro organizzativo attorno al progetto politico, ora si trattava di capire come Forza Italia poteva partecipare alla competizione elettorale.

La scelta presumibilmente si riduceva a tre opzioni. La prima prevedeva che Forza Italia corresse da sola, sotto la diretta leadership di Berlusconi e che individuasse un candidato per ogni collegio della Camera e Senato. Una seconda opzione immaginava che si potesse trovare un leader dei moderati alternativo a Berlusconi, a cui sarebbe stato affidato il patrimonio di candidati individuati da Publitalia e tutta la struttura organizzativa messa su in questi mesi: i sondaggi della Diakron, i media della Fininvest e la militanza dei Club. Infine l'ultima ipotesi prevedeva che Forza Italia, sotto la leadership di Berlusconi, si alleasse con altri soggetti politici presentando i suoi candidati solo dove fosse necessario ed in seguito a trattative con gli altri partiti.

La prima ipotesi veniva considerata eccessivamente rischiosa. Forza Italia era un "prodotto" nuovo. Sia Berlusconi che i suoi collaboratori immaginavano fosse un soggetto ancora troppo debole nella società per potersi presentare senza alleati e poter vincere in una competizione contro la coalizione dei progressisti.

La seconda opzione invece era quella che ancora riscuoteva la preferenza del Cavaliere e del suo *entourage*. Berlusconi credeva che nel mondo moderato ci fossero ancora delle energie sufficienti per un rilancio elettorale e dei leader credibili come Segni, che però dovevano comprendere che era necessaria un'alleanza con Lega, ma anche con il Msi-An per vincere le elezioni, soprattutto si aspettava che cadesse la pregiudiziale nei suoi confronti. Berlusconi, però, cominciava a nutrire poche speranze, vedeva la distanza che lo separava da Martinazzoli in particolare ed infatti in quei giorni dichiarò rivolto al politico bresciano: «Nella Dc si ragiona ancora con la proporzionale. Non capiscono che con il maggioritario le aggregazioni sono indispensabili. È una sentenza di morte per il loro partito, a vantaggio del Pds»<sup>402</sup>. Martinazzoli rimaneva il più riluttante agli accordi con le

---

<sup>402</sup> G. Credazzi, *Ultimatum per posta a Mino*, «Corriere della Sera», 30 dicembre 1993.



altre forze politiche che si stavano aggregando nel centro-destra, teneva il partito al centro, contrario ad accordi anche con i progressisti.

Infine la terza ipotesi, che era considerata percorribile, ma in *extrema ratio*. Ed infatti Berlusconi avrebbe smentito, fino a metà gennaio, qualunque ipotesi di un suo coinvolgimento diretto come capo di partito o come leader di una coalizione<sup>403</sup>.

Il 17 dicembre Berlusconi, confidando nella percorribilità della seconda ipotesi, andò a Brescia per un incontro riservato con Mino Martinazzoli per persuaderlo ad unire le forze dei moderati. Ma fu, nuovamente, un dialogo tra sordi, tra due persone che parlavano due lingue diverse. Da una parte la determinazione aziendalista dell'imprenditore milanese di unire le forze per formare la coalizione senza perdere altro tempo, dall'altra le ferme perplessità del segretario Dc. Risultato: nulla di concreto. Martinazzoli al massimo concedeva la possibilità di un accordo per governare dopo le elezioni. Per Berlusconi era un'assurdità, con l'attuale legge elettorale, valevano solo le alleanze strette prime delle elezioni<sup>404</sup>. Eppure non li separava l'obiettivo finale: un governo dei moderati per sbarrare la strada ai progressisti. Rimanevano distanti sul percorso da seguire, metodi per condurre la campagna elettorale e soprattutto sistema di alleanze per vincere. Questo era il nodo politico dei cattolici: le alleanze di una volta erano macerie e quelle nuove erano impraticabili rispetto alla tradizione democristiana<sup>405</sup>. Un vicolo cieco dal quale non era possibile per il momento uscire<sup>406</sup>.

Secondo Gava: «Martinazzoli a ragione lottava contro quelli che troppo frettolosamente volevano scrivere l'epitaffio della Democrazia cristiana ma inseguiva una terza via che l'abbandono del proporzionale a favore del maggioritario e l'elezione diretta dei sindaci

---

<sup>403</sup> E. Poli, *op.cit.*, p.58.

<sup>404</sup> E. Parodi, *Il Cavaliere non convince Mino*, «Corriere della Sera», 18 dicembre 1993. Martinazzoli aveva una situazione interna al partito non facile. Lo stesso giorno dell'incontro i deputati Dc avevano votato a gran maggioranza, 155 su 203, un documento di sostegno al segretario dove si indicava nell'opzione di centro-sinistra la strada da percorrere in vista delle politiche. Opzione che prevedeva comunque di essere "alternativi" al Pds. Questo voto aveva allargato le distanze tra maggioranza del partito orientata verso posizioni di "centro-sinistra" e minoranza, i neocentristi di Casini, D'Onofrio e Mastella, che si riconoscevano nelle posizioni del centro-destra e cercavano un dialogo con Lega e Berlusconi. Da F. Verderami, *E nella Dc Martinazzoli argina i neocentristi*, «Corriere della Sera», 19 dicembre 1993.

<sup>405</sup> Vedi anche l'intervista a Ciriaco De Mita, dove anticipava le preoccupazioni per una disfatta democristiana e la vittoria del centro-destra di Berlusconi, A. Padellaro, *Verso il baratro con il Pifferaio Magico*, «L'Espresso», n.9, 4 marzo 1994.

<sup>406</sup> M. Follini, *C'era una volta la Dc*, cit., p. 51.

rendevano via via più problematica e difficile»<sup>407</sup>. Tuttavia a chiudere ulteriormente le poche possibilità di accordo arrivò, ai primi di gennaio, un'intervista a *Panorama*, nella quale Martinazzoli, sprezzantemente, dichiarò riguardo al progetto di Forza Italia: «Sento l'eco del decisionismo e del rampantismo degli anni ottanta. Il mondo che Berlusconi esprime, i suoi valori, mi sembrano gli stessi. Berlusconi non è il superamento, ma direi la sublimazione del craxismo»<sup>408</sup>. Giudizi così lapidari lasciavano pochi spazi a speranze di alleanze future.

Questa intervista citava i socialisti, che spazzati via da Tangentopoli ormai erano ridotti ad una forza residuale, ma capace ancora di fare opinione. Dopo la rinuncia alla segreteria di Benvenuto i socialisti avevano eletto un nuovo segretario: Ottaviano Del Turco. Tuttavia anche il nuovo segretario continuava la sua difficile navigazione tra la sfiducia degli elettori, le difficoltà economiche e le lotte interne, le stesse difficoltà che avevano portato alla rinuncia di Benvenuto. Ora il segretario stava cercando di traghettare il partito all'interno dell'alleanza dei progressisti, nella quale però persisteva una evidente diffidenza nei confronti dei socialisti, in particolare, se vicini a Craxi.

Craxi criticò le mosse del suo successore: «Bisogna chiudere quella che vorrei chiamare la parentesi sindacale. Come si chiama un esercito che non si batte anche quando viene aggredito nel modo più violento e ingiusto? E come si chiamano quei generali che lo guidano, che non sparano un colpo per difenderlo?»<sup>409</sup>. Sugeriva, infine, uno spostamento a destra di quello che rimaneva del Partito socialista, in supporto al progetto politico di Berlusconi. Ma a questa prospettiva replicava fermamente Del Turco: «Non ho alcun dubbio che io non sia l'uomo adatto per gestire un progressivo spostamento nell'area di centro destra del Psi, partito che si ritiene ormai non debba neppure mobilitarsi contro i missini»<sup>410</sup>.

Tuttavia il neo-segretario socialista doveva realmente fare i conti con un profondo pregiudizio da parte dei progressisti nei confronti del suo partito. Lo stesso segretario, per esempio, avrebbe dovuto subire l'umiliazione di non poter partecipare alle prime riunioni

---

<sup>407</sup> A. Gava, *Il certo e il negato*, cit., p. 57.

<sup>408</sup> *Ibidem*.

<sup>409</sup> Del Turco: "Caro Craxi, non porterò il Psi a destra", «Corriere della Sera», 26 novembre 1993.

<sup>410</sup> *Ibidem*.

della coalizione progressista per il veto posto dalla Rete di Leoluca Orlando<sup>411</sup>. Intanto, il partito si disfaceva in periferia, dove quadri e dirigenti prendevano strade autonome rispetto alle indicazioni della segretaria nazionale. Molti dirigenti periferici, amministratori locali e consiglieri regionali divennero attivisti e candidati *in pectore* del movimento di Silvio Berlusconi, altri abbandonarono per sempre l'attività politica, pochi seguirono Del Turco.

«Pochi seguirono Del Turco. – ha raccontato De Michelis - La quasi totalità dei socialisti elettori e dirigenti si schierarono con Berlusconi. Io per primo a Venezia ho votato Forza Italia. Fu una scelta degli elettori. Fu qualcosa di non organizzato, di totalmente spontaneo. Anche Cicchitto e Manca che erano rimasti a sinistra non furono candidati ed uscirono subito. In Sicilia per via della presenza di Orlando nessun socialista fu candidato. A livello nazionale alla fine chi decise di andare nell'alleanza dei progressisti, Boselli e Del Turco, furono scambiati di seggio, un'umiliazione, per sradicarli elettoralmente, Boselli ad Arezzo e Del Turco a Bologna»<sup>412</sup>.

Intanto il leader di Forza Italia proseguiva negli incontri. In quei giorni interloquì con le forze politiche emergenti: Msi e Lega Nord. Il Msi, felice di uscire dal "ghetto" in cui era stato costretto durante gli ultimi quarant'anni, si mostrava pronto ad un accordo con Berlusconi<sup>413</sup>. Più complesso il rapporto con la Lega, che non escludeva un'alleanza con Berlusconi, ma non voleva sentir parlare di missini all'interno della coalizione ed intanto trattava anche con Segni. La strada rimaneva in salita, ma percorribile.

Il 28 dicembre Berlusconi, in seguito ai risultati di questi incontri, convocò una riunione ad Arcore con tutti i suoi più stretti collaboratori per fare un punto sull'evoluzione delle vicende politiche nazionali. Il primo relatore fu Francesco D'Onofrio, ormai in rotta con il suo partito (la Dc), che parlò del nuovo sistema elettorale. In quell'occasione fu decisa definitivamente la costituzione di un nuovo partito moderato, Forza Italia<sup>414</sup>, che avrebbe

---

<sup>411</sup> C. Pinto, *La fine di un partito*, p. 124.

<sup>412</sup> Intervista dell'Autore a Gianni De Michelis, 1/11/2011. Anche M. Sacconi ha confermato questi orientamenti. Intervista dell'Autore a M. Sacconi, 21/03/2012.

<sup>413</sup> E. Parodi, *Faccia a faccia Berlusconi-Fini*, «Corriere della Sera», 22 dicembre 1993.

<sup>414</sup> Dal nome dei Club, senza punto esclamativo.

dovuto fare da cerniera tra Lega Nord, Msi-An e fuoriusciti Dc<sup>415</sup>, si attendeva per la posizione di Segni, ormai quasi nessuna speranza era riposta in un accordo con Martinazzoli. Per l'ufficializzazione della "discesa in campo" di Berlusconi si sarebbe atteso ancora qualche giorno, nella remota speranza di coinvolgere *in extremis* proprio Martinazzoli o Segni, al quale ancora veniva offerta la guida dell'alleanza dei moderati<sup>416</sup>. Intanto il tempo delle mediazioni però all'interno della Dc era concluso, i neocentristi ormai in minoranza nel partito scalpitavano per poter partecipare all'alleanza a cui stava lavorando Berlusconi. Dopo un nuovo colloquio di Cossiga, che si era recato a Brescia, per un *pressing* finale, senza fortuna, su Martinazzoli, i neocentristi resero esplicita la loro definitiva scelta di campo. Sia Casini che D'Onofrio a Bologna che Mastella a Nola si presentarono ad iniziative pubbliche come candidati del polo moderato, avversari del fronte progressista e delle scelte di Martinazzoli<sup>417</sup>. Il giorno dopo a Roma, esattamente settantacinque anni dopo l'appello di Don Luigi Sturzo ai "liberi e forti", mentre rinasceva il Partito popolare, in un altro albergo di Roma, si consumava la rottura definitiva con i centristi che annunciavano alla stampa la loro decisione di seguire Berlusconi nel cartello dei moderati, fondando il Centro cristiano democratico (Ccd)<sup>418</sup>.

Berlusconi nella sua dimora di Via dell'Anima attendeva. Aveva osservato la nascita del Partito popolare italiano, apprezzando la manovra di distacco effettuata da Casini, Mastella e D'Onofrio, sperando che questa operazione mettesse alle strette Martinazzoli. Con il quale manteneva costanti contatti attraverso Formigoni, che per ora aveva deciso di rimanere nell'alveo democristiano ed era lui l'uomo del dialogo tra Berlusconi e i vertici ex-Dc, ora Ppi.

Martinazzoli e Segni tenevano sulle spine Berlusconi, che aveva un suo disegno molto semplice: riunire tutti attorno ad un tavolo ed indicare uno dei due leader cattolici come candidato premier. A quel punto lui sarebbe uscito di scena: mettendo a disposizione

---

<sup>415</sup> Per un racconto dell'operazione di sganciamento dei neocentristi dalla Dc, cfr. F. Verderami, Dc, i neocentristi: non ce andiamo, «Corriere della Sera», 18 dicembre 1993; P. Di Caro, Dc: i neocentristi al contrattacco, «Corriere della Sera», 7 gennaio 1994; Dc: i neocentristi nominano i promotori, «Corriere della Sera», 14 gennaio 1994; G. Luzi, Cossiga al fianco dei neocentristi, «la Repubblica», 15 gennaio 1994.

<sup>416</sup> D. Mennitti, Forza Italia. Radiografia di un evento, p.12-13.

<sup>417</sup> G. Luzi, "Noi andiamo a destra", «la Repubblica», 17 gennaio 1994.

<sup>418</sup> G. Luzi, E oggi la vecchia Dc si spacca in due, «la Repubblica», 18 gennaio 1994.

candidati, programma e l'organizzazione del nuovo partito, Forza Italia. Ma non si facevano passi avanti, dal duo Segni-Martinazzoli gli arrivavano disponibilità a discutere, ma solo se Berlusconi avesse annunciato pregiudizialmente la sua volontà di non candidarsi. Poi si sarebbe discusso. Il Movimento sociale era sicuramente escluso dal loro progetto, nonostante avesse un accordo con Berlusconi. «Complicate alchimie politiche per Berlusconi che avrebbe risolto tutta la questione in un paio d'ore, coinvolgendo chiunque avesse condiviso un programma moderato e di opposizione al cartello delle sinistre»<sup>419</sup>.

Così non poteva continuare, il 20 gennaio, Berlusconi convocò ad Arcore i giornalisti e lanciò il suo *ultimatum* ai moderati: «Segni e Martinazzoli trovino un'intesa anche con Bossi, Pannella e i cristiano-democratici di Casini e Mastella. Bisogna fare in fretta. Concludere entro domenica. Altrimenti dovrò bere "l'amaro calice" di un cambiamento della mia vita. Rinunciare a tutte le mie cariche operative per dedicarmi alla politica». Insisteva: «i progressisti sono già in marcia. Il Polo della libertà non ha più tempo per incontri e trattative», sui programmi non c'erano più difficoltà, persistevano alcune incompatibilità di carattere personale, che dovevano essere superate. La Lega aveva dimostrato buon senso, uscendo dal suo isolamento e abbandonando le posizioni più oltranziste in materia di secessione. Ora era il momento di sottoscrivere l'alleanza dei moderati, che col nuovo sistema elettorale diventava una necessità: «non c'era più posto - continuava Berlusconi - per chi si voleva ritagliarsi il ruolo di ago della bilancia, chi non si schiera rischia di tradire le leggi elettorali che ha voluto», messaggio più chiaro non poteva essere rivolto a Segni. Ma Berlusconi non si fermava lì e concluse, rivolgendosi al leader referendario: «Abbiamo valutato il suo programma e ci siamo pienamente riconosciuti in esso»<sup>420</sup>. L'*ultimatum* scadeva domenica, ora la palla passava agli altri.

In quei giorni anche Segni stava conducendo serrate trattative e non gli sfuggiva il problema legato al tempo, ma rifiutava l'abbraccio berlusconiano finché non fosse sicuro di avere un accordo con la Lega Nord. Se il politico sardo fosse riuscito a convincere la Lega ad aderire al Patto per l'Italia con egli candidato presidente del Consiglio, Berlusconi sarebbe stato probabilmente costretto a rinunciare al suo intervento in politica, almeno in

---

<sup>419</sup> V. Testa, *Il Cavaliere resta imbrigliato*, «la Repubblica», 19 gennaio 1994.

<sup>420</sup> E. Parodi, *Berlusconi: centro unito o arrivo io*, «Corriere della Sera», 20 gennaio 1994.

prima persona. Insomma a fine dicembre era il partito di Bossi a tenere sulle spine il fronte moderato, infatti, nonostante gli incontri con Berlusconi e Segni, il *senatur* aveva preferito non sottoscrivere ancora nessun accordo. Anzi Bossi decise di sposarsi nel mese di gennaio, tenendo bloccate le trattative con i suoi interlocutori.

Segni riuscì solamente il 24 gennaio ad incontrarsi con una delegazione di leghisti composta da Maroni e Gnutti, mentre il leader del patto era accompagnato da Buttiglione, Vertone e Tremonti. Alla fine, con grande sorpresa, si giunse ad un accordo, nel quale la Lega accettava contestualmente la candidatura di Segni e la rinuncia alla secessione, anzi non compariva neanche il termine “federalismo”<sup>421</sup>. La notizia dell’accordo, subito comunicata agli organi di stampa ebbe un’immediata ed enorme eco per tutta la giornata. Su Segni si rovesciò una valanga di consensi per l’ottima operazione politica portata a termine. A quel punto sembrava lui il candidato premier per il polo moderato, nonostante Martinazzoli avesse espresso qualche perplessità sul correre in alleanza con la Lega.

Ma poi, improvvisamente, qualcosa andò storto, così Mario Segni, ha raccontato con amarezza, il colpo di scena: «Quella sera nulla lasciava prevedere la tempesta che si sarebbe scatenata il giorno seguente. I fatti del giorno dopo sono noti. Con una serie di dichiarazioni successive, Bossi mette in discussione l’accordo. A sera è diventato “carta straccia”. Mi si offre benevolmente di accedere all’aggregazione guidata dalla Lega, che ormai sta per stringere l’accordo con Forza Italia. È chiaro che non mi sogno neppure di accettare»<sup>422</sup>.

Da questo momento Segni era fuori gioco per essere la guida del polo moderato, ormai quel campo, dopo una lunga sfida parallela, era stato conquistato da Berlusconi. A Segni non rimaneva che scegliere tra un accordo con Martinazzoli e la formazione di un terzo polo centrista oppure di partecipare al polo moderato con il suo “Patto”, ma in una posizione marginale. Avrebbe scelto la prima ipotesi. Berlusconi, invece, incassato il rifiuto della Lega a Segni, sapeva di essere rimasto solo sul campo ed era pronto alla «discesa in campo».

---

<sup>421</sup> I. Montanelli e M. Cervi, *L’Italia di Berlusconi*, p. 34.

<sup>422</sup> M. Segni, *op. cit.*, p. 27.

### 3.8 La «discesa in campo».

“Da domani si fa sul serio”. Alle 16:20 di domenica 23 gennaio, appena finita la partita Milan-Piacenza, dalla tribuna dello stadio Meazza Silvio Berlusconi annunciò che sarebbe sceso nel campo della contesa politica. “La decisione è nei fatti. Ho esaurito la mia fiducia, ormai ho capito che certi protagonisti politici vivono ancora in un sistema politico che non c’è più: hanno deciso di non decidere, tradendo così lo spirito di una legge elettorale che loro stessi hanno voluto e votato”<sup>423</sup>. Appare significativa la scelta di dare l’annuncio durante una partita. Si può azzardare l’ipotesi che Berlusconi volesse trasmettere la rappresentazione che a “scendere in campo” non fosse un politico come tanti altri, ma il presidente di una squadra di calcio di successo.

In realtà Berlusconi già da un po’ di tempo nutriva una certa sfiducia per le manovre politiche di Martinazzoli e Segni. Ed ora il tempo stringeva, il 15 gennaio, Azeglio Ciampi aveva sciolto le Camere. Ma grazie ai suoi collaboratori, Berlusconi, poteva tradurre immediatamente in azione le sue decisioni. Poche ore dopo l’annuncio del presidente della Repubblica le reti Fininvest cominciarono a trasmettere spot dal titolo «Scendo in campo» finalizzati a far conoscere il simbolo di Forza Italia alla popolazione. Il 18 gennaio a Roma nasceva il «Movimento politico Forza Italia», giorno in cui venne depositato presso un notaio l’atto costitutivo e lo statuto del movimento<sup>424</sup>.

Il 26 gennaio, Silvio Berlusconi, acquisito il dato della rottura tra Segni e Bossi, ruppe gli indugi e con un gesto di notevole importanza simbolica, inviò, alla Reuters, alla Rai e alle sue stesse reti televisive una videocassetta contenente un messaggio di nove minuti e 24 secondi registrato ad Arcore. In esso annunciava:

L’Italia è il paese che amo, qui ho le mie radici, le mie speranze, i miei orizzonti. Qui ho imparato, da mio padre e dalla vita, il mio mestiere di imprenditore. Ho scelto di scendere in campo e di occuparmi della cosa pubblica perché non voglio vivere in un Paese illiberale, governato da forze immature e da uomini legati a doppio filo a un passato politicamente ed economicamente fallimentare. [...] La vecchia classe politica italiana è stata travolta dai fatti e superata dai tempi. L’autoaffondamento dei vecchi governanti, schiacciati

---

<sup>423</sup> V. Testa, *Berlusconi: da oggi faccio sul serio*, «la Repubblica», 24 gennaio 1994.

<sup>424</sup> E. Poli, *op.cit.*, p. 57.

dal peso del debito pubblico e dal sistema di finanziamento illegale dei partiti, lascia il Paese impreparato e incerto nel momento difficile del rinnovamento e del passaggio a una nuova Repubblica. Mai come in questo momento l'Italia, che giustamente diffida di profeti e salvatori, ha bisogno di persone con la testa sulle spalle e di esperienza consolidata, creative ed innovative, capaci di darle una mano, di far funzionare lo Stato. [...] Il movimento referendario ha condotto alla scelta popolare di un nuovo sistema di elezione del Parlamento. Ma affinché il nuovo sistema funzioni, è indispensabile che al cartello delle sinistre si opponga, un polo delle libertà che sia capace di attrarre a sé il meglio di un Paese pulito, ragionevole, moderno. Di questo polo delle libertà dovranno far parte tutte le forze che si richiamano ai principi fondamentali delle democrazie occidentali, a partire da quel mondo cattolico che ha generosamente contribuito all'ultimo cinquantennio della nostra storia unitaria. L'importante è saper proporre anche ai cittadini italiani gli stessi obiettivi e gli stessi valori che hanno fin qui consentito lo sviluppo delle libertà in tutte le grandi democrazie occidentali. [...] Il movimento politico che vi propongo si chiama, non a caso, Forza Italia. Ciò che vogliamo farne è una libera organizzazione di elettrici e di elettori di tipo totalmente nuovo: non l'ennesimo partito o l'ennesima fazione che nascono per dividere, ma una forza che nasce invece con l'obiettivo opposto; quello di unire, per dare finalmente all'Italia una maggioranza e un governo all'altezza delle esigenze più profondamente sentite dalla gente comune. La storia d'Italia è ad una svolta. Da imprenditore, da cittadino e ora da cittadino che scende in campo, senza nessuna timidezza ma con la determinazione e la serenità che la vita mi ha insegnato, vi dico che è possibile farla finita con una politica di chiacchiere incomprensibili, di stupide baruffe e di politica senza mestiere. Vi dico che è possibile realizzare insieme un grande sogno: quello di un'Italia più giusta, più generosa verso chi ha bisogno più prospera e serena più moderna ed efficiente protagonista in Europa e nel mondo. Vi dico che possiamo, vi dico che dobbiamo costruire insieme per noi e per i nostri figli, un nuovo miracolo italiano<sup>425</sup>.

Da questo momento non si tornava indietro. Berlusconi non avendo trovato nessuno disposto a contrapporsi al cartello elettorale che preparavano le sinistre, decideva di bere "l'amaro calice". Proponeva a questo fine un nuovo movimento politico, Forza Italia, che ancora in pochi conoscevano e si candidava leader di una coalizione che era ancora da definire, ma che stava prendendo velocemente forma.

---

<sup>425</sup> Per il testo esatto cfr. con S. Berlusconi, *Costruiamo un nuovo miracolo*, «il Giornale», 27 gennaio 1994; Per commenti al discorso cfr. L. Fuccaro, *Berlusconi: il miracolo lo faccio io*, «Corriere della Sera», 27 gennaio 1994; ed in V. Testa, *Berlusconi: adesso ci penso io*, «la Repubblica», 27 gennaio 1994.

Per un'analisi del linguaggio, M. Deni e F. Maresciani, *Analisi del primo discorso di Berlusconi. Indagine semiotica sul funzionamento discorsivo*, in *La comunicazione politica tra prima e seconda repubblica*, M. Livolsi e U. Volli (a cura di).



Il suo era un discorso dal messaggio diretto. Berlusconi sottolineava la frattura avvenuta con l'epoca precedente, "una politica fatta di chiacchiere e baruffe", e si candidava a sostituirla. Berlusconi al contrario proponeva un movimento politico moderato e liberale che avrebbe portato ad "un nuovo miracolo economico", di cui egli stesso per la sua biografia personale era l'incarnazione. Esempio tipico di imprenditore che aveva costruito la sua fortuna partendo praticamente dal nulla e che aveva replicato anche come presidente di una squadra di calcio, nell'immaginario pubblico era la realizzazione di una storia di un successo. Berlusconi offriva la speranza che la crescita economica potesse ripartire, così da traghettare il paese fuori dalla secche della crisi economica e politica del '92-'94<sup>426</sup>.

Altro elemento cruciale del messaggio era il richiamo all'anticomunismo<sup>427</sup>. La valanga di voti andati due mesi prima a Fini e alla Mussolini dimostrava a Berlusconi che un'enorme quantità di elettori aveva lasciato la Democrazia cristiana e pur di non votare i candidati progressisti aveva scelto gli ex-fascisti. I sondaggi, inoltre, gli avevano rivelato che esisteva una grossa fetta dell'elettorato che non voleva il governo dei Progressisti. Così Berlusconi acquisiti questi dati rilanciò la lotta al "pericolo rosso", che rappresentava un "significativo elemento di continuità tra le coalizioni un tempo guidate dalla Dc e quella guidata da Forza Italia"<sup>428</sup>, rimettendo l'anticomunismo al centro del dibattito politico con una veemenza che anche i democristiani non utilizzavano più dai tempi del "compromesso storico". Percependo nella società un anticomunismo piuttosto radicato e che andava oltre la percezione dell'élite politica: un sentimento diffuso per cui una parte consistente della società non accettava il "paradosso dell'89", ovvero che la crisi del sistema sovietico avesse

---

<sup>426</sup> Importante in questo senso un passaggio del suo discorso dove si appella alla tradizione politica italiana: «Di questo polo della libertà dovranno far parte tutte le forze che si richiamano ai principi fondamentali delle democrazie occidentali. A partire da quel mondo cattolico che ha generosamente contribuito all'ultimo cinquantennio della nostra storia unitaria». Cfr. con S. Berlusconi, *Costruiamo un nuovo miracolo*, «il Giornale», 27 gennaio 1994.

<sup>427</sup> Su come con l'entrata in politica di Berlusconi l'interpretazione dell'anticomunismo venga sia rielaborata sia prolungata come linea di frattura storica si rimanda a G. Orsina, *Introduzione. La "nuova" storia politica e la Repubblica dei partiti*, in *Partiti e sistemi di partito in Italia ed in Europa nel secondo dopoguerra*, G. Orsina (a cura di), Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011; cfr. anche G. Orsina, *The Republic after Berlusconi: Some reflections on historiography, politics and the political use of history in post-1994 Italy*, «Modern Italy», Vol. 15, No.1. febbraio 2010, pp. 77-92.

<sup>428</sup> M. L. Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime*, cit., p. 134.

portato alla scomparsa dei partiti anticomunisti, lasciando in vita il partito postcomunista<sup>429</sup>.

Nel campo progressista si dava scarsa credibilità al progetto berlusconiano e si ironizzava sul rilancio del “pericolo rosso”<sup>430</sup>. Si credeva che, dopo gli scandali di Tangentopoli, le elezioni del '94 avrebbero rappresentato l'occasione palingenetica tanto attesa per chiudere definitivamente con i mali della Prima repubblica. «Era giunto il momento dell'indignazione morale, della rivolta contro il sistema dei partiti, di Tangentopoli. Si trattava di un finale la cui narrazione aveva precedenti significativi e passaggi negli anni Ottanta»<sup>431</sup>. Insomma due piattaforme profondamente differenti si sarebbero confrontate alle elezioni, ma che avevano radici profonde nelle contrapposizioni che avevano accompagnato il tramonto della Prima repubblica: all'orizzonte un vero plebiscito su due opzioni ideologicamente differenti. L'Italia, dunque, continuava ad essere un paese conteso, anzi gli eventi del '92-'93 e l'entrata in politica di Silvio Berlusconi avevano drammatizzato i termini del dibattito politico. Nella primavera del '94 si sarebbe assistito ad una delle campagne elettorali più intense della storia repubblicana. Sarebbe, dunque, continuata, anzi avrebbe toccato toni ancora più aspri, la “guerra civile verbale”<sup>432</sup>.

---

<sup>429</sup> G. Orsina, *Introduzione*, op. cit., p. 20.

<sup>430</sup> Intervista dell'Autore a C. Scajola, 17/04/2012.

<sup>431</sup> D. Giachetti, *Berlusconi e il berlusconismo*, Edizioni Arterigere, Varese 2010, p. 37.

<sup>432</sup> Un importante contributo su questi temi è A. Ventrone, *Il nemico interno e le sue rappresentazioni*, in A. Ventrone (a cura di), *L'ossessione del nemico*.

### 3.9 Dai partiti alle coalizioni. Il Polo delle libertà e del Buongoverno.

Come abbiamo visto già dalla fine di dicembre Berlusconi aveva cominciato ad avere contatti costanti con Bossi e Fini. Si rivolgeva ai due leader dei partiti di destra, i cui elettorati, secondo i sondaggi della Diakron, apparivano i più contigui all'elettorato potenziale di Berlusconi. Ai primi di gennaio era ancora possibile un'ipotesi di allargamento verso il centro con i popolari e pattisti, ma ormai Berlusconi vi riponeva poche speranze, di fatto puntava ad un'intesa con Lega e Msi-An. Questa rimaneva l'unica strada percorribile per costruire una coalizione che avesse possibilità di vittoria contro le sinistre. Per il mondo cattolico avrebbe fatto affidamento sul Ccd di Casini e Mastella, acquisito il rifiuto di Segni e Martinazzoli.

I negoziati tra Forza Italia ed il Movimento sociale, dai primi di gennaio ufficialmente ribattezzata Alleanza nazionale, richiamarono l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica. Fin dalla famosa dichiarazione di Berlusconi a favore di Fini candidato sindaco si era concentrato un grande interesse mediatico sulla possibile intesa. Un'alleanza elettorale con il partito erede della tradizione fascista costituiva un'assoluta novità nel panorama della politica italiana, nonostante il cambio di nome del partito ed alcuni gesti simbolici del suo leader Fini<sup>433</sup>. Eppure l'ingresso in politica di Berlusconi ebbe l'effetto di innescare un'immediata quanto inaspettata legittimazione degli ex-missini<sup>434</sup>. Poi sdoganati di fatto attraverso il voto popolare nelle amministrative del 1993. La crescita del partito dimostrava anche che gli elettori moderati credevano nel percorso di trasformazione dal Msi in Alleanza nazionale, con annessa accettazione delle regole democratiche e l'abbandono delle ultime reminiscenze fasciste<sup>435</sup>.

Il 13 febbraio 1994, Fini e Berlusconi annunciarono il loro accordo. Avevano trovato un'intesa per correre insieme al Sud e al Centro, Forza Italia ed Alleanza nazionale si

---

<sup>433</sup> Per esempio l'11 dicembre Fini si reca alle Fosse ardeatine per rendere omaggio alle vittime dell'eccidio nazista. Cfr. M. Latella, *Fini compie la svolta: va alle Fosse ardeatine e dà vita ad Alleanza Nazionale*, «Corriere della Sera», 12 dicembre 1993; la svolta missina invece avviene a fine gennaio tra l'ultimo congresso del Msi e quello di fondazione di An, cfr. B. Tucci, *Fini battezza Alleanza nazionale*, «Corriere della Sera», 23 gennaio 1994; G. Battistini, *E Fini sponsorizza Berlusconi*, «la Repubblica», 29 gennaio 1994.

<sup>434</sup> Cfr. A. Carloti, *Dal ghetto al palazzo: l'ascesa di Alleanza nazionale*, in P. Ignazi e R. Katz (a cura di), in *Politica in Italia. Edizione 1995, cit.*, pp. 73-95.

<sup>435</sup> Mentre per controverso l'elettorato sembrava credere poco alla "trasformazione" del Pci.

sarebbero presentate sotto un comune simbolo, quello del Polo del Buongoverno, in tutti i collegi uninominali. Ad Alleanza nazionale sarebbe spettato il 55% dei collegi a Forza Italia il 35%. Altre tre formazioni minori si sarebbero divisi il restante 10%, si trattava dell'Unione di centro (Udc), una nuova formazione erede del vecchio partito liberale, il Ccd degli ex-Dc contrari alla scelta centrista di Martinazzoli, ed infine i radicali di Pannella<sup>436</sup>.

Due giorni prima, a Macherio, Berlusconi aveva concluso anche il patto elettorale con la Lega. Il negoziato non fu semplice<sup>437</sup>: Bossi si era dichiarato più volte contrario a stringere alleanze con chi stava trattando con i "fascisti".

L'intesa fu più volte sul punto di saltare. Infatti all'interno della Lega convivevano tre correnti di pensiero differenti: chi auspicava un accordo con Segni, chi con Berlusconi ed un parte non trascurabile, tra cui figurava l'ideologo Miglio, che avrebbe preferito che la Lega andasse da sola alle elezioni. Tramontata l'ultima ipotesi e rotto il tavolo delle trattative con Segni, non rimaneva che l'opzione Forza Italia, tuttavia la Lega condusse una trattativa serrata, da cui riuscì a spuntare notevoli concessioni da parte di Berlusconi.

Fu per andare incontro a Bossi, infatti, che Berlusconi decise di presentarsi alle elezioni con un'alleanza divisa in due blocchi: Polo del Buongoverno nel centro-sud con Alleanza nazionale e Polo della libertà al nord con la Lega. «Incontrai Berlusconi ad Arcore – ha raccontato Fini – e nacque l'ipotesi di un cartello nazionale comprendente Forza Italia, Alleanza nazionale e la Lega Nord. Ma Bossi si oppose. I suoi attacchi nei nostri confronti erano così duri che un giorno andai a trovarlo per chiedergliene ragione. Sul veto ad un'alleanza generale Bossi fu irremovibile, e lì si manifestò la grande capacità di Berlusconi di fare da cerniera tra i due movimenti che si trovavano molto lontani tra loro»<sup>438</sup>.

Con questa strategia Berlusconi riuscì a far convivere nella stessa coalizione Lega e An senza che le due forze si coalizzassero tra loro. Berlusconi e Forza Italia giocarono così un ruolo decisivo, quello di collante tra le due forze e di unico partito con una dimensione nazionale del centro-destra.

---

<sup>436</sup> *Destra, al Sud con un suo simbolo*, «la Repubblica», 13 febbraio 1994; e cfr. con E. Poli, *op.cit.*, pp. 59-60.

<sup>437</sup> G. Da Rold, *Bossi: Cavaliere attento a restar solo*, «Corriere della Sera», 4 febbraio 1994; G. Battistini, *Nasce la cosa grigia ed aspetta il Senatur*, «la Repubblica», 23 gennaio 1994; il 5 febbraio una prima apertura di Bossi a Fini: «Alleanza nazionale? Noi non la vediamo come interlocutore. Anche se sono possibili accordi tecnici con Forza Italia». Cfr. V. Testa, *Il Cavaliere esulta: "Ora si fa sul serio"*, «la Repubblica», 5 febbraio 1994.

<sup>438</sup> I. Montanelli e M. Cervi, *L'Italia di Berlusconi*, p. 65.

Il prezzo da pagare a Bossi però fu carissimo: la Lega ottenne il 70% dei collegi uninominali al nord e la rinuncia di Berlusconi di potersi candidare a Milano. Comunque alla fine delle trattative e nonostante le rinunce a favore degli alleati, Forza Italia sarebbe arrivata a 276 candidati nei collegi uninominali, un numero comunque rilevante per una forza politica tenuta a battesimo pochi mesi prima<sup>439</sup>.

L'alleanza che unì Forza Italia, Alleanza nazionale e Lega Nord, fu senza dubbio il capolavoro politico di Berlusconi, che riuscì ad unire due elettorati contigui sulle *issues*, ma regionalizzati e distanti nei rapporti tra le leadership. Inoltre riuscì a far emergere An dalla condizione ghettizzata in cui era stata reclusa e che la rendeva improponibile per ogni alleanza governativa; inoltre contribuì a trasformare la Lega da movimento anti-sistema ad un forza, se non proprio responsabile, almeno credibile ed accettabile da parte di un elettorato moderato. Infine, essendo riuscito in *extremis* a trascinare anche i neocentristi, fuoriusciti dalla Dc, aveva allargato la coalizione al mondo cattolico e dava all'alleanza un'ulteriore impronta moderata. Infine a dare il loro contributo ci sarebbe stata anche una pattuglia di liberali superstiti delle inchieste di Tangentopoli e i radicali di Pannella.

Berlusconi, riuscendo in questa impresa che sembrava impossibile, ne risultò legittimato come attore politico nazionale. La sua presenza come leader ampliò anche il potenziale della coalizione, molti elettori moderati si sentirono tranquillizzati con il suo coinvolgimento, come se fosse una garanzia di tenuta democratica dell'alleanza. Berlusconi insomma era riuscito nel suo obiettivo: ad un mese dalle elezioni era riuscito a costruire una coalizione moderata ampia e credibile da contrapporre alla sinistra<sup>440</sup>.

L'Alleanza progressista, che pur partiva con il vantaggio di aver già sperimentato ampie coalizioni durante le elezioni amministrative del 1993, quando i suoi oppositori erano divisi, ora si trovò improvvisamente di fronte un'inedita alleanza di destra sorprendentemente unita e vasta. Intanto "la gioiosa macchina da guerra" era stata presentata a Roma il primo febbraio<sup>441</sup>. Era composta da otto partiti<sup>442</sup>, tra cui il principale

---

<sup>439</sup> C. Brambilla, *Patto con Berlusconi ora la Lega è tricolore*, «la Repubblica», 11 febbraio 1994. Per la conferenza stampa di ratifica dell'accordo vedi Archivio Radio Radicale, [75179] *L'alleanza elettorale tra Forza Italia, Lega Nord e CCD riuniti in unico polo liberal-democratico*. 11 febbraio 1994.

<sup>440</sup> Una volta formata l'alleanza la crescita della destra divenne esponenziale, soprattutto quella di Forza Italia, cfr. The rise of Italy's right, «The Economist», 19 febbraio 1994.

<sup>441</sup> F. Verderami, *Parte la gioiosa macchina da guerra*, «Corriere della Sera», 2 febbraio 1994.

era naturalmente il Pds di Occhetto, che si sarebbero presentati assieme sotto uno stesso simbolo, i “progressisti”<sup>443</sup>.

Tuttavia questa alleanza sarebbe stata segnata fin dal suo esordio dall'estrema litigiosità dei componenti<sup>444</sup>. L'elevato numero di attori, la densità partitica dello schieramento, la pluralità delle sedi negoziali resero la trattativa laboriosa e contrastata nonostante la quasi assodata disponibilità delle forze in campo ad allearsi. Infine sebbene i progressisti avessero vinto le amministrative dimostrando l'importanza di individuare un leader carismatico, all'appuntamento con le politiche sorprendentemente si trovarono impreparati. Mentre nello schieramento avverso emergeva la candidatura di Silvio Berlusconi, i Progressisti non individuarono un candidato premier.

L'assenza di un'opzione precisa dei progressisti indebolì la proposta della sinistra. L'ipotesi più accreditata era una riedizione del governo Ciampi, ma la poca chiarezza su questo punto avallò la tesi che in caso di una vittoria dei progressisti fosse il Pds a prendere le redini di Palazzo Chigi con un suo uomo. Questa supposizione cementò una vasta opposizione moderata che contribuì alla deludente *performance* elettorale dei progressisti<sup>445</sup>. Inoltre la coalizione di sinistra, in particolare il Pds, fece poco per recuperare pezzi di gruppi dirigenti dopo il crollo della Dc e del Psi.

Eppure la sinistra nella sua storia non aveva mai passato la soglia del 40% alle elezioni; era evidente che occorreva un'operazione di recupero al centro dell'elettorato. Invece i progressisti furono riluttanti ad aprirsi ad altre forze politiche ed interlocutori. Ai socialisti furono lasciati pochi e difficili collegi uninominali. Secondo De Michelis: «Quegli stessi comunisti, o post-comunisti, che nella fase finale del craxismo avevano respinto l'ipotesi di Craxi dell'Unità socialista, [...], si posero successivamente l'obiettivo di svolgere la stessa funzione alla rovescia e ritennero necessaria come preconditione la distruzione radicale della struttura organizzativa del Partito socialista. È evidente che nel compiere la scelta di

---

<sup>442</sup> Mattina, Adornato, Del Turco, Occhetto, Orlando, Bertinotti, Ripa Di Meana, Gorrieri.

<sup>443</sup> G. Battistini, *L'Italia che vogliamo*, «la Repubblica», 2 febbraio 1994.

<sup>444</sup> Solo alcuni titoli da «la Repubblica» che seguì con attenzione la campagna elettorale dei “Progressisti”. S. Messina, *Scoppia la “grana verde”*, «la Repubblica», 2 febbraio 1994; G. Battistini, *E il tavolo traballa...*, «la Repubblica», 4 febbraio 1994; M. Fucillo, *Il complesso di Peter Pan che affligge la sinistra*, «la Repubblica», 4 febbraio 1994; S. Messina, *“Smettetela di comportarvi come bambini”*, «la Repubblica», 4 febbraio 1994.

<sup>445</sup> P. Ignazi, *op.cit.*, p. 176.

questa scorciatoia, essi hanno posto le premesse della loro sconfitta. Perché il risultato è stato di aver diffuso in quella parte del corpo elettorale italiano che si era espressa nel Psi [...] un tale rigetto nei confronti delle posizioni comuniste e post-comuniste da condannarli alla sconfitta elettorale»<sup>446</sup>.

Anche il corteggiamento nei confronti di Segni e Martinazzoli fu minimo, nonostante fosse presente nel Partito popolare una consistente componente di “sinistra”<sup>447</sup> e dalla Dc si fosse staccata già staccata una piccola pattuglia di “cristiano sociali” guidati da Ermanno Gorrieri. L’aggregazione su cui evidentemente si riponevano maggiori speranze era l’Alleanza democratica di Adornato, Ayala e del sindaco di Roma Rutelli, un raggruppamento creato per orientare i ceti medi “riflessivi” verso la coalizione progressista. Tuttavia questa formazione al momento del voto si sarebbe dimostrata poca cosa. Rimanevano poi la Rete e i Verdi di Mattioli. Infine gli uomini di Rifondazione comunista, forza organizzata e con un discreto radicamento territoriale, ma che per alcuni aspetti programmatici rappresentava più una zavorra che una risorsa.

Probabilmente molti, troppi erano stati i successi dell’autunno del ’93, tanto da avvalorare l’ipotesi un’avanzata irresistibile. In tanti pensarono che il “centro” fosse scomparso, lo dimostravano le sfide di Roma, Napoli, Torino e Palermo. Ormai la dialettica era tra destra e sinistra. E quando si arrivava al dunque era chiaro da che parte pendesse la bilancia.

Così fu che tra i progressisti si accreditò l’opinione che fosse giunto il momento della loro vittoria, in un determinismo storico ingiustificato<sup>448</sup>.

---

<sup>446</sup> G. De Michelis, *L’ombra lunga di Yalta*, p. 165.

<sup>447</sup> Per un maggiore approfondimento sulla formazione e le strategie delle coalizioni cfr. con S. Bartolini e R. D’Alimonte, *Maggioritario ma non troppo*, il Mulino, Bologna 1995, pp. 177-233; A. Di Virgilio, *Dai partiti ai poli. La politica delle alleanze*, in *Rivista italiana di scienza politica*, n. 3, dicembre 1994, il Mulino, Bologna 1994, pp. 493- 547.

<sup>448</sup> V. Bufacchi e S. Burgess, *L’Italia contesa. Dieci anni di lotta politica da Mani pulite e Berlusconi*, Carocci, Roma 2001, p. 189-191.

### **3.10 La pianificazione della campagna elettorale e l'importanza della comunicazione politica. Il dibattito tra Berlusconi ed Occhetto.**

Dopo il discorso del 26 gennaio prese avvio una delle campagne elettorali più intense della storia repubblicana. Mentre dal 1948 in poi il sistema si era stabilizzato su un equilibrio consociativo, che tendeva a mediare le fratture, con le elezioni del '94 ci si catapultava in una sfida tra due schieramenti apertamente contrapposti ed alternativi.

L'obiettivo di Berlusconi era chiaro: la crisi del biennio '92-'93 aveva portato al dissolvimento delle forze politiche che avevano guidato l'Italia dal post-fascismo. I partiti della maggioranza di governo, che ancora nel '92 avevano vinto le elezioni, non esistevano più. Rimanevano esattamente 60 giorni di campagna elettorale per colmare questo vuoto e giocarsi la vittoria, introducendo nella continuità una novità: il suo, almeno nei progetti, sarebbe stato il primo movimento liberale di massa ad affermarsi alla guida del paese.

Berlusconi dalla sua aveva un'organizzazione invidiabile, mezzi a disposizione e competenza nel mondo della comunicazione. Sfruttò queste *atout* e pianificò la sua campagna elettorale in ogni minimo dettaglio. Un gruppo di esperti di marketing politico e di comunicazione studiò ogni singolo passaggio televisivo dei candidati di Forza Italia, a capo di questo gruppo fu indicato Alessio Gorla, altro dirigente distaccato da Fininvest. A guidare la comunicazione del leader sempre i sondaggi del fido Gianni Pilo e della Diakron. Infine, Roberto Lasagna, che da amministratore delegato di Saatchi&Saatchi, venne incaricato di seguire direttamente la campagna elettorale di Berlusconi<sup>449</sup>.

La Diakron svolse anche gran parte del lavoro di coordinamento e supporto ai candidati di Forza Italia. La società fornì ad ognuno un "kit del candidato", al prezzo di un milione di lire, contenente oltre ai soliti gadget, dalle spille agli accendini, dalle cravatte con marchio Forza Italia alle bandiere del movimento, anche un opuscolo con l'appello di Urbani, *Alla ricerca del Buongoverno*, dodici videocassette con la spiegazione del programma di Forza Italia ed infine il *Vademecum del candidato*. Preparato dalla Diakron, il *Vademecum* conteneva informazioni sulla legislazione delle campagne elettorali, consigli su come

---

<sup>449</sup> Intervista dell'Autore ad Antonio Palmieri, 11/12/2011.



organizzare i comitati elettorali, suggerimenti sulla comunicazione nei confronti dei cittadini, su come promuovere la propria immagine. La Diakron inoltre si occupò della produzione del materiale grafico dei candidati, così da dare un'unica veste grafica ai volantini ed ai manifesti. Nei collegi in bilico, la Diakron fornì dei servizi ulteriori, come sondaggi di opinione ed analisi sociologiche per indirizzare in maniera più efficace la campagna elettorale su determinati temi. Il monitoraggio dei collegi in bilico fu una novità assoluta, mutuata da alcune esperienze elettorali statunitensi. Ma era nel complesso tutta questa professionalità nel gestire la campagna elettorale l'aspetto assolutamente innovativo dell'impresa berlusconiana; vi si potevano scorgere elementi, come abbiamo detto, delle campagne per la presidenza americana, tuttavia in questo caso c'erano da curare anche le centinaia di candidati sparsi in tutta la penisola.

Le reti Fininvest, così come gli altri media del Gruppo (Mondadori e il «Giornale») furono ampiamente utilizzati a sostegno della campagna elettorale dei candidati. In generale sulle reti televisive di Berlusconi fu dato un grande spazio all'informazione politica, ai sondaggi, che davano il leader del Polo in continua ascesa, e a vari personaggi del mondo dello spettacolo che si mostravano favorevoli alla scelta del loro editore. Rimarranno un simbolo di questa campagna elettorale gli interventi a favore del loro editore di Mike Buongiorno alla *Ruota della Fortuna* o di Ambra Angioini, che durante una puntata di *Non è la Rai* paragonò Occhetto a Satana. Furono, poi, lanciate due campagne massicce di spot televisivi. Una, dal titolo "scendi in campo", apparve subito dopo l'annuncio di Ciampi di sciogliere le Camere, il 15 gennaio, ed aveva l'obiettivo di far conoscere il nuovo partito, Forza Italia, al grande pubblico; la seconda, che fu trasmessa al partire dal 28 gennaio, si concentrava sulla figura del leader, Silvio Berlusconi. Complessivamente si arrivò ad un migliaio di spot sulle reti Fininvest<sup>450</sup>.

Del programma elettorale di Forza Italia se ne occupò un giovane toscano, Paolo Del Debbio, laurea in filosofia, già assistente personale di Confalonieri, all'epoca 35 anni. Fu lui l'estensore ufficiale del programma, seppur in collaborazione con Antonio Martino, per le

---

<sup>450</sup> Sulla comunicazione durante la campagna elettorale del 1994, cfr, S. Bentivegna, *Attori e strategie comunicative della campagna elettorale*, pp. 99-130, in G. Pasquino, *La vittoria inattesa*, Rubbettino Editore, Soveria Manelli(Cz) 1995.

questioni economiche e Giuliano Urbani per le riforme istituzionali. Fu scelto un metodo rivoluzionario, ma in linea con l'immagine che Berlusconi voleva dare di sé: 45 punti, pagina a sinistra di quindici righe con l'analisi del problema, quindici righe a destra con la proposta per risolverlo. Facile, comunicativo, poteva raggiungere ed essere compreso da un grande pubblico<sup>451</sup>. Più in generale le *issues* affrontate riprendevano l'*Appello* di Urbani: modernizzazione, privatizzazioni, libero mercato, riduzione del ruolo dello Stato, tagli agli sprechi, insomma un programma liberal-moderato. L'idea forza che aveva portato alla nascita di Forza Italia veniva tradotta attraverso il programma.

Le apparizioni televisive di Berlusconi furono pianificate da Roberto Lasagna. Anche in questo caso furono studiate le tecniche del marketing: ad un prima fase in cui furono mandate, più volte al giorno, le interviste, le dichiarazioni, gli stralci dei discorsi di Berlusconi al fine di far conoscere il "prodotto", seguì una seconda fase in cui le apparizioni furono centellate per evitare la sovraesposizione. Alla fine della campagna elettorale Berlusconi sarebbe intervenuto a due soli dibattiti televisivi sulla Rai, fece due interventi telefonici sempre in Rai e apparve in nove trasmissioni di informazione politica sulle reti Fininvest. Evitò il confronto televisivo con i candidati della coalizione avversaria, ma infine prese parte solo al famoso confronto con Achille Occhetto su *Canale 5* pochi giorni prima delle elezioni<sup>452</sup>.

Il dibattito, come poteva essere prevedibile, fu piuttosto acceso. In effetti una serie di eventi avvenuti in mattinata si prestava ad accendere la miccia. Un magistrato di Palmi, infatti, aveva richiesto l'acquisizione dell'elenco degli iscritti a Forza Italia e di tutti i candidati alle politiche. Proprio la mattina del dibattito gli agenti della Digos avevano fatto irruzione nelle sedi di Milano e Roma di Forza Italia per dare esecutività alla richiesta della magistratura. In seguito nel pomeriggio era arrivata la notizia delle dimissioni di Violante dalla commissione Antimafia, in evidente polemica con Berlusconi, che veniva accusato dall'esponente del Pds di aver organizzato un complotto nei suoi confronti. Ancora, come annunciò il conduttore Mentana, proprio in contemporanea con la registrazione della

---

<sup>451</sup> P. Pagani, *op. cit.*, pp. 80-88.

<sup>452</sup> Per il dettaglio del dibattito televisivo cfr. G. Da Rold, *Occhetto: Cavaliere, non faccia la vittima*, «Corriere della Sera», 24 marzo 1994.

trasmissione si riuniva il Csm per analizzare le incursioni della magistratura per quanto riguardava Forza Italia<sup>453</sup>.

La giustizia si confermava “materia incandescente”, punto di frattura tra i due schieramenti, «senza esclusione di colpi il faccia a faccia tra Achille Occhetto e Silvio Berlusconi, andato in onda ieri sera su Canale 5. I due leader, [...], si sono affrontati rinfacciandosi reciprocamente attacchi contro i rispettivi schieramenti. Infatti a mano a mano che i minuti passavano il tono della polemica tra Berlusconi e Occhetto è gradatamente salito: il leader di Forza Italia ha accusato Violante di usare la sua posizione istituzionale e i suoi poteri “per condurre una guerra contro un’altra formazione politica”. Immediata la replica di Occhetto che ha accusato l’esistenza “di un processo all’Antimafia più che alla mafia”». Quando poi il dibattito si spostò sui programmi, attraverso le domande degli ospiti, il clima divenne più pacato, nonostante le evidenti differenze programmatiche tra i due schieramenti<sup>454</sup>. Il duello, lungamente richiesto da Occhetto, nella speranza di far emergere le contraddizioni di Forza Italia e del suo programma, in realtà, si concluse con una sostanziale parità, nessun vincitore e nessuno sconfitto<sup>455</sup>. Più che un’analisi sulle reali differenze tra i due schieramenti, divenne più che altro una scaramuccia personale a colpi di battute.

Tuttavia la padronanza del mezzo televisivo in senso ampio, come strumento di propaganda politica e mezzo per la promozione della propria immagine, rappresentarono una delle armi vincenti di Berlusconi. Il leader di Forza Italia, infatti, non era sempre brillante negli interventi televisivi, alcune volte dava risposte impulsive che si rivelavano degli auto-gol. Nonostante ciò in un mondo politico in cui vari leader guardavano il mezzo televisivo ancora con un certo distacco, Berlusconi, presentandosi come un candidato *outsider* esterno alle logiche dei vecchi partiti corrotti, conquistò consensi attorno al mito dell’imprenditore che si era fatto da solo e che adesso avrebbe rilanciato “l’Azienda Italia”.

---

<sup>453</sup> «L’arresto di Paolo Berlusconi. Le perquisizioni delle nostre sedi. Noi non eravamo dei malviventi, eravamo una grande azienda. Poi basta vedere le copertine dell’*Espresso*, loro avevano combattuto in maniera violenta per vincere, ora non potevano accettare che l’outsider vincessero». Intervista dell’Autore ad Antonio Palmieri, 11/12/2011.

<sup>454</sup> V. Testa, *Occhetto e Berlusconi divisi dalla mafia*, «la Repubblica», 24 marzo 1994.

<sup>455</sup> S. Bentivegna, *op. cit.*, p. 108.

Riferimenti al “sogno” e al “miracolo” furono abbondantemente utilizzati durante la campagna elettorale, ciononostante non mancarono indirizzi politici più concreti.

Nelle settimane della campagna elettorale tutta l’attenzione fu concentrata su Berlusconi, che a sua volta condusse una campagna elettorale estremamente personalizzata, di fatto monopolizzando la scena politica rispetto agli altri candidati. Anche i candidati di Forza Italia furono risucchiati in questo vortice e ne risultò un’autonomia limitata. In questi primi mesi di vita era evidente che non era possibile ravvisare in Forza Italia un vero e proprio partito. In periferia a coordinare la campagna per le politiche erano gli agenti Publitalia, molti dei quali candidati, e quando non lo erano avevano comunque determinato le scelte ed ora mantenevano il controllo sull’organizzazione di “partito”. «Tuttavia, a predominare era il messaggio televisivo di Berlusconi, che non aveva bisogno di strutture tradizionali di partito per raggiungere l’elettorato»<sup>456</sup>. Attraverso i club, la Diakron, le risorse umane di Publitalia, e le reti Fininvest poteva arrivare tranquillamente in tutte le case. La macchina da guerra, flessibile e veloce, creata da Berlusconi e dai suoi collaboratori era pronta alla sua *blitzkrieg* contro la “gioiosa macchina da guerra” di Occhetto e compagni<sup>457</sup>.

Si è molto discusso in sede scientifica di quanto il successo di Forza Italia fosse derivato dall’efficacia della sua comunicazione politica. Berlusconi diede sicuramente l’idea, al contrario dei progressisti, di poter essere l’uomo con le caratteristiche adatte per guidare il paese fuori dalla crisi.

Si pose al centro della scena politica con questo messaggio chiaro e accentrò su di sé la campagna elettorale, accelerando il percorso verso la personalizzazione della politica in Italia<sup>458</sup>. Come mi ha detto l’ex Ministro Sacconi, nel ’94 una delle innovazioni fondamentali di Berlusconi «è stata l’affermazione della società sui partiti e sulle istituzioni, che spesso erano stati il luogo di giochi di potere autoreferenziali. Berlusconi introdusse nei fatti la designazione diretta del capo di governo consentendo agli elettori una scelta trasparente»<sup>459</sup>. Tutto ciò non era immaginabile fino a pochi anni prima, tuttavia era necessario configurare quello che avvenne nella primavera del ’94 nel clima

---

<sup>456</sup> E. Poli, *op.cit.*, pp. 66-67.

<sup>457</sup> *Id.*, *op.cit.*, pp. 63-67.

<sup>458</sup> Sulla personalizzazione politica, cfr. M. Calise, *Il partito personale*, Laterza, Roma-Bari 2007.

<sup>459</sup> Intervista dell’Autore a M. Sacconi, 21/03/2012.

eccezionale post-Muro e post-Tangentopoli, nel quale si creò una voragine di riferimenti ideali e di valori<sup>460</sup>. Una frattura storica indiscutibile e Berlusconi fu colui che meglio interpretò le inquietudini della società. Per questo motivo sarebbe riduttivo derubricare la vittoria di Forza Italia ad un riuscito esperimento di comunicazione. C'erano altri fattori a spiegare quel successo e la comunicazione era solo uno degli aspetti da tenere in considerazione. Le strategie di comunicazione rivelarono indubbiamente in quell'occasione le loro notevoli potenzialità. Attraverso queste passò il messaggio di Berlusconi ed anzi risultò pienamente convincente e condiviso.

### **3.11 Il Polo vince le elezioni. Forza Italia tra innovazione e fratture di lungo periodo.**

I risultati elettorali diffusi la sera del 29 marzo diedero la dimensione del successo di Berlusconi. I due Poli, della "Libertà" e del "Buongoverno", avevano raccolto nel complesso il 42,9% dei consensi alla Camera che corrispondevano al 58,1% dei seggi. I "Progressisti" ottennero il 34,4% che tradotto in seggi equivaleva al 33,8%; il centro cattolico e dei "Pattisti" riusciva ad arrivare al 15,7% dei consensi che in seggi però corrispondeva al solo 7,3%, la mancata scelta di uno schieramento era costata molto cara. Al Senato il vantaggio del Polo era minore: la coalizione di centro-destra, otteneva solo il 49,2% dei seggi, mancando la maggioranza assoluta.

Nella quota proporzionale Forza Italia risultava il primo partito con il 21,1% di voti, corrispondente a 8.119.287 elettori<sup>461</sup>. A seguirlo il Pds con il 20,4%, che migliorava di quattro punti percentuali il suo risultato del 1992<sup>462</sup>. Alleanza nazionale, dopo i notevoli successi alle passate amministrative, continuava a crescere divenendo il terzo partito italiano con il 13,5%. Dell'eredità democristiana rimaneva l'11,1% del popolari da sommare

---

<sup>460</sup> M. Lazar, *L'Italia sul filo del rasoio*, Rizzoli, Milano 2009, p. 7-20.

<sup>461</sup> La novità di Forza Italia fu dirimpante: dei 104 eletti nella quota maggioritaria alla Camera, solo quattro avevano avuto una precedente esperienza politica. In generale i partiti che crebbero di più furono quelli che ebbero il più alto tasso di ricambio. Il 90,4% di Fi, il 77,5% di An, e il 69,5% di quelli della Lega erano di prima nomina. Anche tra Pds, Rc e Ppi più della metà dei nuovi parlamentari non aveva esperienze precedenti. P. Ignazi, *op.cit.*, p. 173.

<sup>462</sup> Per le percentuali vengono considerati i risultati nella quota proporzionale.

al 4,7% dei pattisti di Segni. La Lega Nord appariva per la prima volta in affanno, otteneva l'8,4% in leggera diminuzione rispetto al 1992, l'armata verde subiva un rallentamento, ciononostante l'abile contrattazione di Bossi sui collegi uninominali garantiva alla Lega 118 seggi, più di ogni altro partito. Rifondazione comunista migliorava leggermente dello 0,5% arrivando al 6,1%, per il resto avevano deluso gli altri partiti "progressisti", tutti ben al di sotto della soglia del 4% che permetteva l'ingresso in parlamento con la quota proporzionale<sup>463</sup>.

I flussi di voto rispetto al 1992 evidenziarono come Forza Italia fosse il fenomeno attrattivo principale, riuscendo ad intercettare gran parte dell'eredità elettorale del pentapartito, in più riusciva ad erodere l'elettorato delle Lega in alcune sue roccaforti<sup>464</sup>. In particolare Mannheimer e Diamanti studiarono questa dinamica poco dopo le elezioni, dimostrando che Forza Italia aveva drenato circa un elettore su quattro tra quelli che nel '92 avevano scelto un partito di governo ed addirittura uno su tre alla Lega<sup>465</sup>.

In termini di geografia elettorale il risultato di Forza Italia era straordinario. Primo partito al Nord, insieme alla Lega un vero dominio. In Lombardia il duo Fi-Lega ottenne 73 seggi sui 74 in lizza per il maggioritario alla Camera e 35 su 35 al Senato. Qualche spazio per i progressisti solo in Liguria e nell'area urbana di Torino, poi quasi ovunque una disfatta.

Il centro si confermava "zona rossa", i collegi uninominali erano quasi tutti progressisti, ciononostante Forza Italia risultava il secondo partito nella quota proporzionale a conferma del suo insediamento costante nella società italiana anche in zone con una forte subcultura avversa, costringendo il Pds sempre più a guardia di un fortino sotto assedio.

Il Sud risultava essere la zona a più alta competizione elettorale. Eccetto la Sicilia, dove la coalizione di centro-destra otteneva un altro risultato notevole, nelle altre circoscrizioni elettorali spesso il risultato era in bilico, anche se alla fine risultava comunque una prevalenza del centro-destra. Forza Italia era il terzo partito, ma non aveva presentato la

---

<sup>463</sup> Ginsborg, *op.cit.*, pp. 543-546.

<sup>464</sup> N. Tranfaglia, *Vent'anni con Berlusconi*, cit., p. 41-42.

<sup>465</sup> R. Mannheimer e I. Diamanti, *Milano a Roma*, p. 32.

lista in Puglia, se ciò fosse avvenuto Forza Italia sarebbe risultato con molta probabilità il primo partito anche in quest'area geografica del paese<sup>466</sup> con uno scarto del 1%-2%.

Forza Italia era stata la forza politica che meglio aveva colto lo spirito ed i sentimenti profondi dell'elettorato moderato. Sicuramente il carisma di Berlusconi e l'efficacia della comunicazione furono un fattore indubitabile del successo di Forza Italia, tuttavia spiegavano fino ad un certo punto l'ampiezza del risultato del partito azzurro. Il contesto storico all'interno del quale nasceva Forza Italia era quello della "rivoluzione contro la politica"<sup>467</sup>, quando vennero al pettine gli antichi nodi del confronto tra società civile e potere politico. Dopo due anni di aspro conflitto, Forza Italia probabilmente rappresentò la risposta più credibile alla crisi dei partiti della Prima repubblica. Il tentativo, riuscito, di rispondere ad un'emergenza e dare rappresentanza all'Italia moderata rimasta orfana dei suoi riferimenti storici<sup>468</sup>. Forza Italia, dunque, in questa elaborazione diveniva il frutto di un processo dove si intrecciavano novità e continuità. Offriva una rappresentanza ad ampi settori del pentapartito, senza scontentare coloro che erano stanchi della politica tradizionale<sup>469</sup>. Proponeva una rivoluzione liberale, contro la rivoluzione dei giudici e le tradizioni stataliste dei partiti della Prima repubblica. Inoltre un nuovo partito nei programmi, nei volti e nei metodi della costruzione del consenso, ma che si inseriva in una vecchia frattura: porre un argine alle forze progressiste. I piduisti, infatti, nonostante fossero passati attraverso la "Bolognina" suscitavano ancora poca credibilità come forza di governo.

Ed infatti, gran parte dell'elettorato del pentapartito si orientò verso Forza Italia, Giovagnoli, qualche anno dopo, riflettendo sul successo del partito di Berlusconi e sull'eredità politica dei cattolici, avrebbe scritto: «Nel marzo del 1994 Forza Italia avrebbe colto un grande successo, assai sorprendente a pochi mesi dalla sua costituzione. Tale successo fu strettamente legato al collasso della Dc: gran parte del voto moderato che si

---

<sup>466</sup> Per un'analisi dei risultati elettorali cfr. S. Bartolini e R. D'Alimonte, *Maggioritario ma non troppo*, il Mulino, Bologna 1995; I. Diamanti e R. Mannheimer, *Milano a Roma*, Donzelli Editore, Roma 1995; particolarmente dettagliato per i risultati nei singoli collegi *Speciale elezioni*, «la Stampa», 30 marzo 1994; un interessante contributo internazionale è M. Bull e J. Newell, *Italy changes course? The 1994 elections and the victory of the right*, «Parliamentary Affairs», 48, I, 1995, pp. 72-99.

<sup>467</sup> Nella definizione di Giuseppe Vacca, cfr., G. Vacca, *Il riformismo italiano*, cit., p. 41.

<sup>468</sup> F. Adornato, *La nuova strada. Occidente e libertà dopo il novecento*, Mondadori, Milano 2003.

<sup>469</sup> C. Pinto, *op. cit.*, p. 32, in *Uscire dalla Seconda repubblica*, cit.

riconobbe in Berlusconi veniva infatti dalla Democrazia cristiana»<sup>470</sup>, anche Follini ha espresso un giudizio simile: «Improvvisa e impreveduta, la formazione di una nuova destra ha trovato il suo lievito tra gli elettori democristiani»<sup>471</sup>. O ancora: «La grande novità del linguaggio e la grande sete di rinnovamento furono determinanti. – Ha dichiarato La Loggia - A queste va aggiunto un altro fattore, rappresentato dal fatto che liberali, socialisti e socialdemocratici erano rimasti sostanzialmente senza casa e, nonostante la parte più robusta fosse quella degli ex Dc, anche queste eterogenee componenti trovarono spazio all'interno del nostro movimento e furono adeguatamente rappresentate»<sup>472</sup>.

Tuttavia Forza Italia non intercettava solo l'elettorato Dc, Forza Italia rappresentava qualcosa di più complesso da questo punto di vista. Per esempio, Lagorio, nel suo libro sulla fine del Partito socialista ha osservato per quanto concerneva le scelte dell'elettorato socialista, «una buona parte si era ritirato nell'astensione, un 20% circa si era speso nel voto alle residue sigle socialiste e in una misura risicatissima nel voto al blocco delle sinistre egemonizzato dai post-comunisti. Il grosso degli elettori socialisti si era rifugiato sotto la bandiera di Forza Italia». Inoltre l'autore avanzava una sua interpretazione riguardo lo scarso seguito che avevano avuto le liste progressiste tra gli elettori socialisti: «Non era una scelta a favore del campo conservatore, il fronte moderato non era la casa naturale degli elettori socialisti, ma loro, nella battaglia drammatica a sinistra durata decenni fra socialdemocrazia e comunismo, avevano maturato convincimenti autonomistici così profondi che ora non accettavano di votare gli epigoni del comunismo. Non accettavano che gli sconfitti della storia, profittando degli ultimi tristi avvenimenti, potessero issarsi da trionfatori sulla vetta del potere in Italia»<sup>473</sup>.

Il successo di Berlusconi era stato favorito, dunque, anche dallo spostamento dei socialisti nel campo del centro-destra, evento unico nel mondo Occidentale, ma che in questo caso trovava una ragione su come il Pds aveva tematizzato lo scontro, in particolare sulla questione giudiziaria<sup>474</sup>. Per Cicchitto non c'era da essere sorpresi, «perché il Pci-Pds-Ds

---

<sup>470</sup> A. Giovagnoli, *Il partito italiano, La democrazia cristiana dal 1992 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 261.

<sup>471</sup> M. Follini, *C'era una volta la Dc*, p.104.

<sup>472</sup> Intervista dell'Autore ad E. La Loggia, 16/12/2011.

<sup>473</sup> L. Lagorio, *L'esplosione*, cit., p. 186.

<sup>474</sup> Su questo tema anche, cfr. A. Marino, *In partibus infidelium*, «Mondoperaio», Gennaio 2012, pp. 63-68.



non aveva culturalmente superato il leninismo con l'approdo alla socialdemocrazia, ma aveva riconvertito il berlinguerismo in giustizialismo»<sup>475</sup>. Il suo gruppo dirigente, poi, che era in perfetta continuità con quello del Pci, era stato l'artefice della "manipolazione politica" che aveva portato alla dissoluzione del Psi<sup>476</sup>. Per molti socialisti diveniva a quel punto naturale trovare uno sbocco politico in Forza Italia perché «a partire dal 1994, tutta l'area cattolica moderata, liberale, socialista riformista del paese, orbata a colpi di scimitarra giudiziaria della propria rappresentanza politica, si era guardata intorno alla ricerca di una nuova forza politica che la rappresentasse»<sup>477</sup>. Così l'iniziativa di un imprenditore, che inizialmente era sembrata velleitaria, divenne, "proprio perché capace di dare una risposta politica profondamente sentita", un'alternativa augurabile per molti esponenti ed elettori di quello che era stato il pentapartito.

Il partito azzurro, insomma, aveva attratto nel suo complesso la gran parte degli elettori del pentapartito, che avevano vissuto con preoccupazione prima la scomparsa dei loro partiti di riferimento e poi la vittoria alle amministrative del '93 dei Progressisti. Inizialmente si erano rifugiati nell'astensionismo, oppure, una parte, nel '93, aveva votato i candidati della Lega e del Msi. Poi, alle politiche, la comparsa di Forza Italia aveva dato uno sbocco elettorale ad un orientamento di cui erano scomparsi i riferimenti politici, ma non il radicamento sul territorio. È importante osservare che Forza Italia coinvolgeva questo elettorato, ma su un paradigma ideologico differente rispetto al passato. C'era la continuità nella volontà di contrapporsi alle sinistre, ai "comunisti"; tuttavia innescando una rivoluzione liberale in Italia. Berlusconi rifiutava lo statalismo, al contrario, una delle idee forza della sua compagna elettorale fu la promessa di abbassare la pressione fiscale e diminuire l'intervento dello Stato, in evidente discontinuità con le scelte di indirizzo economico compiute negli ultimi anni dalla Dc e dal Psi.

Da parte progressista si era immaginato che la caduta del Muro, Tangentopoli e la stagione dei *referendum* avessero rimescolato profondamente i meccanismi del sistema politico italiano, destrutturando le subculture di tradizionale riferimento elettorale. I *referendum*

---

<sup>475</sup> F. Cicchitto, *op. cit.*, p. 173.

<sup>476</sup> G. De Michelis, *L'ombra lunga di Yalta*, Marsilio, Venezia 2002, p. 152.

<sup>477</sup> F. Cicchitto, *op. cit.*, p. 171-72.

prima, la tornata di voto amministrativo poi, avevano nutrito questa illusione. In realtà, invece, i cambiamenti erano stati limitati: la sinistra era rimasta egemone come da tradizione solo al centro del paese, ma non aveva allargato i suoi consensi né geografici né politici.

Soprattutto pesava per il Pds il mancato sfondamento nell'elettorato socialista. Su queste tematiche D'Alema presentò una sua analisi sui motivi della sconfitta. La sua attenzione si concentrava proprio su come il gruppo dirigente del Pds aveva interpretato la fine della Prima repubblica: «Una dialettica politica impernata quasi esplosivamente sul conflitto tra vecchio e nuovo e sulla critica alla cosiddetta “partitocrazia” ha finito per oscurare i caratteri contraddittori del “nuovo”, che aveva le sue radici nelle dinamiche sociali e culturali degli anni Ottanta, nel rifiuto non solo delle degenerazioni del sistema dei partiti, ma della mediazione politica *tout court*»<sup>478</sup>.

L'errore del Pds, insomma, fu di avallare una lettura della crisi voluta da alcune élite economiche e dalla grande stampa, che avevano riproposto la loro avversione verso il potere dei partiti. «Fra il '92 e il '94, il Pds aveva fatto da sponda a quella interpretazione in modo subalterno» pensando che il crollo delle forze di governo lo avrebbe lasciato solo sul campo. Ma il naufragare della credibilità dei partiti non poteva non trascinare anche il Pds, a quel punto risultava chiaro che per le responsabilità del gruppo dirigente piduessino era stato possibile «che il crollo del regime democristiano avesse come sbocco la vittoria di Berlusconi»<sup>479</sup>.

In conclusione, per tornare alla domanda che apriva il paragrafo, questa vittoria rappresentava sia l'affermazione di un nuovo movimento politico con tutte le innovazioni che aveva contribuito ad apportare al sistema dei partiti; d'altronde non doveva sfuggire che Forza Italia si era anche inserita in un'antica frattura storica e ciò le aveva permesso di ereditare il sostegno ed il consenso elettorale dalle forze del pentapartito<sup>480</sup>. Soprattutto era stato fondamentale il richiamo all'anticomunismo, che poteva essere percepito come

---

<sup>478</sup> M. D'Alema, *Sinistra e centro ora insieme dall'opposizione*, «l'Unità», 8 maggio 1994; Cit. in G. Vacca, *op. cit.*, p. 52.

<sup>479</sup> G. Vacca, *op. cit.*, p. 53.

<sup>480</sup> R. Mannheimer, «Forza Italia», in R. Mannheimer e I. Diamanti, *Milano a Roma*, Donzelli, Roma 1994, pp. 29-42; L. Ricolfi, *Quali Italie? Vecchie e nuove fratture territoriali*, in «Rassegna italiana di Sociologia», n.2, 1996, pp. 267-78; I. Diamanti, *Bianco, rosso, verde...e azzurro*, Il Mulino, Bologna 2004, p. 85-158.

strumentale, eppure coglieva un comune sentire profondamente radicato nella società italiana. Ovviamente nel 1994 l'anticomunismo come orientamento politico era qualcosa di molto differente rispetto a ciò che aveva potuto rappresentare solo fino a pochi anni prima con il Muro di Berlino elevato a dividere due mondi. In quel momento, più che altro, come ha dichiarato Gaetano Quagliariello, «l'anticomunismo ormai era un modo di vivere, un modo di essere, un modo di approcciarsi alla politica e di interpretare le cose in modo non ideologico. Io inserisco anche quella dimensione più pragmatica che si ribellava al senso comune dominante, che a causa della conquista dell'egemonia culturale era proprio della sinistra e di parte del Pci»<sup>481</sup>. Oltre la frattura, la vittoria del Polo, gettava un ponte con il passato, con le antiche persistenze e tendenze interne alla società italiana.

---

<sup>481</sup> Intervista dell'Autore a G. Quagliariello, 13/04/2012.

## Quarto capitolo

### Forza Italia al governo

#### **4.1 La difficile formazione del nuovo governo. Berlusconi e Scalfaro: il confronto tra due modi differenti di interpretare la fase politica.**

La vittoria di Berlusconi e del centro-destra rappresentò un passaggio importante nella vita democratica del paese. Per la prima volta in Italia uno schieramento politico dava vita ad un'alternativa "pacifica" di governo in seguito ad una crisi di regime. Certo, ciò avveniva in condizioni che era difficile definire di "normalità"; lo sfondo, infatti, era quello della crisi della Prima repubblica, del suo sistema partitico, della persistente mancanza di reciproca legittimazione da parte delle forze politiche coinvolte. «Mancava, insomma, la concordanza dei fattori che rendono normale un'alternativa di governo: salde istituzioni riconosciute quantomeno dalle maggiori forze in gioco, un sistema partitico stabilizzato, la legittimazione reciproca, una competizione che non fosse tra nemici»<sup>482</sup>. Però, il passaggio era avvenuto ed ora spettava alla coalizione vincente formare un governo all'altezza delle aspettative della pubblica opinione. Berlusconi, d'altronde, riteneva di aver ricevuto un mandato netto e chiaro dall'elettorato, come mai era avvenuto in precedenza<sup>483</sup>. Agli elettori, infatti, non era stato chiesto di esprimersi sulla forza relativa di un partito politico, ma, con l'introduzione del maggioritario, era stata manifestata una scelta tra due schieramenti contrapposti.

La posizione di Berlusconi però si scontrava con una serie di problemi di difficile soluzione. Alla ricerca di risorse elettorali per potersi validamente contrapporre alla coalizione dei progressisti, Berlusconi aveva consentito che il peso elettorale di certi partiti, in particolare la Lega Nord, fossero sovradimensionati rispetto al loro effettivo consenso elettorale. Sennonché appariva tutt'altro che semplice governare un'alleanza composta da formazioni

---

<sup>482</sup> M. L. Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime*, p. 137.

<sup>483</sup> *Italy's miracle-man?*, «The Economist», 2 aprile 1994.

politiche, come la Lega ed An, ancora distanti su numerose questioni programmatiche, e con la Lega decisiva per la tenuta del governo grazie al peso del suo gruppo parlamentare<sup>484</sup>.

Bossi, forte dei 106 deputati eletti dalla Lega su 366 del Polo e dei 56 su 156 senatori, non accettò automaticamente il diritto del leader di Forza Italia di diventare primo ministro<sup>485</sup>. Il centro-destra pagava adesso tutte le contraddizioni, che in seguito sarebbero diventate sempre più incontrollabili<sup>486</sup>.

Umberto Bossi, in vacanza a Pontedilegno per le festività di Pasqua, a tale proposito dichiarò: «Se non sarà possibile la quadratura dei problemi, la Lega Nord può fare tante cose, magari anche pensare a un appoggio esterno, senza entrare in un governo». Infine: «Nella Lega si sta ragionando, valutando. Ma al momento, definire una soluzione è veramente prematuro»<sup>487</sup>. Ed alzando il tiro affermò che la Lega non intendeva andare al governo con il Movimento sociale<sup>488</sup>, rompendo il quadro di coalizione<sup>489</sup>. Insomma, la strada per la formazione del nuovo governo sembrava in decisa ascesa.

Perché la Lega Nord aveva assunto questa posizione? Perché Bossi rallentava la formazione del governo, mettendo a rischio la tenuta della maggioranza?

Sembra verosimile che Bossi fosse spaventato dall'ascesa di Forza Italia comprovata al momento del voto. Il suo partito durante tutti gli anni ottanta, cogliendo la crisi latente dei partiti tradizionali era riuscito ad incunearsi nelle loro roccaforti settentrionali. Con la comparsa di Forza Italia quel bacino elettorale era tornato mobile, anzi la Lega aveva subito un deciso arretramento rispetto alle elezioni precedenti, dovuto proprio all'erosione del suo elettorato da parte del partito di Berlusconi. Forza Italia stava intaccando in modo visibile la base elettorale della Lega<sup>490</sup>: se il Carroccio aveva 106 deputati e 56 senatori era

---

<sup>484</sup> V. Bufacchi e S. Burgees, *L'Italia contesa*, p. 196.

<sup>485</sup> M. C. Decamps, *Après la victoire de la droite aux élections législatives Silvio Berlusconi occupe le rôle central sur la scène politique italienne*, «Le Monde», 30 marzo 1994.

<sup>486</sup> Salvadori, *op. cit.*, p. 138.

<sup>487</sup> G. Da Rold, *L'ironia di Bossi: "Silvio all'opposizione"*, «Corriere della Sera», 3 aprile 1994; *Bossi: il premier lo scelgo io*, «La Stampa», 1 aprile 1994.

<sup>488</sup> M. Fucillo, *La destra in marcia*, «la Repubblica», 30 marzo 1994.

<sup>489</sup> P. Ignazi e R. Katz, *Introduzione. Ascesa e caduta del governo Berlusconi, Politica in Italia 1995. I fatti e le interpretazioni* (a cura di Ignazi e Katz), il Mulino, Bologna 1995, pp. 27-48.

<sup>490</sup> L. Ricolfi, *Quali Italie? Vecchie e nuove fratture territoriali*, in *Rassegna italiana di Sociologia*, n.2, pp. 267-278; Itanes, *Dall'Ulivo al governo Berlusconi*, a cura di G. Pasquino, il Mulino, Bologna 2002; Itanes, *Dov'è la vittoria*, il Mulino, Bologna 2007; Itanes, *Il ritorno di Berlusconi*, il Mulino, Bologna 2009.

solo grazie alla generosità di Berlusconi a concederle una sovra-rappresentazione nei collegi uninominali pur di formare un'ampia coalizione. Bossi ora temeva che il suo partito scomparisse risucchiato da Forza Italia<sup>491</sup>.

Da queste riflessioni presumibilmente prese le mosse la polemica di Bossi verso Berlusconi, nella quale oltre la sostanza delle differenze programmatiche c'era molto del tatticismo politico, il leader leghista voleva far pesare il suo partito e voleva caratterizzarsi, marcando una posizione, all'interno della coalizione. La Lega avrebbe avuto la funzione dell'alleato, tuttavia autonomo e combattivo, se necessario pronto alla rottura. Questa poi sarebbe diventata una costante dei rapporti tra Forza Italia e Lega Nord, alleati, ma sempre in una formula competitiva.

Lo scontro fu feroce, ma Bossi, almeno in quel frangente, non auspicava nuove elezioni, anche perché i sondaggi davano la Lega in caduta libera<sup>492</sup>. Perciò dopo aver alzato il tiro e fatto pesare la sua rappresentanza parlamentare ritornò sui suoi passi.

Il giorno della grande svolta fu il 10 aprile, quando durante il tradizionale raduno leghista a Pontida, Bossi, davanti a 25 mila sostenitori del partito, affermò che la Lega non aveva paura di governare. Il partito del nord avrebbe appoggiato il primo esecutivo Berlusconi, ma Bossi confermò che sarebbe stata una Lega di governo e di "lotta". Pur confermando l'alleanza, Bossi criticò pesantemente Berlusconi. «Noi non possiamo dimenticare che anche la Fininvest è un polo del duopolio televisivo». Ed ancora: «Oggi come oggi dico sì al governo, ma se il federalismo e il liberalismo non arrivano in tempi brevi, allora ci ritroveremo qui tra sei mesi dopo aver abbattuto il governo»<sup>493</sup>.

Bossi, insomma, accettava di entrare nella "stanza dei bottoni" ma faceva capire che avrebbe difeso strenuamente la particolarità del suo partito che non si sarebbe fatto facilmente istituzionalizzare, né si sarebbe fatto assorbire da Forza Italia. La Lega decideva di sostenere il governo, ma Bossi poneva alcune condizioni a Berlusconi: un progetto di riforma istituzionale per trasformare l'Italia in stato federale e che andasse fino in fondo la

---

<sup>491</sup> Forza Italia aveva risucchiato un terzo dell'elettorato leghista. Cfr. R. Mannheimer e I. Diamanti, *Milano a Roma*, *op. cit.*, p. 31.

<sup>492</sup> G. Passalacqua, *Bossi battezza la Lega di governo*, «la Repubblica», 10 aprile 1994.

<sup>493</sup> G. Passalacqua, *Il Patto di Pontida*, «la Repubblica», 11 aprile 1994.

svolta liberale<sup>494</sup>. Inoltre un termine di sei mesi per verificare lo stato di avanzamento delle proposte. Queste le condizioni poste dalla Lega.

L'altro alleato di Berlusconi, Alleanza nazionale era in un momento di ascesa formidabile. Dovendo una parte della legittimità democratica acquisita all'intervento di Berlusconi Fini rappresentava sicuramente un partner di governo leale. Tuttavia, nonostante la svolta impressa dal segretario, Alleanza nazionale continuava ad essere guardata con sospetto, in particolare dalla stampa estera<sup>495</sup>, che si mostrava preoccupata dal prossimo ingresso al governo di una forza politica legata all'ideologia fascista. Il segretario, volendo proseguire speditamente verso una chiusura definitiva con il passato, dichiarò, durante un suo discorso alla Camera: «Non abbiamo niente a che fare con il fascismo. [...] Siamo ad una vera e propria svolta storica, ma molti non vogliono vedere la realtà. E se ancora ci si chiede di sottoscrivere una dichiarazione sui principi dell'antitotalitarismo e della democrazia, noi li sottoscriviamo tutti». Ed ancora: «Non parlo con lo stato d'animo timoroso di chi si sente sottoposto ad un esame di democrazia, ma voglio comunque affrontare questo problema fino in fondo per fare chiarezza, anche se vi ricordo che la legittimità di Alleanza Nazionale viene prima di tutto dai cinque milioni e mezzo di voti ricevuti. Questa destra non ha nulla a che vedere con il fascismo storico, e lo sanno bene anche a sinistra. Quella fase è chiusa»<sup>496</sup>. Fini con queste dichiarazioni decideva di chiudere con il passato, non sarebbe stato un percorso semplice da affrontare, ed infatti non mancarono le polemiche interne con l'ala nostalgica, ma il segretario indicò la via del cambiamento al suo partito: non più una minoranza orgogliosa dell'esclusività della propria fede, ma forza di governo<sup>497</sup>.

Questi erano gli alleati principali su cui avrebbe dovuto fare affidamento Berlusconi per il primo governo della Seconda repubblica. Nonostante il miracolo elettorale adesso avrebbe dovuto tenere a bada tutte le contraddizioni di una coalizione composta da un partito

---

<sup>494</sup> G. Da Rold, *Bossi-Fini un'ora a parlare di federalismo*, «Corriere della Sera», 8 aprile 1994.

<sup>495</sup> Per esempio, cfr. *Past imperfect*, «The Economist», 14 maggio 1994; A. Cowell, *Berlusconi and cabinet with neo-fascists take office in Italy*, «New York Times» 12 maggio 1994; ancora M. C. Decamps, *Italie: le docteur Fini et le "facteur F comme fasciste"*, «Le Monde», 11 maggio 1994; M. C. Decamps e J. Y. Lhomeau, *Les héritiers du Duce*, «Le Monde», 17 giugno 1994.

<sup>496</sup> Fini: «C'è chi non vuole vedere la realtà», «Corriere della Sera», 21 maggio 1994.

<sup>497</sup> Sul percorso di trasformazione del Msi cfr., M. Tarchi, *Dal Msi ad An: organizzazione e strategie*, il Mulino, Bologna 1997.

fondato pochi mesi prima, dalla Lega che da forza di opposizione diventava partito di governo ed, infine, da Alleanza nazionale che, nonostante fosse un partito in piena salute, stava comunque attraversando un periodo di trasformazione piuttosto travagliato. Si stava aprendo, dunque, una fase ancora difficile da interpretare, ma da queste premesse ed affrontando questi problemi Berlusconi doveva riuscire a varare il suo esecutivo.

Con queste premesse, il 5 aprile, si riunì per la prima volta il nuovo Parlamento per l'elezione dei due presidenti. Il Polo elesse Irene Pivetti, Lega Nord, come presidente della Camera. Il partito di Bossi cominciava a raccogliere i frutti del peso del suo gruppo parlamentare; gli alleati, infatti, avevano provato a proporre dei nomi alternativi, rispetto alla giovane leghista, ma non c'era stato nulla da fare vista la determinazione di Bossi. I numeri erano dalla sua parte ed ebbe ragione delle resistenze degli alleati.

Più complessa era la situazione al Senato, dove alla maggioranza sembrava mancassero i numeri per poter eleggere un proprio rappresentante alla presidenza. Fu soltanto al quarto scrutinio e con un solo voto di scarto, che venne eletto il liberale Carlo Scognamiglio. Il presidente uscente, Spadolini, che si era ricandidato alla carica, pronunciò un duro discorso contro l'arroganza della maggioranza, che aveva imposto un suo candidato, anche a prezzo di uno scontro immediato in apertura della legislatura. In realtà la nomina di Spadolini avrebbe avuto un senso vista la statura morale della persona in questione; ed anche considerati i numeri del Polo al Senato. Però, entrati in un'epoca bipolare, non era un scandalo avere dei presidenti, in entrambi i rami del parlamento, della maggioranza. Infatti, da questo momento, ci si sarebbe orientati sempre verso questa soluzione, anche nel 2006, quando il centro-sinistra si trovò in una situazione numerica simile. Scalfaro intervenne stigmatizzando il comportamento di Berlusconi, che aveva minacciato il ritorno alle urne se non fossero state rispettate le indicazioni della maggioranza per le presidenze, ledendo per il Presidente una sua prerogativa esclusiva.

La legislatura, dunque, si apriva in un clima di forte scontro tra maggioranza ed opposizione, e tra presidente della Repubblica e capo del governo. Tutto faceva presagire che la strada per Berlusconi non sarebbe stata in discesa. Ma in generale si percepiva che con la conclusione della campagna elettorale non si sarebbe arrestata la lotta politica. Al contrario, se qualcuno aveva immaginato che con l'inizio di una nuova stagione politica la



conflittualità politica si sarebbe ridotta, ebbene si doveva ricredere. La vittoria elettorale di Berlusconi sembrava invece aver dato nuovo impulso alle contrapposizioni tra le forze politiche.

Anche la composizione del governo si configurò come un'impresa non semplice per il Polo. C'erano da comporre i diversi interessi di sei formazioni politiche differenti e risolvere i dissidi tra Lega e An. Berlusconi provò anche, in un tentativo di apertura alla società civile, ad offrire il dicastero alla Giustizia al magistrato Antonio Di Pietro, ricevendone, però, un rifiuto. Insomma, quando Scalfaro, il 28 aprile, dopo il tradizionale giro di consultazioni con i leader di partito, convocò ufficialmente Berlusconi per affidargli l'incarico di formare il governo, il leader azzurro era ben lontano da formare la compagine di governo in tempi rapidi.

Poi Scalfaro intervenne nei confronti del presidente designato anche inviandogli una lettera nella quale gli ricordava alcune linee generali a cui si sarebbero dovuti uniformare tutti i membri del governo: rispetto dell'Unità nazionale, rispetto degli impegni internazionali già sottoscritti dall'Italia e concludeva: «Confido che Ella possa dare ogni personale garanzia circa queste preoccupazioni che toccano la vita dello Stato democratico»<sup>498</sup>. Comportamento inusuale, era noto inoltre come in quei giorni si stesse consumando un braccio di ferro tra Scalfaro e Berlusconi sulla composizione del governo, in particolare su alcuni nomi ritenuti non idonei dal Presidente<sup>499</sup>. Tuttavia la battaglia di fondo sembrava su chi dovesse gestire la transizione italiana. Scalfaro aveva avuto un ruolo da tutore, supplendo alla crisi dei partiti, durante il governo Amato ed ancora più ampio durante quello di Ciampi. Il problema era che Berlusconi, sentendosi legittimato dal voto, non glielo riconosceva. Alla fine la storia dei sette mesi di governo Berlusconi sarebbe stata caratterizzata da questo scontro con il Presidente della Repubblica che non avrebbe accettato il ruolo di "re che regnava, ma non governava"<sup>500</sup>.

Soprattutto il Presidente, nonostante fosse un moderato, era il rappresentante di una generazione politica per la quale l'antifascismo era stato un valore assoluto, così come la

---

<sup>498</sup> G. A. Stella, *Scalfaro: sui nomi garantisci tu, Silvio*, «Corriere della Sera», 11 maggio 1994.

<sup>499</sup> *Tra il Colle e Berlusconi un lungo braccio di ferro*, «La Stampa», 11 maggio 1994.

<sup>500</sup> Cfr. M. Franco, *Il re della repubblica*, Baldini & Castoldi, Milano 1997, pp. 227-8; sul memorandum di Scalfaro anche M. Breda, *La guerra del Quirinale*, Garzanti, Milano 2006, p. 112.

difesa dei principi della Costituzione<sup>501</sup>. È verosimile, dunque, che Berlusconi e i suoi alleati venissero percepiti con preoccupazione da Scalfaro sia per la loro provenienza politica, che andava al di là dei confini dell'arco costituzionale, ed anche per la loro non celata volontà di modificare l'impianto istituzionale della Costituzione. Le inquietudini di Scalfaro erano evidenti, per la prima volta prendevano la guida del governo dei partiti che non avevano partecipato alla scrittura della Carta costituzionale ed anzi ne erano critici. Tuttavia la posizione assunta dal Presidente diede l'impressione di una censura preventiva ed in parte anche ideologica nei confronti del centro-destra che comunque aveva legittimamente vinto le elezioni. L'evento, insomma, inasprì ulteriormente i rapporti tra la maggioranza ed il Presidente della repubblica.

La squadra di governo, infine, che venne presentata al Quirinale era composta da otto ministri di Forza Italia, tra cui: Urbani alla Pubblica amministrazione, Martino agli Esteri, il giurista Giorgio Bernini al Commercio estero, Stefano Podestà all'Università, Roberto Maria Radice ai Lavori pubblici. Ma ad accendere nuovamente il dibattito furono le nomine di alcuni uomini legati al premier attraverso le sue aziende. Giuliano Ferrara diventava Ministro dei Rapporti con il parlamento, ma soprattutto faceva discutere il tentativo di nomina di Cesare Previti, avvocato di Fininvest, alla Giustizia. Il quale, infine, veniva spostato alla Difesa in seguito all'intervento di Scalfaro che ritenne inopportuno che un legale così coinvolto nelle vicende giudiziarie del presidente del Consiglio potesse svolgere quell'incarico.

La Lega Nord otteneva sei ministri, tra cui Maroni all'Interno anche se dopo un duro braccio di ferro con Scalfaro, che non riteneva auspicabile che un esponente di un partito secessionista potesse sedere al Viminale.

An otteneva cinque ministri, mentre si dovettero accontentare di due Dicasteri Ccd e Udc. I liberali potevano vantare la prestigiosa nomina di Biondi al ministero di Grazia e Giustizia.

---

<sup>501</sup> Buona parte dell'antifascismo al momento dell'entrata in politica di Berlusconi si era riconvertito all'antiberlusconismo. Uno degli elementi di distintivi decisivi sarebbe stato proprio la battaglia sulla Costituzione, di cui lo stesso Scalfaro anche e soprattutto alla fine del suo mandato presidenziale sarebbe diventato uno di maggiori animatori dei movimenti di difesa della Costituzione. Sulla continuità tra antifascismo e antiberlusconismo, cfr. G. Orsina, *Antifascismo e antiberlusconismo. Percorsi di una tradizione ideologica*, in *L'ossessione del nemico*, A. Ventrone (a cura di), Donzelli, Roma 2006; per un esempio, invece, di opera che collega il regime fascista a Berlusconi cfr. G. Santomassimo (a cura di), *La notte della democrazia italiana. Dal regime fascista al governo Berlusconi*, il Saggiatore, Milano 2003.

Due figure tecniche, infine, emergevano nell'esecutivo per competenza ed esperienza: Lamberto Dini e Giulio Tremonti<sup>502</sup>. Rispettivamente al Tesoro e alle Finanze, indicati come tecnici ma riconducibili a sollecitazioni pervenute da Forza Italia.

Tuttavia, conclusa la composizione del governo, adesso il Polo doveva superare l'ostacolo dell'ottenimento della fiducia al Senato, dove, come abbiamo visto in occasione dell'elezione del Presidente, i numeri rimanevano in bilico.

Nel discorso tenuto a Palazzo Madama Berlusconi dichiarò che il suo governo era il frutto delle riforme volute dal popolo italiano in seguito ai referendum e che avevano portato ad una ristrutturazione in senso maggioritario del sistema politico. Il suo era un esecutivo, dunque, nasceva dalla volontà diretta dei cittadini e non dopo un vertice di partito, questo dava una nuova legittimità alla maggioranza e la possibilità di legiferare secondo un programma approvato dai cittadini. Per questo motivo avrebbe rispettato qualsiasi risultato della votazione al Senato, ma se si fosse contraddetto l'esito della volontà scaturita dalle urne non ci sarebbe stata un'altra maggioranza configurabile. «Non esistono – affermò - alternative serie e praticabili alla soluzione politica che noi vogliamo offrire. Credo che questa maggioranza e questa legislatura debbano coincidere. Per costruire una nuova maggioranza sono necessarie nuove elezioni»<sup>503</sup>.

Insomma, in caso di bocciatura dell'esecutivo, non ci sarebbe stata altra strada che quella del ritorno alle urne<sup>504</sup>.

La partita, comunque, al di là delle rassicurazioni di Berlusconi, si annunciava particolarmente difficile. Tuttavia in quei giorni si creò nel dibattito politico e giornalistico un'opinione comune per la quale erano Berlusconi e la sua coalizione i vincitori della competizione elettorale ed ora non dovevano essere frapposti troppi ostacoli. Anche Occhetto dichiarò che la destra aveva vinto e spettava al suo leader governare. Rimaneva il problema dei numeri, che, però, venne superato al momento della votazione, quando, un gruppo di senatori popolari, guidati da Grillo<sup>505</sup>, uscirono al momento del voto di fiducia.

---

<sup>502</sup> Giulio Tremonti era stato eletto con il Patto per l'Italia di Mario Segni.

<sup>503</sup> D. Vaiano, *Per un voto in più salpa il Silvio I*, «Corriere della Sera», 19 maggio 1994.

<sup>504</sup> *Il Senato dà la fiducia a Berlusconi*, «Corriere della Sera», 19 maggio 1994.

<sup>505</sup> G. Ballardini, *Popolari, cede la diga anti-Berlusconi*, «Corriere della Sera», 19 maggio 1994. Gli altri senatori dissidenti erano Stefano Cusumano e Tommaso Zanotelli. Cfr. B. Palombelli, *Berlusconi prende il largo*, «la Repubblica», 19 maggio 1994.

Per i regolamenti del Senato quelle astensioni abbassarono il *quorum* e la fiducia passò. I senatori, che furono immediatamente espulsi dal Ppi, erano stati decisivi per l'ottenimento della fiducia<sup>506</sup>.

Dietro queste scelte individuali, però, si celava un dibattito più profondo e che aveva coinvolto gran parte del gruppo dirigente popolare. Il tema era quello ricorrente da qualche mese a Piazza del Gesù, ovvero la scelta definitiva di campo tra i due schieramenti, sul breve, invece, decidere se dare la fiducia al Senato al governo di Berlusconi.

Giulio Andreotti, nelle burrascose riunioni del gruppo senatoriale del Ppi precedenti al voto, aveva criticato la strategia della segretaria, chiedendo al capogruppo Mancino: «Ma se facciamo cadere il governo, abbiamo già pensato a cosa fare dopo?». In seguito seguì le indicazioni del partito, ma criticò la scelta del voto contrario, avrebbe preferito l'astensione.

I senatori dissidenti, inoltre, avevano ricevuto l'incoraggiamento pubblico di Francesco Cossiga. L'ex presidente della Repubblica, nel suo intervento in aula, aveva ricordato che la missione storica della Dc era sempre stata quella di assicurare un governo al Paese, e aveva invitato i popolari a "non ostacolare la concessione della fiducia", ma soprattutto individuava il cuore della questione popolare: la scelta degli schieramenti: «(I Popolari) – *nda*– devono avere il coraggio che hanno avuto i cristiano sociali e i cristiano democratici. I primi si sono alleati coi progressisti, gli altri con Berlusconi».

Anche Zanoletti, altro senatore ribelle, giustificò il suo voto per garantire stabilità: «il mio elettorato di Cuneo vuole la governabilità». In seguito, in una lettera indirizzata a Mancino, i tre senatori dissenzienti spiegavano in modo più articolato la loro scelta secondo la quale «il Paese sarebbe penalizzato da un vuoto di potere». «I cittadini vogliono che il Polo della libertà sia messo alla prova». Infine rilanciavano sulla questione decisiva, rendendo chiara il loro orientamento di fondo: «Il partito popolare deve riorganizzarsi, uscire dall'isolamento e deve guardare verso il Polo della libertà»<sup>507</sup>. Il tema, insomma, ricorrente

---

<sup>506</sup> Pochi sono i resoconti lasciati dai protagonisti delle vicende politiche su questi anni di transizione. Tra questi sicuramente va citato il *Diario* di Gabriele De Rosa, che contiene il racconto dall'interno di quasi tutti gli eventi più importanti tra il 1990 e il 1996, in particolare per quello che riguarda la Dc e poi Ppi. Su questo episodio, cfr. G. De Rosa, *La transizione infinita, Diario politico 1990-1996*, Laterza, Bari-Roma 1997, p. 115.

<sup>507</sup> G. Ballardini, *Popolari, cede la diga anti-Berlusconi*, «Corriere della Sera», 19 maggio 1994.

in molti degli interventi era la “scelta”. Già rinviata alle amministrative ed alle politiche, ormai ricorreva drammaticamente nel dibattito interno ai popolari. Sul tema intervenne anche un intellettuale come Gianni Baget Bozzo, il quale affermò che i popolari rischiavano di far la fine del «cavalier che non se n’era accorto, andava combattendo ed era morto». Baget Bozzo, personaggio molto singolare, era arrivato al sacerdozio attraverso la militanza nel partito cattolico, eletto poi europarlamentare nel 1984 per il Psi era stato sospeso *a divinis* dalle funzioni sacerdotali, lo scandalo di Tangentopoli e la discesa in campo di Berlusconi lo avevano spinto verso la scelta di Forza Italia, dove si stava affermando come promotore del dibattito culturale interno<sup>508</sup>. Ora cercava di scuotere la dirigenza popolare ed entrando più in profondità nell’analisi politica del dramma cattolico affermava che «il centro, come forza egemone, è finito. Secondo me i popolari vanno verso la frantumazione. Quelli che ce la faranno entreranno in Forza Italia»<sup>509</sup>.

Infine, anche Roberto Formigoni, all’epoca deputato del Partito popolare, interveniva sulla questione notando: «con l’introduzione del maggioritario, non finisce soltanto la Democrazia cristiana; finisce, anche concettualmente, la stessa centralità dei cattolici intesa come punto di garanzia, di mediazione e di sintesi del sistema politico e sociale»<sup>510</sup>. A quel punto secondo lui, arrivando a conclusioni simili a quelle di don Baget Bozzo, invitava il centro «a costruire insieme a Forza Italia, al Ccd e alla Lega il polo moderato del sistema, [...], emarginando la destra estrema»<sup>511</sup>. Questo è il contributo politico che i cattolici devono oggi dare alla nostra democrazia»<sup>512</sup>. Le elezioni e il voto di fiducia avevano riaperto il dibattito sul futuro ruolo dei cattolici in politico. Per il momento e per l’ennesima volta la questione veniva rimandata, ma ciò non sarebbe avvenuto ancora per molto, il sistema bipolare avrebbe presto imposto una scelta definitiva agli eredi di don Sturzo e De Gasperi.

---

<sup>508</sup> G. Baget Bozzo, *Come sono arrivato a Berlusconi. Dal PSI di Craxi a Forza Italia. Fede, Chiesa e religione*, Marco editore, Lungro (Cz) 2001.

<sup>509</sup> G. Ballardini, *Popolari, cede la diga anti-Berlusconi*, «Corriere della Sera», 19 maggio 1994.

<sup>510</sup> R. Formigoni, *La vera partita si gioca al centro*, «Ideazione», gennaio 1995, p. 93-100.

<sup>511</sup> Tra queste forze non contemplava Alleanza nazionale, che «in questo senso occorre prendere atto di quanto è accaduto al congresso di questo partito e riconoscere che An è oggi una destra che si colloca nell’area democratica e che non vi può essere una pregiudiziale che con essa impedisca il dialogo». *Ibidem*, p. 100.

<sup>512</sup> *Ivi*.

Intanto, però, grazie alle decisive astensioni dei senatori popolari, partiva il governo Berlusconi. Erano passati quattro mesi dalla fondazione di Forza Italia ed il suo leader aveva ottenuto la fiducia per attuare il suo programma di governo. Una grande aspettativa si concentrava sulla figura di Berlusconi, sarebbe riuscito ad attuare le riforme che aveva promesso in campagna elettorale nonostante una maggioranza così fragile al Senato?

#### **4.2 Dalle europee al decreto Biondi. Trionfi e debolezze del governo Berlusconi.**

Berlusconi nel suo intervento prima del voto di fiducia era stato chiaro: la legittimità di questo governo derivava dal voto popolare e non certo dall'accordo di partiti politici. Per questo motivo, le elezioni europee, costituivano un immediato test del gradimento popolare del nuovo governo. Il 13 giugno, quando cominciarono ad essere resi noti i risultati delle elezioni, apparve chiaro che Forza Italia era ancora in crescita<sup>513</sup>. Il 30,6% era un ulteriore balzo in avanti per il partito di azzurro. Forza Italia sopra la soglia del 30% significava che il partito da solo raccoglieva il complesso dei voti degli ex comunisti e degli ex democristiani insieme. A questo proposito, Bobo Craxi ci ha narrato dello sconvolgimento che ciò aveva provocato su suo padre: «Eravamo sul divano a casa nostra ad Hammamet – ha ricordato Bobo Craxi - per seguire lo scrutinio delle elezioni europee, e scoprivamo che dal 20% di due mesi prima Berlusconi e Forza Italia erano passati al 30%. Papà, incredulo e divertito, esclamava: “Io ho sbagliato tutto nella vita. Ho lavorato trent'anni in un partito, e ogni volta che guadagnavamo lo 0,5% facevamo i salti di gioia, brindisi e gran sventolio di bandiere. Questo invece, nel giro di un mese passa dal 20 al 30%. È un altro mondo!»<sup>514</sup>. Grazie a questo clamoroso risultato, il partito azzurro

---

<sup>513</sup> M. C. Decamps, *Les élections au Parlement de Strasbuorg. Italie: le prolongement de l'effet Berlusconi*, «Le Monde», 28 maggio 1994.

<sup>514</sup> B. Craxi e G. Pennacchi, *Route al Fawara*, Sellerio, Palermo 2003. Anche nell'intervista dell'Autore a Bobo Craxi, 10/10/2010.

prende sempre più le redini della coalizione di destra ed il suo leader ne usciva legittimato dopo le polemiche seguite alle elezioni politiche<sup>515</sup>.

Le dimensioni di questo successo dimostrarono senza il supporto di studi sui flussi elettorali, che sotto le bandiere azzurre ormai si era ritrovato gran parte dell'elettorato di centro e moderato. La sconfitta della Lega, ma soprattutto dei popolari rendevano questo dato manifesto e Forza Italia si caratterizzava sempre di più per essere il polo di attrazione dell'elettorato che era stato del pentapartito, ed in particolare di gran parte della Dc. Mentre i popolari continuavano a lacerarsi su quale posizione tenere nei confronti del nuovo governo, il suo elettorato si stava orientando in quella direzione in proporzioni crescenti.

L'opposizione era nuovamente sconfitta e certificò il suo smarrimento con le successive dimissioni di Occhetto, segretario del principale partito di opposizione. Berlusconi rimaneva indubbiamente padrone del campo, eppure vincere in modo così eclatante poteva essere pericoloso e controproducente, soprattutto se nella tua alleanza di governo era presente una forza politica come la Lega che si sentiva sfidata dall'ascesa violenta di Forza Italia.

Bossi già aveva digerito con difficoltà il cattivo risultato delle politiche, la consultazione europea, poi, fece registrare un ulteriore arretramento elettorale della Lega (6,5%). Bossi a quel punto era pronto ad aprire un nuovo capitolo del conflitto Lega-Forza Italia, Bossi-Berlusconi<sup>516</sup>. Il leader leghista dichiarò al *Corriere della Sera* che "il paese aveva preso una sbandata" e che "più che conservatore era manipolato da televisioni e giornali"<sup>517</sup>. Un attacco frontale, che non ci si aspetterebbe da un alleato di governo. Bossi, però, comprendeva lucidamente la sfida che aveva posto la creazione di Forza Italia. La Lega fino a pochi mesi prima agiva in un campo libero ed il suo partito era la principale forza di opposizione ai partiti di governo, ora era al governo, questo comportava una mutazione genetica del movimento. A competere c'era Forza Italia che penetrava inesorabilmente nel suo elettorato attraverso i mezzi di informazione e la capacità comunicative del suo leader.

---

<sup>515</sup> Cfr. P. Franchi, *La luna di miele*, «Corriere della Sera», 13 giugno 1994; C. Luzi, *Il ciclone Forza Italia*, «la Repubblica», 13 giugno 1994.

<sup>516</sup> *Effetto palazzo Chigi per Forza Italia*, «Corriere della Sera», 13 giugno 1994.

<sup>517</sup> G. Da Rold, *Bossi: "è una sbandata del Paese"*. «Corriere della Sera», 13 giugno 1994.

Inoltre Forza Italia, nato come partito per governare non doveva rielaborarsi alla ricerca di una nuova coerenza<sup>518</sup>. Infine alcuni dei temi forti proposti dalla Lega fin dalla sua fondazione, stavano diventando patrimonio anche di FI. La critica verso l'eccessiva pressione fiscale e lo Stato assistenziale, fino alla valorizzazione della piccola impresa e la difesa dei loro interessi, tutto riconduceva ad alcune tematiche centrali della propaganda della Lega. Tutto ciò, dunque, contribuiva ad accentuare le tensioni tra i due partiti<sup>519</sup>.

Il voto europeo, quindi, da una parte aveva rafforzato la posizione di Berlusconi legittimandolo alla guida del paese; dall'altra, però, aveva indebolito la sua posizione all'interno della coalizione per via della reazione della Lega al pessimo responso delle urne. Ed, infatti, ad un mese dalla formazione del governo, Berlusconi, esasperato dal comportamento dei suoi alleati, dichiarava ad un pubblico di imprenditori che il meccanismo dell'attuale legge elettorale, nonostante avesse migliorato il sistema dei partiti nel suo complesso, non gli consentiva di governare<sup>520</sup>.

La legge elettorale presentava degli evidenti limiti. Questo rendeva la governabilità complessa, al di là del mandato popolare, poi negli equilibri di coalizione si doveva tener conto delle esigenze anche del più piccolo degli alleati. Nel caso di Berlusconi, tuttavia, il problema derivava dalla irrequietezza dell'alleato e non tanto dai meccanismi elettorali. Al Senato, in particolare, dove la maggioranza era appesa a un filo si doveva stare attenti anche al singolo parlamentare. Ma non erano questi gli unici dilemmi ad infuocare la calda estate del governo del Polo.

A metà luglio scoppiò il primo caso politico legato al nuovo esecutivo. Il 13 luglio, il ministro di Grazia e Giustizia presentava un decreto, con l'accordo unanime del governo, per la revisione del codice penale, nel quale erano presenti delle norme finalizzate a rendere più complessa la carcerazione preventiva per reati meno gravi<sup>521</sup>, come la corruzione o il finanziamento illecito ai partiti; inoltre venivano ridotti i tempi d'istruttoria e veniva vietata la divulgazione delle informazioni sulle indagini alla stampa. Nulla di

---

<sup>518</sup> S. Folli, *Il Cavaliere cerca di fondere le tre anime del centro-destra*, «Corriere della Sera», 14 giugno 1994.

<sup>519</sup> Il partito di Berlusconi così facendo sembrava sostituirsi alla Lega come principale protagonista della rappresentanza del Nord. Infatti, i parlamentari leghisti si ridussero da 177 a 127. R. Biorcio, *La rivincita del Nord*, p. 18.

<sup>520</sup> Bufacchi e Burgees, *op. cit.*, p. 200.

<sup>521</sup> Di fatto il decreto avrebbe trasformato la carcerazione preventiva in arresti domiciliari.



anomalo, però si minavano alcuni degli elementi del successo delle indagini di “Manipulite”<sup>522</sup>.

Il presidente Scalfaro controfirmò il decreto e dal giorno successivo si provvide alle scarcerazioni, tra cui quella di alcuni personaggi politici noti, come l'ex ministro De Lorenzo, che venne ripreso dalle Tv mentre usciva dal carcere di Poggioreale. Inizialmente non ci furono reazioni clamorose, un po' come per il decreto Conso, da parte delle altre forze politiche, ma il clima si infuocò nuovamente quando il *pool* di Milano decise di fare una dichiarazione congiunta contro il decreto:

«Quando la legge, per le evidenti disparità di trattamento, contrasta con i sentimenti di giustizia e di equità, diviene molto difficile compiere il proprio dovere senza sentirsi strumento di ingiustizia. Abbiamo pertanto informato il procuratore della nostra determinazione di chiedere al più presto l'assegnazione ad altro e diverso incarico, nel cui espletamento non sia stridente il contrasto tra ciò che la coscienza avverte e ciò che la legge impone»<sup>523</sup>.

Il documento, letto da Di Pietro in diretta Tv, era una dichiarazione di guerra al governo, o si ritirava il decreto oppure i magistrati del *pool* di Milano, gli eroi della giustizia contro il malaffare politico, erano pronti alle dimissioni in blocco. I media e la pubblica opinione, dopo queste dichiarazioni, tornò ad infiammarsi sul tema della giustizia. La stampa appoggiò nel suo complesso i magistrati di Milano, fece eccezione un articolo di Angelo Panebianco comparso sul *Corriere della Sera* piuttosto critico verso l'utilizzo della carcerazione preventiva: «Che la carcerazione preventiva sia stata usata in questo paese in molti casi per estorcere una confessione all'indagato, è un fatto certo ed un'ennesima violazione dei principi della civiltà giuridica liberale»<sup>524</sup>.

Il magistrato Bruti Liberati, invece, dichiarava al *Manifesto* che riteneva “il carcere preventivo la sola certezza della pena”<sup>525</sup>, in un sistema di giustizia penale fallimentare e barbaro come il nostro. Questa dichiarazione poteva far immaginare che ci fosse una parte

---

<sup>522</sup> *Limiti alla custodia cautelare. Biondi, oggi il provvedimento*, «Corriere della Sera», 13 luglio 1994; il caso ebbe una sua eco anche all'estero, M. C. Decamps, *Le gouvernement de M. Berlusconi est menacé d'éclatement*, «Le Monde», 19 luglio 1994.

<sup>523</sup> *La rabbia di Di Pietro, me ne vado*, «Corriere della Sera», 15 luglio 1994.

<sup>524</sup> A. Panebianco, *Gli errori e le anomalie*, «Corriere della Sera», 16 luglio 1994.

<sup>525</sup> *Ibidem*.

della magistratura che interpretava i propri poteri estensivamente, visti i limiti del sistema giudiziario nel suo complesso, Panebianco citando questa dichiarazione nel suo articolo la definiva una “barbarie”.

Come era evidente dopo l'intervento pubblico dei magistrati di Milano lo scontro tra potere politico, magistratura e media si arricchì di nuovi elementi di conflitto<sup>526</sup>. Soprattutto il *pool* interveniva in una questione, che certo riguardava la giustizia, ma rimaneva un decreto governativo non ancora approvato. Uno sconfinamento inaspettato e che confermava l'avvenuta volontà di entrare nel dibattito politico di una parte della magistratura<sup>527</sup>.

Il 15 luglio si tenne un dibattito al Senato sul decreto, l'opposizione attaccò duramente il governo, Salvi capogruppo Pds a palazzo Madama, schierandosi con i giudici del tribunale di Milano, accusò delle dimissioni dei magistrati il governo, dichiarando: «Ci batteremo in tutti i modi affinché il decreto legge sulla custodia cautelare decada e si apra una seria discussione in Parlamento sulla giustizia»<sup>528</sup>. Ma Berlusconi e Biondi non avevano intenzione di cedere su un punto che reputavano fondamentale per regolare i rapporti tra poteri dello stato. Biondi, in aula, difese il suo decreto: «I magistrati hanno compiuto un atto che non gli fa onore. [...] Se dei magistrati si contrappongono a delle decisioni legislative del governo, questo appartiene alla loro coscienza, ma noi non ne siamo vincolati. Se noi, ogni volta che prendiamo una determinazione, dovessimo obbedire all'indice di gradimento che tale determinazione ha nel mondo della magistratura, saremmo un Parlamento a sovranità limitata»<sup>529</sup>. L'opinione pubblica si schierò con i magistrati, aizzata dal “partito dei giudici”, «un'aggregazione dai confini non sempre chiari e che disponeva di un discreto grado di influenza sull'opinione pubblica, di cui facevano parte esponenti politici, - [...]-, ma anche intellettuali e soprattutto giornali e riviste, con alla testa il quotidiano “la Repubblica”»<sup>530</sup>.

---

<sup>526</sup> G. Di Feo, *Di Lorenzo e Di Donato fuori tra gli insulti*, «Corriere della Sera», 16 luglio 1994.

<sup>527</sup> Per un approfondimento su questo tema, cfr. C. Guarneri, *Giustizia e politica. I nodi della Seconda repubblica*, il Mulino, Bologna 2003.

<sup>528</sup> *Rissa in diretta tra Ferrara e Salvi*, «Corriere della Sera», 16 luglio 1994.

<sup>529</sup> M. Nese, *Bagarre al Senato, insulti a Biondi*, «Corriere della Sera», 13 luglio 1994.

<sup>530</sup> C. Guarneri, *op. cit.*, p 155.

Gli alleati di governo, timorosi di perdere consensi, decisero di fare marcia indietro. Maroni, ministro dell'Interno, che aveva firmato il decreto, dichiarò di essere stato indotto con l'inganno e che quell'atto dell'esecutivo era sbagliato, aggiungendo che se il decreto non fosse stato ritirato o modificato si sarebbe visto costretto a dimettersi<sup>531</sup>. Anche Bossi e Fini non se la sentirono di andare contro la pubblica opinione e iniziarono a criticare pubblicamente la determinazione di Berlusconi su questo punto, il premier isolato fu costretto a ritrattare. Il risultato fu il ritiro del decreto, che sarebbe passato attraverso il vaglio della commissione parlamentare per trovare una maggiore condivisione sul tema, rimaneva la volontà di Berlusconi e di Biondi di preservare al massimo l'indirizzo del decreto originale, ma c'era il legittimo sospetto che in sede parlamentare il decreto fosse stravolto. Berlusconi insistette nell'affermare che la detenzione preventiva fosse una barbarie e che era disposto a dare le dimissioni se sulla questione non si fosse trovata una soluzione politica. Di fatto, però, nel consiglio dei ministri del 19 luglio, il decreto fu abbandonato all'iter parlamentare: successivamente il decreto fu respinto da un'ampia maggioranza, in una seduta contraddistinta dagli scambi di insulti tra i parlamentari di Forza Italia e quelli della Lega.

Tuttavia la calda estate dello scontro tra Berlusconi e magistrati non era finita. Pochi giorni dopo vennero emessi dalla magistratura di Milano alcuni mandati di cattura per alcuni dipendenti della Fininvest e per Paolo Berlusconi, fratello maggiore del premier. Lo scontro tra premier e magistrati di Milano raggiungeva il suo culmine, mentre la popolarità del premier ne cominciava a risentire.

La frattura sul rapporto tra potere politico e giudiziario si confermava una questione irrisolta del sistema politico italiano. I magistrati avevano colmato un vuoto politico lasciato dal crollo dei partiti della Prima repubblica, ma ora il nuovo governo, legittimato dalla nuova legge elettorale maggioritaria, non era intenzionato a piegarsi sotto la pressione della magistratura. Berlusconi, in particolare, giudicava esagerato il ruolo acquisito dai giudici ed era determinato a ridimensionarne il potere. Forza Italia era nata

---

<sup>531</sup> M. Manno, *Biondi-Maroni, Sotterrata l'ascia di guerra*, «Corriere della Sera», 2 settembre 1994; «Di che cosa dovrei scusarmi? Di essermi fidato? Mi hanno fatto firmare un decreto diverso da quello di cui si parlava e da quello che mi avevano fatto leggere. Sì, sono stato ingannato», cfr. F. Cavallaro, *Maroni, non mi scuso: è stato un inganno*, «Corriere della Sera», 19 luglio 1994.

anche su questo paradigma e Berlusconi era pronto a sfidare il potere dei magistrati<sup>532</sup>. Per il leader di Forza Italia era giunto il momento di porre fine alla crisi che aveva attraversato l'Italia e a farlo dovevano essere le forze politiche che avevano vinto le elezioni, non i magistrati di Milano<sup>533</sup>.

Ma al momento lo scontro doveva essere rimandato. Nell'opinione pubblica era ancora troppo vivo il ricordo degli scandali di Tangentopoli, la classe politica, per quanto nuova, era ancora delegittimata, ed ogni tentativo di risolvere politicamente quella fase storica si scontrava con l'opposizione della Procura di Milano, con alcuni organi di informazione e parte della società civile politicizzata, che, invece, ancora riscontravano la simpatia dell'opinione pubblica. Inoltre gli alleati avevano abbandonato Forza Italia nel momento decisivo del confronto. E proprio questa sarebbe stata una costante anche negli anni successivi, infatti gli scontri fra magistratura e classe politica si sarebbero spesso risolti con una vittoria della prima, anche perché larghi settori della stessa classe politica si sarebbero schierati al fianco della magistratura<sup>534</sup>.

#### **4.3 Dopo la vittoria il disagio organizzativo. Forza Italia dall'interno.**

Forza Italia era un partito che si era sviluppato rapidamente. Pochi mesi dopo la sua fondazione si trovò ad essere il primo partito in Italia, espressione del presidente del Consiglio, con otto milioni di elettori, migliaia di *club* e di sostenitori sparsi in tutta la penisola. «Ci fu un periodo estremamente difficile per il partito dal punto di vista organizzativo, - ha dichiarato Giuliano Urbani - condizionato dall'esperienza di governo e poi dalla crisi. Un piccolo gruppo di persone che diventava improvvisamente classe dirigente ed alcuni erano impreparati. Tutto ciò sotto il peso del debito pubblico, ma nonostante ciò cercando in tutti i modi di creare sviluppo»<sup>535</sup>. Forza Italia era

---

<sup>532</sup> Molto duro il giudizio di Fabrizio Cicchitto: «La ripetizione dell'attacco di alcune procure contro Berlusconi e Forza Italia, così come era avvenuto contro la Dc e il Psi, ha tolto ogni residuo dubbio sull'esistenza o meno di una magistratura politicizzata, che altera le regole del gioco e che rappresenta un pericolo per la democrazia». F. Cicchitto, *Il Paradosso socialista. Da Turati a Craxi, a Berlusconi*, Liberal Edizioni, Roma 2003, p. 168.

<sup>533</sup> Bufacchi e Burgees, *op. cit.*, p. 204.

<sup>534</sup> C. Guarneri, *op. cit.*, p. 159.

<sup>535</sup> Intervista dell'Autore a G. Urbani, 18/01/2012.

evidentemente stata costruita per vincere le elezioni, mentre non era stata pianificata o pensata la sua funzione oltre questo risultato. Le elezioni amministrative due settimane dopo la consultazione per il parlamento europeo mostrarono, per esempio, l'impreparazione del partito ad affrontare una competizione elettorale locale. I tre milioni di preferenze a Silvio Berlusconi non servirono a promuovere l'immagine di candidati sindaci scelti in fretta e sconosciuti.

Le elezioni confermavano il sospetto di un partito forte a Roma, a livello nazionale, e debole in periferia. I risultati premiarono la sinistra che faceva il pieno di sindaci tanto al nord, quanto al centro, fino ad arrivare ad eleggere i sindaci di Messina, Agrigento, Trapani e Siracusa. Conquistava anche la Sardegna dove si votava per le regionali. Forza Italia usciva ridimensionata, riuscì a vincere solo a Como, dove candidò Alberto Botta, personaggio conosciuto in città, presidente del Coni locale e figlio di un ex parlamentare liberale<sup>536</sup>. A dimostrazione che quando Forza Italia, non si faceva condizionare dall'imperativo categorico della novità, ma si affidava a personaggi politici che avevano un legame con il territorio, magari anche grazie ad una precedente esperienza politica, il risultato poteva essere positivo, anche in periferia. La Lega, infine, invertì il trend negativo, e almeno in Lombardia riuscì ad eleggere quattro sindaci: Desio, Lissone, Cernusco sul Naviglio e Somma Lombardo.

Questi deludenti risultati erano la prova della debolezza organizzativa di Forza Italia a livello locale. Mancava in modo drammatico un radicamento territoriale.

Appariva chiaro che lì dove era in gioco l'immagine e la reputazione di Berlusconi, il partito vinceva trascinato dal leader, mentre a livello locale, dove entrava in gioco il personale politico diffuso le possibilità di vittoria erano ridotte per l'assenza di gruppi dirigenti consolidati. L'unica soluzione appariva affidarsi a personaggi conosciuti localmente, magari anche per precedenti esperienze politiche. Ma tutto ciò strideva con l'immagine iniziale che Forza Italia aveva voluto dare di sé. Infatti, in questa prima fase di vita, Forza Italia si sarebbe aperta lentamente e attraverso molteplici tentennamenti a personale politico con precedenti esperienze politiche. La dirigenza nazionale preferiva dare un'idea di cambiamento rispetto all'epoca precedente, rimanere una forza politica leggera, anche

---

<sup>536</sup> A. Biglia, *A Como il primo sindaco di Forza Italia*, «Corriere della Sera», 28 giugno 1994.

precludendo spesso la strada a candidature più solide, ma che potevano essere ricondotte a logiche di persistenza di gruppi dirigenti. La priorità era l'immagine che il partito proiettava a livello nazionale, tuttavia con il passare degli anni ci sarebbe resi conto, che soprattutto in virtù dei nuovi poteri degli amministratori locali, diventava fondamentale il radicamento territoriale, in quel momento sarebbe cambiata radicalmente la strategia nella scelta delle candidature<sup>537</sup>.

A Roma dominava il partito una struttura piramidale e fortemente verticistica incentrata sugli uomini del gruppo Fininvest. Dopo un dibattito al momento della fondazione del partito si era scelta, come abbiamo analizzato, la strada del partito-movimento rispetto al partito-società. Erano stati, dunque, alcuni docenti universitari come Giuliano Urbani e Antonio Martino ad occuparsi del programma politico, mentre i manager Publitalia Marcello Dell'Utri e Domenico Lo Jucco gestirono la selezione delle candidature. Dopo la vittoria, però, divenne più difficile continuare a gestire il partito attraverso i manager del Gruppo senza che si creasse un dissenso tra i parlamentari non riconducibili alle aziende del leader.

Paradigmatico, in questo senso, fu la polemica avviata dell'ex magistrato del *pool* di Milano Tiziana Parenti, neoeletta di Forza Italia. In un convegno a Fiuggi ad un mese dalle elezioni, criticò il ruolo preponderante di questi uomini all'interno del partito<sup>538</sup>. «Nel partito c'era un difetto organizzativo» e, soprattutto, «un limite negli organigrammi interni». Come andava strutturato questo partito a cui tutti i parlamentari presenti avevano aderito senza neanche prendere una tessera? Era il caso di «emanciparsi dalle strutture aziendali che avevano di fatto creato il partito?» «Ritengo spiacevole che siano ancora gli uomini di Publitalia a gestire i prossimi passaggi politici del nostro movimento»<sup>539</sup>.

Dopo il convegno di Fiuggi, il tema se non divenne di pubblico dominio, sicuramente fu uno degli argomenti principali del dibattito interno di Forza Italia. Il gruppo parlamentare si divise tra due tendenze: la prima, dove comparivano per lo più "movimentisti", erano orientati verso un modello fortemente dipendente dalla leadership carismatica; la

---

<sup>537</sup> A. Tonarelli, *Gli amministratori locali di Forza Italia*, Rivista italiana di scienza politica, n°1, aprile 1991, p. 89-119.

<sup>538</sup> A. Gilioli, *Forza Italia. La storia, gli uomini, i misteri*, Ferruccio Arnoldi Editore, Milano 1994, p. 51. Anche in M. Latella, *Titti la rossa scuote Forza Italia*, «Corriere della Sera», 12 aprile 1994.

<sup>539</sup> Id. , *Forza Italia. La storia, gli uomini, i misteri*, pp. 149-161.

seconda, invece, ricercava una maggiore autonomia dal leader e dal suo gruppo dei più stretti collaboratori. In questo secondo gruppo erano presenti numerosi liberi professionisti, abituati a ricoprire ruoli di grande responsabilità nell'ambito lavorativo e difficilmente tolleravano di seguire pedissequamente le direttive di una dirigenza, che in questi primi mesi spesso risultava anche impreparata ed inesperta.

Era presente tra questi parlamentari un sentimento tra la preoccupazione e il risentimento per il ruolo preponderante degli uomini del Gruppo all'interno del partito. Il dibattito interno si accese definitivamente quando Raffaele Della Valle, rinunciando al suo incarico di capogruppo per diventare vice presidente della Camera, avrebbe riaperto la sfida per la guida dei parlamentari azzurri. La competizione che si aprì per la successione a Della Valle rappresentò l'occasione per aprire il dibattito sulla natura stessa della linea politica da seguire nel gruppo<sup>540</sup>. Da una parte le così dette "colombe", i moderati, più vicini alla tradizione culturale democristiana e che si caratterizzavano per la richiesta di liberare il partito dal peso eccessivo di Fininvest. Il loro candidato era Vittorio Dotti. Dall'altra i "falchi" di Previti, che candidavano Umberto Cecchi, fedelissimo di Berlusconi, aziendalisti, critici verso i popolari, al contrario spingevano per un rapporto più stretto con An<sup>541</sup>. Queste erano le componenti "ideologiche" di differenziazione, ma è verosimile che fosse anche uno scontro tra gruppi di potere rivali ed emergenti all'interno di un nuovo partito politico. Alla fine non ci fu rottura, già nel pieno della tensione per i problemi con la procura di Milano, Berlusconi fece capire che non voleva altre grane ed era favorevole ad una scelta in continuità con Della Valle, perciò il suo candidato era Dotti.

Il leader, infatti, preferì non schiacciarsi troppo sulla linea aziendalista. Percepì che questo poteva rappresentare un limite all'espansione del movimento ed acuire ancora di più le tensioni interne. Previti e gli uomini dell'azienda già ricoprivano la maggior parte delle posizioni chiave all'interno del partito, era importante nell'ottica di un riequilibrio lasciare alle colombe la carica di capogruppo. Tuttavia, nonostante l'intervento di Berlusconi, 54

---

<sup>540</sup> P. McCarthy, *Forza Italia: nascita e sviluppo di un partito virtuale, Politica in Italia 1995. I fatti dell'anno e le interpretazioni*, Ignazi e Katz (a cura di), il Mulino, Bologna 1995, pp. 49-72.

<sup>541</sup> *E Forza Italia si spacca*, «La Stampa», 3 novembre 1994.

deputati su 114 non diedero la loro preferenza a Dotti, ciò evidenziava che le difficoltà interne persistevano latenti.

Lo scontro tra Dotti e Previti, tra “falchi” e “colombe” non si sarebbe esaurito con l’elezione di Dotti a capogruppo, anzi quest’episodio avrebbe rappresentato solo l’inizio di una lunga contesa tra i due personaggi, molto diversi anche dal punto di vista personale<sup>542</sup>, ma che soprattutto si proponevano come i leader di due linee politiche differenti.

Pochi giorni dopo, infatti, tornarono a scontrarsi su alcuni temi di attualità politica. Dotti accusò Previti di rifiutare aprioristicamente l’apertura al dialogo con i popolari, tuttavia il tema vero rimaneva costante, la volontà di Dotti di dare uno sbocco autonomo al gruppo parlamentare, mentre Previti lo interpretava come un raggruppamento al sostegno di una leadership. Era su questa questione che si sarebbe consumato il confronto tra le due sensibilità<sup>543</sup>. Previti arrivò in seguito a queste dichiarazioni a chiedere la testa, sostenuto dal suo gruppo di falchi, del capogruppo. A meno di un mese dall’elezione Berlusconi era costretto ad intervenire nuovamente e solo la sua azione evitò una spaccatura più profonda. Il leader non nascondeva la sua delusione e preoccupazione, continue tensioni con gli alleati, lo scontro con magistrati e Presidente della repubblica, ed ora arrivavano tensioni anche dal suo gruppo parlamentare. Per quanto deluso, queste erano normali avvenimenti all’interno di un partito politico, ed infatti, dopo qualche settimana il gruppo dirigente di Forza Italia dovette affrontare anche le agitazioni che partivano dai Club.

Infatti, anche i club erano in fermento, dopo aver contribuito in modo decisivo alla vittoria elettorale alle politiche ora reclamavano un maggiore protagonismo. Il gruppo dirigente di Forza Italia e dell’ANFI non sembravano, però, intenzionati ad un’apertura immediata nei confronti dei club, che in taluni casi erano proliferati in maniera autonoma e spesso incontrollata. Per questo, pur avendo supplito alle difficoltà di radicamento di Forza Italia, erano percepiti come incontrollabili, in svariati casi ben poco si conosceva della loro composizione e quindi si preferì, per il momento, di tenerli separati dal movimento politico. A metà maggio, al fine di conoscere meglio la composizione dei club, fu lanciato

---

<sup>542</sup> Su questo cfr. M. Latella, *Il Lord e il Cowboy, le gelosie di due avvocati in politica*, «Corriere della Sera», 29 dicembre 1994.

<sup>543</sup> *Alleanze, Forza Italia si spacca tra Dotti e Previti*, «Corriere della Sera», 3 novembre 1994.



un censimento, proprio in vista di una formalizzazione e chiarimento dei rapporti tra club e partito.

Da questi elementi si evinceva che dopo la vittoria erano presenti vari dilemmi organizzativi da risolvere, semplicemente perché nell'obiettivo prioritario di vincere le elezioni politiche non erano stati presi in considerazione. La questione ebbe risalto nazionale allorché il 3 luglio sulla *Stampa* comparve, sempre sullo stesso tema, un articolo di Norberto Bobbio: «Se il movimento d'opinione – si chiede- di Berlusconi non è un partito, si può sapere cos'è? [...] Il nostro paese è governato da un raggruppamento che dal punto di vista della ricca tipologia dei gruppi politici, non si sa bene cosa sia, perché finora nessuno si è degnato di farcelo chiaramente sapere. [...] Come si accede a Forza Italia? Quali sono gli obblighi dell'iscritto? Quali sono gli organi di direzione e di governo?». Di seguito la risposta di Berlusconi: «Caro Direttore, Forza Italia non è assolutamente un partito fantasma come scrive il senatore Bobbio, e nemmeno una rete di gruppi clandestini. È come tutti sanno, un movimento politico fondato all'inizio dell'anno e registrato secondo le norme di legge. [...] Ha uno statuto legalmente registrato, ha un'assemblea degli eletti del movimento, come base politica coordinata insieme con i club e altre associazioni territoriali, da un comitato esecutivo. [...] Quello che ci manca, ma non credo che il professor Bobbio abbia in animo di rimproverarci, o almeno lo spero, è un apparato di partito pesante e costoso»<sup>544</sup>.

Tuttavia, nonostante la difesa di Berlusconi, era evidente come il tema fosse piuttosto urgente in Forza Italia. Il risultato delle elezioni amministrative aveva reso chiara questa necessità. Ed ancora, proprio in questa direzione, era indispensabile formalizzare quale fosse il rapporto con i club, o in alternativa capire attraverso quale strutturazione radicarsi sul territorio. Infine c'era da risolvere la questione dei rapporti di vertice tra gruppo parlamentare, partito e azienda.

Forza Italia evidentemente era nata in tutta fretta con l'approssimarsi delle elezioni politiche e non aveva avuto il tempo di sviluppare strutture tipiche di un apparato di partito. Nasceva ufficialmente il 18 gennaio del '94, con un atto notarile sottoscritto presso

---

<sup>544</sup> N. Bobbio, *Il partito fantasma*, «La Stampa», 3 luglio 1994 e S. Berlusconi, *Che cos'è Forza Italia*, «La Stampa», 5 luglio 1994.

il notaio Colistra di Milano<sup>545</sup>. Ad ogni modo le scelte, in questa prima fase, continuarono ad essere prese in maniera informale e verticistica. Subito dopo le elezioni fu nominato, per acclamazione, capogruppo di Forza Italia Raffaele Della Valle, avvocato legato al gruppo Fininvest, anche se piuttosto autonomo come personalità, perché Berlusconi aveva fatto intendere che la sua preferenza andava in quella direzione. Ai primi di giugno si decise l'allargamento del comitato di presidenza, in cui entrarono a far parte quattro dirigenti della Fininvest. Si trattava di Angelo Codignioni, Paolo Del Debbio, Roberto Spingardi, Alessio Gorla, ai quali si aggiungevano i capigruppo di Camera e Senato, a fine agosto sarebbe stato inserito nel coordinamento anche Nicolò Querci, allora segretario personale di Silvio Berlusconi.

L'indirizzo era evidente, in questa fase prevalsero le scelte informali di Berlusconi. A lui era assegnato anche il ruolo del coordinamento politico, in quanto presidente del movimento, che, però, divenuto capo del governo non ebbe più il tempo di curare. Così, per cercare di dare continuità all'azione politica del partito, fu necessaria la creazione della figura del coordinatore nazionale, anche se non prevista dallo Statuto, e fu nominato come responsabile Domenico Mennitti, che rimase coordinatore fino al giugno 1994. In seguito alla sua rinuncia, gli successe Luigi Caligaris<sup>546</sup>, ma anche egli si dimise dopo poco, ad agosto dello stesso anno. Entrambi lasciarono la funzione perché insoddisfatti della vaghezza delle loro prerogative e della scarsa legittimazione dell'incarico, e non ultimo, per i rapporti tesi che presto sorsero col gruppo dei più stretti collaboratori di Berlusconi<sup>547</sup>. Tra i quali emergevano tutti uomini provenienti dal suo Gruppo. In particolare Cesare Previti e Marcello Dell'Utri, in particolare quest'ultimo, pur non avendo nessuna responsabilità nell'organizzazione, esercitava comunque un'importante funzione politica in base alla sua confidenza con il leader. Ciò, unito al fatto che era stato l'organizzatore reale della campagna elettorale vincente, gli dava una legittimità all'interno del partito che superava qualunque attribuzione formale. Questi uomini nel primo anno di vita del partito

---

<sup>545</sup> L'atto costitutivo fu firmato da Silvio Berlusconi, da Mario Valducci, ex manager della Standa, da Luigi Caligaris, un ex generale di cavalleria, che già si era impegnato nell'associazione *Alla ricerca del Buongoverno*, dall'economista Antonio Martino, e dal cronista del *Giornale*, Antonio Tajani.

<sup>546</sup> A. Padellaro, *Sta' lontano dal clan*, «L'Espresso», n°3, 19 agosto 1994.

<sup>547</sup> Cfr. l'intervista a Domenico Mennitti, A. Padellaro, *Silvio mi fe', disfecemi la Fininvest*, «L'Espresso», n°22, 3 giugno 1994.

formarono la giunta reale dell'organizzazione e furono il gruppo di uomini che, al di là degli incarichi ricoperti, davano l'indirizzo, in stretta collaborazione con Berlusconi, a Forza Italia. Per tutta la prima parte 1994, dunque, la gestione del partito andò avanti su questo piano, poi, solo dopo la battuta d'arresto delle amministrative di giugno suonò il campanello d'allarme e all'interno del gruppo dirigente ci si cominciò a porre delle domande sulla reale efficienza di questa gestione organizzativa. Infine si arrivò alla consapevolezza che il partito non poteva continuare ad essere amministrato con una rete informale di rapporti.

L'insuccesso alle elezioni amministrative, il disagio di alcuni membri del gruppo parlamentare, il fermento nel mondo dei club, tutto ciò conduceva alla necessità di una formalizzazione della gestione del partito ed ad assegnare compiti precisi con le responsabilità che ne sarebbero derivate. La struttura di partito controllata da un manipolo di fedelissimi provenienti dall'azienda era stata utile per vincere nelle condizioni eccezionali post tangentopoli, ora però mostrava i suoi limiti nella gestione quotidiana. Urgeva un intervento.

#### **4.4 Previti coordinatore nazionale ed il progetto del “partito dei parlamentari”.**

Per risolvere il disagio organizzativo Berlusconi nominò, all'inizio di settembre, Cesare Previti nuovo coordinatore nazionale di Forza Italia, con il compito di ristrutturare il partito. L'incarico era chiaro: lasciare che Forza Italia rimanesse un partito “snello e leggero”<sup>548</sup>, ma dargli una maggiore trasparenza e funzionalità nei meccanismi di gestione e migliorare il rapporto con la periferia. A fine ottobre, Previti aveva preparato la sua bozza. Forza Italia sarebbe stata guidata ancora da un presidente, a cui si sarebbe affiancata la figura del coordinatore nazionale, finalmente formalizzata. Rimaneva anche il comitato nazionale, che comprendeva i membri precedenti a cui ora si sarebbero aggiunti i responsabili dei dipartimenti. Il comitato, annunciò Previti, sarebbe stato eletto democraticamente durante una *convention* da tenersi entro la fine del 1995. Il partito si organizzava, ma senza perdere l'anima del movimento.

---

<sup>548</sup> Cfr. «La Repubblica», 6 settembre 1994.

A livello periferico, invece, il partito avrebbe assunto una strutturazione originale rispetto agli altri partiti: nasceva la figura del delegato di collegio. L'unità organizzativa di base sarebbe stata il collegio elettorale uninominale della Camera. Venivano così individuati 475 collegi, i cui responsabili sarebbero dovuti essere eletti attraverso elezioni primarie, che però, in realtà, erano rinviate ad una data indefinita e poi non sarebbero mai state svolte. Intanto i responsabili di collegio erano individuati nei parlamentari eletti, in loro assenza, i coordinatori regionali avrebbero provveduto ad individuare una figura che avrebbe ricoperto il ruolo. Il livello di organizzazione territoriale superiore era quello regionale, i cui coordinatori sarebbero dovuti essere eletti dai delegati di collegio più tutti gli eletti nelle varie assemblee rappresentative ad ogni grado all'interno dei confini regionali. Però, in assenza di elezioni primarie e di un chiaro censimento degli eletti di Forza Italia, anche in questo caso fu adottata la nomina dall'alto.

Il 24 ottobre, giorno di presentazione alla stampa della nuova organizzazione, vennero indicati anche i nuovi coordinatori regionali. Tra di loro la maggior parte erano parlamentari o ex manager di Publitalia<sup>549</sup>. L'organizzazione previtiana si caratterizzava per una strutturazione piramidale, le primarie avrebbero dovuto dare la legittimazione della base, ma come abbiamo accennato non vennero mai celebrate. Quindi, di fatto, questo progetto sarebbe rimasto in gran parte sulla carta.

Inoltre il radicamento territoriale si sarebbe dovuto basare sui *club*, ai quali, però, continuò a non essere riconosciuto un ruolo preciso e venne anche mantenuta la loro distinzione dal movimento politico. Ed ancora veniva annunciato che il partito non avrebbe avuto né soci né tesserati, anche se ciò era previsto dall'art. 2 dello Statuto. Alla scadenza del dicembre del 1994, quella delle 5.000 adesioni raccolte attraverso «Tv Sorrisi e canzoni», non avrebbe fatto seguito nessuna altra campagna di tesseramento.

Questa era stata una questione largamente dibattuta, ma si era deciso di andare in questa direzione per non burocratizzare eccessivamente Forza Italia, che nelle intenzioni della dirigenza doveva rimanere un movimento d'opinione. Già le modifiche decise avrebbero spinto il partito ad una maggiore formalizzazione, però si voleva evitare di ripercorrere la

---

<sup>549</sup> E. Poli, *op.cit.*, p. 86.

strada delle formazioni politiche tradizionali<sup>550</sup>. Il progetto era, dunque, quello di strutturare un movimento, che si sarebbe organizzato in periferia sui parlamentari. La responsabilità della rappresentatività non sarebbe stata affidata, come nei partiti tradizionali a rappresentanti eletti dagli iscritti, ma ai delegati degli elettori (i parlamentari). Forza Italia faceva un passo avanti rispetto allo Statuto originario, che non prevedeva alcuna ramificazione territoriale, tuttavia appariva piuttosto carente una struttura di 20 coordinatori regionali e 475 responsabili di collegio per un partito di otto milioni di elettori. In primo luogo i parlamentari erano fuori dai loro collegi per tre-quattro giorni a settimana e quindi non potevano dedicare molto tempo allo sviluppo del partito sul territorio. Ciò era ancora più grave in Forza Italia, dove molti parlamentari non risiedevano nel collegio dove erano stati eletti, se a ciò si aggiunge la poca conoscenza delle esigenze del territorio e la scarsa esperienza delle dinamiche organizzative dei partiti, ne veniva fuori un quadro di grave inadeguatezza. Non erano poi presenti strutture fisiche e l'aiuto dei volontari era disorganico e occasionale, e non si vedeva per quale motivo dovesse invertirsi questa tendenza visti gli scarsi incentivi alla carriera interna. La decisione, infine, di non prevedere sedi e responsabili cittadini e provinciali portava ad un'altra complicazione. Forza Italia, non offriva degli interlocutori agli altri partiti, anche per i suoi alleati, problema che si acuiva al momento delle elezioni amministrative quando si trattava di scegliere candidati e programmi e Forza Italia non si mostrava all'altezza del suo profilo nazionale.

In questa riforma vi era sicuramente la presa di coscienza dei problemi che emergevano da questi primi mesi di vita del partito, ma ciò non aveva portato ad una sterzata netta, ad un ripensamento più ampio. Il modello previtiano, per quanto segnasse un avanzamento, appariva ancora largamente inadeguato. In quel momento, comunque, anche i massimi dirigenti non sembravano molto preoccupati dei problemi del partito, Mario Valducci, per esempio, dichiarò in un'intervista ad Emanuela Poli che, «in quel momento il gruppo dirigente del partito era più concentrato sul vincere le elezioni che sulla democrazia interna o sull'organizzazione»<sup>551</sup>. L'approccio era pragmatico, non c'era coscienza dei limiti di quel modello: l'importante era che fosse stato funzionale alla vittoria alle elezioni

---

<sup>550</sup> Intervista dell'Autore a G. Urbani, 18/01/2012.

<sup>551</sup> E. Poli, *op.cit.*, p. 91.

politiche. In realtà, c'era una sottovalutazione evidente delle sfide esterne che avrebbe dovuto sostenere un normale partito, riposte le armi della competizione elettorale del '94, per molti aspetti irripetibile. C'erano da affrontare le elezioni amministrative, che con i nuovi poteri concessi ai sindaci e governatori, diventavano sempre più importanti per garantire anche il radicamento elettorale. Si doveva far fronte ad un mutevole contesto politico, che nel caso delle politiche del '94 aveva assicurato la vittoria, ma le condizioni stavano cambiando e non era immaginabile che Forza Italia potesse ripetere la sua marcia trionfale in questo stato di confusione organizzativa<sup>552</sup>.

Oltre all'atteggiamento elettoralistico, probabilmente, all'interno di Forza Italia albergava anche un carattere genetico che spiegava la scelta di questo modello. In questa prima fase, molto pesante, come abbiamo visto, fu il ruolo degli uomini Fininvest. Nell'azienda dominava una cultura organizzativa basata sull'informalità e sulla flessibilità. Spesso non c'era una formalizzazione degli incarichi, tutto girava attorno a Berlusconi, alla sua leadership carismatica e alla fiducia nell'infallibilità delle scelte del capo. Caratteristiche che mutuò anche Forza Italia. Dunque, per quanto col modello di Previti, ci fosse un tentativo di responsabilizzazione almeno nei confronti dei parlamentari, rimaneva forte il bagaglio genetico proveniente dalle precedenti esperienze di Berlusconi e di tutti i suoi più stretti collaboratori.

Tra gli eletti del '94 era sostanziosa la quota degli uomini Fininvest. Tuttavia se quel modello accentratore poteva risultare vincente per riportare la vittoria elettorale, ne emergevano, al contrario, tutti i limiti nel momento in cui si doveva passare ad affrontare la fase post-elettorale.

Il partito se voleva sopravvivere, oltre la contingenza di una singola vittoria, doveva in qualche modo istituzionalizzare la sua presenza sul livello locale, chiarire i rapporti al vertice tra partito e azienda ed ampliare la propria elaborazione culturale, organizzativa e

---

<sup>552</sup> Per questa definizione cfr. con P. McCarthy, *Forza Italia: nascita e sviluppo di un partito virtuale*, Politica in Italia, il Mulino, Bologna 1995, pp. 49-72; per una rassegna completa dei problemi organizzativa di Forza Italia vedi, P. McCarthy, *Forza Italia: i vecchi problemi rimangono*, Politica in Italia, il Mulino, 1997, pp. 65-84; M. Maraffi, *Forza Italia*, in *La politica in Italia*, a cura di G. Pasquino, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 247-59; M. Maraffi, *Forza Italia dal governo all'opposizione*, Politica in Italia, il Mulino, Bologna 1996, pp. 139-154.

strategica. La consapevolezza di questi problemi per il momento era solo ad un livello embrionale e la riforma di Previti non avrebbe rappresentato una risposta efficace.

Non si deve però dimenticare che il fondatore del movimento e tutto il gruppo dirigente erano occupati nella prima difficile esperienza di governo. L'estate era stato un momento di scontro acuto tra magistratura e governo; i rapporti con gli alleati, in particolare la Lega erano sempre estremamente complessi; ed, inoltre, a fine estate il governo aveva cominciato a concentrarsi sulle riforme economiche. Insomma, le questioni interne, per quanto urgenti e preoccupanti, per il momento non rappresentavano una priorità rispetto al governo del paese<sup>553</sup>. Ed infatti anche lo stesso Berlusconi, dopo aver varato la nuova dirigenza previtiana, tornò a curare l'azione di governo che era entrata in un momento decisivo.

#### **4.5 La politica economica del governo e lo scontro con i sindacati**

Un programma economico liberale incentrato su riduzione del ruolo dello Stato in economia, abbassamento delle aliquote fiscali e liberalizzazione del mercato del lavoro, era stato una delle chiavi di volta della vittoria di Berlusconi. Al momento della sua nomina l'Italia era in un momento di congiuntura economica favorevole: l'inflazione era scesa ad un livello molto basso, la produzione industriale in risalita e si poteva prevedere una riduzione della disoccupazione. Inoltre, quando divenne ufficiale che sarebbe stato Berlusconi il nuovo capo del governo, ci fu un'ottima reazione dalla Borsa che volò alle stelle. Rimaneva il problema del debito pubblico, difficoltà che era stata all'origine di molti mali della Prima repubblica e che ora passava in eredità all'esecutivo Berlusconi. Ed era anche necessario intervenire al più presto per poter rispettare i parametri di convergenza di Maastricht, in un clima di sfiducia da parte degli altri partner europei, in particolare della Germania, che guardava con diffidenza alle politiche italiane di rientro del debito.

All'interno della compagine governativa non c'era unanimità su come affrontare la questione. Anzi questo divenne un campo di contesa tra le forze politiche della

---

<sup>553</sup> C. Moroni, *Da Forza Italia al Popolo della Libertà*, Carocci, Roma 2008, pp. 106-130.

maggioranza. La Lega proponeva un fisco “regionalizzato” e non era infine favorevole ad una riforma delle pensioni. An e Ccd non erano d’accordo con i tagli alla spesa sociale e alla liquidazione delle aziende di stato, che per gran parte si trovavano al Sud, dove era localizzato il loro elettorato di riferimento.

Durante l’estate fu predisposto un piano triennale per il risanamento delle finanze pubbliche che prevedeva un taglio delle spese di 45.000 miliardi di lire al fine di portare il deficit a quota 139.000 miliardi. Tuttavia se si voleva realmente invertire la tendenza del disavanzo si dovevano mettere in cantiere interventi strutturali e poco popolari, a cominciare dalla riforma del sistema previdenziale, il problema più grave per la tenuta dei conti e di estrema attualità per via dell’aumento della vita media negli ultimi anni. Per il momento, però, la riforma delle pensioni venne accantonata, troppe le difficoltà, a partire dalla contrarietà della Lega, ma non solo. Nel governo tutti erano consapevoli che mettere questo tema all’ordine del giorno avrebbe scatenato con tutta probabilità le contestazioni della “piazza”. Nondimeno era quello il vero macigno della spesa pubblica: nel 1994 le pensioni in rapporto al Pil pesavano per oltre il 14% e tutto faceva pensare che potesse aumentare negli anni successivi<sup>554</sup>. La riforma Amato aveva segnato un passo avanti, tuttavia era necessario un intervento più incisivo. Proprio Giuliano Amato, infatti, avrebbe continuato a lanciare l’allarme sugli elementi di squilibrio del sistema, in particolare rispetto all’invecchiamento demografico rapportato al declino della crescita del Pil<sup>555</sup>. Per evitare, però, uno scontro con la Lega e le probabili proteste dei sindacati si preferì un piano di rientro a breve termine incentrato sul recupero fiscale attraverso il condono edilizio e tributario. La riforma delle pensioni veniva rinviata a dopo l’estate, ma rimaneva un punto dolente.

Dini, uno dei tecnici nel governo, chiamato a relazionare a fine agosto sulla situazione dei conti pubblici, illustrò la grave emergenza economica. Il deficit era stimato a quasi 190.000 miliardi di lire, con un aumento nel ‘94 di 31.000 miliardi, insomma si era ben lontani dalla

---

<sup>554</sup> Questo dato è riportato in G. Amato, *Il gioco delle pensioni: rien ne va plus?*, il Mulino, Bologna 2007, p. 21.

<sup>555</sup> Giuliano Amato ha approfondito queste problematiche in due successive pubblicazioni, G. Amato, *Le pensioni. Il pilastro mancante*, il Mulino, Bologna 2001; e il già citato, *Id., Il gioco delle pensioni: rien ne va plus?*.



quota 139.000 promessa da Berlusconi come parametro di riferimento<sup>556</sup>. Il Tesoro stimava necessario una manovra sui 50.000 miliardi di lire per contenere i conti pubblici. La manovra economica avrebbe dovuto spingere a fondo il bisturi sulle prestazioni sociali. Tagli per le pensioni d'anzianità, ma anche per farmaci e prestazioni specialistiche. Il Tesoro nella sua analisi era stato chiaro ed il ministro aveva raccontato il "dramma" della finanza pubblica come un frutto avvelenato degli ultimi vent'anni in cui lo Stato era diventato un ammortizzatore sociale per gli italiani. Un esempio su tutti: dal 1975 ad oggi le prestazioni sociali erano lievitate in misura pari ad oltre 7 punti del prodotto interno lordo. Un'accelerazione dovuta ad una legislazione sempre più favorevole con l'aggancio delle pensioni alla dinamica salariale, all'uso massiccio delle indennità di invalidità come strumento assistenziale, alla sanità gratis per tutti, alla valanga di assunzioni pubbliche. Tuttavia quelli erano standard non più sostenibili dall'economia italiana. Le pensioni, che nel 1949 erano circa 3 milioni, nel '93 avevano superato quota 19 milioni 500 mila. A pochi giorni dal varo del documento di programmazione economica che prefigurava una stretta da 45 mila miliardi, il documento del Tesoro indicava l'austerità come unico mezzo per recuperare la crisi dei conti pubblici<sup>557</sup>. Si dichiarò d'accordo anche il Governatore della Banca d'Italia. Ascoltato dalla commissione Finanze e Bilancio della Camera e del Senato. Sulla previdenza il Governatore non aveva usato giri di parole: «le prestazioni promesse in base all'attuale ordinamento non potranno essere mantenute». Come dire: senza correzioni, da un certo punto in poi, non si sarebbero più potute pagare le pensioni<sup>558</sup>. Solo l'inflazione era sotto controllo grazie all'eliminazione della scala mobile, ma, comunque, era inevitabile una riforma del sistema previdenziale se si voleva contenere sul lato della spesa nel lungo periodo<sup>559</sup>. Era il momento di scelte impopolari per il governo. O si aumentavano le tasse o si tagliava la spesa, ma senza nessuno dei due interventi la

---

<sup>556</sup> D. Vaiano, *Prove di taglio per il Cavaliere*, «Corriere della Sera», 21 luglio 1994; Id., *Salute e pensioni cala la scure*, «Corriere della Sera», 23 luglio 1994.

<sup>557</sup> D. Vaiano, *L'autunno caldo delle pensioni*, «Corriere della Sera», 29 luglio 1994.

<sup>558</sup> E. Marro, *Sui conti la frusta di Fazio*, «Corriere della Sera», 2 agosto 1994; sullo stato dei conti pubblici anche G. Marvelli, *Fisco, la frusta dei conti pubblici*, «Corriere della Sera», 2 agosto 1994.

<sup>559</sup> Sullo stato dell'economia italiana, cfr. M. Monti, *Il deficit pubblico e i nostri figli*, «Corriere della Sera», 21 luglio 1994.

credibilità delle finanze italiane in vista dell'entrata in zona euro veniva messa seriamente in discussione.

Berlusconi comprese il messaggio del Tesoro e decise di intervenire: assunse una ferma posizione e il governo decise di accettarne le proposte, nonostante fosse consapevole della fragilità della sua maggioranza. Venne approvato il Dpef con la presenza di manovre finanziarie più dure del previsto, l'obiettivo tornava ad essere quota 139.000 miliardi di deficit. Il settore più colpito fu quello delle pensioni, si prevedeva un aumento dell'età pensionabile sia per gli uomini che per le donne, il blocco degli aumenti delle pensioni e venne ridotto il tasso di aumento annuo. Inoltre si introduceva la possibilità di scegliere piani pensionistici privati al fine di rompere il monopolio Inps. Tagli pesanti furono imposti anche al settore sanitario.

Il neo-segretario della Cgil, Sergio Cofferati, attaccò immediatamente la manovra finanziaria del governo che giudicava "iniqua e inaccettabile", e convocò uno sciopero generale per il 14 ottobre<sup>560</sup>. La Cgil e in particolare il Pds decisero di cavalcare questa protesta che presumibilmente incontrava anche quello che si supponeva fosse il loro blocco sociale di riferimento: lavoratori dipendenti, impiegati e pensionati<sup>561</sup>.

Forza Italia, invece, per quanto avesse un elettorato estremamente eterogeneo, si sentiva espressione di altre categorie sociali, caratterizzati dalla presenza di tanti piccoli soggetti: piccoli imprenditori, artigiani, commercianti, professionisti, anche giovani disoccupati<sup>562</sup>, evidentemente meno sensibili ad una riforma previdenziale. Quindi sulla riforma delle pensioni si apriva anche una partita più profonda, ovvero uno scontro tra due blocchi sociali differenti, spesso percepiti come economicamente contrapposti nel paese. Confronto che sarebbe continuato nei successivi decenni ed avrebbe portato alla paralisi anche altre e differenti maggioranze.

In quel momento una riduzione della spesa era necessaria, però i sacrifici sembravano essere riversati solo sulla categoria dei lavoratori dipendenti e dei pensionati. Infatti, gli

---

<sup>560</sup> *Pensioni: rottura con i sindacati*, «Corriere della Sera», 28 settembre 1994.

<sup>561</sup> «Nell'azione concreta il partito era attestato sulla difesa di ampie fasce di lavoratori dipendenti e classi medie che, almeno dagli anni Settanta, erano stati inclusi nel "compromesso democristiano", erano protetti dal welfare all'italiana, e facevano parte degli strati "garantiti"». G. Vacca, *Il riformismo italiano*, cit., p. 54.

<sup>562</sup> Sui blocchi sociali di riferimento cfr. F. Cicchitto, *Il paradosso socialista*, pp. 172-73.

abusi del sistema previdenziale e le inefficienze della pubblica amministrazione erano solo una faccia della medaglia dei mali della finanza pubblica. In Italia rimaneva anche il problema strutturale della grande evasione fiscale e le politiche del governo con l'approvazione del condono tributario ed edilizio avevano dato l'idea di un esecutivo che perseguisse solo alcuni. Su questa base si inasprì il clima sociale all'inizio dell'autunno, uno scontro economico sicuramente, dietro il quale però era evidente anche una frattura sociale. Tutto poi si acuiva per la presenza al governo di Berlusconi.

Per il governo si annunciavano giorni difficili. I sindacati erano pronti a scendere in piazza e proclamarono lo sciopero generale per il 14 ottobre, che avrebbe rappresentato solo la prima tappa di un confronto aspro tra governo e parti sociali<sup>563</sup>. Cominciava l'autunno e mai come questo anno le aspettative di una stagione di proteste e contestazioni era facilmente prevedibile.

#### **4.6 Berlusconi e la fine dell'esperienza di governo.**

I parlamentari avevano appena preso in visione la Finanziaria quando scoppiò nuovamente il conflitto tra il premier e la magistratura.

Il 4 ottobre, in un'intervista, il capo del *pool* di Milano, Francesco Saverio Borrelli, dichiarò che le indagini su *Telepiù* erano ad una svolta ed erano implicati personaggi al massimo livello politico, facendo intendere che si trattava del presidente del Consiglio. Inoltre criticò l'atteggiamento del ministro di Giustizia Biondi, che aveva censurato alcuni comportamenti del *pool*, ricordando che era stato giudicato colpevole di illeciti procedurali durante un'inchiesta degli anni '80 sul crack del Banco Ambrosiano<sup>564</sup>.

L'intervista causò subito scompiglio nel mondo politico e diede origine alle dure reazioni di Berlusconi e Biondi. Il premier il giorno dopo accusò i giudici di volersi sostituire al potere politico: «c'è un uso politico della giustizia»<sup>565</sup>. Intanto il ministro Biondi rassegnava le sue

---

<sup>563</sup> Bufacchi e Burgees, *L'Italia contesa*, cit., pp. 200-09.

<sup>564</sup> Borrelli: *su Telepiù siamo ad una svolta*, «Corriere della Sera», 4 ottobre 1994.

<sup>565</sup> M. Latella, *Berlusconi: giudici accaniti contro di noi*, «Corriere della Sera», 5 ottobre 1994. Anche Buttiglione si schierò al fianco di Berlusconi con un'intervista al *Corriere* stigmatizzò l'operato dei magistrati di Milano come troppo

dimissioni. Il consiglio dei ministri si riunì con urgenza per discutere della nuova emergenza, respingendo le accuse dei giudici e approvando all'unanimità un esposto che fu inviato al presidente Scalfaro ed al Consiglio Superiore della Magistratura, nel quale si chiedeva di sanzionare Borrelli per "ingerenza nel lavoro legittimo del governo", secondo art. 289 del codice penale.

I mercati finanziari risposero con preoccupazione alla nuova tempesta giudiziaria che travolgeva il mondo politico italiano. Una tregua avvenne solo quando Borrelli dichiarò ufficialmente che il premier non era in procinto di ricevere un avviso di garanzia. A quel punto anche Berlusconi abbassò i toni affermando che non aveva intenzione di procedere contro Borrelli. Biondi decise così di riprendere il suo posto nell'esecutivo. Chiusa, almeno al momento la partita con Borrelli, pochi giorni dopo si apriva quella con la Guardia di Finanza che si recò negli uffici Fininvest per accertamenti e per recuperare dei documenti. Nel pieno di questo nuovo scontro giudiziario ricominciò anche la battaglia sulla Finanziaria. Cofferati, il leader della Cgil, si era posto alla guida delle proteste sociali confermando lo sciopero generale del 14 ottobre. Si apriva, dunque, un nuovo fronte di scontro per Berlusconi e per il suo governo: quello con le parti sociali. Lo sciopero ebbe un successo inaspettato. Tre milioni di persone scesero in piazza contro la Finanziaria e i tagli alle pensioni. Lunghi cortei attraversarono tutti i principali capoluoghi di provincia, con punte di centinaia di migliaia di adesioni a Milano, Firenze e Roma. Operai, pensionati, ma anche molti impiegati riempirono e animarono le piazze contro Berlusconi<sup>566</sup>. Era lui l'obiettivo preferito di slogan e proteste, il simbolo del nuovo governo e dei tagli alla spesa. Il premier, però, dichiarò che le riforme erano necessarie e la finanziaria sarebbe andata avanti, non sarebbe stato uno sciopero a cambiare l'indirizzo del risanamento delle finanze pubbliche. «Nemmeno dieci scioperi generali -disse- possono cambiare la Finanziaria. Le cifre sono quelle lì e io ce le ho trovate»<sup>567</sup>.

---

politicizzato. «Bisogna farla finita con la politica che si fa attraverso la magistratura». F. Verderami, *Buttiglione insiste: giudici non fate politica*, «Corriere della Sera», 4 ottobre 1994.

<sup>566</sup> *Sciopero: tre milioni in piazza*, «Corriere della Sera», 15 ottobre 1994.

<sup>567</sup> M. Latella, *Berlusconi: non torno indietro*, «Corriere della Sera», 15 ottobre 1994.

Berlusconi era probabilmente consapevole dell'impopolarità della manovra, ma non voleva sottrarsi alla responsabilità di riequilibrio delle casse dello Stato, già cominciato con Amato e Ciampi ed in vista delle prossime scadenze europee.

Tuttavia il premier si trovò di fronte ad un problema che non aveva previsto: la mancata solidarietà dai suoi partner di governo. La Lega espresse la posizione più dura, opponendosi quasi integralmente alla riforma. Alleanza nazionale chiese di alleggerire il congelamento delle rendite per i dipendenti pubblici; mentre il ministro del Lavoro, Clemente Mastella, avrebbe voluto pagare la contingenza per tutto il '95<sup>568</sup>. A Berlusconi era chiaro che senza una maggioranza solida e convinta sulla manovra sarebbe stato estremamente difficile sopportare la pressione della piazza.

Rimaneva infatti costante, nonostante le rassicurazioni di Letta ai sindacati<sup>569</sup>, lo scontro con le parti sociali. Cgil, Cisl e Uil, infatti, dopo il successo dello sciopero generale già si stavano preparando alla fase due della mobilitazione: organizzare una marcia su Roma di un milione di persone. Questa ulteriore manifestazione, ad una settimana dal dibattito in Parlamento sulla Finanziaria, tra l'altro con la minaccia dei sindacati di far saltare l'accordo sul costo del lavoro dell'estate del '93, metteva il governo in una posizione ancora più critica. Per blindare i tagli sulla previdenza Berlusconi chiese alla Camera una doppia fiducia sui due articoli chiave della legge Finanziaria: l'aumento dell'età pensionabile ed i tagli per le pensioni d'anzianità. Una mossa politica per evitare bocciature sulla manovra economica dopo il braccio di ferro con la Lega che aveva presentato due emendamenti che, come calcolato dal ministro del Tesoro, Lamberto Dini, «sarebbero costati 11 mila miliardi di minori risparmi in 5-6 anni»<sup>570</sup>. Intanto interveniva nel dibattito sulla Finanziaria anche il presidente Scalfaro: «Senza dialogo si rompono le famiglie e i figli se ne vanno. I sindacati lamentano che non c'è possibilità di dialogo ed esprimono grande volontà che il dialogo ritorni perché la forza del movimento dei lavoratori e la rappresentanza dello Stato creino una spinta per l'economia e la serenità sociale». «È stata una scelta obbligata», rispose il presidente del Consiglio, mentre gli veniva in supporto il leader di An, Gianfranco

---

<sup>568</sup> D. Vaiano, *Pensioni, l'ora dei ripensamenti*, «Corriere della Sera», 18 ottobre 1994.

<sup>569</sup> «Il rapporto con i sindacati è solo interrotto e non rotto. Le soluzioni migliori possono arrivare solo dal confronto».

*Ibidem.*

<sup>570</sup> D. Vaiano, *Finanziaria: si va alla fiducia ed è guerra*, «Corriere della Sera», 16 novembre 1994.

Fini sottolineando che «il governo ha il diritto dovere di governare, anche con la fiducia, per raggiungere gli obiettivi di risanamento». Veniva meno invece la solidarietà di Rocco Buttiglione, segretario del Ppi, che dopo essersi avvicinato alla maggioranza nel confronto con la magistratura, ora parlava di «schiaffo alle opposizioni»<sup>571</sup>.

L'isolamento di Berlusconi in questo momento era evidente: i sindacati, alcuni settori della magistratura e l'opposizione erano tutti schierati contro di lui; Scalfaro aveva assunto una posizione critica; l'appoggio incondizionato del suo partito non bastava a bilanciare questo schieramento di forze tutte protese alla fine della sua esperienza governativa. Nella maggioranza ogni equilibrio era saltato, solo An e Fini sembravano voler rimanere al fianco del premier. Mentre la Lega, pur rimanendo ancora nella maggioranza, era contraria alla riforma delle pensioni e si mostrava sempre più critica nei confronti del premier.

Il 22 novembre, intanto, tornò alla ribalta la questione giudiziaria. Mentre Berlusconi era a Napoli per presiedere un incontro internazionale sulla lotta al crimine, si venne a sapere attraverso uno scoop del *Corriere della Sera* che era in procinto di ricevere un avviso di garanzia, che puntualmente gli fu recapitato il giorno dopo<sup>572</sup>.

Era indagato per corruzione: per la prima volta un presidente del Consiglio veniva colpito da una richiesta di garanzia dalla magistratura. Gli episodi riguardavano l'inchiesta sulla corruzione nei riguardi delle Fiamme Gialle: gli vennero contestati due pagamenti in concorso con il fratello Paolo e Salvatore Sciascia, responsabile dei servizi fiscali della Fininvest. In un'accorata difesa televisiva trasmessa su una delle sue reti Berlusconi si difese da ogni accusa: «Non ho mai corrotto nessuno, non mi dimetto e non mi dimetterò. Non voglio che il voto degli italiani venga tradito e rinnegato»<sup>573</sup>. Resisteva: non si sarebbe dimesso per l'avviso di garanzia. La guerra strisciante con la magistratura ora diventava guerra aperta, lo scontro si allargava anche all'utilizzo dei media: come era potuto

---

<sup>571</sup> *Ibidem*.

<sup>572</sup> Grande fu l'attenzione da parte dei media internazionali. Per esempio, A. Cowell, *A revolution stalls; Berlusconi is in trouble*, «New York Times», 27 novembre 1994; M. C. Decamps, *M. Berlusconi est soupçonné de nouvelles malversations*, «Le Monde», 26 novembre 1994; Id., *M. Berlusconi contre-attaque après sa mise en cause pour corruption*, «Le Monde», 25 novembre 1994.

<sup>573</sup> M. Latella, *Attacco ingiusto, resto al mio posto*, «Corriere della Sera», 23 novembre 1994.

accadere, infatti, che il *Corriere della Sera* avesse avuto la notizia dell'avviso di garanzia prima della persona interessata<sup>574</sup>?

Questo fu un evento cruciale e probabilmente segnò per sempre i futuri rapporti tra Berlusconi e la magistratura milanese, ed in generale il rapporto tra centro-destra e potere giudiziario. A tal proposito, infatti, l'On. Frattini ha espresso una valutazione critica riguardo l'azione della magistratura ed inoltre ha confermato durante un'intervista che fu da quel momento che si registrò un inasprimento delle relazioni tra Berlusconi e la Procura di Milano: «Era sotto gli occhi di tutti che l'azione della magistratura milanese aveva colpito soprattutto determinate formazioni politiche. Successivamente arrivò l'invito a comparire recapitato a Berlusconi tramite le pagine del *Corriere della sera*, mentre Berlusconi presiedeva una conferenza mondiale sulla criminalità a Napoli. Avviso di garanzia che non significava certamente colpevolezza, tanto che fu uno smacco per i giudici. È in quel momento che è iniziata la guerra tuttora in corso contro Berlusconi ed i suoi governi. L'ha iniziata la magistratura nel 1994, sebbene i magistrati abbiano il compito di applicare le leggi, non di fare politica. Hanno ignorato una divisione dei poteri necessaria per evitare che uno dei poteri prevaricasse gli altri. Magistrati diventati delle star televisive, che non davano spiegazioni tecniche sulla giustizia, ma che esprimevano valutazioni politiche. Sì, la magistratura ha condizionato pesantemente l'operato dell'esecutivo, così pesantemente da far comprendere che era in grado di poter usare qualsiasi mezzo per annientare l'avversario vittorioso nelle elezioni e forte nel consenso popolare. L'obiettivo era quello di abbattere il governo legittimo della Repubblica in nome di una presunta superiorità morale, attraverso sentenze ispirate da teoremi politici anziché da una autentica esigenza di giustizia. Su queste vicende ha trovato terreno fertile l'informazione che si è scatenata infangando la figura del premier oltre ogni limite. Un'attività punitiva e vendicativa che faceva nascere il legittimo sospetto che si volesse eliminare Berlusconi e tutto il centrodestra per portare al governo una sinistra

---

<sup>574</sup> P. Ignazi e R. Katz, *Introduzione. Ascesa e caduta del governo Berlusconi, Politica in Italia 1995. I fatti e le interpretazioni* (a cura di Ignazi e Katz), il Mulino, Bologna 1995, pp. 43-44; cfr. anche G. Rocca, *Emergenza istituzionale*, «la Repubblica», 23 novembre 1994.

praticamente senza leader e senza riferimenti e che altrimenti in nessun caso sarebbe mai andata al governo con il suffragio popolare di libere elezioni»<sup>575</sup>.

Come era ovvio questo evento contribuì all'exasperazione del confronto politico ed a diffondere un clima da muro contro muro tra maggioranza e minoranza. L'opposizione si scagliò contro il presidente indagato che aveva dichiarato di non volersi dimettere, arrecando un grave danno d'immagine al paese. Ma soprattutto da quel momento gran parte delle forze di opposizione si concentrò su una battaglia politica diretta contro Berlusconi e il suo rapporto con la giustizia, facendo venire meno ogni possibilità di una reciproca legittimazione tra le maggiori forze politiche.

Poi emergeva il problema del rapporto tra magistratura e media: era preoccupante come le notizie di reato giungessero prima agli organi di stampa e poi agli indagati. Così che i processi prima che in tribunale spesso si disputavano in Tv o sui quotidiani, con sentenze di colpevolezza espresse da conduttori ed editorialisti.

«Il legame con i media veniva sfruttato dai magistrati per acquisire consenso alle proprie indagini, magari favorendo o tollerando numerose fughe di notizie. Si creò così un meccanismo di notevole efficacia: [...] l'emissione di un avviso di garanzia, riportato sulla stampa, acquistava un significato di (quasi) colpevolezza che intaccava immediatamente il prestigio e credibilità del politico oggetto di indagine»<sup>576</sup>. Questo era un male che persisteva nel sistema politico italiano. Dopo la rivoluzione del '92-'93 indubbiamente la magistratura aveva acquisito un ruolo che andava ben oltre le sue funzioni ed al momento non era immaginabile un intervento a limitarne l'azione. Il decreto Biondi dimostrava che, dopo Tangentopoli, la politica non era ancora abbastanza forte ed autorevole per sostenere uno scontro con il potere giudiziario. Tutte le indagini trovavano ancora un forte consenso popolare e anche di una parte della classe politica (Lega Nord, Pds, Rete,

---

<sup>575</sup> Intervista dell'Autore a F. Frattini, 16/11/2011. Un giudizio simile lo ha espresso anche E. La Loggia: «Certamente fu condizionato dall'azione della magistratura. Basterebbe ricordare l'episodio del Novembre del 1994 con l'avviso di garanzia notificato a Berlusconi a Napoli durante un'importantissima riunione internazionale. Era di tutta evidenza che la magistratura aveva preso di mira tutti noi e Berlusconi in particolare. Prova evidente sono l'enorme quantità di processi messi a punto contro Berlusconi e che condizionarono pesantemente la scelta democratica. Personalmente, pur riconoscendo la più assoluta indipendenza della magistratura, quando alcuni di questi magistrati, non tutti per fortuna, utilizzano il proprio potere per tentare di cambiare le regole del gioco democratico evidente mente c'è qualcosa che non va». Intervista dell'Autore ad E. La Loggia, 16/12/2011.

<sup>576</sup> C. Guarneri, *op. cit.*, p. 158.



Rifondazione comunista). Solo negli anni successivi, a lungo andare, «la strategia di alcuni magistrati di utilizzare i media per enfatizzare le proprie indagini e rafforzare la propria posizione» avrebbe prodotto «effetti opposti»<sup>577</sup>.

Comunque la vicenda giudiziaria di Berlusconi si sarebbe conclusa solo sette anni dopo, il 7 novembre del 2001, con una sentenza della Cassazione che avrebbe assolto Berlusconi per non aver commesso il fatto.

Intanto, tornando agli effetti più immediati dell'avviso di garanzia, rimaneva fondamentale per la tenuta del governo valutare le reazioni degli alleati. Fini decise di non abbandonare la maggioranza e dichiarò il suo incondizionato appoggio a Berlusconi; la Lega, al contrario respinse l'ipotesi di un incontro di verifica della maggioranza, affermando, attraverso il suo leader Bossi, che il tempo di Berlusconi era finito e dopo l'approvazione della Finanziaria doveva dimettersi<sup>578</sup>. Bossi riportava la Lega all'opposizione, anche a costo di aprire un violento confronto interno con l'ala "governativa" del ministro Maroni<sup>579</sup>.

Era il colpo di grazia al governo, senza la Lega non c'erano i numeri per continuare nell'esperienza di capo dell'esecutivo. Mastella, poi, responsabile del dicastero del Lavoro, fu ancora più esplicito affermando che la "coalizione era morta"<sup>580</sup>. Sembrava non esserci via di scampo, Berlusconi veniva abbandonato al suo destino, difeso solo da Fini. Ma non aveva esaurito ancora tutte le sue risorse: era il capo del governo eletto dal popolo e avrebbe provato a difendere il suo mandato dall'attacco di leader e partiti che volevano sfiduciarlo.

Intanto rivide le parti sociali per comprendere se ci fosse ancora spazio per trovare un accordo sui tagli alla spesa. Ma in questo caso e vista ormai la debolezza del suo esecutivo, Berlusconi cedette su alcune norme in campo previdenziale pur di evitare un altro sciopero generale. La modifica comportò un aggravio calcolato in 4.000 miliardi rispetto al piano

---

<sup>577</sup> C. Guarneri, *op. cit.*, p. 162.

<sup>578</sup> G. Passalacqua, *Bossi avvisa: mi sento con le mani libere*, «la Repubblica», 5 dicembre 1994.

<sup>579</sup> Da quel momento possiamo parlare di una divisione in "correnti" nella Lega, per quanto sia difficile parlare di "correnti" all'interno di un movimento fortemente carismatico. Ad ogni modo queste due sensibilità: una più movimentista ed una più governativa (Maroni) si sarebbero confrontate con livelli di maggiore e minore conflittualità a seconda delle fasi storiche e politiche. In quel caso fu necessario un congresso federale straordinario per ricompattare il movimento. R. Biorcio, *op. cit.*, p. 19. Gli interventi di Bossi sono facilmente reperibili sul sito della Lega Nord, [http://www.leganord.org/segretariofederale/discorsi\\_assemblee/1995\\_12febbraio.pdf](http://www.leganord.org/segretariofederale/discorsi_assemblee/1995_12febbraio.pdf),

[http://www.leganord.org/segretariofederale/discorsi\\_assemblee/1995\\_13febbraio.pdf](http://www.leganord.org/segretariofederale/discorsi_assemblee/1995_13febbraio.pdf)

<sup>580</sup> Bufacchi e Burgees, *op. cit.*, p. 211.

precedente: il premier cedeva ai sindacati, ed una finanziaria che era stata accolta positivamente dalla comunità economica internazionale, ora rischiava, con queste modifiche ed in attesa del passaggio parlamentare, di diventare uno strumento insufficiente.

La Lega, frattanto, sembrava aver abbandonato la maggioranza. Aveva infatti votato un emendamento della minoranza sulla creazione di una commissione parlamentare che verificasse lo stato della regolamentazione sull'emittenza televisiva sgradito a Forza Italia. Tuttavia questo era solo un assaggio della nuova linea politica della Lega. Bossi divenne promotore, insieme al Ppi<sup>581</sup>, di una mozione di sfiducia nei confronti del premier a cui si accodarono i progressisti.

Il 21 dicembre all'inizio della discussione le firme in calce alla mozione di sfiducia erano 343 ben oltre la maggioranza di 316<sup>582</sup>. Berlusconi a quel punto prese la parola per leggere le sue diciotto cartelle di commiato al governo, caratterizzate da un lungo attacco contro il "traditore" Bossi: «è stato eletto al Parlamento con i voti determinanti degli elettori di Forza Italia. Finché esprime quei voti e li rappresenta, Bossi esercita la sua funzione senza vincolo di mandato. Ma nel momento in cui rinnega i suoi stessi elettori e li tradisce, espropriando la loro volontà politica e trasportandola nel campo degli avversari, in quel preciso momento il suo mandato parlamentare si trasforma in un inganno che carpisce la buona fede dei cittadini italiani, in una clamorosa violazione della Costituzione: in quel preciso momento il suo mandato diventa carta straccia». Berlusconi definiva la mozione di sfiducia presentata dalla Lega «uno schiaffo alle regole e una clamorosa offesa al buonsenso e alla fiducia dei cittadini nelle proprie istituzioni democratiche». E aggiunse: «Con quella mozione si annuncia una truffa a danno degli elettori, e spavalidamente si afferma che con il ricavato del bottino si intende dare vita a un nuovo esecutivo che porti

---

<sup>581</sup> Il Ppi di Buttiglione fu uno dei promotori della sfiducia. Secondo le previsioni del segretario popolare Forza Italia si trovava a contenere l'elettorato ex-Dc solo provvisoriamente. Solo la gestione del potere manteneva in vita Forza Italia, che una volta passata all'opposizione sarebbe evaporata come una bolla di sapone; a quel punto gli elettori democristiani sarebbero tornati all'ovile. Buttiglione era un moderato e in questo si riconosceva in Berlusconi, la sfiducia era stata chiesta con determinazione dal Ppi perché Buttiglione credeva di poter prendere il posto di guida dei moderati. Questo il progetto di Buttiglione che si può evincere dalla ricostruzione di De Rosa. G. De Rosa, *La transizione infinita, Diario politico 1990-1996*, p. 152-53.

<sup>582</sup> *La crise politique en Italie après la démission du gouvernement Berlusconi*, «Le Monde», 24 dicembre 1994.

al governo i partiti sconfitti alle elezioni e che metta all'opposizione i movimenti usciti vincitori dalle urne»<sup>583</sup>.

Poi il premier si soffermò sull'economia e sulla necessità di stabilità politica per accreditarsi sui mercati internazionali: «La crisi della Borsa e le difficoltà della lira nascono dalla instabilità politica. Ma l'economia reale va e procede forte e spedita. L'inflazione è restata bassa. Al *boom* delle esportazioni si accompagna una propensione al consumo delle famiglie, un allargamento della domanda che è la premessa per consolidare la produzione e incentivare gli investimenti». Per il premier non era questo il momento per cambiare il governo, ma se questo era il convincimento delle forze politiche non si poteva non tener conto del volere popolare, dunque le elezioni anticipate erano una strada obbligata. Tuttavia questo, come lui stesso ammetteva, non era l'orientamento degli altri partiti: «Avevo chiesto un franco dialogo sulle regole della democrazia a D'Alema, e avevo proposto a Buttiglione di costruire una prospettiva comune fra tutte le forze del centro politico: ma i progressisti hanno troncato ogni dialogo e si sono consegnati mani e piedi alla logica della propaganda astiosa, personale, per piegare a scopi di lotta politica i fatti di giustizia; e i popolari hanno cercato di dividere la maggioranza, hanno manovrato senza soste nella perversa logica del ribaltone. In questo Parlamento, una sola maggioranza è legittimata dagli elettori, quella del Polo della libertà e del buongoverno. Se questa maggioranza si sfascia, occorre decisamente e serenamente tornare a chiedere il parere degli elettori. Sono convinto che questa sia una strada obbligata»<sup>584</sup>.

La mattina dopo, senza aspettare lo scontato responso della votazione Berlusconi si recava al Quirinale per rassegnare le sue dimissioni. Il premier nel suo discorso aveva ricapitolato i tentativi del governo di risanare il bilancio, pure al costo di riforme impopolari, ma come questo era risultato un compito estremamente impegnativo per l'opposizione delle parti sociali, la poca unità della compagine di maggioranza e gli attacchi feroci dell'opposizione. Poi era passato a delineare la linea di condotta del suo partito in vista della crisi di governo. Forza Italia non avrebbe accettato un esecutivo che non fosse espressione della volontà degli elettori, su questo aveva cercato di aprire un tavolo di trattative anche con

---

<sup>583</sup> G. Credazzi, *Berlusconi: Bossi truffa gli elettori*, «Corriere della Sera», 22 dicembre 1994.

<sup>584</sup> *Ivi.*

l'opposizione senza ricevere risposta. La posizione di Forza Italia rimaneva netta: elezioni anticipate.

Il tema che poneva Berlusconi non era banale: con il *referendum* e il cambio della legge elettorale si era modificata una consuetudine? Ovvero i governi dopo la modifica del '93 diventavano responsabili nei confronti dell'elettorato o lo rimanevano rispetto del Parlamento? Soprattutto se veniva meno la maggioranza, se ne poteva formare una con il sostegno di forze politiche differenti rispetto a quelle scaturite dal voto popolare?

Si apriva il dibattito tra chi sosteneva questa prima ipotesi e chi, al contrario, difendeva le prerogative del presidente della Repubblica di trovare una soluzione tra le forze politiche prima di giungere all'ipotesi di ritorno anticipato alle urne. Probabilmente Berlusconi poneva la questione per interesse politico, ma aveva posto un problema reale.

Quali erano le modifiche reali che il crollo della Prima repubblica e il passaggio ad una democrazia dell'alternanza ponevano al sistema politico? Anche in assenza di modifiche costituzionali erano intervenute delle consuetudini che di fatto obbligavano gli attori politici ad un diverso approccio rispetto ad una crisi di governo?

Scalfaro, però, non accettò la lettura degli eventi posta da Berlusconi, che a suo avviso ledeva le sue prerogative. La Costituzione non era stata modificata, dunque la sua interpretazione era che un governo poteva essere sfiduciato e non si applicava il meccanismo automatico delle elezioni anticipate. Si sarebbero aperte le normali consultazioni con i leader di tutti i partiti e se si fosse trovata la convergenza su una nuova ipotesi si sarebbe formato un nuovo governo senza procedere ad elezioni. Anche a costo di formare una maggioranza differente da quella uscita dalle urne.

Era il giorno prima della vigilia di natale del 1994, l'anno si chiudeva all'insegna di Berlusconi. Si era aperto con la sua «discesa in campo», si era caratterizzato per l'interesse suscitato per la creazione di un nuovo partito e poi per la sua inaspettata vittoria elettorale. Usciva di scena, ma la tenacia con cui si era difeso non lasciava presagire un suo abbandono dell'arena politica, così come prevedevano alcuni analisti politici. L'evoluzione del sistema politico, la sostenibilità del bipolarismo, dipendeva ancora da lui e dalla sua capacità di trasformare il suo partito in un'organizzazione vera e profondamente radicata nella società.

## Capitolo Cinque

### La crisi e la sconfitta

#### 5.1 La crisi di governo e la designazione di Lamberto Dini

Berlusconi, dunque, aveva chiuso la sua prima esperienza di governo tra roventi polemiche. Durato appena sette mesi, il suo mandato si era caratterizzato politicamente soprattutto per le incomprensioni con la Lega, alleato refrattario; e per lo scontro con la magistratura e i sindacati<sup>585</sup>.

Ora, con le dimissioni consegnate dal presidente del Consiglio nella mani di Scalfaro, si apriva ufficialmente la crisi in un contesto che rimaneva di forte conflittualità tra le forze politiche. Forza Italia ed An denunciavano il sovvertimento del volere popolare e chiedevano un immediato ritorno alle urne, mentre le altre forze politiche spingevano al contrario per la formazione di un governo tecnico. Sull'esito delle consultazioni sarebbe stata decisiva la volontà del presidente Scalfaro, che era intenzionato ad utilizzare fino in fondo le sue prerogative costituzionali ed intendeva evitare il ritorno anticipato alle urne. Durante il discorso di Capodanno agli italiani, Scalfaro lanciò il suo appello a Berlusconi: «Rispetto la sua posizione, ed anche la ferita che ha avuto in questo momento di rottura della maggioranza. [...] Ma siamo chiamati a grandi rinunzie, forse a cercare momenti di tregua, forse a qualche sacrificio. Ma abbiamo davanti una Patria»<sup>586</sup>. Il presidente, con grande affabilità ed appellandosi alla Patria, sostanzialmente bocciava definitivamente l'ipotesi del ritorno alle urne. Berlusconi, nuovamente, gradì poco l'interventismo di Scalfaro, tuttavia la legge dava ragione al presidente.

L'ennesimo episodio di uno scontro tra i due, non solo personalità molto diverse, ma con due interpretazioni differenti del contesto storico: Berlusconi si sentiva l'esegeta dei tempi nuovi, del bipolarismo, di un nuovo modo di intendere il mandato elettorale come vincolante rispetto alle scelte politiche; dall'altra Scalfaro, esponente di lungo corso del

---

<sup>585</sup> F. Cicchitto, *Il paradosso socialista, cit.*, pp. 168-69.

<sup>586</sup> M. Breda, *La guerra del Quirinale*, p. 120.

parlamento, accanito difensore della Costituzione e del suo dettato. Ora da Presidente ne rivendicava le prerogative, ovvero di dover procedere a consultazioni con i responsabili di partito al fine di valutare se ci fossero le condizioni per formare un altro governo, anche differente rispetto alle indicazioni giunte dal voto. Si annunciava, insomma, un nuovo capitolo del duello tra Berlusconi e Scalfaro, che, però, doveva essere inserito in questo schema, un confronto sicuramente tra due persone, ma soprattutto tra due idee alternative di intendere il contesto politico nel quale si muovevano.

Il primo giro di consultazioni si consumò in un muro contro muro. Le posizioni rimanevano rigide, non c'erano, per il momento, possibilità di trovare delle convergenze. Berlusconi tornato al Quirinale, accompagnato da Previti, Dotti e La Loggia, rimase categorico: elezioni a marzo e con questo governo. Nessuna apertura ad ipotesi subordinate<sup>587</sup>, meno che mai governi tecnici che avrebbero stravolto a meno di un anno dalle elezioni l'esito del voto.

Per la prima volta però, si ruppe l'unanimità interna a Forza Italia. Il capogruppo Dotti aveva rilasciato, prima di giungere al Colle per le consultazioni, una dichiarazione al *Corriere della Sera* nella quale aveva affermato: «Se Scalfaro desse l'incarico ad un altro esponente di Forza Italia, non dovremmo necessariamente irrigidirci»<sup>588</sup>. Nel caso, insomma, in cui non ci fossero stravolgimenti del mandato elettorale, alcuni esponenti di Forza Italia non erano pregiudizialmente contrari al tentativo del presidente Scalfaro.

Dotti in questi mesi era diventato il principale riferimento delle cosiddette "colombe" all'interno di Forza Italia. Costoro erano un raggruppamento informale di parlamentari che si era caratterizzato durante i mesi del governo Berlusconi per l'approccio moderato alle problematiche e per la vicinanza di alcuni suoi esponenti ai dirigenti del Partito popolare. Questi uomini durante la crisi si sarebbero schierati su una posizione di compromesso: leali verso Berlusconi, ma non pregiudizialmente contrari ad un governo tecnico. Dotti, infatti, dopo le sue dichiarazioni, fu sostenuto anche da altri esponenti di Forza Italia tra cui Raffaele Della Valle e Adriano Teso che in coro confermarono come fosse "importante non

---

<sup>587</sup> G. Credazzi, *Berlusconi: alle urne a marzo*, «Corriere della Sera», 29 dicembre 1994.

<sup>588</sup> G. Credazzi, *Forza Italia: aperture ad ipotesi istituzionali*, «Corriere della Sera», 28 dicembre 1994.

chiudere tutte le porte”<sup>589</sup>. La tesi, però, venne smontata rapidamente dallo stesso Berlusconi, che la derubricò come “un’ipotesi di scuola”<sup>590</sup>.

Continuava, dunque, il confronto all’interno di Forza Italia tra falchi e colombe<sup>591</sup>. Le divergenti proposte sulla fuoriuscita dal governo erano solo una traccia superficiale che nascondeva dissidi più profondi. Le colombe, già prima che si aprisse la crisi, avevano prodotto un documento<sup>592</sup> nel quale avevano evidenziato il loro disagio. Accusavano la leadership di essersi schiacciata sul rapporto con An, venendo meno alla ricerca di un rapporto con i moderati all’interno del partito e all’esterno verso i popolari. Durante la crisi il problema si ripropose perché da una parte falchi ed Alleanza nazionale chiedevano nuove elezioni senza subordinate tattiche; mentre le colombe, insieme ai popolari, non escludevano la possibilità di un governo tecnico che fosse espressione del centro-destra, anche senza Berlusconi a guidarlo.

Berlusconi, comunque, nei giorni successivi ricompattò facilmente il gruppo parlamentare<sup>593</sup>. Il leader esercitava un forte carisma nei confronti di tutti i dirigenti di Forza Italia. Gli stessi Dotti e Della Valle, che guidavano il gruppo delle colombe, erano legati da lunghi anni di amicizia e da rapporti di lavoro con Berlusconi. Avevano aperto un confronto interno, ma era chiaro che non avevano né la volontà né la forza per portare lo scontro fino ad una rottura con Berlusconi.

Allo stesso tempo però non si poteva non notare come si fosse aperto un dibattito in Forza Italia, spesso derubricato a mera emanazione del leader: invece nel partito evidentemente non mancava una dialettica interna, seppur nel contesto di un movimento carismatico. Rimanevano, infatti, due opzioni sul campo che divergevano per prospettive di alleanze, modelli organizzativi, riferimenti culturali, ma che infine trovavano sintesi nella figura del leader. Questa era la chiave per interpretare Forza Italia in questi primi mesi di vita. Un

---

<sup>589</sup> *Ibidem.*

<sup>590</sup> M. Gramellini, “*La proposta di un governo senza Berlusconi? Un’ipotesi scolastica*”, «la Stampa», 29 dicembre 1994.

<sup>591</sup> Cfr. F. Verderami, *Forza Italia fa muro: o Silvio o voto*, «Corriere della Sera», 29 dicembre 1994; M.T. Meli, *Previti: chi scommette su divisioni perde*, «la Stampa», 29 dicembre 1994.

<sup>592</sup> Purtroppo di difficile reperibilità, ne fu riprodotta una sintesi sul *Corriere della Sera*, cfr. *Le colombe: attenti ad An*, «Corriere della Sera», 29 dicembre 1994.

<sup>593</sup> Cfr. M. Latella, *Berlusconi: o voto o imbroglia*, «Corriere della Sera», 31 dicembre 1994; G. Credazzi, *Per il Polo o Berlusconi o il voto*, «Corriere della Sera», 3 gennaio 1995; S. Marroni, *Scalfaro esplora il dopo Berlusconi*, «la Repubblica», 3 gennaio 1995

partito nel quale non mancava uno scambio di idee su prospettive strategiche, tattiche, scelte organizzative anche contrastanti, ma in nessuno caso si metteva in dubbio la guida di Berlusconi, né la possibilità di una scissione.

Tuttavia l'ostacolo vero per Berlusconi verso le elezioni anticipate non era interno, ma la determinazione di Scalfaro di evitare elezioni anticipate<sup>594</sup>. E senza una maggioranza in parlamento Berlusconi dovette inevitabilmente cedere. Tra l'altro l'ipotesi che si profilava ad inizio gennaio, di un governo con a capo un membro di Forza Italia: Urbani o Dini, non era facilmente accantonabile da Berlusconi senza creare ulteriori contrasti in seno al partito<sup>595</sup>.

Alla fine fu Dini a spuntarla ed il 14 gennaio venne incaricato da Scalfaro di formare un nuovo governo. Berlusconi inizialmente fu favorevole alla nomina del suo ex-ministro, in cambio, però, di una data certa per le elezioni entro giugno<sup>596</sup>. Qualche giorno dopo era pronta la squadra di governo, tutti tecnici. Sia Scalfaro che Dini, però, non si sono vollero sbilanciare su una data delle elezioni<sup>597</sup>. Entrambi vivevano questo governo come un esecutivo di transizione, ma prima di passare la mano intendevano ridare ossigeno alla lira, imporre la *par condicio*, concludere la riforma sul sistema previdenziale ed approvare la finanziaria. Un governo di transizione, senza tuttavia una data per le dimissioni già scritta: su questo punto convergevano Scalfaro e Dini. Per Berlusconi, questo era il tradimento della parola data e dopo l'ennesimo incontro gelido col capo dello stato<sup>598</sup>, dichiarò all'AdnKronos che la situazione era gravissima ed accusò il presidente di "eversione"<sup>599</sup>. Le "colombe" non gradirono un atteggiamento così duro e reagirono attraverso Della Valle: «Non si può più tacere. Io sono di Forza Italia e sono per un rapporto con An. Ma Forza Italia deve riacquisire una posizione di centro. Non votare Dini mi pare strategicamente sbagliato»<sup>600</sup>.

---

<sup>594</sup> V. Testa, *Berlusconi: "Scalfaro mi umilia"*, «la Repubblica», 13 gennaio 1995.

<sup>595</sup> M. Fucillo, *Scalfaro- Berlusconi, l'ora della verità*, «la Repubblica», 9 gennaio 1995.

<sup>596</sup> È Dini l'uomo della tregua: governo di tecnici, «Corriere della Sera», 14 gennaio 1995; M. Fucillo, *Così il Cavaliere perse il Palazzo*, «la Repubblica», 14 gennaio 1995.

<sup>597</sup> Anche se pare ci fosse un accordo per l'11 giugno 1995. Almeno così riporta nel suo libro Bruno Vespa. Cfr. B. Vespa, *Nel segno del Cavaliere*, cit., p. 41.

<sup>598</sup> F. Verderami, *Berlusconi: il Colle prometta le elezioni*, «Corriere della Sera», 19 gennaio 1995.

<sup>599</sup> V. Testa, *"Scalfaro mi umilia"*, «la Repubblica», 13 gennaio 1995; A. Caporale, *Il Quirinale oggi scopre le carte*, «la Repubblica», 13 gennaio 1995; V. Testa, *Berlusconi: "Situazione eversiva"*, «la Repubblica», 21 gennaio 1995.

<sup>600</sup> F. Verderami, *Berlusconi delude le colombe azzurre*, «Corriere della Sera», 21 gennaio 1995.



Berlusconi era in una posizione difficile. Aveva perso un alleato importante come la Lega ed ora emergeva anche una fronda interna piuttosto consistente, anche se minoritaria e che esternava pubblicamente la sua critica. Questo condizionò le sue mosse future, ed infatti sarebbe rimasto combattuto sulla tattica da seguire. Da un parte era tentato da un'ipotesi di dura opposizione, appoggiato dai lealisti di Forza Italia ed An, molti dei quali come Previti erano gli uomini a lui più vicini e fedeli. Questo gruppo era il più aziendalista, convinti sostenitori del modello carismatico e movimentista, e riponeva una fiducia cieca nelle scelte del leader. È probabile che in questo momento si sentisse più vicino a questa area politica; d'altra parte Berlusconi si sentiva un uomo moderato, non voleva rompere con le "colombe", temeva che un'opposizione troppo intransigente allontanasse anche i popolari, proprio ora che con il nuovo segretario Buttiglione sembravano più vicini alle posizioni del centro-destra e di Forza Italia.

Berlusconi, alla fine, non avrebbe adottato una strategia univoca. Pur rimanendo convinto che Dini fosse "un usurpatore", avrebbe oscillato tra le due posizioni. Berlusconi era consapevole che non conveniva inasprire lo scontro: rischiava di esacerbare gli animi tra falchi e colombe, ma soprattutto non voleva trovarsi nuovamente isolato politicamente e spinto a destra, ai margini del sistema politico, insieme ad Alleanza nazionale; perso il rapporto con la Lega non era tatticamente saggio allontanarsi dai centristi moderati.

A dimostrazione degli oscillamenti tra le due linee tattiche ci fu la condotta di Forza Italia durante il voto di fiducia alla Camere al governo Dini. Dopo le aspre critiche di Berlusconi e nonostante non comparisse nel discorso alla Camera di Dini un esplicito riferimento alla scadenza del governo<sup>601</sup>, Forza Italia scelse l'astensione<sup>602</sup>. Berlusconi aveva consentito al governo Dini di insediarsi. Ma invocava da Dini e da Scalfaro "altrettanta lealtà" quanta dimostrata dal Polo. Insomma una fiducia condizionata ed infatti aggiungeva: «Qualunque ulteriore manovra per ritardare il voto oltre il limite fisiologico di attività di questo governo sarà da noi considerata come un'aperta offesa alla dignità e legittimità della nostra azione

---

<sup>601</sup> Berlusconi dirà che l'aveva concordata con Dini e doveva comparire nel discorso alla Camera sulla fiducia. Il "taglio" sarebbe stato dovuto all'intervento del Quirinale. Cfr. F. Verderami, *"C'era un riferimento alla scadenza del governo"*, «Corriere della Sera», 21 gennaio 1995.

<sup>602</sup> I sondaggi, che sono sempre tenuti in grande attenzione da Berlusconi, dicevano che Dini è ben visto dall'elettorato moderato. In più ci sarebbe la difficoltà di far capire il perché di No contro un uomo indicato dallo stesso Berlusconi. Cfr. V. Testa, *Berlusconi, colpo di freno: "Dini mi dia un segnale"*, «la Repubblica», 23 gennaio 1995.

di parlamentari»<sup>603</sup>. Era un avvertimento: Forza Italia era disposta a dare un appoggio al governo, ma reclamava nuovamente una data certa e prossima per il ritorno alle urne.

Berlusconi attese da Dini e Scalfaro una risposta che non arrivò. Non soddisfatto nelle sue richieste, proponendo un nuovo cambio di tattica alla sua coalizione, la settimana dopo, durante il voto di fiducia al Senato i parlamentari di Forza Italia, insieme a quelli di An e Ccd, mostrarono la loro contrarietà uscendo dall'aula al momento del voto. Si trattava dell'ennesimo cambio di rotta. Il leader si posizionava di nuovo sulla linea dell'intransigenza.

Secondo Cicchitto questo fu un errore: «[...] Ci furono anche gli errori politici e tattici del Polo: il centro-destra si fece indurre da Scalfaro a dar vita al governo Dini invece di insistere su immediate elezioni anticipate; una volta che il nuovo governo si presentò in Parlamento il centro-destra si astenne invece di votare a favore e così diede un pretesto al graduale scivolamento del nuovo presidente a verso il centro-sinistra»<sup>604</sup>. In questo breve passaggio c'era una sintesi degli errori del centro-destra e poi una spiegazione di quelli che sarebbero stati i tentennamenti futuri. Ad un certo punto si abbandonò la pregiudiziale del voto anticipato e si accettò il governo Dini. Berlusconi e il Polo lo fecero senza convinzione e dopo non averlo sostenuto con il voto di fiducia, per poi trovarsi nella scomoda condizione di dover decidere caso per caso se appoggiare un governo che non volevano. Questi ondeggiamenti avrebbero caratterizzato tutta la durata del governo a dimostrazione della difficile posizione in cui si era venuto a trovare il Polo.

Possiamo immaginare che Berlusconi interpretasse quello che stava avvenendo come una truffa ai danni dell'elettorato perpetrata da Scalfaro e Dini. Il nuovo governo non era legittimato a governare e perciò lui da quel momento chiese con insistenza nuove elezioni. A suo avviso l'equilibrio politico ed il bipolarismo avevano bisogno di chiarezza se non si voleva tradire il senso della nuova riforma. Eppure in alcuni momenti la contingenza politica, il pericolo di rimanere isolato, evitare che Dini si spostasse troppo e troppo velocemente verso il centro-sinistra lo avrebbero spinto ad una maggiore moderazione. Tuttavia è chiaro che l'obiettivo di fondo di Berlusconi restavano le elezioni anticipate.

---

<sup>603</sup> G. Credazzi, *Si a Dini, ma senza maggioranza assoluta*, Corriere della Sera», 26 gennaio 1995.

<sup>604</sup> F. Cicchitto, *op. cit.*, p. 184.

Come ha scritto Salvadori, «la formazione del governo Dini e il suo percorso furono lo specchio delle contraddizioni persistenti del sistema dei partiti e della transizione confusa e incompiuta dalla Prima alla Seconda repubblica. Dini il cui nome era stato indicato al Presidente della Repubblica dal Centro-destra, in un primo momento godette di una pur mal concessa tolleranza da parte di quest'ultimo; ma in un secondo tempo il supporto al governo diventò la coalizione "progressista"; il che indusse Berlusconi a parlare di avvenuto "ribaltone" in un clima di degradante trasformismo»<sup>605</sup>.

## 5.2 Il governo Dini e la tattica della fermezza

L'accordo che portò alla formazione del governo Dini prevedeva che il nuovo esecutivo portasse a termine una serie limitata di riforme per poi rassegnare in breve tempo le dimissioni. Il programma politico si basava su quattro punti principali: realizzare la riforma delle pensioni, una manovra correttiva per integrare la finanziaria del '95, approvare una legge per la regolamentazione degli spot politici in campagna elettorale ed emanare una legge finanziaria per il 1996 che continuasse nel percorso del risanamento del bilancio<sup>606</sup>.

Il 9 febbraio Berlusconi nel primo vertice degli alleati del Polo dopo la formazione del governo Dini rese pubblica la sua posizione: elezioni anticipate, da svolgersi a giugno in concomitanza delle elezioni amministrative. Dini e Scalfaro stavano perpetrando un tradimento del mandato elettorale e avevano costruito un governo di minoranza. La linea politica del Polo sarebbe stata improntata alla fermezza, nessuna collaborazione finché non sarebbe stata ufficializzata una data per le prossime elezioni. Poi poteva esserci condivisione o meno per alcuni punti del programma: per esempio veniva visto con favore la volontà di proseguire il percorso di riforma delle pensioni, minori erano le possibilità di trovare un accordo per la legge sulla *par condicio*. Di fondo, però, rimaneva la pregiudiziale sul governo finché non si fosse decisa una data certa per il ritorno alla urne.

---

<sup>605</sup> M. L. Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime*, op. cit., p.141.

<sup>606</sup> G. Pasquino, *Il governo di Lamberto Dini; Politica in Italia. I fatti e le interpretazioni. Edizione 1996*. M. Caciagli e D. I. Kertzer (a cura di).

La prima occasione per un confronto fu il voto sulla manovra correttiva alla finanziaria. Berlusconi dichiarò al *Corriere della Sera*: «di guardare alla manovra con senso di responsabilità. Ma il vero problema dell'Italia è che ha bisogno di certezze e queste possono venire solo da un governo solido. Non bisogna perdere tempo ed invece vedo crescere l'ostilità di quanti vogliono impedire le elezioni a giugno. Noi abbiamo detto che siamo disposti ad approvare la manovra, però ci aspettiamo che gli altri, dalle sinistre al capo dello stato, facciano la loro parte»<sup>607</sup>.

Convergenza sulla sostanza della manovra, ma rimaneva la pregiudiziale sul metodo. Non c'era spazio per manovre politiche, o si trovava una data per elezioni oppure sarebbe continuato il muro contro muro.

Il consueto vertice del Polo approvò la linea di Berlusconi, seppur tra qualche mugugno. Le colombe continuavano nella loro opera di fronda e temevano che un'eccessiva rigidità potesse allontanare il Ppi guidato da Buttiglione, con cui si cercava un'intesa per le amministrative. Prevalse comunque la linea dura, nonostante emergessero delle critiche anche dure su alcuni dei principali quotidiani nazionali. Per esempio Franchi affermò nel suo editoriale sul *Corriere della Sera* che «Berlusconi e i suoi alleati si sono guadagnati l'Oscar dell'irresponsabilità»<sup>608</sup>. L'ostruzionismo dell'opposizione venne comunque superato, il 15 marzo alla Camera e il 21 marzo al Senato, il governo passò positivamente la prova del voto nel passaggio parlamentare. La manovra veniva approvata.

Tuttavia era sulla riforma delle pensioni che il governo Dini si giocava parte della sua credibilità. La spesa pensionistica in Italia ormai condizionava pesantemente la politica economica ed influiva negativamente sulla crescita. L'Inps assorbiva circa un quinto della spesa complessiva e la piramide dello sviluppo demografico non faceva ben sperare per il futuro. Prima di tutto il governo intervenne sulle pensioni d'invalidità, che in Italia avevano raggiunto un livello ragguardevole tra lassismo e clientelismo, ma era evidente che questo era un settore marginale di intervento. Dini poi agì sull'età pensionabile e sul meccanismo di calcolo degli assegni, solo così si poteva realmente limitare la spesa. Il capo del governo, pur presentando una riforma che prevedeva decisi tagli al sistema previdenziale ottenne

---

<sup>607</sup> M. Latella, *Berlusconi: lezioni dai miracolati*, «Corriere della Sera», 19 febbraio 1995.

<sup>608</sup> P. Franchi, *Gioco d'azzardo*, «Corriere della Sera», 4 marzo 1995.

l'assenso della parti sociali, senza dover passare per le lotte e le manifestazioni di piazza che avevano caratterizzato il percorso della riforma l'anno precedente. Da Amato a Ciampi, fino a Dini solo i governi tecnici riuscivano a portare a termine le riforme strutturali più pesanti. Sembrava che il non avere una legittimazione politico-elettorale consentisse a questi esecutivi di essere al riparo anche da pressioni e sospetti da parte delle parti sociali e della pubblica opinione; nonché una maggiore condiscendenza da parte dei mezzi di comunicazione. Ad ogni modo il varo di questa riforma fu una decisione storica e rappresentò il risultato più importante del governo Dini<sup>609</sup>.

Dopo le elezioni amministrative del 23 aprile la richiesta di voto si spostò all'autunno. Per raggiungere questo obiettivo Berlusconi era disposto a contribuire all'approvazione di provvedimenti che non condivideva come quello sulla *par condicio*, quanto alla finanziaria si diceva convinto della possibilità di approvarla in tempi rapidi, ma questa non poteva diventare un pretesto per rinviare le elezioni<sup>610</sup>. La tattica continuava ad avere i suoi momenti di maggiore o minore fermezza, anche se rimaneva chiara l'opposizione al governo e la richiesta di elezioni anticipate, che, in settembre, tornò ad essere domandata con insistenza dal leader del Polo: «Credo che dopo la *par condicio* il governo possa presentarsi dimissionario. Si discuterà se approvare la finanziaria e credo che lo si debba fare per il bene del paese, ma subito dopo si dovrà andare alle urne»<sup>611</sup>.

Il governo di Dini a questo punto aveva portato a termine tre dei quattro punti programmatici che si era prefissato. Sprovvisto di una solida maggioranza parlamentare ed anzi con la spina nel fianco dell'ex premier che ne chiedeva con costanza le dimissioni, l'intermezzo di Dini sembrava giunto al termine.

Il 26 ottobre, però, venne bocciato un tentativo di sfiduciare il governo, tuttavia in quella occasione Dini confermò che non intendeva restare in carica ancora per molto, dopo l'approvazione della finanziaria sarebbero arrivate le sue dimissioni<sup>612</sup>. Ma Berlusconi ormai non si fidava di Dini. La parabola del rapporto tra i due ormai aveva compiuto la sua

---

<sup>609</sup> Cfr. M. Braun, *I sindacati confederali e il governo Dini: il grande ritorno al neo-corporativismo?*, *Politica in Italia. I fatti e le interpretazioni*. Edizione 1996. M. Caciagli e D. I. Kertzer (a cura di).

<sup>610</sup> G. C., *Berlusconi: basta con il ping-pong, si voti*, «Corriere della Sera», 17 luglio 1995.

<sup>611</sup> «Il Sole 24 Ore», 19 settembre 1995, cit. in M. Maraffi, *Forza Italia dal governo all'opposizione*, cit., p. 143.

<sup>612</sup> F. Proietti, *Dini: entro la fine dell'anno mi dimetto*, «Corriere della Sera», 27 ottobre 1995.

traiettoria completa: Berlusconi lo aveva strappato a Bankitalia offrendogli il ministero del Tesoro, poi, tra mille incertezze lo aveva indicato a palazzo Chigi come suo successore, ora da mesi, ne chiedeva le dimissioni. E, dunque, per fissare il suo pensiero inviò una lettera al *Corriere della Sera*<sup>613</sup>, affermando che il governo aveva adempiuto al suo dovere, aveva approvato le riforme che poteva approvare, ma ora non c'era spazio per riforme strutturali, quelle spettavano ad un esecutivo politico.

Era il momento di dare all'Italia un governo forte ed autorevole, legittimato da voto popolare. Lui, come leader del maggiore partito italiano, proponeva agli altri responsabili di partito di sedersi ad un tavolo e sottoscrivere insieme un documento che chiedesse al capo dello stato di fissare una data per le elezioni. Le opposizioni non risposero positivamente, dunque il voto di fiducia sulla finanziaria rimaneva l'ultima occasione per i partiti del Polo di far cadere il governo.

Ma per ben due volte in una sola giornata, il 15 dicembre, Lamberto Dini strappò la maggioranza sui maxi emendamenti alla finanziaria. Nella prima votazione prevalse di 14 voti, nella seconda di 13. La sconfitta subita in questa occasione segnò un nuovo cambio di strategia da parte di Forza Italia del suo leader: basta con l'opposizione senza dialogo e la richiesta di elezioni che aveva caratterizzato la linea politica del partito e del Polo durante tutto l'anno. Lo stesso Berlusconi rese pubblica la sua nuova strategia durante una telefonata al *Tg4* di Emilio Fede: le elezioni anticipate non rappresentavano più l'imperativo categorico, si poteva votare anche tra due anni, a condizione, però, che si riuscisse a formare un nuovo governo di larghe intese finalizzato alla riforma dello Stato e della legge elettorale. Il Pds non rispose negativamente all'offerta berlusconiana<sup>614</sup>.

---

<sup>613</sup> Silvio Berlusconi, *Un vertice per votare subito*, «Corriere della Sera», 27 novembre 1995. «Bisogna stabilire quando si voterà. Per meglio dire, bisogna mettere il capo dello Stato, come egli chiede, in grado di fissare subito la data delle prossime elezioni politiche. Come leader di Forza Italia sono disposto a sedermi da subito a un tavolo con gli altri leader delle principali forze parlamentari. Propongo che da quel tavolo ci si alzi avendo sottoscritto un documento in cui si affermi con parole chiare che il governo tecnico ha esaurito la sua funzione, che non c'è alcun accordo sulle grandi riforme istituzionali, che bisogna dare all'Italia un governo stabile e autorevole, il quale goda di una vera maggioranza parlamentare costruita sulla base di un programma verificato con gli elettori. Le principali forze parlamentari avvertono dunque la necessità di convocare nuove elezioni politiche subito dopo le dimissioni del governo Dini. Questo deve essere scritto in quel documento. Sono stato chiaro? Le mie parole si prestano a doppie letture o equivoci? Penso francamente di no».

<sup>614</sup> M. T. Meli, *Berlusconi: due anni di governissimo*, «la Stampa», 28 dicembre 1995.

Con la fine del 1995, dunque, la strategia di Forza Italia aveva subito una nuova e improvvisa inversione di marcia. Da forza che conduceva l'opposizione più intransigente a partito che cercava un accordo di larghe intese. Cosa aveva contribuito ad un cambiamento così repentino della linea politica? Berlusconi come D'Alema era interessato ad una riforma costituzionale che stabilizzasse il bipolarismo e chiudesse definitivamente la fase di lunga transizione.

Poi sicuramente vi erano anche altre motivazioni minori, per esempio Berlusconi temeva che l'ennesima sconfitta sul voto di fiducia potesse far passare la fermezza alla lunga poteva essere percepita come testardaggine. Infine, i sondaggi, che Berlusconi leggeva sempre con attenzione, davano il suo partito in calo, forse superato anche da An. Tutte queste motivazioni lo portarono a pensare che fosse opportuno verificare se ci fossero le condizioni per formare un nuovo governo con l'obiettivo delle riforme.

Non era possibile al momento, però, prefigurare gli sbocchi di questa nuova tattica, che tra l'altro si basava sull'ipotesi di varare un nuovo governo attraverso una larga convergenza di forze politiche tra loro estremamente eterogenee<sup>615</sup>. Intanto il mandato di Lamberto Dini era virtualmente scaduto con l'approvazione della finanziaria. Come promesso, infatti, nonostante i dubbi del Polo a riguardo, subito dopo il varo della legge di bilancio Dini si recò da Scalfaro e rassegnò le sue dimissioni. Il presidente però le aveva rifiutate. Per ora, quindi, lo scenario politico rimaneva estremamente confuso<sup>616</sup>.

### **5.3 Le elezioni amministrative del 23 aprile e i referendum di giugno.**

Nel corso dell'anno Forza Italia e la Casa delle libertà dovettero affrontare due test elettorali: le elezioni amministrative del 23 aprile ed i referendum del 11 giugno. Il risultato di queste due tornate elettorali confermarono le difficoltà di Forza Italia nel raccogliere consensi in elezioni amministrative, soprattutto a livello comunale. Al contrario, invece, il

---

<sup>615</sup> Per la ricostruzione della strategia e la tattica di Berlusconi durante il 1995 è stato fondamentale il saggio di M. Maraffi, *Forza Italia dal governo all'opposizione, op.cit.*, pp. 139- 157.

<sup>616</sup> Per un bilancio del governo Dini, cfr. G. Pasquino, *Il Governo di Lamberto Dini, in Politica in Italia. I fatti e le interpretazioni Edizione 1996*, a cura di M. Ciacagli e D. I. Kertzer, il Mulino, Bologna 1997, pp. 159-176.

partito si confermava solido quando si confrontava sulla scena nazionale su un tema simbolico e potendo utilizzare il traino del leader carismatico. I referendum “anti-Fininvest” sulla proprietà delle reti televisive, sulla pubblicità durante i film, sul mercato pubblicitario in televisione erano un grave rischio per la Fininvest.

La legge Mammi nel 1990 aveva sostanzialmente sancito un duopolio televisivo. Scopo del referendum era di limitare il potere di un privato all’interno del mercato delle emittenti televisive. Alla fine i tre quesiti vennero respinti con percentuali comprese tra il 55,7% e il 57%<sup>617</sup>. Questa per Berlusconi fu soprattutto una vittoria politica, che metteva in crisi la strategia del centro-sinistra, infatti, come notava Gaetano Quagliariello su *Ideazione*: «I risultati del referendum rappresentavano l’ennesima conferma che il centro-sinistra doveva dismettere il suo anti-berlusconismo pregiudiziale, [...]. Approdare ad un differente atteggiamento nei confronti del leader di Forza Italia non significava rinunciare alla critica nei confronti delle scelte e delle proposte di Berlusconi. Un conto, però, era criticare il leader dello schieramento avverso per le sue contingenti scelte politiche; altro era trasformare l’anti-berlusconismo nel fattore di coalizione che teneva insieme anime differenti, pronte ad andare ognuna per conto proprio, una volta conseguito l’obiettivo comune di distruggere un’esperienza politica»<sup>618</sup>. In queste poche righe era esposto con chiarezza un limite di alcuni settori della coalizione progressista: l’anti-berlusconismo come minimo comun denominatore. Ciò poteva diventare un ostacolo insuperabile in una prospettiva di governo comune, nel momento in cui, abbattuto il nemico, ci si sarebbe dovuti riconoscere in un’unica piattaforma politica. Soprattutto poteva dare l’impressione di una coalizione fondata sul “contro” e non su una proposta autonoma e riformista. Senza un leader e senza un chiaro programma alternativo, in quel momento, i progressisti sembravano smarriti. Invece questo risultato rappresentò un indubbio successo per Berlusconi anche sotto il profilo pratico: non avrebbe dovuto cedere la proprietà di uno dei suoi canali televisivi e non avrebbe dovuto rinunciare agli introiti della pubblicità

---

<sup>617</sup> L’articolo sottolineava le recenti disavventure di Berlusconi con la giustizia, ma questo referendum poteva essere un possibile “turning point”, per il leader di Forza Italia. C. Bohlen, *Berlusconi wins in vote affecting Tv interests*, «New York Times», 13 giugno 1995.

<sup>618</sup> G. Quagliariello, *Domenica 11 giugno: dalle urne tre passi avanti*, «Ideazione», maggio 1995, p. 5-10.



commerciale. Soprattutto la vittoria rilanciò la sua leadership nei confronti di Gianfranco Fini che aveva provato negli ultimi mesi a metterla in discussione.

Ed inoltre Forza Italia incassava anche il successo sugli altri referendum riguardo orari di apertura delle attività commerciali, le trattenute sindacali e capitali privati in Rai. L'elettorato aveva votato favorevolmente rispetto alle posizioni sostenute da Forza Italia. Il risultato rafforzò, dunque, la posizione di Berlusconi ed avvalorò la tesi che su consultazioni di carattere nazionale dove Forza Italia poteva spendere l'immagine del leader e fare a meno della mediazione del partito, l'esito era molto spesso positivo<sup>619</sup>.

Molto diverso, invece, era stato il risultato delle elezioni amministrative, le quali avevano coinvolto il partito in modo più diretto, mentre passava in secondo piano il ruolo del leader e delle strategie di comunicazione televisive. Alle elezioni regionali la *performance* non era stata disastrosa, però neppure soddisfacente. Il centro-sinistra aveva vinto in Emilia-Romagna, Toscana, Umbria, Marche, Abruzzo, Molise, Basilicata e Lazio, mentre il centro-destra si era affermato in Lombardia, Veneto, Piemonte, Campania, Puglia e Calabria<sup>620</sup>. Tra l'altro la lotta nel Lazio, in Abruzzo e Molise si era risolta per pochi voti e non sfuggiva l'importanza della vittoria del Lazio nello spostare le valutazioni tra il successo e la sconfitta. Complessivamente, la contesa, era stata molto più incerta di quanto non raccontassero le assegnazioni finali delle presidenze.

Forza Italia non era andata male, aumentando i suoi consensi in tutte le regioni con l'eccezione di Marche, Lazio e Campania. Occorreva, però, tener conto che ai voti di Forza Italia si erano aggiunti quelli del Polo popolare di Buttiglione reduce dalla scissione col Partito popolare<sup>621</sup>. Scontando questo fatto, il risultato non era entusiasmante, ma neanche si poteva parlare di disfatta. Il partito si assestava sul 22,3% ed era il secondo partito in Italia, dietro il Pds (24,6%), confermandosi un movimento di massa, capace di raccogliere consensi in maniera abbastanza omogenea su tutto il territorio nazionale a differenza del Pds sempre localizzato per lo più nella fascia centrale del paese. Forza Italia,

---

<sup>619</sup> P. V. Uleri e R. Fideli, *I referendum non piovono dal cielo: la consultazione referendaria di giugno*, pp. 87- 120; M. Maraffi, *Forza Italia dal governo all'opposizione*, in *Politica in Italia*, cit., p. 145.

<sup>620</sup> *Colpo di scena vince il centro-sinistra*, «Corriere della Sera», 25 aprile 1995.

<sup>621</sup> Sulle vicende che portarono alla scissione del Ppi e alla confluenza di Buttiglione nelle file del centro-destra, cfr. G. De Rosa, *La transizione infinita, Diario politico 1990-1996*, p. 164-66.

invece, era radicata soprattutto al nord, anche nel mezzogiorno, nonostante la concorrenza di Alleanza nazionale, si affermava come primo partito<sup>622</sup>.

In sintesi ne emerse un paese diviso in tre. Un nord a forte vocazione moderata, dove Forza Italia raggiungeva i suoi migliori risultati, arginata non dalla sinistra che qui risultava molto debole, ma dalla presenza della Lega. Il Pds aumentava i suoi già notevoli consensi al centro, dove con l'apporto di Rifondazione comunista spesso superava anche la maggioranza assoluta (Toscana, Emilia-Romagna, Umbria). Al Sud invece ad un Pds comunque su livelli elevati, si opponeva Forza Italia costantemente sopra il 20% e An sopra il 15%, il risultato era una prevalenza del centro-destra, come dimostravano le vittorie in Campania, Puglia e Calabria. Rimaneva però questa la zona d'Italia a maggiore competizione elettorale.

Forza Italia ottenne anche le sue prime presidenze con due uomini vicini al leader. In Piemonte venne eletto Ghigo e in Veneto Galan, due manager di Fininvest che avevano contribuito alla nascita di Forza Italia. Erano stati prima coordinatori regionali del partito azzurro, poi parlamentari ed ora conquistavano la guida delle loro regioni di appartenenza. Era importante notare che durante queste elezioni regionali si realizzava l'amalgama in Forza Italia tra uomini vicini al gruppo Fininvest, pionieri del '94 e classi dirigenti provenienti dal pentapartito. Oltre ai casi di Piemonte e Veneto, per esempio, in Toscana fu candidato, sconfitto, Paolo Del Debbio, principale estensore del programma di Forza Italia per le politiche del '94, uno degli artefici della nascita del movimento. Al contrario, però, in altre regioni si scelsero candidati ex-Dc, come il trionfante Formigoni in Lombardia, già eurodeputato della Democrazia Cristiana, che nel '98 sarebbe passato formalmente a Forza Italia; oppure Alberto Michelini, candidato, sconfitto per un soffio in Lazio, anch'egli già eurodeputato della Democrazia Cristiana che nel '94 era stato eletto alla Camera col Patto Segni, ma che dal febbraio del '95 aveva aderito a Forza Italia. Queste valutazioni erano ancora più evidenti a livello di Consiglio regionale, dove soprattutto al sud, iniziò un vero travaso di personale politico tra consiglieri ex-pentapartito e Forza Italia. A livello comunale fece scalpore la candidatura a Sindaco di Firenze di Giorgio Morales sotto le

---

<sup>622</sup> R. D'Alimonte, *La transizione italiana: il voto regionale del 23 aprile*, in *Rivista Italiana di scienza politica*, n°3, dicembre 1995, pp. 515-559.

insegne di Forza Italia. Era sindaco in carica del Psi ed aveva retto una giunta di pentapartito.

Furono comunque le elezioni provinciali e comunali a mettere in luce tutti i limiti a livello locale di Forza Italia. Nel riepilogo nazionale a livello provinciale Forza Italia assieme al Polo popolare di Buttiglione arrivava al 16,7%. Tuttavia erano ancora peggiori i risultati nei comuni sopra i 15.000 abitanti dove Forza Italia si assestava su un deludente 6%, sotto i 15.000 Forza Italia scompariva del tutto. Sulle 21 presidenze di provincia ne andavano 19 al centro-sinistra al primo turno. Degli 11 sindaci eletti in città capoluogo, solo uno non era stato assegnato al primo turno al centro-sinistra<sup>623</sup>.

Appariva chiaro il limite fondamentale di Forza Italia: la mancanza di radicamento territoriale. Problema patologico e che si era già manifestato nelle precedenti tornate amministrative. Ciò inevitabilmente avrebbe spinto Forza Italia ad affidarsi a personale politico già presente sul territorio. In particolare si sarebbe appoggiata a candidati provenienti da esperienze in amministrazioni del vecchio centro-sinistra. Queste forze politiche ormai alla sbando avevano potenziali candidati in abbondanza, ma non avevano più i partiti pronti a candidarli. Forza Italia, invece, soffriva il male opposto, aveva un ottimo *brand* da offrire in *franchising* ma pochi candidati credibili da inserire nelle liste<sup>624</sup>. Fu, dunque, questa una strada quasi obbligata, per un partito giovane come Forza Italia e senza legami con il territorio. Confluirono, in questa prima fase, molti esponenti della Democrazia cristiana e del Partito socialista, questo provocò una certa delusione tra coloro che erano più legati allo spirito del '94 ed all'aspirazione della rivoluzione liberale. Ora temevamo che i nuovi arrivati potessero mettere in discussione la linea programmatica. Eppure la scelta era obbligata: strutture e apparato comunicativo dall'organizzazione centrale di Forza Italia e rapporto con il territorio da parte del personale politico dei vecchi partiti.

---

<sup>623</sup> A. Rapisarda, *Questa mattina il vertice del Polo sarà spinoso per il leader di Forza Italia*, «la Stampa», 25 aprile 1995.

<sup>624</sup> C. Paolucci, *Forza Italia a livello locale: un marchio in franchising?*, Rivista italiana di scienza politica, il Mulino, n.2 agosto 1999.

Si registrò, dunque, la disponibilità di una classe dirigente, “ancora capace di connettersi al vasto serbatoio del voto moderato”<sup>625</sup>, di schierarsi con Forza Italia mettendo a disposizione radicamento sul territorio e conoscenza politica. In cambio il partito azzurro offriva un *brand* di successo attraverso il quale numerosi personaggi politici poterono ricominciare ad affacciarsi all’attività politica. Nel ’95 però questo era avvenuto ancora sporadicamente e soprattutto a livello di consiglio regionale o con le candidature di Formigoni e Michellini, in seguito il processo sarebbe diventato più ampio ed avrebbe coinvolto anche il livello nazionale.

Lo stesso Berlusconi, annunciando una svolta organizzativa del partito, individuò proprio nello scarso radicamento sul territorio il motivo del risultato sotto le attese di Forza Italia. Mancavano figure istituzionali, ma anche rappresentanti di lista e scrutatori nei seggi, questa rimaneva la debolezza di Forza Italia<sup>626</sup>. C’era bisogno di una svolta a livello locale. Le nuove leggi elettorali davano agli eletti un potere senza precedenti rispetto alle tradizionali prerogative amministrative della Prima repubblica, non si poteva lasciare il campo sguarnito ai Progressisti.

Il governo degli enti locali ormai rappresentava un fondamentale momento di radicamento dei partiti sul territorio. Per tutti i partiti le sezioni, i circoli, i club avevano ancora una loro funzione aggregativa, ma erano gli eletti: sindaci, assessori, consiglieri regionali ad essere il vero, nuovo filtro tra territorio e partito. I consiglieri regionali, ad esempio, eletti dopo il ’95 emersero come una risorsa organizzativa per tutti i partiti, fondamentali promotori di iniziative di partecipazione che ricadevano inevitabilmente sul partito nazionale. Gli eletti avrebbero costituito il nuovo serbatoio di funzionari senza alcun costo per l’organizzazione dei partiti nella Seconda repubblica, nonché il vivaio dei futuri politici di professione. Questo valeva in maniera più accentuata per un partito nuovo come Forza Italia, già un gigante in termini di voti, ma un nano in termini di radicamento territoriale ed organizzazione interna<sup>627</sup>.

---

<sup>625</sup> A. Tonarelli, *Gli amministratori locali di Forza Italia*, cit., p. 98.

<sup>626</sup> V. Testa, *Berlusconi: anche ottobre va bene*, «la Repubblica», 25 aprile 1995.

<sup>627</sup> M. Maraffi, *Forza Italia dal governo all’opposizione*, in *Politica in Italia*, cit., pp. 147-148.

Su questo tema, evidentemente nuovo, ma di estrema attualità per Forza Italia si aprì un dibattito sulla rivista *Ideazione*, lo stesso direttore responsabile, Domenico Mennitti, nell'editoriale di apertura del numero post-elezioni, scriveva: «Il punto di crisi, che anche nella recente consultazione ha esercitato una pesante influenza negativa, riguarda Forza Italia, rimasta un'entità astratta dopo la travolgente presenza di un anno fa. È vero che i quindici mesi sono trascorsi veloci tra impegni di governo e scadenze elettorali, ma è più vero che Berlusconi non ha voluto affrontare il problema immaginando di poterlo eludere, [...]. Chi ha immaginato che Forza Italia dovesse ridursi ad un comitato elettorale mi auguro abbia l'onestà intellettuale di ammettere d'aver sbagliato. [...] Insomma, se dobbiamo passare dalla democrazia consociativa a quella competitiva, deve cambiare la cultura della organizzazione della politica, non possono scomparire i movimenti politici, che restano strumenti indispensabili per la realizzazione del nuovo sistema». Ed ancora, concludendo: «Non potrà accadere quel che non è mai accaduto: che si possa governare il paese senza che il movimento politico più suffragato abbia la sede dove si selezionano i programmi ed il personale politico»<sup>628</sup>.

Un'analisi dura, ma reale dei problemi di Forza Italia, un partito che si era adagiato sulla vittoria del '94, ottenuta attraverso la costruzione di un *instant-party*, approfittando di un momento di crisi profonda del sistema politico. Ora, però, il sistema stava trovando un nuovo equilibrio e il maggiore partito italiano, se voleva continuare ad essere un soggetto forte della competizione politica doveva definirsi politicamente, programmaticamente, a livello organizzativo ed individuare personale politico a livello locale.

#### **5.4 «Il Partito dei militanti»**

Nonostante queste valutazioni, per buona parte del 1995 prevalse l'idea nel gruppo dirigente di Forza Italia che la spallata al governo fosse vicina. Ciò causò il rinvio della riforma organizzativa. Il modello di Previti, basato sui parlamentari, aveva mostrato tutti i suoi limiti: si percepiva la necessità di una riforma interna più incisiva, allo stesso tempo

---

<sup>628</sup> D. Mennitti, *Niente piagnistei, ma un progetto per vincere davvero*, «Ideazione», marzo 1995, p. 5-10.

c'era convinzione di elezioni a breve e di una possibile vittoria, dunque tutto era rinviato ad un secondo momento con Forza Italia alla guida del paese.

Allo stato attuale, nonostante non sfuggissero alla dirigenza i limiti del partito si lavorò solo a delle piccole modifiche in attesa che si chiarisse il quadro politico nazionale. Il compito affidato a Cesare Previti consisteva nell'allargamento del gruppo dirigente. Nel progetto iniziale, infatti, si sarebbe dovuto occupare solo di piccole modifiche, ma dopo la doccia fredda del risultato amministrativo, in particolare a livello provinciale e comunale, ci si indirizzò verso una riforma più consistente della struttura organizzativa.

Nelle *Linee guida della struttura organizzativa del movimento Forza Italia a livello locale e regionale*<sup>629</sup> che vennero presentate a luglio a Roma, si prevedeva un partito che oltre che essere organizzato sul livello regionale e di collegio prendeva consapevolezza di creare anche un livello provinciale e comunale. Inoltre venivano introdotte delle filiere tematiche, i dipartimenti, che avevano un responsabile nazionale e giù a cascata fino ai responsabili di dipartimento comunali, passando per il livello regionale, provinciale e di collegio. Erano sei le aree tematiche individuate: enti locali, club, dipartimenti, *fund raising*, promotori ed Internet. Una ripartizione abbastanza tradizionale, anche se compariva un dipartimento dedicato ad internet, che mostrava l'attenzione della classe dirigente per i nuovi strumenti di comunicazione. Tutti i dipartimenti venivano affidati ad uomini di stretta fiducia di Berlusconi: Valducci agli enti locali, Pilo per la comunicazione Internet, Possa a curare i club, Dell'Elce ad organizzare i promotori, Del Debbio a coordinare i dipartimenti, Ghirardelli al *fund raising*. Alcuni di loro erano parlamentari, ma tutti avevano in comune il passato all'interno di Fininvest. Tutte le nomine venivano decise dall'alto, a livello locale tutti gli incarichi erano stabiliti dai coordinatori regionali. La situazione politica era delicata, Forza Italia si stava impegnando in duro muro contro muro nei confronti del governo Dini, in questo momento, la valutazione del gruppo dirigente era che il partito doveva rimanere in mano ad uomini di comprovata fedeltà. Probabilmente Berlusconi voleva evitare che arrivassero anche a livello di struttura organizzativa le inquietudini del gruppo parlamentare.

---

<sup>629</sup> Cfr. C. Moroni, *Da Forza Italia al Popolo della Libertà*, p. 43; E. Poli, *Forza Italia*, cit., pp. 97-99.

Alcuni settori ora prevedevano nuove ed importanti responsabilità. *In primis* quello degli enti locali. Valducci, dopo la tornata amministrativa del 1995, che aveva visto eleggere oltre 4.000 amministratori locali di Forza Italia, ora doveva stilarne un'anagrafe e coordinare le attività degli eletti locali di modo che non fossero in contrasto con la linea politica di Forza Italia, cosa per nulla scontata, viste le origini variegiate del personale politico locale del partito. Questi amministratori erano i primi di Forza Italia, una risorsa territoriale fondamentale viste le difficoltà del partito a radicarsi in periferia rispetto agli altri partiti rivali.

La filiera dei club, invece, doveva essere riattivata. Dopo la fase della campagna elettorale del '94, dove erano stati un motore propulsivo delle iniziative di Forza Italia, i club avevano perso l'impulso iniziale non vedendo riconosciuto un chiaro ruolo all'interno di Forza Italia. Si era così passati dai 13.000 club censiti alla vigilia delle elezioni del '94 ai poco più che 3.500 di un anno dopo. Con il nuovo modello organizzativo per integrare maggiormente i club all'interno del partito veniva creato il «rapporto di affiliazione». In cambio di un coordinamento delle attività politiche con il responsabile regionale e di collegio del partito, i club ottenevano l'utilizzo del simbolo di Forza Italia e l'ammissione dei presidenti e dei direttivi all'assemblea di collegio del partito, inoltre i presidenti avrebbero partecipato all'assemblea nazionale. Nuovi club potevano essere aperti solo dopo l'assenso del responsabile nazionale Possa. L'ambizione di molti membri dei club di potersi strutturare attraverso elezioni interne per le cariche direttive per il momento era rinviata. I club continuavano a rappresentare un ibrido: venivano integrati nel movimento politico, ma senza diventare delle vere "sezioni" e senza prevedere degli iscritti. Era chiaro che per il momento si preferiva rinviare il problema dei club e più in generale del radicamento territoriale: della scelta tra club o "sezioni" con iscritti. Era un tema delicato, che avrebbe implicato non solo una scelta organizzativa, ma anche di identità<sup>630</sup>.

Forza Italia nasceva come movimento d'opinione ed i club dovevano essere il supporto sui territori, uno strumento leggero, ma che poteva funzionare ed era stato immaginato dal suo ideatore, Urbani, nel contesto di un sistema istituzionale italiano da modificare profondamente: il modello di riferimento rimaneva il semi-presidenzialismo francese. In

---

<sup>630</sup> Intervista dell'Autore a G. Urbani, 19/01/2012.

quel quadro, i club si sarebbero inseriti perfettamente a sostegno di un movimento carismatico. Purtroppo la fine anticipata della legislatura non consentì la riforma istituzionale ed ora il gruppo dirigente del partito si interrogava su quale forma organizzativa acquisire alla luce di un sistema politico ed istituzionale differente da quello auspicato. Ci si chiedeva se fosse ancora efficace la struttura dei club. Poteva continuare a vivere Forza Italia su un modello leggero, anti-burocratico e basato sui club? Si doveva trovare un compromesso tra club, sezioni, aderenti e iscritti? Oppure addirittura la soluzione poteva essere quella di allontanarsi dall'idea iniziale per avvicinarsi all'ideal-tipo del partito tradizionale di massa? Questi erano alcuni temi forti del dibattito interno di Forza Italia durante il governo Dini. La priorità, però, per Berlusconi rimaneva riconquistare palazzo Chigi e non intendeva avventurarsi in quel momento in una profonda riforma del partito che contenesse anche un ripensamento del modello originario<sup>631</sup>.

Venne per ora affrontato il problema del radicamento in periferia che rimaneva di estrema attualità, introducendo la figura dei promotori. Secondo Berlusconi uno dei fattori principali di insuccesso di Forza Italia alle elezioni amministrative era stata la mancanza di militanti ai seggi che mobilitassero la base e che controllassero la regolarità del voto<sup>632</sup>. Da questa esigenza partiva la necessità di creare una base di militanti politicamente capaci ed in grado di competere con l'organizzazione del Pds, che veniva preso a modello. Dell'Elce si dedicò a questo compito contattando i coordinatori regionali che a loro volta gli indicarono dei nominativi che potevano essere adatti al ruolo, l'idea di Dell'Elce e Berlusconi sarebbe stata quella di individuarne 500-600 per collegio. Tuttavia, non si sarebbe riusciti, neanche lontanamente, a raggiungere questa quota. Era evidente che mancando degli incentivi chiari di carriera all'interno di Forza Italia, un *cursus honorum* definito, veniva meno una delle principali motivazioni all'impegno individuale. Anche per questo il "partito dei militanti" sarebbe rimasto un progetto largamente incompiuto.

---

<sup>631</sup> Intervista dell'Autore a G. Urbani, 19/01/2012.

<sup>632</sup> «Dall'altra parte politica- così Berlusconi una dichiarazione a *Repubblica*- loro sì che sono capaci di contattare capillarmente gli elettori e anche gli scrutatori di seggio». V. Testa, *Berlusconi: anche ottobre va bene*, «la Repubblica», 25 aprile 1995.



Questo nuovo modello delineato con *Le linee guida* introduceva delle modifiche limitate, eppure sostanziali. Veniva, infatti, definitivamente abbandonato l'idea del "partito leggero", sulla quale la leadership aveva puntato nella prima fase.

Tuttavia la struttura del partito, anche in questo caso, rimase largamente approssimativa: i livelli provinciali e comunali, in realtà, sarebbero stati istituiti solo in alcuni casi, mancava poi anche in questa impostazione la legittimazione degli organismi. Chiara Moroni nel suo studio su Forza Italia ha osservato: «Sembrava insuperabile la difficoltà di organizzare una struttura con tanti livelli territoriali senza che i responsabili avessero una legittimazione dal basso, che rafforzi la loro posizione aumentandone l'autorevolezza»<sup>633</sup>.

Gran parte del fallimento del "partito dei militanti" andava ricercato in questo aspetto. Allo stesso tempo è fondamentale evidenziare come con questa proposta ci fosse una presa di coscienza del gruppo dirigente che si indirizzava verso una gestione del partito più tradizionale, si cominciava a mettere in discussione l'idea del partito-movimento, d'opinione e basato su una struttura leggera. Ancora non si arrivò agli iscritti, nondimeno l'idea dei promotori ci si avvicinava molto. Inoltre l'attenzione per i nuovi amministratori e per gli eletti nei consigli regionali, l'allargamento dei gruppi dirigenti e la formazione di un personale stabile a cui fare affidamento, venivano percepite come questioni fondamentali ed improrogabili.

C'era ancora una forte resistenza di parte gruppo dirigente nazionale contrario nella sua maggioranza ad allontanarsi dal modello "leggero" e gestito gerarchicamente dall'alto; dalla periferia però cresceva, in particolari dai nuovi eletti (soprattutto sindaci e consiglieri regionali provenienti da tradizioni politiche tradizionali), la richiesta di un maggiore protagonismo all'interno del partito. La discussione sulla riforma dell'organizzazione, però, doveva interrompersi bruscamente a causa del precipitare delle questioni politiche nazionali, ovvero, le dimissioni di Dini.

---

<sup>633</sup> C. Moroni, *op.cit.*, p. 44.

## 5.5 Dalla crisi del governo Dini alle nuove elezioni politiche.

L'11 gennaio Lamberto Dini, al termine di un dibattito parlamentare durato tre giorni, annunciò le sue dimissioni e subito dopo salì al Quirinale per aprire ufficialmente la crisi dopo un colloquio con il Presidente della repubblica<sup>634</sup>. Aveva già presentato le sue dimissioni quindici giorni prima, ma in quella occasione il presidente le aveva rifiutate.

Berlusconi fu preso in contropiede, aveva chiesto per un anno che Dini facesse un passo indietro, ma egli si dimise proprio pochi giorni dopo una sua dichiarazione nella quale apriva alla possibilità di un governo istituzionale che si occupasse anche di una riforma istituzionale. Berlusconi le accolse comunque con soddisfazione, reputando Dini un "usurpatore", ed intervistato da Biagi, nella quotidiana trasmissione "Il Fatto", sulla proposta di un governo per le riforme, l'ex presidente del Consiglio rispose: «Bisogna che il capo dell'esecutivo sia eletto direttamente dagli elettori che gli conferiscono legittimazione, autorevolezza e forza per resistere anche ai partiti, alla voglia di spesa che hanno i partiti, per potere cioè portare il Paese verso un cammino di risanamento e di cambiamento. Quindi io in questo momento cerco un accordo alto e nobile con le altre forze politiche per arrivare a riscrivere la Costituzione. Spero che questo si possa fare. Se non sarà possibile, spero che almeno ci facciano votare. In questo caso, siccome sono convinto che in Italia esista una maggioranza di moderati, sarà questa nuova maggioranza che vincerà le elezioni ad introdurre nella nostra Costituzione dei cambiamenti necessari»<sup>635</sup>.

Berlusconi chiariva il suo pensiero: per lui la necessità era un governo che legittimato dal voto popolare potesse governare autonomamente rispetto ai partiti, però, al momento, con la Costituzione attuale, figlia di un accordo tra forze politiche che avevano, dopo il ventennio fascista, soprattutto l'esigenza di garantire la più larga partecipazione e rappresentanza, ciò non poteva avvenire. Per questo motivo era pronto ad appoggiare un governo di larghe intese che decidesse di rivedere le norme costituzionali sulla base delle

---

<sup>634</sup> P. Franchi, *Dimissioni all'italiana*, «Corriere della Sera», 10 gennaio 1996; S. Marroni, *Il Polo: governo al capolinea*, «la Repubblica», 4 gennaio 1996.

<sup>635</sup> Berlusconi: «O accordo nobile o voto», «Corriere della Sera», 13 gennaio 1996.

trasformazioni intervenute nel sistema politico. Berlusconi trovò anche un inatteso alleato in D'Alema<sup>636</sup>. Anche il segretario del Pds voleva essere sicuro prima del ritorno alle urne del consolidamento del bipolarismo italiano e per questo credeva fosse necessario prima procedere a delle riforme costituzionali. Sulle riforme si riuscirono a trovare anche delle convergenze: entrambi erano favorevoli al rafforzamento dei poteri dell'esecutivo attraverso l'elezione diretta del capo dello stato o comunque adottando un modello simile al semi-presidenzialismo francese<sup>637</sup>. Tra l'altro colui che si occupava di questi temi per Forza Italia, Giuliano Urbani, era estremamente sensibile a queste problematiche, avendo immaginato Forza Italia nel contesto di un modello istituzionale simile alla repubblica presidenziale francese. Per Forza Italia, dunque, la riforma rivestiva un'importanza particolare: avrebbe, infatti, dato coerenza al percorso politico del partito.

I due leader però erano isolati. In quel momento le altre forze politiche spingevano nella direzione opposta. Gianfranco Fini, in particolare, nonostante fosse alleato di Berlusconi bocciò tutte le ipotesi di accordo. Innanzitutto si sentiva estromesso dal dibattito sulle riforme e temeva che un periodo di governo tecnico potesse indebolirlo e marginalizzarlo, proprio in un momento in cui a voler ascoltare i sondaggi, il suo partito era dato in grande ascesa. Convinto che Alleanza Nazionale fosse ormai ai livelli di Forza Italia voleva al più presto confrontarsi con il voto per poi rimettere in discussione la leadership nel centro-destra<sup>638</sup>. Valutazioni simili guidarono anche il comportamento di Pierferdinando Casini. Ma anche Romano Prodi, candidato *in pectore* per il centro-sinistra, non era d'accordo con un rinvio delle elezioni, in fondo aveva deciso un anno prima di accettare la candidatura con l'intenzione di farle le elezioni non certo di rinviarle.

Per non ostacolare le manovre di D'Alema, pur non condividendole, "D'Alema è leale, - avrebbe detto il leader dell'Ulivo- ma le divergenze restano"<sup>639</sup>, decise di accettare la trattativa almeno per capire quali fossero le proposte di Berlusconi, ma dichiarò scettico alla stampa: «Va bene, facciamo come a poker, sediamoci al tavolo e andiamo a vedere le

---

<sup>636</sup> Le parole più astiose di Berlusconi durante la campagna elettorale del '94 erano state indirizzate proprio a Massimo D'Alema.

<sup>637</sup> Intervista a dell'Autore a G. Urbani, 18/01/2012.

<sup>638</sup> M. Caprara, *D'Alema: Fini non è il padrone d'Italia*, «Corriere della Sera», 22 gennaio 1996; A. Caporale, *Lite D'Alema- Fini, Macchiano si blocca*, «la Repubblica», 7 febbraio 1996.

<sup>639</sup> V. Monti, *Prodi: "D'Alema è leale, ma le divergenze restano*, «Corriere della Sera», 26 gennaio 1996.

carte di Berlusconi. Io non credo che arriveremo a granché. Ma dividerci fra noi, tra chi pensa di sì e chi pensa di no, è un gioco inutile»<sup>640</sup>.

Le possibilità di trovare un accordo sembravano scarse, ma anche in questo caso il presidente Scalfaro era determinato a far pesare il suo ruolo nella crisi di governo e decise di concedere un mandato esplorativo ad Antonio Maccanico, di cui si diceva che fosse capace “di mettere d’accordo due sedie vuote”, per valutare se ci fossero all’interno del parlamento le condizioni per un’intesa.

Dopo quindici giorni in cui più volte sembrò sul punto di formare un nuovo governo, il 14 febbraio, Maccanico annunciò che il suo tentativo era fallito<sup>641</sup>. Come confessò egli stesso, “aveva trovato le due sedie già occupate”<sup>642</sup>. Era la vittoria di Fini e Prodi. Due giorni dopo Scalfaro, constatando l’impossibilità di formare un governo per le riforme, scioglieva le Camere e per indire nuove elezioni per il 21 aprile. Dopo soli due anni si tornava alle urne e cominciava una nuova campagna elettorale<sup>643</sup>.

## **5.6 Le elezioni: Forza Italia tiene, il Polo per le libertà perde.**

Si arrivava all’appuntamento elettorale a soli due anni dalle precedenti elezioni politiche, tuttavia molti erano i cambiamenti, anche di grande interesse, che erano intervenuti all’interno degli schieramenti politici.

Nel campo progressista la sconfitta aveva aperto un ampio dibattito. La struttura dell’alleanza progressista venne messa sotto accusa e D’Alema da quel momento lavorò per formare il “centrosinistra”, alleandosi con il centro moderato e cattolico. In più, senza dubbio, aveva pesato la scelta di presentarsi senza un leader. Alla luce di queste valutazioni ci fu un avvicinamento tra Pds e Popolari che portò ad individuare un leader unico per la

---

<sup>640</sup> G. Buccini, *Riforme: dietrofront del professore*, «Corriere della Sera», 16 gennaio 1996.

<sup>641</sup> Sul tentativo di governo Maccanico cfr.; Fernando Proietti, *Berlusconi chiede tempo per lavorare Fini*, «Corriere della Sera», 21 gennaio 1996; Gianfranco Ballardin, *Maccanico ottimista: vedo il traguardo*, «Corriere della Sera», 9 febbraio 1996; Francesco Verderami, *Fini duro: intesa ormai impossibile*, «Corriere della Sera», 10 febbraio 1996; F. Verderami, *Berlusconi: e allora siano elezioni*, «Corriere della Sera», 15 febbraio 1996; G. Battistini, *Neanche Scalfaro sblocca la crisi*, «la Repubblica», 12 febbraio 1996.

<sup>642</sup> B. Vespa, *op. cit.*, p. 62.

<sup>643</sup> R. D’Alimonte e D. Kelsen, *Introduzione. L’anno del dialogo*, in *Politica in Italia. I fatti e le interpretazioni*. Edizione 1997, R. D’Alimonte e D. Kelsen (a cura di), pp. 27-42.

nuova alleanza, annunciato, questa volta, in netto anticipo rispetto alle elezioni: ovvero, il professore emiliano Romano Prodi. Già allievo di Beniamino Andreatta, ministro dell'Industria a fine anni settanta in un governo Andreotti, aveva una lunga esperienza come manager pubblico, maturata nei lunghi anni di presidenza dell'Iri. Una volta abbandonata l'azienda, dopo la vittoria del centro-destra nel '94, aveva annunciato nella stessa estate l'intenzione di dedicarsi con maggiore impegno all'attività politica: «Adesso ho mente e animo liberi. Un impegno in politica diventa un dovere, vista la situazione»<sup>644</sup>.

Ai primi di febbraio aveva cominciato a circolare la voce che fosse lui il possibile candidato premier del centro-sinistra alle future elezioni e subito la notizia era stata accolta con favore da importanti settori politico-economici vicini al mondo del polo progressista. Pare inoltre che fosse stato decisivo un intervento di Scalfaro per far svanire gli ultimi tentennamenti del professore<sup>645</sup>.

Si compiva così un lungo percorso di avvicinamento, con precedenti nella Prima repubblica, tra sinistra cattolica e ex-comunisti, che sfociò il 13 febbraio del '95 nella nascita dell'*Ulivo*<sup>646</sup>, la nuova alleanza che avrebbe sfidato il Polo della libertà alle elezioni politiche<sup>647</sup>. Un cattolico democratico, da sempre vicino alla "sinistra" democristiana accettava la candidatura a premier per una coalizione di centro-sinistra, dove preminente era il peso della componente ex-comunista<sup>648</sup>. Era un momento decisivo per la storia del paese. Nella bipolarizzazione del sistema apparivano riunite a sinistra unite le forze che avevano guardato con interesse al compromesso storico ed ad una collaborazione tra cattolici e comunisti; dall'altra comparivano gli eredi dell'ultimo centro-sinistra, il pentapartito per lo più "anticomunista". Questa è un'evidente semplificazione, molteplici e

---

<sup>644</sup> Prodi: «pronto a lavorare per il centro», «Corriere della Sera», 12 agosto 1994.

<sup>645</sup> Dal *Diario* di De Rosa, 2 febbraio 1995:«[...] Romano Prodi ha accettato, dopo infiniti tentennamenti, di presiedere il polo democratico, in via di formazione con il Pds, il gruppo Segni, e i superstiti del partito socialista e repubblicano. Mi dicono che su Prodi è intervenuto Scalfaro. È possibile». Ancora, 3 febbraio 1995:«Sembra proprio che la situazione evolva rapidamente a favore di Prodi, la sua comparsa politica ha messo di nuovo in subbuglio tutte le parti: da oltre Tevere, al Palazzo, alle sedi di partiti». G. De Rosa, *La transizione infinita*, cit., p. 152-53.

<sup>646</sup> A. Caporale, *Nel nome di Prodi nasce il polo dei democratici*, «la Repubblica», 2 febbraio 1995; V. Monti, *E Berlusconi prepara un contratto con gli italiani*, «Corriere della Sera», 14 febbraio 1995; M. Smargiassi, *E il professore sale in cattedra*, «la Repubblica», 3 febbraio 1995; G. Luzi, *Arriva Prodi l'anti-Berlusconi*, «la Repubblica», 3 febbraio 1995.

<sup>647</sup> N. Tranfaglia, *Vent'anni con Berlusconi*, cit., p. 67-71.

<sup>648</sup> Rimaneva un'alleanza piuttosto eterogenea che andava dal tecnocrate Lamberto Dini a Rifondazione comunista. *The Economist* usò l'espressione di "a dainty little fruit salad", ovvero una macedonia di frutta. *Italy's unappetising menu*, «The Economist», 13 aprile 1996.

complesse erano le sfumature di tutte le posizioni politiche tanto nei partiti quanto nei singoli interpreti, eppure non può sfuggire la persistenza di questa linea di frattura tra Prima e Seconda repubblica.

La scelta era stata particolarmente dolorosa per i cattolici: si rompeva dopo cinquant'anni il paradigma della centralità cattolica nel sistema politico italiano. Un suo esponente si candidava premier, non in nome dell'unità dei cattolici, ma leader di uno schieramento progressista, nel quale i cattolici erano solo una parte.

In realtà tutto il mondo cattolico era entrato in fermento già in vista delle elezioni politiche del 1994 ed aveva subito una sua prima scissione a destra con la formazione del Centro cattolico democratico (Ccd) di Casini e D'Onofrio che si erano schierati con Berlusconi. Il grosso del partito in quell'occasione aveva seguito ancora la linea del segretario che preferì l'accordo con il Patto per l'Italia di Segni, ma i risultati della scelta centrista furono deludenti. Dopo le elezioni divenne chiaro anche ai più scettici che la bipolarizzazione del sistema politico era ormai un dato acquisito e una non scelta avrebbe sancito la fine o la marginalità cattolica nel mondo politico. Ora dopo due anni di discussioni, prima, all'interno della Dc e, poi, nel Partito popolare era arrivato il momento per i cattolici delle scelte.

Il neo-segretario del Ppi, Rocco Buttiglione, figura moderata cominciò una sua manovra di avvicinamento a Berlusconi in vista delle amministrative del '95, soprattutto dopo l'allontanamento della Lega. Sottovalutava il segretario l'influenza della componente progressista interna, che mai si sarebbe alleata con Berlusconi, nonostante l'uscita della Lega dalla coalizione. Rosy Bindi, Andreatta, Mancino e Prodi provenivano da una tradizionale militanza di "sinistra democristiana", ed infatti lavoravano in tutt'altra direzione.

Questo peraltro era sempre stato un orientamento piuttosto diffuso in una parte del mondo cattolico. La parte più legata al volontariato, alle associazioni di base e alle parrocchie, vedevano in Berlusconi dei comportamenti, uno stile di vita, un modello che veniva veicolato anche dalle sue Tv lontano dai propri principi<sup>649</sup>. Poi Berlusconi politico

---

<sup>649</sup> «Le sue reti sono il simbolo di un'umanità per cui Dio non è neppure un'ipotesi. Cero il degrado morale è un trend di tutto l'Occidente, [...] non per questo si può ignorare che le *paillettes* di Berlusconi, [...], sono ben più responsabili

poteva anche aiutare il mondo cattolico attraverso le sue politiche, ma quello che rappresentava contrastava con i valori di questa parte del mondo cattolico<sup>650</sup>.

Comunque la battaglia decisiva all'interno del Partito popolare sulle prospettive di alleanza si sarebbe giocata durante il Consiglio nazionale del febbraio del '95. Il segretario credeva di avere la maggioranza e riteneva che una volta che il Cn avesse vincolato la linea del partito, il numero dei dissidenti sarebbe stato minimo. Fuoriuscite personali di Bindi, Andreatta e pochi altri. Intanto il simbolo con lo scudocrociato sarebbe rimasto nelle sue mani e a quel punto sarebbe stato seguito a destra dal grosso del gruppo dirigente. Ed invece, la votazione diede un risultato favorevole all'opposizione del segretario: di fatto Buttiglione era sfiduciato. Questa votazione segnò la fine dell'unità dei cattolici e fu un finale anche spiacevole con uno strascico di denunce e contestazioni sulla validità del voto che poco avevano a che fare con la tradizione democristiana.

Il risultato pratico fu la scissione definitiva dei cattolici: una parte seguì Buttiglione nel centro-destra, dove l'ex segretario del Ppi fondò il partito dei Cristiano democratici uniti (Cdu), mentre gli oppositori si schierarono definitivamente con il centro-sinistra, mantenendo il nome del partito.

Pochi giorni dopo, Prodi avrebbe ufficializzato la sua candidatura a premier sostenuto dal Ppi. Gran parte dei vantaggi apparivano a favore dell'Ulivo: Prodi con sé portava in dote il Ppi e il Patto Segni quasi integralmente, ma soprattutto dava alla coalizione un'anima moderata che le era drammaticamente mancata nelle precedenti elezioni. Mentre il Cdu di Buttiglione andava a costituire quasi un doppione, in piccolo, del partito di Casini<sup>651</sup>.

Il Pds, in particolare il segretario D'Alema, accolse inizialmente con prudenza la candidatura di Prodi; poi però fu travolto dal sostegno che arrivò senza indugi da Segni, Bordon e Adornato<sup>652</sup>, che seguiva quello dei cattolici democratici. D'Alema non aveva

---

della scristianizzazione che non la spartizione delle tessere che faceva Sbardella». Intervista a Silvia Giacomoni uscita su *Repubblica* il 30 agosto 1994, citata in E. Berselli, *L'Italia nonostante tutto*, pp. 88-89.

<sup>650</sup> Su questo dibattito, cfr. M. Mazza, *Il voto cattolico con l'anima divisa in due*, «Ideazione», maggio 1996, pp. 14-20.

<sup>651</sup> *La Cdu di Buttiglione*, «la Repubblica», 24 luglio 1995.

<sup>652</sup> In documento comune dichiararono: «Ci auguriamo che Prodi accetti definitivamente di costruire con noi una grande forza liberale e riformista di laici e cattolici. Assieme a Prodi possiamo convincere gli italiani che l'alternativa a Berlusconi e a Fini non è la vecchia sinistra ma una forza assai più democratica e liberale di Fini e Berlusconi». S. Marroni, *Dal Pds via libera con molta prudenza*, «la Repubblica», 3 febbraio 1995.

scelta e rischiava di isolare il suo partito dopo aver creato le condizioni di un'ampia alleanza: condivise, dunque, la candidatura più per convenienza che per convinzione<sup>653</sup>.

Il Polo delle libertà, invece, apriva la sua campagna elettorale in un momento difficile, arrivando all'appuntamento indebolita rispetto al '94. Berlusconi vedeva minata la sua popolarità. Il suo governo era durato poco e non aveva mantenuto le promesse di stabilità e sviluppo su cui si era impegnato in fase pre-elettorale. Lo scontro, poi, con magistrati, sindacati ed anche con il presidente Scalfaro avevano appannato la sua immagine.

Anche la coalizione risultava più debole: la Lega, dopo il "ribaltone", aveva deciso di mantenere un profilo autonomo e si sarebbe presentata da sola alle elezioni. Il centro-destra recuperava parte dei cattolici reduci dalla scissione con il Ppi, gli amici di Buttiglione, ma ciò non controbilanciava la fuoriuscita della Lega e soprattutto la scelta del resto del Ppi e del Patto Segni di schierarsi con Prodi. Inoltre l'alleanza subiva un'ulteriore scissione a destra, dove Alleanza nazionale perdeva la sua parte più estremista, il Movimento Sociale-Fiamma Tricolore.

Nonostante tutto il fulcro del Polo delle libertà ruotava sempre attorno a Forza Italia, che pure non era in un momento facile. Dopo la sconfitta alle elezioni amministrative era ancora in divenire il progetto di riorganizzazione interna ed anche il gruppo parlamentare viveva delle difficoltà nel confronto, mai sopito, tra le sue diverse anime.

Durante la campagna elettorale Forza Italia dovette dire addio prima a Raffaele Della Valle e poi a Vittorio Dotti, i due parlamentari che avevano provato maggiormente a dare autonomia rispetto al gruppo parlamentare al leader. Della Valle, ex capogruppo del partito azzurro e poi vice-presidente della Camera, decise di non ricandidarsi per tornare alla sua professione.

Vittorio Dotti invece fu travolto dallo scandalo che coinvolse la sua compagna Stefania Ariosto. La quale aveva affermato di aver assistito ad atti di corruzione perpetrati da Cesare Previti. Lo scontro tra Previti e Dotti arrivava al suo atto finale. Berlusconi chiese a Dotti di smentire le dichiarazioni della sua compagna o di lasciare il proprio posto. La

---

<sup>653</sup> Id., *Dal Pds via libera con molta prudenza*, «la Repubblica», 3 febbraio 1995. "Vedremo -dichiarò D'Alema- se e come matureranno le condizioni per una convergenza".



situazione di Dotti all'interno di Forza Italia divenne insostenibile e il capogruppo decise per la sua autoesclusione dalle liste del partito<sup>654</sup>. L'immagine del partito, anche per via di queste vicende, risultò piuttosto appannata. In generale, nelle candidature, rispetto al 1994, il numero di candidati riconducibili all'azienda del leader si ridusse sensibilmente, si faceva spazio ad altre personalità e sensibilità. Ci furono ancora dei singoli casi in cui prevalse l'appartenenza al gruppo aziendale, per esempio, ciò che avvenne a Bologna, dove l'ex-ministro e giurista Giorgio Bernini era indicato come la migliore candidatura per capitanare la lista di Forza Italia nella quota proporzionale. Il giurista apprese, in seguito, solo dai giornali che gli era stato preferito Gianni Pilo, il fondatore della Diakron e uomo interno alla cerchia aziendale. Seggi sicuri andarono anche a Marcello Dell'Utri e Niccolò Querci, tutti ex-dirigenti Publitalia. Però ciò non deve fuorviare: infatti, anche i parlamentari confermati, ormai, dopo due anni di governo e/o attività parlamentare, erano diventati nei fatti dei politici di professione.

Il 1996 fu comunque un anno spartiacque per Forza Italia. Molte candidature furono scelte in base al radicamento territoriale: o parlamentari uscenti che avevano ben rappresentato il loro collegio, oppure si scelsero figure storicamente legate al luogo, magari anche per esperienze politiche precedenti. Anche se non mancarono, come abbiamo visto, scelte ancora dettate dalla informalità di rapporti con Berlusconi.

Il centro-sinistra, al contrario, riusciva ad allargare la sua coalizione. Sotto l'alleanza dell'Ulivo entrarono sia i popolari, sia i pattisti di Segni convinti dalla candidatura centrista di Prodi a rompere gli indugi e scegliere uno degli schieramenti. Inoltre aderiva al progetto l'attuale primo ministro, Lamberto Dini, che presentava una sua lista a sostegno dell'Ulivo, Rinnovamento italiano<sup>655</sup>, subendo gli strali polemici di Berlusconi. Con Rifondazione comunista, invece, il centro-sinistra sottoscrisse un patto di desistenza. Con queste premesse si arrivò al voto del 21 aprile<sup>656</sup>.

---

<sup>654</sup> F. Verderami, *Guerra tra Previti e Dotti*, «Corriere della Sera», 14 marzo 1996; F. Verderami, *Cavaliere a Dotti: devi ritirarti*, «Corriere della Sera», 16 marzo 1996.

<sup>655</sup> S. Marroni, *«Ho deciso, scendo in campo»*. *Dini fonda il suo partito*, «la Repubblica», 24 febbraio 1995.

<sup>656</sup> Cfr. A. Di Virgilio, *Le alleanze elettorali: identità partitiche e logiche coalizionali*, in R. D'Alimonte e S. Bartolini (a cura di), *Maggioritario per caso*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 71-137.

Nonostante la maggior parte delle previsioni elettorali prevedessero un pareggio, dalle urne uscì un chiaro risultato. L'Ulivo, seppur di poco, aveva vinto le elezioni, anche se per governare avrebbe avuto bisogno del sostegno dei parlamentari di Rifondazione comunista<sup>657</sup>.

Il Popolo per Libertà aveva perso. L'ingegneria di coalizione che aveva retto così bene durante le elezioni del '94 era venuta meno. L'assenza dalla coalizione della Lega e il suo ottimo risultato elettorale al nord, dove si affermò come primo partito, risultarono decisivi per la sconfitta del Polo. I candidati di centro-destra, infatti, spesso si trovarono a doversi confrontare oltre che con i candidati dell'Ulivo con quelli, in alcuni casi ancora più combattivi, della Lega. La quale tra Veneto e Piemonte riuscì a far eleggere fino a 59 deputati e 27 senatori<sup>658</sup>.

Anche la presenza della Fiamma Tricolore fu decisiva per le sorti del Polo, nonostante l'elezione di un solo deputato, la sola presenza del partito di estrema destra fu determinante per la sconfitta dei candidati di centro-destra in ben 34 collegi della Camera e 23 collegi del Senato<sup>659</sup>. Il Polo, dunque, usciva sconfitto, ma più per logiche coalizionali. Anzi nel computo proporzionale il Polo risultava maggioritario con il 44,0% (0,7% in più rispetto all'Ulivo)<sup>660</sup>, più precisamente al nord otteneva 5.826.525 voti contro i 5.538.863 dell'Ulivo, mentre al sud le cifre furono rispettivamente di 8.037.183 per il Polo e di 6.613.297 per l'Ulivo. Tuttavia un dato ancora più probante era il numero dei collegi nei quali il Polo era risultato maggioritario, sempre nella quota proporzionale, rispetto all'Ulivo: questo era accaduto in 287 casi su 475. Ne derivava un Polo sostanzialmente maggioritario sul territorio nazionale, almeno nella quota proporzionale<sup>661</sup>.

Rispetto, quindi, al '94 e nonostante la vittoria di una coalizione diversa non emergeva un quadro rivoluzionato degli orientamenti elettorali. Il Polo rimaneva potenzialmente maggioritario, anzi se si fosse unita la Lega, il cui elettorato era comunque

---

<sup>657</sup> Something new in Italy, «The Economist», 27 aprile 1996.

<sup>658</sup> E. Poli, *op.cit.*, p. 109.

<sup>659</sup> R. D'Alimonte e S. Bartolini, *Come perdere una maggioranza: la competizione nei collegi uninominali*, in R. D'Alimonte e S. Bartolini (a cura di), *Maggioritario per caso*, p.237-252. *Cit.* in E. Poli, p. 109.

<sup>660</sup> Cfr. P. Natale, *Mutamento e stabilità nel voto degli italiani*, in R. D'Alimonte e S. Bartolini (a cura di), *Maggioritario per caso*, p. 208.

<sup>661</sup> R. D'Alimonte e S. Bartolini, *op. cit.*, in R. D'Alimonte e S. Bartolini (a cura di), *Maggioritario per caso*, p. 252.

tendenzialmente di destra, si sarebbe assistito ad una netta vittoria del centro-destra. Anche la geografia elettorale del voto evidenziava una continuità. Il confronto con il '94 indicava che in generale erano stati pochi gli elettori che avevano cambiato orientamento<sup>662</sup>. Le tre Italie del '94 uscivano confermate dall'esito del voto del 21 aprile, solo il partito di Bossi aveva avuto un vero *exploit*. La Lega risultava, infatti, primo partito al nord con il 23,1%, aumentando di quattro punti percentuali rispetto al '94.

Il Pds appariva sempre più arroccato nelle regioni centrali, dove con il 34,2%, confermava un *trend* positivo di lungo corso. Gli unici seggi perduti dall'Ulivo erano proprio ai margini esterni della zona rossa: Piacenza, Grosseto, San Benedetto del Tronto, confermando l'ipotesi di una fortezza, ma pur sempre sotto assedio<sup>663</sup>.

Forza Italia, invece, avvalorava il suo profilo "nazionale", secondo partito sia al nord, per pochi punti percentuali, sia al centro, infine primo partito al sud<sup>664</sup>. Da questo dato emergeva che non poteva essere certo Forza Italia ad essere accusata dell'insuccesso del Polo. Aveva ricevuto su base nazionale il 20,6%, subendo solo un leggero calo (0,4%) però nel 1994 correva insieme al Ccd. Poiché la lista comune Ccd-Cdu aveva ottenuto il 5,8%, era ragionevole supporre che il contributo del Ccd potesse essere valutato sul 2-3%. Fi rimaneva comunque il secondo partito in Italia, ad appena 0,5% dal Pds. Aveva subito la concorrenza della Lega nel nord Italia, dove era calata del 3,8%, ed in particolare nelle due circoscrizioni venete dove era scesa rispettivamente del 7% e del 6%. Nel contempo, però, limitava i danni aumentando il suo peso sud. Nel '94 Fi era stato il partito più votato in 39 province e il secondo in 40; pure nel 1996, quando subì il peggior risultato della sua storia, Fi comunque rimase primo partito in 30 province e secondo in 41. Continuò ad essere, dunque, primo o secondo partito in 7 province su dieci, confermando di essere l'unico partito della seconda repubblica con un autentico con profilo nazionale<sup>665</sup>. Il Pds nel '96 divenne primo partito in Italia, ma in virtù di un picco del 34,2% nel centro Italia.

---

<sup>662</sup> «I dati complessivi attestano un cambiamento così ridotto rispetto al 1994 da suggerire l'immagine di una gelata precoce, che ha irrigidito prima del previsto gli orientamenti del corpo elettorale». R. Cartocci, *Indizi di un inverno precoce: il voto proporzionale tra equilibrio e continuità*, in R. D'Alimonte e S. Bartolini (a cura di), *Maggioritario per caso*, p. 201.

<sup>663</sup> *Ivi*.

<sup>664</sup> R. Cartocci, *op.cit.*, in R. D'Alimonte e S. Bartolini (a cura di), *Maggioritario per caso*, p. 195-196.

<sup>665</sup> I. Diamanti, *Mappe dell'Italia politica*, il Mulino, Bologna 2009, p. 98-99.

Comparando il risultato elettorale del '94 a quello del '96 cominciava ad emergere una geografia elettorale di Forza Italia piuttosto definita. Il partito azzurro non si incardinava in nessuna area specifica del paese, mantenendo risultati costanti in quasi tutte le aree del paese. Riusciva ad ottenere, però, risultati sopra la media, lì dove il pentapartito fino al '92 era rimasto egemone. A parte il nord-est, dove dilagava la Lega, zona in cui tra l'altro la Dc era andata in crisi già a partire dall'inizio degli anni ottanta<sup>666</sup>, il partito azzurro ereditava, naturalmente con un certa approssimazione, l'elettorato pentapartitico.

Il consenso di Forza Italia, infatti, ora dipendeva al nord dalla zona lombarda e del nord-ovest, dove Psi ed altri partiti laici erano stati ben radicati e dal sud, macro-area che a partire dagli anni ottanta era divenuto il luogo di maggior consenso per i partiti di governo. Proprio nel '96 Forza Italia ebbe la miglior *performance* al sud, dove risultò primo partito e dove ancora nel '92 le forze di governo erano andate molto bene, mentre nel resto d'Italia cominciava il declino. Tuttavia le continuità non si fermavano alla geografia elettorale. Dal '96 emergeva una sempre maggiore continuità tra Forza Italia e gruppi dirigenti del pentapartito, tra gli eletti ben il 38% aveva avuto precedenti esperienze politiche nei partiti della Prima repubblica e il 16% proveniva dalla Dc<sup>667</sup>. Con le politiche del 1996, per esempio, entrarono in parlamento con Forza Italia gli ex Dc Claudio Scajola e Renato Schifani, mentre Enrico La Loggia e Beppe Pisanu, sempre ex Dc, divennero rispettivamente capigruppo al Senato ed alla Camera. Nel 1996 entrò al Senato anche l'ex Psi Marcello Pera, infine Gianni Baget Bozzo, con un passato sia nella Dc che nel Psi, pur non candidato, diventò una delle personalità più influenti nell'elaborazione culturale del partito. Tutti loro comunque, da quel momento, cominciarono ad avere un ruolo da protagonisti in Forza Italia.

Ritornando, invece, ai motivi della sconfitta del Polo, oltre alle questioni legate all'ingegneria della coalizione, decisive furono le carenze a livello organizzativo. Gianni Pilo affermò che la sconfitta era dovuta al fatto che i candidati non erano stati scelti in base al merito come nel '94, ma sulla base di furibonde lotte di spartizione con i coordinatori

---

<sup>666</sup> Sul progressivo indebolimento della Dc vedi G. Sani e P. Segatti, *Fratture sociali, orientamenti politici e voto: ieri e oggi*, in *Maggioritario finalmente?* (R. D'Alimonte e S. Bartolini a cura di), il Mulino, Bologna 2002, p. 262-63; cfr. anche A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996.

<sup>667</sup> I. Diamanti, *Mappe dell'Italia politica*, p. 114-135.

regionali del partito. Questa tesi non era accettabile, anche perché la maggior parte dei responsabili regionali era stata scelta da Berlusconi in persona ed erano tutti uomini di sua fiducia<sup>668</sup>. Più che altro invece rimase reale la disorganizzazione territoriale di Forza Italia. Il progetto dei promotori azzurri era ancora in una fase embrionale e i club, che nel 1994 avevano dato un contributo decisivo alla campagna elettorale dei candidati, due anni dopo erano diminuiti e in quelli rimasti non si respirava l'entusiasmo della precedente campagna elettorale. Nel 1994 Forza Italia era un nuovo movimento politico ed in virtù di questo gli si perdonava qualche lacuna organizzativa, nel '96 tutto ciò non era più giustificabile, né agli occhi degli elettori, né dei numerosi candidati. Soprattutto in elezioni con collegi uninominali era risultato un handicap decisivo.

Poi si deve considerare che il contesto politico era mutato profondamente: nel '94 l'elettorato usciva dalla rivoluzione del '92-'93 e cercava facce nuove come segno di protesta verso i partiti della Prima repubblica. «Nel '96 l'elettorato non voleva punire più nessuno: dopo tanti anni di transizione, era giunta l'ora di un governo stabile»<sup>669</sup>. E la coalizione di Prodi dava questa sensazione.

Berlusconi, invece, aveva perso; e sembravano indispensabili dei profondi cambiamenti se si voleva far tornare Forza Italia ad essere la prima forza politica in Italia. Forza Italia non poteva più rappresentarsi come il nuovo ed in base a questa valutazione pensare di poter vincere. La transizione da un certo punto di vista era compiuta.

Forza Italia doveva trasformarsi per tornare al governo partendo da un momento di ristrutturazione organizzativa e di rielaborazione culturale del proprio profilo. Molto dura era la valutazione di Eugenio Scalfari, che dalle colonne di *Repubblica* affermava: «Del resto Forza Italia è stato un movimento senza strutture e senza spessore e un movimento, per definizione, guida un'ondata d'opinione o s'infrange sulla scogliera»<sup>670</sup>. Sicuramente questo era un giudizio di parte e parziale, però era vero che Forza Italia rimaneva in uno stato di indeterminatezza organizzativa, un movimento d'opinione che aveva ben reagito

---

<sup>668</sup> L'argomento è trattato in E. Poli, *op.cit.*, p. 112; e in P. McCarthy, *op.cit.*, p.72-73, in *Politica in Italia, cit.*

<sup>669</sup> Bufacchi e Burgees, *op. cit.*, p. 239

<sup>670</sup> Errata era la valutazione sul destino personale di Berlusconi: «Cercherà di ottenere le migliori condizioni per la sua azienda e tornerà a casa: questa è la previsione più probabile [...]». E. Scalfari, Le speranze d'Italia, «la Repubblica», 23 aprile 1996.

alla crisi dei partiti della Prima repubblica offrendo una risposta moderata e nuovi protagonisti, ma ora ci si chiedeva se ciò potesse bastare. Era il momento del dibattito post-elettorale, dell'analisi della sconfitta e da ciò doveva ripartire il gruppo dirigente. Era necessario un salto di qualità? Il partito doveva abbandonare alcune delle idee forza ideologiche, politiche ed organizzative della rivoluzione del '94? Queste erano tutte domande all'ordine del giorno per Berlusconi e i dirigenti del partito. Sicuramente Forza Italia aveva dimostrato di essere ancora il fulcro attorno al quale costruire la nuova coalizione di centro-destra. La risposta a questi quesiti rappresentavano la grande sfida di Berlusconi, ma da ciò dipendeva anche la tenuta del fragile bipolarismo italiano.

## Capitolo Sei

### **Il governo dell'Ulivo, la "nuova" Forza Italia, la reazione e la vittoria.**

#### **6.1 Il governo Prodi, l'euro e la Bicamerale.**

Il sistema politico nel suo complesso sembrava aver trovato un suo equilibrio. Le due coalizioni principali si davano il cambio alla guida del governo e con la scomparsa del centro si era semplificato il quadro delle alleanze. Solo la Lega Nord, tra l'altro questa scelta non si sarebbe ripetuta in future elezioni, aveva deciso di rimanere fuori dalle due coalizioni.

L'equilibrio, insomma, tra le forze politiche si era stabilizzato e l'Italia così si allineava alle consuetudini delle moderne democrazie dell'alternanza, dopo cinquant'anni in cui aveva prevalso un sistema "bloccato". Persisteva, come peculiarità del caso nazionale, un'alta conflittualità tra forze politiche e la costante accusa di anti-democraticità verso il rivale-avversario. Berlusconi, per esempio, durante la campagna elettorale aveva accusato Prodi di essere il paravento dietro cui si nascondeva il "pericolo rosso", mentre il centro-sinistra aveva risposto ricordando all'ex premier le sue pendenze penali. Nonostante ciò, per la prima volta la sinistra andava al governo non già all'interno di grandi coalizioni non legittimate dal voto, come nel caso del 1944, ma dopo aver vinto le elezioni, facendo cadere un altro tabù della Prima repubblica. La sinistra altresì andava al governo senza che ci fossero reazioni preoccupate da parte della comunità internazionale ed economica, a dimostrazione del fatto che gli ex-comunisti ormai venivano considerati accettabili come partner internazionali e gestori del bilancio pubblico, anche se molta della credibilità della coalizione derivava dalla fiducia che ispirava Romano Prodi<sup>671</sup>. Fu, dunque, un sostanziale passo in avanti per il sistema politico italiano nonostante le forze politiche mostrassero

---

<sup>671</sup> «L'Ulivo vinse nel 1996 perché non si presentò alle elezioni con i canoni del partito tradizionale: lo stesso leader che era stato scelto per guidare la coalizione, Romano Prodi, non apparteneva a nessun partito, ma fu presentato come un tecnico, un professore che veniva da un'importante esperienza nel mondo dell'economia». Intervista dell'Autore a F. Frattini, 16/11/2011.

una conflittualità talvolta esasperata rispetto alle altre democrazie europee. L'Italia appariva ancora un paese "conteso", ma almeno da questo momento i principali partiti mostrarono di aver accettato, in entrambi gli schieramenti, l'alternanza di governo e il bipolarismo come consuetudini acquisite<sup>672</sup>.

Il 16 maggio 1996 Scalfaro conferì ufficialmente l'incarico di formare il governo al leader della coalizione vincente, Romano Prodi. Tuttavia per governare il professore emiliano avrebbe dovuto contare sul sostegno di Rifondazione comunista, i cui 35 deputati e 10 senatori erano essenziali per tenere in vita la maggioranza. La legge elettorale aveva mostrato ancora i suoi limiti: restava decisiva, infatti, la quota proporzionale. Quindi, anche nella legislatura del '96 il premier per garantire la vita del suo governo avrebbe dovuto tenere assieme una maggioranza che appariva piuttosto disomogenea, composta da numerosi partiti e potenzialmente sotto ricatto di Rifondazione.

Prodi, però, ritenne che la sua alleanza fosse abbastanza solida e la coesione sufficiente per durare l'intera legislatura. Il 17 maggio presentò il suo governo, all'interno del quale figuravano molti personaggi che erano stati dei protagonisti della crisi italiana. Il volto più celebre era Antonio Di Pietro, il magistrato che aveva subissato le Camere del '92 di avvisi di garanzia e che dopo aver rifiutato la proposta di entrare nel primo governo Berlusconi, diventava ministro dei Lavori pubblici. Il magistrato più famoso d'Italia, un vero simbolo dell'inchiesta Mani pulite, dopo mesi di indiscrezioni su un suo possibile ingresso in politica, finalmente scioglieva la riserva ed entrava nel governo di Romano Prodi.

Giorgio Napolitano, che era stato presidente del ramo basso del parlamento andava ad occupare il posto al Viminale che era stato di Roberto Maroni. Poi comparivano i due volti simbolo della Banca d'Italia: Ciampi e Dini, che non erano certo amici e si sarebbero dovuti occupare dei dicasteri economici.

L'asse fondamentale del nuovo esecutivo sarebbe stato costituito da Prodi, Ciampi e Dini che avrebbero dovuto garantire sviluppo e tenuta dei conti. Prodi era un entusiasta sostenitore del "capitalismo renano", che intendeva contrapporre al modello liberale di stampo anglosassone che nei pochi mesi di governo aveva provato a proiettare

---

<sup>672</sup> M. L. Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime, op. cit.*, p. 150.



Berlusconi<sup>673</sup>. Infine Antonio Maccanico, l'autore del tentativo, fallito, di chiudere questa fase con un governo istituzionale per le riforme costituzionali, diventava ministro delle Poste e telecomunicazioni<sup>674</sup>.

Il principale compito del governo sarebbe stato quello di continuare nello sforzo di risanamento economico, con l'obiettivo finale di essere tra i paesi dell'area euro al momento del varo della moneta unica. Secondo compito: portare a compimento una riforma istituzionale per chiudere definitivamente la fase di transizione politica di uscita dalla Prima repubblica anche dal punto di vista dell'ingegneria costituzionale.

Prodi intervenne con decisione nel campo economico con misure improntate all'austerità al fine di rispettare i parametri di convergenza di Maastricht. Prima di tutto fu approvata una finanziaria per il 1997, supervisionata da Ciampi, che comprendeva tagli alla spesa per 63.000 miliardi. Poi fu necessaria anche l'introduzione di una tassa di scopo, l'eurotassa, *una tantum* per garantire che il disavanzo pubblico rientrasse nel limite del 3% annuo consentito dai trattati di Maastricht. La minoranza attaccò queste rigide politiche economiche, che tuttavia sembravano in linea con i precedenti governi (anche Berlusconi) e necessarie per poter dimostrare ai paesi virtuosi d'Europa che anche l'Italia faceva la sua parte abbandonando i programmi impostati irresponsabilmente su politiche di *deficit spending* senza copertura di bilancio.

Il risanamento fu rafforzato anche attraverso la privatizzazione di alcune delle più importanti aziende di stato come la Telecom e l'Eni. Nonostante lo sforzo, però, il debito pubblico rimase del 123% in rapporto al Pil, una quota pari al doppio di quella prevista dai parametri europei. Ciò faceva presupporre che nonostante lo sforzo l'Italia non riuscisse ad entrare da subito nella zona euro. La finanziaria del '98 andò nella stessa direzione, chiedendo dei nuovi sacrifici alla popolazione.

L'impegno italiano, però, infine, ebbe i suoi frutti, anche per le difficoltà di altri stati europei nel rispettare tutti i parametri di convergenza. A quel punto in sede europea si decise di spostare il raggiungimento di alcuni obiettivi nel futuro. L'Italia così poteva entrare nel plotone di testa dei paesi dell'Unione monetaria. Questo rappresentò un

---

<sup>673</sup> G. Vacca, *op. cit.*, p. 79.

<sup>674</sup> A. Polito, *La lunga marcia*, «la Repubblica», 18 maggio 1996.

indubbio successo per il governo Prodi. Il paese aveva cominciato la rincorsa all'Unione monetaria da un punto di partenza estremamente difficile, ma il rigore finanziario tenuto dai governi negli ultimi anni, da Amato in poi, aveva garantito il rispetto di quattro parametri su cinque<sup>675</sup>.

Dopo questo buon risultato tornava all'ordine del giorno per il governo Prodi la riforma istituzionale. Per la modifica della Costituzione si era deciso di seguire la strada di un coinvolgimento di tutte le forze parlamentari attraverso il varo di una commissione bicamerale.

Presieduta da D'Alema, composta da 70 parlamentari, all'interno erano presenti tutti i leader dei maggiori partiti, tra gli altri: Berlusconi, Fini, Buttiglione e Casini. Iniziò i suoi lavori nel febbraio del '97 e studiò una riforma che doveva andare nella direzione di un semi-presidenzialismo alla francese o del premierato forte di tradizione tedesca. Tuttavia da subito fu chiaro uno dei limiti principali della commissione: si occupava della riforma del sistema istituzionale, ma tra le deleghe mancava la possibilità di potersi occupare della legge elettorale. Si provò a superare l'ostacolo attraverso un accordo informale. A dodici giorni dalla conclusione dei lavori della Bicamerale, nella notte tra il 17 e 18 giugno, a casa di Gianni Letta, si riunirono i leader delle maggiori forze parlamentari. Lì fu trovato un compromesso sul sistema semi-presidenziale alla francese "corretto" e su un sistema elettorale uninominale maggioritario ad un solo turno e con il mantenimento della quota proporzionale<sup>676</sup>. Berlusconi sostenne questa ipotesi in cambio di un impegno affinché si normalizzasse lo scontro politico, ci fosse una tregua nei confronti delle battaglie legislative per eliminare un canale alla sua azienda di telecomunicazioni e si approntasse una riforma della giustizia che prevedesse un ridimensionamento del ruolo della magistratura, in particolare delle norme riguardo l'utilizzo della custodia cautelare e la separazione delle carriere<sup>677</sup>.

---

<sup>675</sup> Buffachi e Burgees, *L'Italia contesa, cit.*, p. 245-46.

<sup>676</sup> Sul patto di casa Letta, cfr. G. Pasquino, *Autopsia della Bicamerale*, in *Politica in Italia. Edizione 1999*, D. Hine e S. Vassallo (a cura di), p. 128.

<sup>677</sup> D. Stasio, *Giustizia, Forza Italia frena la rincorsa verso l'accordo*, «Sole24Ore», 8 maggio 1998; G. Fregonara, *Berlusconi avverte il leader del Pds: rispetta i patti*, «Corriere della Sera», 12 dicembre 1997.

Il leader azzurro era in una posizione di debolezza: convalescente dopo un intervento chirurgico, nell'inverno del 1997 era stato condannato ad un anno e quattro mesi di carcere per falso in bilancio<sup>678</sup>. Il partito stava attraversando una fase di profonda trasformazione e Fini cercava di sfruttare il momento contestandone la leadership<sup>679</sup>. Berlusconi, dunque, accettò la sponda che gli offriva D'Alema, anche in base a queste valutazioni. Infatti, la Bicamerale lo legittimava come principale interlocutore dell'opposizione, lasciando a Fini un ruolo marginale. Ed intanto c'era anche la possibilità di approvare una serie di riforme che credeva fondamentali: da quella istituzionale verso un rafforzamento dei poteri del premier, a quella giudiziaria che avrebbe consentito un riequilibrio dei poteri tra politica e giustizia. Tuttavia presto si palesarono all'interno della commissione delle posizioni estremamente eterogenee.

Di fatto la soluzione a cui si giunse non soddisfaceva nessuno. Era frutto di un compromesso tra D'Alema e Berlusconi, con tutte le loro differenze e con gli obiettivi diversi che si prefiggevano da una riforma dello stato e poi di tanti piccoli cedimenti alle altre forze politiche. Sulla forma di governo si arrivò all'ipotesi di un semi-presidenzialismo "corretto" che assegnava importanti funzioni sia ad un presidente della Repubblica eletto con suffragio universale sia ad un premier da designare anch'egli attraverso una consultazione popolare. Ciò prefigurava scenari da coabitazione difficile che andavano ben oltre le problematiche del sistema francese.

Ma al di là del merito e della funzionalità della riforma di governo l'accordo saltò su un altro tema. Malgrado le smentite di Berlusconi, che indicò i poteri insufficienti del presidente come causa della rottura, le vere motivazioni andavano ricercate nel sistema delle garanzie. In particolare per quanto riguardava l'ordinamento giudiziario. Per Berlusconi non era sufficiente il "giusto processo", voleva la separazione delle carriere ed un maggiore controllo da parte della politica sul potere giudiziario, "un riequilibrio delle relazioni tra politici e magistratura"<sup>680</sup>. Quando capì che questo era il massimo che poteva ottenere e non essendo neanche convinto pienamente sulle riforme all'impianto

---

<sup>678</sup> P. Biondani, P. Foschini, *Toghe sporche invito a comparire per Berlusconi*, «Corriere della Sera», 10 dicembre 1997.

<sup>679</sup> *Fini boccia Berlusconi*, «Corriere della Sera», 8 febbraio 1998.

<sup>680</sup> D. Hine e S. Vassallo, *Introduzione. Un passo avanti verso l'Europa e due passi indietro verso la transizione istituzionale*, in *Politica in Italia. Edizione 1999*, D. Hine e S. Vassallo (a cura di).

costituzionale, affossò la Bicamerale senza tanti ripensamenti. Cicchitto ha confermato che questa fosse la questione prioritaria: «Berlusconi ebbe la forza di buttare per aria la Bicamerale quando fu chiaro che D'Alema non aveva il coraggio politico, o la possibilità, di liberarsi del condizionamento del "partito dei giudici"»<sup>681</sup>. Berlusconi reputava prioritario intervenire sulla Giustizia, pare che anche D'Alema ne fosse convinto e si impegnò almeno per la separazione delle carriere dei magistrati, senonché, quando comprese quanto questa posizione fosse minoritaria nel suo stesso partito, tornò sui suoi passi. A quel punto Berlusconi non accettò un compromesso così al ribasso sulla Giustizia e il tavolo saltò<sup>682</sup>.

La fine della Bicamerale rappresentò una sconfitta per tutta la classe politica parlamentare. Si era presentata l'occasione per chiudere la lunga transizione italiana ed approdare ad una compiuta Seconda repubblica attraverso una riforma dello stato che ne sancisse il passaggio oltre la frattura politico-giudiziaria del '92-'93, ed invece l'occasione era andata perduta<sup>683</sup>. «A parte il risultato finale, l'occasione è valsa a portare in evidenza la gravità della crisi della politica, che si svolge oramai nella ricerca costante di compromessi e nell'incapacità di produrre progetti, dibattiti, confronti, anche accordi, [...]. La transizione italiana è stata pericolosamente bloccata»<sup>684</sup>.

Chi ne usciva peggio era sicuramente D'Alema che da presidente tanto aveva puntato sulla commissione per presentare sé e il suo partito come gli artefici del nuovo ordinamento costituzionale. D'Alema aveva immaginato di avere gli interlocutori adatti per portare a termine la storica riforma<sup>685</sup>. In particolare credeva che Berlusconi, il leader sconfitto, relegato ad una lunga opposizione e sfidato da Fini sulla leadership del centro-destra, avesse tutto l'interesse a seguirlo sulla via della riforma pur di legittimarsi come unico interlocutore di minoranza per un nuovo patto costituente.

Berlusconi voleva le riforme e credeva come D'Alema nella necessità di chiudere la lunga transizione con delle importanti modifiche alla Costituzione. Però, non poteva accettare

---

<sup>681</sup> F. Cicchitto, *op. cit.*, p. 185.

<sup>682</sup> Intervista dell'Autore a G. Urbani, 18/01/2012.

<sup>683</sup> Per un approfondimento sulle modifiche sostanziali dal punto di vista istituzionale e nel rapporto tra leader e partito, cfr. M. Calise, *Il governo*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, a cura di F. Barbagallo, Einaudi, Torino 1997; M. Calise, *Il partito personale*, Laterna, Roma-Bari 2007.

<sup>684</sup> D. Mennitti, *Il motore imballato*, «Ideazione», luglio 1997, pp. 5-9.

<sup>685</sup> P. Franchi, *Il dilemma di D'Alema*, «Corriere della Sera», 4 giugno 1998.

che tra le riforme non ci fosse un incisivo intervento anche sul potere giudiziario, se ciò non poteva avvenire meglio affossare la Bicamerale, anche alla luce dello sfilacciamento che iniziava a serpeggiare nella coalizione avversaria su politica estera ed economica<sup>686</sup>.

«Colte le crisi d'identità e le divisioni interne della sinistra. Berlusconi aveva preso la propria decisione e ruppe il lungo dialogo con quello che a lui appariva il vero leader della maggioranza politica al governo»<sup>687</sup>.

Berlusconi preferiva essere accusato di essere stato l'assassino della Bicamerale e prendersi la responsabilità politica, intanto però «liberandosi dalla soggezione politica nei confronti di D'Alema, Berlusconi riprendeva saldamente nelle sue mani la leadership del Polo e sviluppava l'operazione sfondamento al centro»<sup>688</sup>. Contemporaneamente stava concludendosi il percorso di riforma di Forza Italia che avrebbe portato il partito ad essere più forte e presente sul territorio. Ora sarebbe tornato a lavorare alla costruzione del programma e dell'alleanza in vista della successiva vittoria elettorale<sup>689</sup>. Solo allora, da una posizione di forza avrebbe affrontato il tema di una riforma costituzionale che rispondeva alla sua idea di Seconda repubblica. Insomma, appare verosimile che ci fosse una componente di opportunismo nelle scelte di Berlusconi.

Ad un certo punto era chiaro che la Bicamerale fosse un insuccesso annunciato, D'Alema provò a salvare la sua creatura, ma le differenze tra le forze parlamentari erano troppo distanti. Un accordo poteva essere trovato, dopo molti compromessi, sulla forma di governo, più difficile sulla riforma elettorale, praticamente impossibile sulla Giustizia. In questo contesto Berlusconi colse il momento adatto per accelerare la crisi della coalizione di centro-sinistra. Nel dibattito parlamentare che chiudeva la partita sulla commissione D'Alema ebbe a dichiarare: «Noi abbiamo altro da fare, dobbiamo governare»<sup>690</sup>. Viste le condizioni non sembrava affatto scontato<sup>691</sup>.

Proprio mentre moriva la Bicamerale, infatti, la maggioranza andava in difficoltà su un'importante questione di politica estera. Già il 23 giugno, sul disegno di legge che

---

<sup>686</sup> Bufacchi e Burgees, *op. cit.*, pp. 247-48.

<sup>687</sup> N. Tranfaglia, *Vent'anni con Berlusconi*, *cit.*, p. 118.

<sup>688</sup> F. Cicchitto, *op. cit.*, p. 185.

<sup>689</sup> G. Fregonara, *D'Alema annuncia: la Bicamerale è morta*, «Corriere della Sera», 10 giugno 1998.

<sup>690</sup> G. Pasquino, *Autopsia della Bicamerale*, in *Politica in Italia. Edizione 1999*, D. Hine e S. Vassallo (a cura di), p. 117.

<sup>691</sup> Sulle vicende della Bicamerale, cfr. G. Pasquino, *cit.*, p. 117-39.

prevedeva l'entrata nella NATO di Ungheria, Repubblica Ceca e Polonia, Rifondazione comunista annunciò il suo voto contrario. Il governo riuscì ad approvare la legge non solo grazie all'aiuto del neo-partito di Cossiga, l'Udr<sup>692</sup>, e per l'astensione di Forza Italia e di Alleanza nazionale. Come disse lo stesso Prodi, in quel momento si rompeva "un *vulnus* nella solidarietà programmatica della maggioranza"<sup>693</sup>. Di fatto sulla politica estera si formava una maggioranza politica differente, che però dimostrava quanto profonde e persistenti fossero le fratture ereditate dall'epoca della guerra fredda, il peso dell'ideologia ancora nel 1998 e quanto ciò condizionasse la politica del centro-sinistra. Dopo gli ottimi risultati in campo economico e il fallimento delle riforme istituzionali, veniva, infatti, alla luce tutta la disomogeneità della coalizione di maggioranza anche in politica estera.

## 6.2 Dopo la sconfitta il ripensamento organizzativo

La sconfitta del '96 fu il momento decisivo per la presa di coscienza dei limiti di Forza Italia a due anni dalla sua fondazione. Tra l'altro dopo le elezioni politiche, in giugno, si era votato in Sicilia per il rinnovo dell'assemblea regionale e in quell'occasione si erano manifestate in tutta la loro gravità i problemi del partito rispetto al radicamento territoriale. Forza Italia aveva ottenuto il 17,1% crollando dal 32,2% delle politiche di due mesi prima. All'opposto il Ccd-Cdu aumentava i suoi consensi del 10% passando dall'8,1% al 18%. Nonostante Berlusconi, nei suoi dieci giorni di campagna elettorale trascorsi in Sicilia, avesse attratto masse di persone nelle varie piazze in cui era stato ospite, a questa mobilitazione non era corrisposto un eguale riscontro elettorale. Le elezioni siciliane avevano confermato la difficoltà di Forza Italia di penetrare territorialmente, anche in condizioni favorevoli, come le elezioni siciliane, che avevano sancito un'ampia maggioranza per il centro-destra. Berlusconi rimase estremamente deluso dal risultato, ma ciò lo aiutò a comprendere che il parziale insuccesso era dovuto al totale rinnovamento cercato nelle

---

<sup>692</sup> Nel campo del centro-destra nel febbraio del 1998 era nato un nuovo partito, l'Unione democratica per la Repubblica (UDR). Il partito nasceva da un'iniziativa dell'ex Presidente Francesco Cossiga, che riuscì a strappare una quarantina di deputati tra Cdu, Ccd e Forza Italia.

<sup>693</sup> N. Tranfaglia, *op. cit.*, p. 121.

liste, laddove Casini e Buttiglione avevano sfruttato il radicamento storico democristiano. Battendo, però, la provincia palmo a palmo aveva compreso l'importanza del controllo del territorio. «Fu lì,» avrebbe in seguito ricordato Paolo Bonaiuti «dal contatto con la gente ripetuto e continuo, che in Berlusconi maturò in modo finalmente definitivo l'idea di fare di Forza Italia un partito vero»<sup>694</sup>.

L'impatto psicologico di queste due sconfitte, una nazionale e l'altra locale, mise Forza Italia nelle condizioni ideali per approntare il tema della riforma interna. Berlusconi maturò la consapevolezza che i cambiamenti apportati nel 1995 non erano stati sufficienti per garantire la tenuta del partito. Inoltre con la sconfitta alle politiche si era aperta una nuova fase di opposizione, questa volta non di breve durata. Era presumibile, infatti, che la maggioranza arrivasse al termine della legislatura e ciò dava il tempo necessario per concentrarsi sul partito.

La guerra di movimento si era trasformata in guerra di trincea ed il partito costruito nel '94 non sembrava adatto a questo scopo. Berlusconi fece capire che non aveva alcuna intenzione di ritirarsi a vita privata, come previsto da alcuni opinionisti, ed anzi si dedicò con impegno all'attività di opposizione e supervisionò il lavoro di riforma del partito. Decise, dunque, un profondo ripensamento politico ed organizzativo del partito, che lo stesso leader cominciò a delineare con un'intervista rilasciata al *Corriere della Sera*<sup>695</sup>. Annunciava così che Forza Italia sarebbe diventato un partito diverso, più vicino ai modelli tradizionali: «Abbiamo iniziato pensando - dichiarò il leader di Forza Italia - ad un movimento di opinione che avrebbe dovuto chiamare attorno a sé gli italiani solo per elezioni nazionali ed europee. Pensi che all'inizio avevamo ritenuto di non prendere parte nemmeno alle amministrative. [...]. Poi mi sono reso conto di quanto siano importanti a livello locale i fattori organizzativi, la capacità di trasformare il voto sulla base di interessi comuni. Oppure, pensi al fatto che un controllo capillare dei seggi può far perdere o guadagnare a un partito anche il tre per cento, cioè quanto basta in una situazione come quella italiana, con un sostanziale equilibrio tra le coalizioni, per vincere le elezioni». Due anni dopo la vittoria del '94 quel tipo di organizzazione non poteva più bastare, gli equilibri politici si

---

<sup>694</sup> B. Vespa, *op. cit.*, p. 69.

<sup>695</sup> L. Annunziata, *Berlusconi: così cambierà Forza Italia. Ma quanti ingrati...*, «Corriere della Sera», 6 luglio 1996.

stavano ricomponendo ed ora si cominciava a discutere della possibilità di costruire un partito diverso rispetto al movimento delle origini. Infine nell'intervista sottolineava la necessità di formare una classe dirigente locale per garantire la sopravvivenza del partito nel medio-lungo periodo. Era un momento cruciale nella vita di Forza Italia: l'annuncio dell'abbandono del modello del '94, quello del partito-opinione, snello, leggero, appunto un'armata in continuo movimento. La rinuncia a quel tipo di partito era dovuta anche a fattori esterni, come abbiamo già evidenziato: da una mancata riforma in senso presidenziale, al ritrovato riequilibrio del sistema politico, fino all'importanza crescente di gestire il potere locale. Tutto ciò orientò il gruppo dirigente ad indirizzarsi verso un modello più tradizionale, burocratico, organizzato e radicato sul territorio: si "tradiva" in parte la rivoluzione del '94, ma ci si adattava ai condizionamenti esterni. Ciò detto la riforma per quanto incisiva sarebbe stata graduale e sarebbero stati mantenuti molti dei caratteri genetici originari pur nella trasformazione. Il partito non sarebbe mai diventato un tipico partito di massa burocratico, in parte sarebbe rimasto un movimento d'opinione con una forte leadership carismatica, e liberale, seppur un liberalismo più "temperato": eppure quel giorno, con quell'intervista si apriva una nuova fase nella storia di Forza Italia. Avversari e commentatori diedero poco credito al cambiamento annunciato da Berlusconi, una firma di punta del *Corriere della Sera*, Ernesto Galli Della Loggia, rispondendo all'intervista del leader di Forza Italia, attaccò duramente Forza Italia, partito «del tutto artificiale, di plastica, privo di carne e sangue, [...]»<sup>696</sup>.

Berlusconi il giorno dopo rispondeva ancora, sempre attraverso il quotidiano milanese, alle accuse rivolte al partito da parte del commentatore sciorinando una serie di dati elettorali ed organizzativi. «E' falso, addirittura paradossale, descrivere Forza Italia come un partito artificiale, di plastica. Otto milioni di elettori sono rimasti legati al movimento e al suo leader in tutte le diverse e successive prove elettorali, resistendo ai mille e mille tentativi di delegittimazione, a una serie di attacchi ripetuti, calunnie, derisioni che non hanno precedenti nella storia politica italiana e delle democrazie occidentali»<sup>697</sup>. Il nuovo gruppo dirigente si era in parte modificato con le elezioni del 1996 ed erano entrati nel gruppo

---

<sup>696</sup> E. Galli Della Loggia, *Prigionieri del nulla*, «Corriere della Sera», 7 luglio 1996.

<sup>697</sup> S. Berlusconi, *No, Forza Italia non è un partito artificiale fatto di plastica*, «Corriere della Sera», 8 luglio 1996.



ristretto d'élite alcuni nuovi esponenti tra cui Claudio Scajola, Marcello Pera, Enrico La Loggia e Giuseppe Pisanu; mentre cominciarono a perdere influenza Giuliano Urbani ed altri esponenti del gruppo aziendale e degli eletti del '94. Naturalmente sono passaggi graduali, ma sembrarono cominciare poco dopo la sconfitta del 1996. Questi uomini credevano che la crisi dei partiti tradizionali seguita al '92-'93 avesse imposto a Forza Italia, almeno inizialmente, una forte ispirazione movimentista, leggera, agile e priva di apparati. La personalità, il carisma di Silvio Berlusconi ed il suo accreditamento pubblico come imprenditore di successo avevano rappresentato un fattore coesivo. «Piuttosto, con la nascita di Forza Italia era la concezione di partito stesso che muta: nel senso che Fi non era certamente espressione di un mondo storico radicato e antico, ma poneva quale primo ingrediente della nuova ricetta politica quello di seguire la leadership carismatica»<sup>698</sup>. Tuttavia una leadership carismatica si era sì dimostrata un fattore aggregante ed una risorsa, ma non sembrava più bastare per garantire da sola i successi del '94. Adesso, non avrebbe potuto essere l'unica base su cui poteva reggere il partito.

E dunque già il 6 maggio, in conclusione di un comitato di presidenza, lo stesso Berlusconi aveva diffuso un comunicato stampa in cui aveva annunciato: «Per valorizzare la fiducia rinnovata degli elettori e raccogliere la sfida dell'opposizione e dell'alternativa alla sinistra, Forza Italia dovrà ora sviluppare le sue strutture centrali e periferiche facendone strumenti sempre più efficaci per la divulgazione di idee, la selezione della classe dirigente e l'organizzazione del consenso»<sup>699</sup>. In seguito sempre Berlusconi sarebbe tornato sul tema con un suo intervento sul mensile «Ideazione», già dal titolo si poteva cogliere uno dei nuovi aspetti caratterizzanti del partito: un richiamo piuttosto evidente di Forza Italia alla tradizione cattolica (*E ora al lavoro per un'Italia di liberi e forti*). Nel testo dell'articolo Berlusconi diede le coordinate sulla nuova organizzazione: «Accanto al profilo culturale e alla strategia politica, Forza Italia procederà all'organizzazione del proprio movimento. Non sarà un altro partito in mezzo a tanti altri partiti, ma cercherà di essere, anche in questo campo una forza d'avanguardia. [...]. Il nostro sarà il primo grande partito post-ideologico, le cui scelte saranno nella mani degli elettori e degli eletti, piuttosto che in quelle di

---

<sup>698</sup> Intervista dell'Autore a F. Frattini, 16/11/2011.

<sup>699</sup> ANSA, 6 maggio 1996; cfr. C. Moroni, *op.cit.*, p.45; E.Poli, *op.cit.*, p. 116.

burocrati, funzionari e professionisti della politica»<sup>700</sup>. Insomma vecchio e nuovo si dovevano fondere, questo era il nuovo paradigma di Forza Italia. Un'organizzazione meticolosa, territoriale, ma che non doveva ricalcare le orme del classico partito di massa novecentesco. Non un partito di funzionari, ma un'organizzazione basata sul cittadino elettore ed i suoi rappresentanti nelle istituzioni. Un partito pesante elettoralmente, nelle persone, più leggero invece nella struttura tipicamente burocratica dei funzionari. Culturalmente, invece, si notava una riscoperta del liberalismo cattolico Don Sturzo e De Gasperi.

L'8 maggio venivano affidati gli incarichi. Si trattava di Claudio Scajola, Giovanni Dell'Elce, Franco Frattini, Luigi Gastaldi e Rocco Crimi. A loro Berlusconi delegava il compito di trasformare Forza Italia in un partito vero, democratico, radicato sul territorio, senza però diventare una struttura eccessivamente rigida ed elefantica. Inoltre sarebbe spettato a loro riuscire a conciliare un'apertura alla democrazia interna senza venire meno a uno dei principi fondanti dell'organizzazione, l'anima presidenzialista del partito. Dopo i primi mesi, i cinque organizzatori, erano pronti a far conoscere la loro prima bozza, che fu presentata ai parlamentari e ai coordinatori regionali per confrontarsi sulle loro prime impressioni. Questa prima bozza, prendendo spunto dall'obiettivo finale di dotare il partito di una forte e capillare presenza di Forza Italia sul territorio, si orientava verso una decisa apertura agli iscritti, che avrebbero avuto diritto ad una loro rappresentanza negli organismi dirigenti e avrebbero scelto i responsabili territoriali.

I coordinatori regionali reagirono con preoccupazione a questo progetto, dalla nascita del movimento si muovevano come commissari indicati direttamente dal vertice, ora vedevano con timore una riforma che potesse limitarne i poteri. Perplesità furono mosse anche dal gruppo parlamentare, molti temevano che un'apertura così decisa verso gli iscritti potesse far tornare "signori delle tessere" che in base al loro potere locale potessero condizionare le politiche del partito.

I dubbi di parte del gruppo dirigente vertevano sulla conciliabilità di un modello carismatico con gli elementi di un partito tradizionale. Fino a quel momento la struttura di

---

<sup>700</sup> S. Berlusconi, *E ora al lavoro per un'Italia di liberi e forti*, «Ideaazione», settembre 1996, n.5, pp. 13-14; Cit. in E. Poli, *op.cit.*, p. 116.

Forza Italia si era basata sui club, ora si voleva inserire la logica delle tessere, dei congressi, tipica del partito burocratico. Come ha fatto notare Urbani si andava a modificare la natura originaria ed identitaria del partito<sup>701</sup>.

Alcune di queste osservazioni vennero accolte, tuttavia la bozza organizzativa non fu mutata nelle sue finalità. Nonostante le preoccupazioni di parte della dirigenza, una struttura senza la legittimità della base aveva dimostrato di essere inefficiente. La sintesi finale, dunque, fu un punto di incontro, che però, di fatto, accoglieva poco delle osservazioni dei parlamentari e dei coordinatori regionali: al presidente del movimento, eletto da un congresso, spettava il compito di nominare i coordinatori regionali, che così sfuggivano alla designazione degli iscritti, mentre le assemblee provinciali avrebbero scelto i rispettivi coordinatori.

Il 5 settembre il comitato di presidenza approvava il documento e istituiva due commissioni, una per lo statuto e una per le adesioni. All'interno di queste commissioni cominciava ad emergere la figura di Scajola in virtù della sua esperienza, un passato come dirigente Dc, presidente di Usl e poi sindaco della sua città, Imperia, e delle sue capacità organizzative<sup>702</sup>. Intanto in un altro comitato di presidenza, già svolto il 23 luglio, si era decisa la convocazione di un'assemblea nazionale per la ratifica del nuovo statuto e la nomina di Scajola a responsabile organizzativo. Insomma nel giro di pochi mesi, a partire dalla sconfitta del 21 aprile, cominciato il rinnovamento delle strutture di Forza Italia, era emerso Claudio Scajola, che eletto proprio nelle politiche del 1996, in pochi mesi aveva scalato le gerarchie interne, arrivando ad essere il numero due del partito. E già solo questo dato era esemplificativo di ciò che stava avvenendo in Forza Italia, un nuovo gruppo dirigente, che stava sostituendo quello del '94, si stava affermando nel partito. Infatti Scajola era solo un pezzo di un riassetto più generale nel quale erano gli ex Dc, con per esempio anche Pisanu e La Loggia capigruppo a Montecitorio ed a Palazzo Madama, a prendere il sopravvento nella riorganizzazione del partito azzurro. In questa fase di

---

<sup>701</sup> «A quel punto facemmo veramente un partito. Che però strideva con il partito carismatico, che era tutta un'altra logica. Berlusconi consentiva un movimento politico su base carismatica. Non consentiva il partito tradizionale dove cambiava tutto». Intervista dell'Autore a G. Urbani, 18/01/2012.

<sup>702</sup> Per maggiori informazioni sulla biografia di Claudio Scajola, cfr. R. Di Stefano, *Oltre l'orizzonte*, De Ferrari, Genova 2006.

riordino delle strutture approfittavano della loro maggiore dimestichezza e conoscenza del funzionamento di una macchina organizzativa politica e del loro rapporto con i territori di appartenenza.

Intanto Scajola aveva continuato a lavorare al progetto ed in autunno il nuovo statuto era pronto all'approvazione dell'assemblea nazionale. Ora si poneva un problema, all'assemblea nazionale avrebbero dovuto partecipare anche dei delegati degli iscritti, tuttavia alla campagna di adesioni lanciata attraverso «Tv sorrisi e canzoni» non aveva fatto seguito alcun altro tesseramento. Dunque fu deciso di contattare le 5.000 persone che all'epoca avevano inviato il modulo di iscrizione. Circa la metà dei vecchi iscritti rispose all'appello e così fu possibile individuare i 40 delegati che furono eletti durante delle assemblee regionali. Il 18 gennaio tutto era pronto per la ratifica formale del nuovo Statuto di Forza Italia<sup>703</sup>.

I 76 articoli costitutivi del nuovo statuto facevano approdare Forza Italia verso un modello di partito piuttosto tradizionale. Alla strutturazione per collegi, venivano aggiunte le classiche ripartizioni amministrativo-elettorale per regioni, province, circoscrizioni e città. Per il momento veniva lasciato intatto il livello di collegio, ma di fatto in vista del congresso del 1998 e della difficoltà di convocare 475 assemblee, fu deciso, in deroga alla Statuto, di consentire l'elezione dei delegati nei congressi provinciali e di città metropolitana. Quindi, formalmente veniva lasciato invariato il livello di collegio, nella sostanza dopo la riforma del 1997 non sarebbe più stato tenuto in alcuna considerazione. L'eliminazione del collegio, non era qualcosa di meramente simbolico, eliminando la struttura organizzativa di riferimento dei parlamentari, si dava il senso della trasformazione del partito, da un'organizzazione delegata territorialmente ai parlamentari si passava ad un partito con propri rappresentanti territoriali. I parlamentari continuavano ad avere un ruolo preminente all'interno del partito, ma ora venivano affiancati da personale politico. Così si andava eliminando il problema della loro scarsa presenza sul territorio a causa degli impegni nella capitale.

L'apertura verso gli iscritti proseguiva anche con altre funzioni. Lo Statuto prevedeva anche l'elezione dei coordinatori provinciali e di grande città, che legittimati dal voto della base

---

<sup>703</sup> E. Poli, *op.cit.*, pp. 118-121.

avrebbero determinato la linea politica a livello locale e rappresentato il partito nelle sedi istituzionali. Le procedure democratiche, però, si fermavano a questo livello. Come abbiamo detto, riforma Sì, ma graduale ed in ossequio al principio carismatico-presidenziale. In questo quadro i coordinatori regionali rimanevano di nomina presidenziale e gli venivano assegnati vasti compiti di indirizzo politico: sarebbe spettato a loro garantire la continuità tra le direttive nazionali e l'assorbimento di queste a livello locale. L'organo di massima direzione del partito sarebbe rimasto il comitato di presidenza, allargato a 21 membri, in gran parte di nomina presidenziale, però anche a questo livello apicale vi fu un'apertura verso gli iscritti, che durante il congresso avrebbero potuto indicare sei membri all'interno del comitato. Di nomina presidenziale erano i membri del comitato con incarichi di gestione dei settori, tra cui, il più importante, quello organizzativo, che doveva curare il flusso dei nuovi iscritti.

Questa, infatti, era la vera rivoluzione della riforma, l'apertura formale e sostanziale agli iscritti. Un partito che era nato inizialmente decidendo di farne a meno, creando una vera rivoluzione nel panorama politico italiano ed europeo, tre anni dopo, decideva di riorganizzarsi partendo proprio da loro, di fatto attraverso questo passaggio Forza Italia accettava la trasformazione da movimento a partito politico. Era un cambiamento evidente, si passava dal modello di movimento d'opinione senza tesserati che avevano teorizzato Giuliano Ferrara e Giuliano Urbani a quello degli iscritti di Scajola. Il partito non avrebbe seguito l'esempio di un'organizzazione eccessivamente pesante come il Pds, Forza Italia non si sarebbe mai avvicinata ai quei livelli di tesseramento, però Scajola si impegnò a garantire un ancoraggio alla società che passasse attraverso i tesserati, coordinatori ed eletti, abbandonando strumenti di aggregazione più spontanea ed informale come i club. Come ha dichiarato lo stesso esponente politico ligure: «si trattò di radicare il movimento sul territorio e dotarlo di una identità culturale più definita. Passare dal movimento al partito leggero, ma strutturato in grado di fare da ponte tra leadership carismatica di Berlusconi e le domande politiche dell'elettorato, esercitando un ruolo guida rispetto agli alleati».

Fu, di fatto, trovato un compromesso: «L'esigenza di un ripensamento organizzativo – ha evidenziato Enrico La Loggia – era opinione abbastanza comune all'interno di Forza Italia.

Sul metodo con il quale organizzare questo ripensamento, invece, si aprì un ampio dibattito tra chi voleva un partito più leggero possibile e chi più pesante, ossia tra coloro i quali volevano che si mantenesse la configurazione di movimento politico di opinione e coloro i quali volevano un modello vecchio tipo, con le sezioni e la dirigenza locale. Così si trovò una soluzione mediana che prevedeva la verticalizzazione del partito con una formula presidenziale che riconosceva a Berlusconi il ruolo più importante. Allo stesso tempo, però, si crearono delle strutture intermedie che permettessero un adeguato collegamento con il territorio. E devo dire che, poi, questo modello ha funzionato per parecchi anni»<sup>704</sup>.

Per esempio, in alcuni dirigenti era presente il timore di un'eccessiva burocratizzazione ed il rischio della comparsa dei "signori delle tessere", per questo motivo fu studiato un particolare metodo di tesseramento che consentiva l'iscrizione solo a livello nazionale e a questo fine fu allestito l'Ufficio nazionale soci. Agli iscritti era possibile influire sulla linea politica del partito attraverso il congresso nazionale, massimo organo collegiale, che si sarebbe riunito ogni tre anni e aveva la prerogativa di eleggere il residente nazionale e sei membri del comitato di presidenza.

«La struttura del partito rimase verticistica: i coordinatori nazionali e regionali venivano nominati direttamente dal Presidente del movimento, Silvio Berlusconi per non tradire la logica di quel partito carismatico che era stata la condizione che ha garantito il nostro successo elettorale». Franco Frattini ha in seguito aggiunto: «Nonostante ciò, il cambiamento in atto era evidente. Furono quelli anche gli anni in cui il peso degli iscritti al partito cominciò a farsi più sensibile e determinante»<sup>705</sup>.

Con lo Statuto del gennaio 1997, dunque, Forza Italia cambiava approdava alla fine di un percorso, già cominciato, dopo il passaggio all'opposizione del dicembre '94, proseguito poi tra nel biennio '95-'96 ma sempre tra incertezze e ripensamenti. Secondo Emanuela Poli con «l'apertura agli iscritti, la selezione dal basso della classe dirigente locale e di parte della dirigenza nazionale, l'istituzione di organi nazionali collegiali deliberativi, esecutivi e di vigilanza, la previsione di strutture organizzative ed operative di settori ed uffici, il

---

<sup>704</sup> Intervista dell'Autore a E. La Loggia, 16/12/2011.

<sup>705</sup> Intervista dell'Autore a F. Frattini, 16/11/2011.

radicamento di rappresentanti sul territorio a tutti i livelli amministrativi e l'esistenza stessa di uno statuto articolato e garante di un livello di democraticità interna di molto superiore a quella del passato furono tutti elementi importanti per il superamento di quella fase, durata ben tre anni, in cui Forza Italia era rimasta bloccata su un modello organizzativo debole, chiuso, carente di legittimità interna e di incentivi, fortemente personalizzato, aziendalista al vertice e caotico in periferia»<sup>706</sup>.

Tra le altre modifiche si riduceva il ruolo dei parlamentari, Forza Italia aprendosi agli iscritti, agli elettori, rafforzava soprattutto gli eletti, il potere di gestione sul territorio non sarebbe più stato appannaggio dell'élite parlamentare ma piuttosto passava ai rappresentanti nelle istituzioni locali. Qui risiedeva una delle novità sostanziali di Forza Italia e per questo vi era stata una resistenza da parte dell'*entourage* aziendale e del gruppo parlamentare della prima ora, che avrebbe visto, con queste modifiche, il proprio potere parzialmente compensato da nuove figure<sup>707</sup>.

Si andava a smontare una struttura organizzativa debole, che si reggeva sul livello dei collegi, nel quale tuttavia i parlamentari del '94 avevano esercitato un ampio potere supplendo alle carenze di quel modello. Sarebbe rimasta una struttura piramidale e verticistica, ma sarebbe stata necessaria una legittimazione per scalarla, persisteva un potere di nomina del Presidente, ma che veniva diluito e bilanciato da altri incarichi per cui vi era piena contendibilità.

In questo quadro Claudio Scajola, non appartenendo né al gruppo aziendale né agli eletti del '94, era l'uomo adatto per portare a termine questo tipo di progetto. Tra l'altro, avendo maturato un'esperienza politica precedente come amministratore locale e dirigente Dc, era perfettamente calato nella logica del partito di massa, strutturato su tesserati ed amministratori. Sapeva, alla lunga, quanto determinante fosse il radicamento degli eletti nelle amministrazioni locali nella società; ed intuiva che con i nuovi poteri degli enti locali ciò diventava fondamentale.

---

<sup>706</sup> E. Poli, *op.cit.*, p.127

<sup>707</sup> Anche se ormai molti dirigenti Fininvest, dopo tre anni lontani dall'azienda e di impegno politico quotidiano cominciavano a percepirsi a tutti gli effetti dirigenti politici, e in virtù di questa consapevolezza partecipavano attivamente anche al confronto in periferia.

### **6.3 Il congresso di Assago: da movimento d'opinione a Partito, il cambiamento di Forza Italia.**

Il primo congresso nazionale di Forza Italia si tenne al Forum di Assago a Milano. Tutta la dirigenza e Berlusconi attribuirono all'evento grandissima importanza, era l'occasione per presentare il nuovo partito e rispondere alle critiche che erano piovute sul movimento politico dalla sua fondazione quattro anni prima. Era stato approvato uno statuto, c'erano delle regole democratiche che avevano portato all'elezione di direttivi e coordinatori locali, ed alla fine di questo evento congressuale si sarebbe eletto il nuovo presidente, il comitato di presidenza e il consiglio nazionale sempre attraverso meccanismi democratici.

Il momento politico non era dei più facili: dopo la vittoria del '94, Forza Italia aveva subito la sconfitta alle politiche del '96 e poi le battute d'arresto alle amministrative della primavera ed autunno '97. Però ora si vedeva la possibilità di un rilancio. Il governo Prodi sembrava entrato in una spirale negativa, l'opposizione stava dando i suoi frutti ed i congressi si erano svolti nel migliore dei modi, dando l'idea di un partito forte e che si organizzava sul territorio. Un soggetto politico che riusciva ad affondare le sue radici nella società, affrontava con coraggio un dibattito organizzativo e programmatico interno e che si candidava alla fine di questo percorso alla guida del paese. Il congresso, dunque, doveva rappresentare l'occasione per il rilancio di Forza Italia in proiezione esterna, ricompattarsi internamente, dotandosi di una strutturazione organizzativa definitiva.

Il partito in "carne ed ossa" che si presentava al congresso contava su questi numeri di tutto rispetto: 1.704 delegati eletti nei congressi locali a cui si aggiungevano 1.372 delegati congressuali di diritto, tra cui i coordinatori locali, 111 deputati, 39 senatori, 22 europarlamentari, 3 presidenti di regione, 118 consiglieri regionali, 28 assessori regionali, 7 presidenti di provincia, 438 consiglieri di provincia, 43 assessori provinciali e 36 sindaci di città oltre i 15.000 abitanti. Quindi, con l'eccezione dei coordinatori regionali, dei responsabili di settore nazionali di Forza Italia giovani, Azzurro donna e Seniores, tutti i delegati al congresso erano stati eletti, o direttamente dalla base azzurra durante i



congressi o indirettamente dalla base elettorale di Forza Italia<sup>708</sup>. Si affermava un indirizzo nel partito, per il quale c'era una forte proiezione verso gli eletti, in particolare nelle amministrazioni locali, dove erano cominciate a riemergere anche personalità legate ad esperienze politiche. Forza Italia, dunque, cominciava a cambiare la sua natura: inizialmente si era presentato all'elettorato come partito portatore di una nuova classe dirigente, ora si trovava a fare i conti con l'inevitabile problema del radicamento territoriale e l'esito finale era un compromesso tra innovazione e persistenza dei gruppi dirigenti. Nel gruppo dirigente nazionale era ancora maggioritaria la componente con poca esperienza politica, anche se, abbiamo visto, era esponenzialmente cresciuto nella geografia interna il ruolo di personalità provenienti dalla Dc e dal Psi, a livello locale questo processo appariva ancora più evidente ed in aumento.

Nell'ultimo anno il lavoro di radicamento era stato intenso, lo stesso Scajola ha affermato ricordando quella fase, «aprimmo il partito, lo strutturammo ed avviammo una seria e impegnativa stagione di tesseramento e congressuale. Legittimammo i quadri locali attraverso un nuovo statuto e voti per eleggere i coordinatori comunali e provinciali. Responsabilizzammo i riferimenti territoriali e stimolammo le iniziative sul territorio»<sup>709</sup>. Questo fu un passaggio fondamentale e permise a Forza Italia di creare sul territorio nuovi soggetti che avevano obiettivi ed ambizioni a livello di tesseramento e di mobilitazione attraverso il voto locale<sup>710</sup>.

Il congresso si apriva anche con una forte rievocazione simbolica del passato, che volutamente cominciava il 18 aprile: un omaggio alla vittoria della Dc di cinquant'anni prima, data di cui Forza Italia si appropriava. Tra l'altro, pochi giorni prima, il 5 aprile, anche il Ccd aveva commemorato quella vittoria. Alle celebrazioni insieme a Casini e Formigoni aveva partecipato anche Berlusconi, che, anticipando il tema congressuale della rivalorizzazione della tradizione cattolica, aveva dichiarato: «Non bisogna demonizzarla guardando al debito pubblico e alla deriva dell'ultimo decennio, ma piuttosto rendere omaggio al partito che ha garantito 50 anni di benessere e democrazia»<sup>711</sup>. In questa

---

<sup>708</sup> E. Poli, *op.cit.*, pp. 133-34.

<sup>709</sup> Intervista dell'Autore a C. Scajola, 15/04/2012.

<sup>710</sup> P. Di Caro, *Berlusconi vuole un partito vero*, «Corriere della sera», 10 aprile 1998.

<sup>711</sup> A. Lo., *Ora il Cavaliere riscopre la Dc*, «la Repubblica», 5 aprile 1998.

atmosfera rievocativa delle battaglie democristiane per la libertà, gli organizzatori avevano deciso che per accedere alla sala dove si svolgeva l'assise tutti i delegati dovevano passare sotto una galleria di foto che celebrava la storia politica italiana partendo da quella vittoria contro il Fronte popolare fino ad arrivare a Forza Italia<sup>712</sup>. Poi la voce di Alcide De Gasperi avrebbe accolto i congressisti con un commento della vittoria. La volontà di gettare un ponte ideale tra l'eredità degasperiana e l'esperienza di Forza Italia non poteva essere più evidente.

Tuttavia oltre questa rappresentazione simbolica c'era anche un obiettivo concreto: entrare a pieno titolo nella famiglia del popolarismo europeo, al congresso, infatti, erano invitati tutti i leader del centro-destra europeo, ed in particolare il presidente del Ppe al parlamento europeo Wilfried Martens<sup>713</sup>.

I lavori si sarebbero aperti con gli interventi degli ospiti italiani, tra cui Cossiga, Marini, Fini, Casini, Mastella, poi una giornata dedicata al dibattito interno, infine il giorno dopo il congresso si sarebbe concluso con le votazioni degli organismi interni e con il discorso di Berlusconi in piazza Duomo.

Agguerrita si presentava alla vigilia del congresso la fronda dei "liberal" e degli intellettuali. Lucio Colletti, per esempio, decise di disertare il congresso affermando che si aspettava molto poco dall'assise, «perché mi sembra che la costruzione del partito si sia intrecciata malamente con le creazioni dei signori delle tessere, come e peggio che nella Prima repubblica»<sup>714</sup>. Questo gruppo aveva mal digerito il progetto di burocratizzazione del partito, ed ora temevano che il partito perdesse il suo spirito liberale ed antiburocratico iniziale continuando a seguire le direttive di Scajola e dei suoi collaboratori.

Senza ombra di dubbio, invece, alla luce di queste considerazioni si sarebbe fatto un torto agli otto milioni di elettori di Forza Italia a considerare il partito che si stava avviando al congresso un *one-man party* o partito virtuale o ancora partito-azienda. A quattro anni dal

---

<sup>712</sup> Il bimestrale «Ideazione», rivista di elaborazione culturale dichiaratamente vicini a Forza Italia, dedicò il numero di marzo alla rievocazione del 1948, cfr. «Ideazione», 1948, n.2, marzo 1998.

<sup>713</sup> Sull'idea di Europa di Forza Italia, cfr. A. Martino, *Forza Italia e l'Europa*, «L'Opinione della libertà», 14 maggio 1998, [http://rassegna.camera.it/chiosco\\_new/pagweb/immagineFrame.asp?comeFrom=search&currentArticle=061J](http://rassegna.camera.it/chiosco_new/pagweb/immagineFrame.asp?comeFrom=search&currentArticle=061J); sulla marcia di avvicinamento di Forza Italia al Partito popolare europeo, cfr. E. Singer, *Ppe: trattiamo con Forza Italia*, «la Stampa», 15 maggio 1998.

<sup>714</sup> *Al primo congresso di Forza Italia omaggio al 18 aprile*, «la Repubblica», 12 aprile 1998.

suo esordio, dopo due consultazioni politiche e numerose tornate di voto amministrativo, sarebbe stato riduttivo identificarlo semplicemente con la figura e l'immagine del leader che naturalmente continuava ad avere un ruolo preponderante. Però se al momento era difficile immaginare Forza Italia senza Berlusconi era pur vero che il partito, dopo la riforma interna, non si esauriva più nella sua immagine. Ma allora: che genere di partito si accingeva a celebrare il suo primo congresso? E quale era la struttura organizzativa che dava e quali le radici ideali di riferimento?

Forza Italia era un partito in una fase di passaggio, superata la fase dell'*instant party*, dell'organizzazione leggera, del movimento d'opinione, ora si stava dando una struttura più pesante e radicata sul territorio, caratterizzata dal presidenzialismo del leader. L'ancoraggio reale al territorio lo davano i suoi nuovi 140.000 iscritti e suoi sempre più numerosi eletti locali. Perciò per quanto nel '94 Forza Italia avesse rappresentato una novità, una rottura nel panorama politico italiano, dopo quattro anni dalla sua fondazione ora emergeva la volontà di ancorarlo solidamente alla società italiana, anche attraverso una strutturazione più capillare. Alcuni di questi temi, infatti, furono alla base dell'intervento di Berlusconi in apertura del congresso, che prima di tutto, rispose ad una provocazione di Romano Prodi che aveva definito il congresso di Forza Italia il "nulla del nulla"<sup>715</sup>, disse<sup>716</sup>:

Dopo aver ottenuto, passando attraverso il fuoco di molteplici competizioni elettorali, i voti di milioni di italiani e milioni di italiani, dopo essersi dato uno statuto democratico e moderno in oltre venti assemblee, dopo avere raccolto le adesioni di centoquarantamila azzurri, dopo aver dato vita a centodiciassette congressi in tutte le province d'Italia, dopo aver eletto oltre tremila dirigenti e delegati a questo congresso, Forza Italia, il partito che non c'è, è qui, in carne ed ossa, con la sua classe dirigente a rappresentare i suoi elettori, [...]

---

<sup>715</sup> M. Marozzi, *Prodi: congresso del nulla*, «la Repubblica», 12 aprile 1998. Molto critico verso il primo congresso di Forza Italia anche l'editorialista del «Corriere della Sera» Ernesto Galli Della Loggia che dichiarò che Forza Italia stava per celebrare un congresso per un partito che non c'era. E. Galli Della Loggia, *L'occasione mancata*, «Corriere della Sera», 14 aprile 1998.

<sup>716</sup> S. Berlusconi, *L'Italia che ho in mente*, Mondadori, Milano 2000, p. 20.

Insomma dal punto di vista organizzativo e del radicamento territoriale a questo punto della sua storia Forza Italia non poteva essere più liquidato come partito liquido o gassoso. Berlusconi si concentrò sulla frattura storica che era alla base della creazione di Forza Italia<sup>717</sup>:

Era la fine del '93. L'Italia aveva conosciuto il fenomeno di Tangentopoli e aveva visto penalizzata tutta o quasi la classe dirigente dei partiti democratici occidentali. [...]. Erano stati eliminati praticamente tutti i partiti: il Partito liberale italiano, il Partito socialdemocratico, il Partito repubblicano, il Partito socialista. Anzi, non tutto il Partito socialista, ma gli esponenti che non erano di sinistra, e la stessa cosa era avvenuta per la Democrazia cristiana. [...] Ci sentimmo quasi costretti, in quel frangente, a cercare una soluzione.

Nella rappresentazione che Berlusconi dava delle origini di Forza Italia, il contesto storico era, dunque, fondamentale ed una risposta al polo progressista che provava a cavalcare l'onda giudiziaria. Forza Italia, in questa interpretazione del suo fondatore, aveva rappresentato la risposta alla crisi dei partiti ed il tentativo, riuscito, di rispondere ad un'emergenza dando rappresentanza all'Italia moderata, ma attraverso una nuova classe dirigente<sup>718</sup>.

In questa nuova elaborazione Forza Italia diveniva il frutto di un duplice processo, dove si incrociavano continuità e innovazione. Continuità con le culture politiche moderate e nella missione storica di opposizione alla "sinistra illiberale" ed innovazione nel proporre un nuovi programmi e moderni strumenti di comunicazione politica. Anche dal punto di vista organizzativo ritornava l'incrocio tra continuità e innovazione. La persistenza era evidente anche nella recente promozione di personale politico proveniente dalla Dc, Psi e dagli altri partiti laici; innovazione, invece, perché Forza Italia più che una struttura di funzionari come in un partito tradizionale, stava, invece, creando una rete di eletti sul territorio che avrebbero dovuto garantire il collegamento tra partito e periferia.

---

<sup>717</sup> S. Berlusconi, *op.cit.*, p. 21.

<sup>718</sup> F. Adornato, *La nuova strada. Occidente e libertà dopo il Novecento*, Mondadori, Milano 2003.

La Democrazia cristiana, soprattutto delle origini (Sturzo e De Gasperi), era ripresa come un modello politico da seguire e a cui dare continuità. Nella parte del discorso sulle radici storiche di Forza Italia Berlusconi affermò<sup>719</sup>:

Ci riuniamo ricordando il 18 aprile del '48. Quel giorno il popolo d'Italia, il popolo del nord e del sud, scelse l'Occidente, scelse la libertà! Noi non siamo certo tra quelli che pensano che la storia della nostra Repubblica sia una storia negativa, una storia di criminalità. [...] Queste sono le nostre radici e per questo, per ricongiungerci al punto sano e forte delle origini della libertà e della democrazia in Italia, abbiamo voluti celebrare questa festa come la nostra festa. [...] Il 18 aprile fu la l'unità dei liberi e forti, degli italiani che non volevano i comunisti al governo. Se il 25 aprile del '45 segna la fine del nazifascismo, il 18 aprile del '48 è la data in cui nasce in Italia la democrazia e la libertà. Noi, nel '94, nel '96, ed ancora oggi, abbiamo ritrovato e rappresentiamo il popolo del 18 aprile, quel popolo che si è riconosciuto e si riconosce in noi per i medesimi valori del '48: la democrazia, la libertà, l'Occidente.

Questi temi appaiono centrali e probabilmente sono una parte non indifferente dell'*appeal* elettorale di Forza Italia. Per quanto la storia repubblicana potesse avere delle ombre, riscoprirla e darle una valutazione positiva, a partire dal 18 aprile, fu sicuramente un richiamo forte per gli elettori del pentapartito.

Infine il partito che veniva presentato nel suo primo congresso voleva essere presente capillarmente nella società italiana con la sua organizzazione rinnovata, ma non solo. Cosciente del suo ruolo storico nella frattura tra fine della Prima repubblica e lunga transizione si poneva come la forza politica che voleva recuperare positivamente l'eredità del cinquantennio repubblicano. In ciò l'evocazione così forte della data del 18 aprile, che simbolicamente veniva interpretata come la data d'inizio della democrazia italiana, la data della scelta occidentale e democratica. In evidente contrapposizione con la sinistra che individuava nel 25 aprile la data simbolo della sua storia, mentre nel 18 aprile ritrovava la storica sconfitta del Fronte popolare<sup>720</sup>.

---

<sup>719</sup> S. Berlusconi, *op.cit.*, p. 26-27.

<sup>720</sup> Su questi temi di cultura politica cfr. C. Moroni, *Da Forza Italia al Popolo della Libertà*, pp. 96-106.

Dopo aver esaurito la parte dedicata alla riscoperta delle radici ed alla individuazione dei riferimenti storici ed ideali del partito, nella seconda parte del discorso Berlusconi si occupò di rilanciare la sua proposta per il governo del paese. Rivendicò i meriti del suo esecutivo nel campo delle riforme economiche, ma ricordò come si fosse “scatenata una guerra” con la mobilitazione dell’opposizione e dei sindacati. Non fu possibile portare a termine le riforme anche perché arrivò l’attacco di un altro potere forte: la magistratura. Lo scontro con i giudici non era concluso, questo capitolo della storia italiana era ancora un nervo scoperto per il leader azzurro che accusò dal palco di Assago i magistrati di golpe giudiziario<sup>721</sup>:

Quel fatto di Napoli ha cambiato il corso della storia: ho fondati motivi per ritenere che senza quell’invito a comparire il Polo della Libertà avrebbe continuato a governare.

La storia del paese è cambiata per quell’episodio.

Ora possiamo affermare che probabilmente il governo sarebbe caduto lo stesso. Troppe erano le disomogeneità all’interno del Polo della Libertà e Bossi era un po’ che giocava a logorare il governo, tuttavia quell’evento diventava simbolico nella costruzione dell’identità di Forza Italia, in quanto Berlusconi lo giudicava la dichiarazione di guerra dei magistrati rispetto alla sua scelta di impegnarsi in politica. Reputava quell’avviso di garanzia eccessivo nel merito e per il metodo, recapitatogli durante la famosa riunione sulla criminalità internazionale a Napoli. Era evidente che la riforma della Giustizia sarebbe stato uno dei principali punti del prossimo programma di governo di Forza Italia.

Berlusconi passò poi all’analisi dell’attuale situazione politica. La maggioranza di governo gli appariva poco efficace, ostaggio dei ricatti di Rifondazione comunista e dei sindacati, stentava ad avere un profilo riformista. Sulla politica estera, in particolare sulla votazione per l’ingresso nella Nato dei paesi dell’Est e questione Kosovo stavano emergendo tutte le contraddizioni di una coalizione troppo eterogenea<sup>722</sup>:

---

<sup>721</sup> S. Berlusconi, *op.cit.*, p. 33.

<sup>722</sup> S. Berlusconi, *op.cit.*, p. 39.

L'Alleanza atlantica ed occidentale deve essere il cardine della nostra politica estera come lo è stato nei cinquant'anni passati, ma la continuità di questa politica è messa in discussione per la presenza nella maggioranza di componenti neutraliste, pacifiste ed antiamericane.

Sulla Bicamerale, all'epoca del congresso ancora in vita anche se in crisi, Berlusconi parlava in toni scettici<sup>723</sup>, anticipando quelle che poi sarebbero state le sue decisioni di lì a breve. Tuttavia il leader azzurro annunciava tutta una serie di proposte in campo istituzionale che sembravano un'anticipazione di un programma di governo. Era chiaro il proponimento di affossare la Bicamerale e di partire con un suo progetto di riforma che fosse uno dei punti centrali della prossima campagna elettorale.

Infine rilanciava le alleanze per il futuro, riconfermati i rapporti con An e Ccd, apriva al Udr di Cossiga e soprattutto riapriva alla possibilità di un'intesa con la Lega, "verrà il momento di un accordo con i vertici (della Lega-nda)", quando "finalmente assumeranno delle posizioni ragionevoli e soprattutto si impegnino davanti a tutto il paese e ai loro elettori a considerarle sacre[...]"<sup>724</sup>.

In conclusione l'appello finale<sup>725</sup>:

Io credo veramente che i moderati in Italia debbano riconquistarsi la possibilità di governare il paese. I moderati l'ho detto e lo ripeto, e dobbiamo convincercene sono la maggioranza del paese. Noi dobbiamo essere il lievito di questa maggioranza.

Siamo scesi in campo come partito di governo, oggi siamo partito d'opposizione, dobbiamo prepararci a tornare al governo.

La rincorsa a Palazzo Chigi era ufficialmente cominciata. Chi aveva immaginato un Berlusconi sulla difensiva e disposto a trattare la sua resa dopo la sconfitta alle politiche doveva definitivamente ricredersi. Dal congresso di Assago usciva un'immagine totalmente diversa: quella di un leader che rilanciava la sua figura e che sembrava determinato a ripresentarsi alle elezioni con la consapevolezza di vincerle.

---

<sup>723</sup> *Ibidem*, pp. 42-43.

<sup>724</sup> *Ibidem*, p. 51.

<sup>725</sup> *Ibidem*, p. 53.

I lavori al Forum di Assago si chiusero con le prime votazioni interne al partito per l'elezione degli organismi dirigenti. Alla presidenza fu confermato Berlusconi per acclamazione, ma dietro l'unanimità presidenziale si svolse un durissimo scontro per l'assegnazione dei sei posti elettivi in seno al comitato di presidenza. Primo eletto risultò Gianni Pilo, il sondaggista del partito e molto vicino al leader azzurro. Un'ottima affermazione la ottenne anche Franco Frattini, in evidente ascesa interna. Scajola misurò il suo peso candidando la poco conosciuta piemontese Maria Teresa Armosino riuscendo a farla eleggere con un discreto risultato, tra l'altro unica donna nel comitato di presidenza. Unico "esterno" eletto fu l'imprenditore Filippo Cingolani, che però vantava un notevole pedigree familiare con il nonno ex-ministro nel dopoguerra e il padre che era stato capo della segreteria di De Gasperi. Intanto risultavano eletti due candidati espressione del territorio come Maurizio Bernardo, assessore in Regione Lombardia e il deputato siciliano Donato Bruno. Grandi delusi di questa consultazione erano i "liberal", sia la candidatura della Maiolo che di Mancuso risultarono perdenti.

Dunque, anche le elezioni per il comitato descrivevano un partito in trasformazione. Il gruppo dirigente si era dato una struttura più definita, e nello stesso tempo emergeva una crescita degli amministratori e dei dirigenti cresciuti localmente<sup>726</sup>. Ridimensionato ne usciva il gruppo aziendale, che eleggeva nel comitato solo Gianni Pilo, che inizialmente aveva mal digerito la trasformazione del partito, ma che poi l'aveva accettata come svolta necessaria. Invece addirittura emarginata risultava l'area dei "liberal" con il gruppo dei professori, Colletti e Vertone *in primis*, che non riuscivano ad eleggere nessun rappresentante nel comitato<sup>727</sup>. Per lo spoglio dei voti fu utilizzato un metodo computerizzato e ciò accelerando i tempi dello spoglio, consentì a tutti i delegati di recarsi alla grande manifestazione conclusiva a Piazza Duomo con l'intervento finale di Berlusconi. Cosa aveva rappresentato questo congresso? Era stato realmente un passo avanti per Forza Italia?

---

<sup>726</sup> Sulle elezioni nel comitato di presidenza cfr. F. Alberti, *Alla fine un coro di sì*, «Corriere della Sera», 19 aprile 1998; A. Caporale, *Le correnti degli ex nel gioco delle poltrone*, «la Repubblica», 18 aprile 1998.

<sup>727</sup> Per quanto riguarda le critiche dell'area "liberal" al Congresso cfr. G. Fregonara, *Colletti, deluso, snobba il congresso*, «Corriere della Sera», 15 aprile 1998; F. Alberti, *Forza Italia, via al congresso tra i litigi*, «Corriere della Sera», 16 aprile 1998; Id., *Taradash: un congresso? È stata una messa*, «Corriere della Sera», 20 aprile 1998; P. Di Caro, *Forza Italia, Vertone decide l'addio*, «Corriere della Sera», 21 aprile 1998;



Il congresso era stato un fondamentale momento di rilancio per Forza Italia e per il suo leader dopo le sconfitte elettorali e le tentazioni di An di sfidarne la preminenza all'interno della coalizione. Esternamente era stata l'occasione per Berlusconi di riaffermare la sua leadership, lanciando la sua candidatura a premier per il 2001 e rivendicando per il suo partito il ruolo nuovamente di collante della coalizione.

Ma il congresso aveva rappresentato anche qualcosa di più profondo. Era stato il momento di un'evidente svolta organizzativa e politica, non senza un vivace dibattito intento<sup>728</sup>. Il leader ed il gruppo dirigente avevano varato una nuova struttura organizzativa differente dalla precedente e si erano impegnati in un lavoro di elaborazione culturale che poi sarebbe culminato nella *Carta dei valori*<sup>729</sup>. Forza Italia, dopo la fase originaria, dove aveva basato il suo successo sul mito aziendalista e della rivoluzione liberale, ora si inseriva nella frattura italiana sempre di più come erede delle famiglie politiche di governo della Prima repubblica, restituendo uno sbocco politico non solo alla loro cultura di governo, ma anche ai gruppi dirigenti<sup>730</sup>, al contrario però veniva ridimensionato il gruppo dei pionieri del '94<sup>731</sup>.

Il congresso rappresentò, infatti, il momento in cui molti uomini provenienti dal pentapartito raccolsero per la prima volta importanti incarichi all'interno di Forza Italia. Per esempio entrando nel comitato di presidenza, che, da questo momento, smise di essere un organismo di emanazione prettamente presidenziale con una forte presenza aziendale. All'interno dell'organizzazione il congresso aveva lanciato la figura di Claudio Scajola come l'architetto della trasformazione di Forza Italia da "partito-movimento" a Forza Italia-partito società<sup>732</sup>. Come abbiamo mostrato, non mancarono i dissensi interni, soprattutto per quanto riguarda i componenti dell'area "liberal", degli intellettuali e di alcuni dirigenti della prima ora, che videro cambiare profondamente la natura del partito che avevano

---

<sup>728</sup> La trasformazione fu colta anche da alcuni osservatori stranieri, cfr. M. Bole-Richard, *La formation de Silvio Berlusconi, Forza Italia, tient son premier congrès*, «Le Monde», 18 aprile 1998.

<sup>729</sup> C. Moroni, *Da Forza Italia al Popolo della Libertà*, Carocci, Roma 2008, p. 103.

<sup>730</sup> B. Romano, "Così traghettai lo scudo crociato in Forza Italia", Intervista a E. La Loggia, «Libero», 21 ottobre 2001.

<sup>731</sup> In generale Forza Italia si inseriva con questa riforma nei canoni valoriali del Partito popolare europeo, abbandonando in parte il modello del liberalismo anglosassone di Friedman per sposare un modello economico sociale più vicino alla sensibilità solidaristica dei cristiano-democratici.

<sup>732</sup> Presto avrebbe cominciato ad organizzare in maniera più organica anche la componente socialista, cfr. P. Guzzanti, Intervista a Claudio Martelli, *Martelli, socialisti con Forza Italia, l'alleanza naturale*, «il Giornale», 12 giugno 1999.

contribuito a fondare. Molti di loro decisero il definitivo abbandono nel corso del 1998, quelli che rimasero videro spesso ridimensionato il loro ruolo<sup>733</sup>. La questione però fu soprattutto interna e non visse di grande pubblicità sugli organi di informazione, nonostante fosse di estremo interesse sia per l'importanza del soggetto politico coinvolto sia per la qualità del cambiamento.

Sull'argomento si dibatté lungamente e la scelta finale impresso un cambiamento incisivo al partito. Per Giuliano Urbani, uno dei principali artefici della creazione del movimento d'opinione del '94, quello del '98 fu sicuramente il momento decisivo in cui Forza Italia cambiò natura. Quel cambiamento per quanto apparisse solo di carattere organizzativo, invece, comportò l'emersione di un nuovo gruppo dirigente, non legato agli ideali della "rivoluzione liberale", e dunque, fu alla base anche della trasformazione ideologica e culturale di Forza Italia. Condizionato dai nuovi alleati "interni" ed "esterni" (Buttiglione, Casini), gradualmente i programmi elettorali subirono un "annacquamento delle idee forze liberali", per indirizzarsi verso il liberalismo cattolico e l'economia sociale di mercato di matrice cristiano-democratica. A tal proposito, Urbani ha raccontato: «Fino al 2005 sono stato il coordinatore fondamentale di tutti i programmi elettorali di Forza Italia e della coalizione. È chiaro che ad un certo punto è avvenuto un progressivo annacquamento delle idee forza originarie, che per la maggior parte erano coraggiosamente liberali. Per esempio Milton Friedman c'era molto nel 1994, meno nel '96, praticamente scomparso nel 2001. Ce lo chiedevano gli alleati esterni ed interni, l'emergere della Prima repubblica in Forza Italia. [...]. Per questo nel 2005 ho deciso di smettere definitivamente. Tuttavia già dal '98, il momento della grande trasformazione, ero in difficoltà»<sup>734</sup>. Pure Marco Taradash nel '99 decise di abbandonare Forza Italia dichiarando che "Forza Italia era diventato altro rispetto

---

<sup>733</sup> «Il fatto è – dichiarò Marco Taradash – che la rivoluzione liberale sembra morta e sepolta, mentre c'è stata una svolta generale sotto molti profili. "E questo discorso dell'opposizione irriducibile fatta di contrapposizioni quasi scontate non ci piace, vogliamo proporre, far sentire una voce che fino ad oggi ha avuto il silenziatore: la voce dei liberali del Polo"», su «l'Opinione della libertà», *I laici di Forza Italia contro un'opposizione troppo conservatrice. Nasce il nuovo gruppo liberale*, 1 novembre 1998; cfr. anche, G. Fregonara, Intervista a Lucio Colletti, *Colletti: no a una Forza Italia papista*, «Corriere della Sera», 1 novembre 1998; Vertone: *che delusione Forza Italia*, «La Stampa», 23 aprile 1998; cfr. anche P. Guzzanti, *Forza Italia, Rivoluzione mancata*, «La Stampa», 25 aprile 1998; P. Sacchi, *Nasce la corrente "liberal" di Forza Italia*, Intervista a Lucio Colletti, «l'Unità», 1 novembre 1998.

<sup>734</sup> Intervista dell'Autore a G. Urbani, 18/01/2012. Disagio che per Marco Taradash e Peppino Calderisi si trasformò in abbandono. S. Di Michele, *Vita difficile di due liberali in Forza Italia*, «Corriere della Sera», 21 aprile 1999.

a quello che era nel '94 e nel '96"<sup>735</sup>. Invece, secondo Gaetano Quagliariello, l'incontro tra Forza Italia e sistema dei partiti era avvenuto a metà, dunque, quindi più che un reale cambiamento interno era avvenuta un'evoluzione. Il partito, infatti, aveva conservato i tratti peculiari delle origini, il movimento figlio di un'azienda aveva solo perso alcune caratteristiche fondative, però «si è dato una struttura ed ha perfino provato a selezionare una classe dirigente. D'altro canto, esso ha resistito perché è riuscito nel tentativo di trasferire all'interno del sistema politico alcuni elementi del suo modello. Oggi tutti i partiti sono prevalentemente strutture leggere, [...]»<sup>736</sup>. In un'ulteriore intervista ha fissato alcuni di questi concetti, confermando le modifiche avvenute sia a livello organizzativo che ideologico, ma inserendole in un contesto di evoluzione naturale del partito, «penso che all'inizio ci fu un'affermazione quasi ideologica ed identitaria di liberalismo. Poi la ricerca si è ampliata anche in direzione del liberalismo cattolico. Ma la seconda fase non ha negato la prima, ne è stata piuttosto uno sviluppo. Riferimenti a testi di Lord Acton e Don Sturzo non contraddicono la matrice iniziale del liberalismo di carattere anglosassone, anzi, contribuiscono ad ampliarla e la completano. È chiaro, poi, che un ruolo importante è stato giocato dalla nuova collocazione all'interno del Partito popolare europeo»<sup>737</sup>.

L'ultima affermazione ci rimanda ad uno dei principali successi del Congresso, ovvero la legittimazione che a livello europeo ricevette il partito. Alcune delle trasformazioni adottate erano state richieste proprio al fine di ottenere un pieno riconoscimento dal Partito popolare europeo: per esempio, l'approvazione democratica di uno Statuto<sup>738</sup>. A distanza di poche settimane se ne raccoglievano i frutti: Wilfried Martens, presidente dei popolari europei, sotto la spinta di Helmut Kohl e Josè Maria Aznar, invitava ufficialmente i parlamentari di Forza Italia ad aderire al gruppo dei popolari al parlamento di

---

<sup>735</sup> C. Missiroli, Intervista a Marco Taradash, *Taradash: "Ecco perché lascio Forza Italia"*, «L'opinione della Libertà», 21 aprile 1999. A cui rispose lo stesso Claudio Scajola il giorno dopo affermando, «Mi pare che la questione di fondo sia un'altra. Secondo Taradash, Berlusconi avrebbe cambiato strategia politica, mettendo da parte quella del 1994. Ma questo è assolutamente inesatto. Nel 1994, Berlusconi offrì una causa comune a tutti quegli elettori che erano orfani dei tradizionali partiti moderati, spezzati via dalla persecuzione giudiziaria, [...]. A cinque anni di distanza, nulla di tutto questo è venuto meno», *Taradash si sbaglia, Forza Italia non è cambiata*, «L'Opinione della Libertà», 22 aprile 1999.

<sup>736</sup> G. Quagliariello, *Il successo cambia il volto di Forza Italia*, «Il Messaggero», 1 giugno 1998.

<sup>737</sup> Intervista dell'Autore a G. Quagliariello, 12/04/2012.

<sup>738</sup> Intervista dell'Autore a G. Urbani, 18/01/2012.

Strasburgo<sup>739</sup>. Nonostante le vive proteste dei popolari italiani, *in primis* del presidente del consiglio Romano Prodi, Martens non modificò la sua richiesta<sup>740</sup>. La rottura definitiva tra Prodi e Martens si consumò a Bruxelles il 10 giugno quando in occasione della rituale riunione tra i leader europei dell'area cristiano-democratica, Prodi per evitare di sedersi allo stesso tavolo di Berlusconi decise di non partecipare. Divenne così il leader di Forza Italia il principale rappresentante dei cristiano-democratici italiani in Europa<sup>741</sup>. Il processo era compiuto e Forza Italia chiudeva la parabola: da movimento d'opinione liberale a partito, almeno in parte, burocratico e fortemente condizionato dall'eredità politica cristiano-democratica<sup>742</sup>. Rilevante, per esempio, l'anno dopo fu pure la battaglia di Forza Italia contro la procreazione assistita, altro tema che denotava un avvicinamento alle posizioni cristiane e che al contrario allontanò gli ultimi laici dal partito, come lo storico Piero Melograni<sup>743</sup>. L'aspetto che, invece, sarebbe sempre rimasto invariato fu la struttura carismatica.

Tuttavia legittimato anche in Europa a Berlusconi non rimaneva che raccogliere i frutti del suo lavoro in patria. L'opposizione cominciava a dare i suoi frutti, anche se a onor del vero, più che per i suoi meriti per le continue divisioni della coalizione di maggioranza. Ma ciò ci riporta alla cronaca politica interna.

---

<sup>739</sup> Favorevole all'ingresso di FI nel Ppe era Casini che parlò di esito "inarrestabile": «C'è un accordo europeo tra Kohl e Aznar sul bipolarismo europeo», M. G. Bruzzone, Intervista a Casini, *Casini: Forza Italia nel Ppe? Inarrestabile*, «la Stampa», 18 maggio 1998.

<sup>740</sup> M. Caprara, *Prodi dice no all'ingresso di Forza Italia nel Ppe*, «Corriere della Sera», 15 maggio 1998.

<sup>741</sup> Sulla questione intervennero quasi tutti i maggiori quotidiani e riviste di approfondimento politico in particolare di ispirazione cattolica. Evidentemente per i cattolici il tema di Forza Italia nel Ppe era centrale. Di seguito una breve sintesi dei principali interventi a partire da *Famiglia cristiana* che nella rubrica *Opinioni a confronto* contrappose le tesi di Casini, favorevole ed Enrico Letta, contrario, a cura G. Narducci, *Forza Italia nel Ppe? Opinioni a confronto*, «Famiglia cristiana», 14 giugno 1998; sull'importante dibattito che si scatenò cfr. anche, G. Luzi, *Forzisti nel Ppe, Prodi da Kohl*, «la Repubblica», 16 maggio 1998; S. Marroni, *Berlusconi accolto nel Ppe. Rissa e divisioni a Bruxelles*, «la Repubblica», 10 giugno 1998; Id., *Ppe, lo strappo di Prodi*, «la Repubblica», 11 giugno 1998; R. Giardina, Intervista ad Hans Gert Poettering, *La Cdu tira la volata a Forza Italia*, «Giorno», 20 maggio 1998.

<sup>742</sup> R. Pol., *Forza Italia ce la fa sconfigge il Ppi e vince la sfida europea*, «il Tempo», 19 maggio 1998.

<sup>743</sup> Sul tema, infatti, Piero Melograni intervistato avrebbe dichiarato: «Mi sento molto a disagio. Sulla legge sulla procreazione assistita mi sono astenuto, ma alla fine avrei voluto votare contro...avrei dovuto. Alla fine mi sono astenuto perché qualcuno mi ha convinto. Perché mi hanno spiegato che una legge così sarebbe meglio dell'assenza di norme. Però questa è una legge che non mi piace». Infine concludeva dicendo che avrebbe preferito che Forza Italia aderisse al gruppo parlamentare dei liberali europei (Eldr) e che presto avrebbe abbandonato l'attività politica per tornare all'insegnamento. L. Palazzolo, Intervista a Piero Melograni, *Sempre più vasto il disagio dei liberali in Forza Italia*, «La voce repubblica», 3 giugno 1999.

## 6.4 La crisi dell'Ulivo

Mentre Forza Italia usciva rafforzata dal suo congresso, la maggioranza entrava in una spirale negativa, soprattutto per quanto riguardava i rapporti tra Prodi e Bertinotti. La logica era la stessa che aveva portato alla conclusione del governo Berlusconi. Rifondazione, come la Lega, ad un certo punto aveva valutato la sua partecipazione al governo come poco consonante ai propri interessi ed aveva deciso di rompere la solidarietà con l'alleanza dell'Ulivo.

Lo scontro finale avvenne in occasione della discussione sulla finanziaria del 1999. Prodi era intenzionato a continuare in una politica di austerità per garantire la tenuta dei conti pubblici. La situazione debitoria del paese stava migliorando, anche in seguito all'entrata in area euro, ma il premier credeva che non ci fosse ancora la possibilità di lanciare politiche economiche espansive basate sulla spesa pubblica. Bertinotti rifiutò altri tagli alla previdenza pubblica e intendeva portare avanti la battaglia sulle 35 ore. Così si arrivò alla votazione in aula. Prodi non cedette, credendo di poter contare sull'appoggio di alcuni deputati dissidenti di Rifondazione, ma alla fine della votazione risultò non aver ottenuto la fiducia per un voto: 313 contro 312. Finiva il secondo governo più lungo dell'epoca post-bellica.

Nei giorni seguenti la votazione di sfiducia l'Udr di Cossiga si mostrò favorevole all'appoggio ad un nuovo governo targato Prodi, ma a quel punto si scontrarono due diverse impostazioni strategiche. Prodi dichiarò di essere contrario alla costruzione di una nuova maggioranza: era disposto a tornare al governo solo se Rifondazione avesse riveduto le sue posizioni, ma ormai questo era impossibile. Al contrario c'era una seconda ipotesi, sostenuta da D'Alema e dal segretario dei popolari Marini, favorevole ad un nuovo governo con il sostegno del partito di Cossiga. Come ha osservato Sergio Fabbrini: «Insomma, in tale diversa concezione dell'allargamento della maggioranza si rendeva evidente la contrapposizione tra chi (i leader di partito) aveva interesse a definire la

maggioranza di governo come una maggioranza parlamentare e chi (il leader di governo) aveva interesse opposto a definirla come una maggioranza elettorale»<sup>744</sup>.

Tornava alla ribalta il dibattito del '94 che aveva coinvolto Berlusconi, ovvero la maggioranza, dopo il *referendum* del '93, era quella uscita dalle urne o il potere di esprimere l'esecutivo era dei partiti in parlamento? Prodi, evidentemente, era per la prima interpretazione, ma, in realtà, in mancanza di una riforma costituzionale in tal senso, Scalfaro esercitò le prerogative della sua funzione ed incassato il rifiuto di Prodi, si orientò verso la seconda opzione e propose a D'Alema di fare un tentativo per salvare la maggioranza.

Essendo venuto meno l'appoggio di Rifondazione comunista, D'Alema aveva inevitabilmente bisogno del sostegno di altre forze politiche. Riuscì a stipulare un accordo con l'Udr e con i fuoriusciti di Rifondazione, i Comunisti italiani, guidati dal loro nuovo segretario Cossutta. Così il 21 ottobre 1998 nasceva il nuovo governo di centro-sinistra, che segnava una doppia discontinuità: istituzionale perché da una coalizione espressione dell'elettorato si passava ad una coalizione di partiti; politica perché veniva meno Rifondazione comunista, al contrario si incassava il sostegno di un centro moderato organizzato attorno all'Udr.

Le circostanze, indipendentemente dai risultati elettorali, erano favorevoli all'opposizione. Il governo restava in piedi su una coalizione traballante e aveva di fronte scadenze che avrebbero messo a dura prova la sua coesione: le politiche di riduzione del debito pubblico, la regolamentazione dell'immigrazione clandestina, il referendum e la nuova legge elettorale, l'elezione del presidente della Repubblica, il Kosovo e l'approccio alla Nato. Berlusconi si oppose fermamente alla formazione di questo governo. In un incontro riservato con D'Alema, il leader azzurro invitò il segretario dei Ds a rinunciare «a un incarico che tradiva la volontà degli elettori». In quel caso sarebbe nato un altro «governo clandestino e abusivo»<sup>745</sup>. Opposizione dura prometteva il capo di Forza Italia ed infatti tre giorni dopo dichiarava ancora ai giornali: «Non si può passare sotto silenzio un'operazione

---

<sup>744</sup> S. Fabbrini, *Dal governo Prodi al governo D'Alema*, in *Politica in Italia. I fatti e le interpretazioni. Edizione 1999*, D. Hine e S. Vassallo (a cura di), p. 151; sul cambio di strategia cfr. D. Hine e S. Vassallo, *op.cit.*, in *Politica in Italia, cit.*, pp. 54-55.

<sup>745</sup> M. Nese, *Il no di Berlusconi: governo clandestino*, «Corriere della Sera», 20 ottobre 1998.

politica spregiudicata che nasce sulla base di queste due situazioni che hanno creato un grande turbamento e un grande sdegno in tutto il Paese»<sup>746</sup>.

Berlusconi adesso si sentiva più forte, dopo le elezioni aveva attraversato un momento di estrema difficoltà, politica e personale<sup>747</sup>. Ora, però, la coalizione di centro-sinistra sembrava in una crisi irreversibile, il governo D'Alema nasceva tra troppi interrogativi senza la prospettiva di poter offrire risposte credibili. Mentre lui, dopo essersi impegnato insieme al gruppo dirigente di Forza Italia in un' incisiva riforma del partito, conclusasi con il congresso del 18 aprile, si sentiva pronto a lanciare una nuova sfida per la guida del paese. D'Alema prestò giuramento il 21 ottobre e il suo governo si compose di 25 ministri. Ciampi, Dini e Visco vennero riconfermati ai loro dicasteri. Ad Amato veniva affidata la delega alle riforme istituzionali, anche se dopo il fallimento della Bicamerale e vista la dura opposizione del centro-destra, quella delle riforme sembrava una strada difficile da percorrere. D'Alema per lo più si impegnò a dare continuità alla politica economica del governo Prodi, garantita dalla figura di Ciampi al Tesoro. Ma la risicata maggioranza su cui poter far affidamento gli dava scarsa possibilità di manovra.

A mettere ancora in maggiore difficoltà il governo D'Alema intervennero questioni di carattere internazionale. In seguito al fallimento dei negoziati di Rambouillet tra serbi e kosovari, la Nato decise di intervenire militarmente con dei bombardamenti di jet dell'alleanza che partivano in gran parte dalla base italiana di Aviano. D'Alema approvò l'utilizzo della base da parte della Nato attirandosi così le contestazioni dell'ala pacifista della sua coalizione di governo. Comunque, pur se messo a dura prova, D'Alema sopravvisse alla crisi kosovara<sup>748</sup>.

Arrivò la primavera che quell'anno era anche tempo di elezioni. La prima consultazione era il *referendum* per l'abolizione della quota proporzionale alla legge elettorale. Tutte le principali forze politiche e i media si schierarono per il Sì. Solo i piccoli partiti si opposero, ma sembravano largamente minoritari nel dibattito pubblico. Sorprendentemente, seppur di pochissimo, lo 0,4%, il *referendum* non raggiunse il *quorum*. Il 91,5% dei votanti aveva

---

<sup>746</sup> P. Di Cara, *Berlusconi e Fini, guerra al "governo truffa"*, «Corriere della Sera», 20 ottobre 1998.

<sup>747</sup> Avrebbe dichiarato qualche tempo dopo di essersi dovuto sottoporre ad un delicato intervento chirurgico.

<sup>748</sup> M. Gilbert e G. Pasquino, *La politica non fa passi avanti*, in *Politica in Italia, cit.*, Edizione 1999, p. 33-47.

espresso un giudizio favorevole all'abolizione della quota proporzionale. Non poteva essere addebitata come una sconfitta del governo, però nel centro-sinistra, dove era più forte la presenza interdittoria dei piccoli partiti, questa non era certo una notizia positiva per il presidente del Consiglio.

Ma soprattutto la primavera fu il momento delle elezioni europee che si sarebbero svolte il 13 giugno. Sarebbe stato il primo appuntamento elettorale di un certo peso dalle politiche del 1996, un vero banco di prova per i partiti di maggioranza quanto di opposizione. Un test fondamentale per un presidente del Consiglio espressione della volontà dei partiti; per D'Alema, quindi, questo appuntamento si configurava come una prima prova per misurare il gradimento del suo governo.

Il campo del centro-sinistra però si presentava sempre più confuso. I partiti che componevano l'Ulivo si consumarono in un lungo e sterile dibattito sull'opportunità di presentarsi con una lista unica senza giungere ad alcun risultato. Si cominciò allora a parlare di un accordo centrista tra Ppi e Udr per dar vita ad un'ampia area moderata nel centro-sinistra, ma Prodi lesse ciò come una minaccia al suo progetto ulivista e creò un nuovo partito, "I Democratici". Formatosi nel febbraio del 1999 con il sostegno dei sindaci delle Centocittà e del movimento "Italia dei valori" di Antonio Di Pietro, il nuovo partito rappresentava il tentativo di Prodi di riaffermare la sua presenza all'interno del centro-sinistra e ridare forza al suo progetto ulivista<sup>749</sup>. Nell'immediato ebbe l'effetto di rendere lo scenario della coalizione di centro-sinistra ancora più frammentato.

Fini intanto, nel campo del centro-destra, tentava di sfidare nuovamente la leadership di Berlusconi alleandosi con Mario Segni. I due si presentarono alle elezioni sotto il simbolo dell'Elefantino, esplicito riferimento al partito repubblicano americano. L'obiettivo era quello di fondare un nuovo partito di massa moderato e scalzare Berlusconi dalla guida del Polo.

Forza Italia rispondeva alla sfida mettendo in campo un impressionante apparato organizzativo in vista della consultazione europea. Il partito aveva cominciato a prepararsi alla primavera elettorale appena chiuso il congresso nazionale. Rafforzata nella nuova struttura, aveva messo alla prova la nuova organizzazione in un paio di manifestazioni di

---

<sup>749</sup> P. Daniels, *Le elezioni al parlamento europeo del 1999*, in *Politica in Italia*, cit., Edizione 1999, p. 48-49.



piazza contro il governo D'Alema, come il tax day. Per questo appuntamento elettorale ci fu nuovamente un impegno massiccio del mezzo televisivo: tra il 1 febbraio e il 1 giugno del 1999 furono trasmessi 1781 spot<sup>750</sup>. Sul piano programmatico, invece, fu una speciale commissione formata per l'occasione a stilare un «Manifesto per l'Europa», presentato durante un consiglio nazionale del partito a circa un mese delle elezioni. I candidati vennero scelti seguendo due criteri fondamentali: dovevano garantire radicamento elettorale e, in ossequio alle decisioni dell'ultimo Congresso, una biografia politica compatibile con il popolarismo europeo.

Il risultato delle elezioni sancì il successo di Forza Italia, che con il 25,2% dei voti tornava ad essere primo partito in Italia, risultando il partito più votato anche in quattro delle cinque circoscrizioni elettorali. Un risultato straordinario che confermava un recupero dopo che molti osservatori avevano dato Forza Italia per spacciata e Berlusconi intenzionato ad un ritiro dalla politica in seguito alla sconfitta alle politiche.

Invece le europee rilanciarono Berlusconi come leader indiscusso del centro-destra. Il quale, presentatosi come capolista in tutte le circoscrizioni, era risultato sempre il più votato, sommando quasi tre milioni di preferenze personali. Alleanza nazionale registrò, al contrario, un notevole arretramento elettorale, nonostante l'alleanza con il Patto Segni, la strategia di mettere in difficoltà la leadership di Berlusconi falliva nuovamente e Fini ritornava ad essere un fido alleato.

Berlusconi con questo risultato riaffermava la sua leadership all'interno del centro-destra e si rilanciava come aspirante principale nella corsa al Palazzo Chigi per il 2001. D'Alema infatti usciva indebolito dal test elettorale. Il suo partito, i Ds, era arretrato vistosamente, passando dal 21,1% delle politiche al 17,3%. Ma era tutto il centro-sinistra a subire uno stop, segno che le divisioni al governo stavano pesantemente influenzando gli elettori. Solo l'esperimento di Prodi aveva avuto un discreto successo: i Democratici con il 7,7% registrarono un risultato di tutto rispetto che certo però non compensava le perdite della coalizione. Un'ottima percentuale raggiungeva la Lista Bonino, ma si sarebbe rivelato un fuoco di paglia, tanto sarebbe stata sorprendente la fiammata iniziale quanto la rapidità

---

<sup>750</sup> «L'Espresso», 20 gennaio 2000. Cit. in E. Poli, *op. cit.*, p 142.

dello spegnimento. Impressionava negativamente il risultato della Lega che rispetto a due anni prima perdeva quasi sei punti percentuali.

Insomma Forza Italia era la vincitrice indiscussa di questo test<sup>751</sup>. Tornava ad essere primo partito con quasi otto punti percentuali di distacco sui Ds e Berlusconi riaffermava tutte le sue ambizioni verso la premiership. Claudio Scajola diede voce alla gioia del suo leader, dichiarando: «Il progetto di Forza Italia e di Silvio Berlusconi ha avuto un consenso netto. L'altro dato clamoroso riguarda il governo: la maggioranza, alla prima verifica elettorale, s'è squagliata, non c'è più. Ed è una sconfitta irreversibile. Gli italiani hanno premiato e condiviso il progetto lanciato da Silvio Berlusconi. Siamo tornati ai livelli del '94»<sup>752</sup>.

Lo *shock* per la sinistra non finiva qui. Due settimane dopo il ballottaggio per l'assegnazione dei sindaci diede la vittoria a Guazzaloca a Bologna. La città emiliana era il simbolo delle buone amministrazioni di sinistra, la città natale di Prodi, e mai dal dopoguerra era stata governata da una maggioranza che non fosse di sinistra<sup>753</sup>. Questo risultato, forse più delle europee, almeno a livello psicologico, diede l'immagine di una sinistra in crisi d'identità<sup>754</sup>.

Sorprendeva comunque il risultato generale di Forza Italia in questo turno di elezioni amministrative. Un campo dove di solito il partito azzurro non si era mai distinto. Il Polo confermava tutti i suoi presidenti di Provincia, eccetto quello di L'Aquila, ma mandava al ballottaggio ben 26 province governate in precedenza dai progressisti. Il secondo turno poi ne assegnò 16 al Polo, tra cui Milano, e in cinque capoluoghi tra cui la già citata Bologna ed un altro comune "rosso" come Arezzo vinse sorprendentemente il centro-destra<sup>755</sup>.

Il combinato delle due consultazioni dava un risultato che era inequivocabile: il rilancio di Forza Italia era riuscito e Berlusconi ora era in piena ascesa. D'Alema, alla sua prima prova elettorale in veste di premier, ne usciva delegittimato.

---

<sup>751</sup> P. Franchi, *Se non è un terremoto*, «Corriere della Sera», 14 giugno 1999.

<sup>752</sup> V. Testa, *La vittoria di Berlusconi*, «la Repubblica», 14 giugno 1999.

<sup>753</sup> S. Folli, *Drammatico messaggio alla sinistra*, «Corriere della Sera», 26 giugno 1999.

<sup>754</sup> Sulle motivazioni della sconfitta della sinistra a Bologna, cfr. G. Baldini, P. Corbetta, S. Vassallo, *La sconfitta inattesa. Come e perché la sinistra ha perso a Bologna*, il Mulino, Bologna 2000; G. Baldini e G. Legnante, *Le elezioni comunali del 1999 e la «disfatta» della sinistra a Bologna*, in *Politica in Italia*, cit., p. 88-108.

<sup>755</sup> *Province, la rimonta del centrodestra*, «la Repubblica», 28 giugno 1999; lo *choc* della sconfitta fu analizzato anche da *Le Monde*, cfr. M. Bole-Richard, *La gauche italienne perd Bologne la rouge*, 29 giugno 1999.

## 6.5 Forza Italia e i nodi irrisolti della democrazia italiana: conflitto di interessi e questione giudiziaria.

«Quando una forza politica appare in crescita, per i risultati di varie tornate elettorali, e tale la danno i sondaggi nonché l'opinione di tutti gli osservatori attenti, ciò di sicuro accade per gli errori degli avversari ma anche per l'abilità di chi la guida. Berlusconi è, in questa fase, con il vento politico in poppa»<sup>756</sup>. Panebianco in questo editoriale riconosceva che oltre ai demeriti della maggioranza, nel successo di Forza Italia si riscontrava una crescita autonoma dalle disavventure altrui. Era l'unico partito che raccoglieva i frutti della crisi del governo. Sempre l'editorialista ne dava una sua interpretazione: «è difficile negare che il leader di Forza Italia, con le sue scelte degli ultimi anni, abbia fatto molto per mettere il partito che guida, e lo schieramento che capeggia, sulla strada che, presumibilmente, li condurrà al successo. Bisogna dire che Berlusconi appare come uno dei pochi politici italiani capaci di "apprendere dai propri errori". Negli ultimi anni, infatti, egli si è messo d'impegno per correggere alcuni degli errori commessi nella primissima fase del suo ingresso in politica. Soprattutto, ha operato caparbiamente per collocarsi al centro, non solo per fare di Forza Italia una formazione di centro (il che in politica non basta), ma anche perché fosse riconosciuta dai più come tale, [...]. Ha stabilito rispettabilissime alleanze internazionali confluendo nell'ultrarispettabile Ppe, il Partito Popolare europeo, dove siederà accanto al Gotha del centrodestra europeo. Ha fatto infine impegnative scelte politiche "centriste" da opposizione responsabile: ha sostenuto i governi di centrosinistra sulle scelte dell'Albania, dell'allargamento della Nato, e del Kosovo, ha eletto, insieme alla maggioranza, il presidente della Repubblica, ha votato nel Parlamento europeo per Prodi presidente della Commissione. Ha insomma sistematicamente assunto, senza mai sbagliare un colpo, una postura "moderata". E i frutti si sono visti: i moderati italiani lo hanno ormai riconosciuto come il proprio principale punto di riferimento politico»<sup>757</sup>.

---

<sup>756</sup> A. Panebianco, Nell'interesse di Berlusconi, «Corriere della Sera», 3 ottobre 1999.

<sup>757</sup> *Ibidem*.

Questi i meriti, in gran parte condivisibili, Panebianco, però sottovalutava il salto di qualità interno al partito, che aveva consentito un risultato positivo nelle elezioni amministrative, terreno fino a pochi mesi prima impraticabile per il “partito di plastica” berlusconiano.

Ancora nello stesso articolo, dopo le lodi, venivano individuate le ombre persistenti che caratterizzavano il partito berlusconiano, ed in particolare: «Tutto bene (per Berlusconi) dunque? Non tutto. Qualche conto importante continua a non tornare. Una volta riconosciuto il rapporto che esiste fra i successi di Berlusconi e i suoi meriti, compreso il fatto che egli, un tempo chiarissimamente digiuno di politica, ha imparato eccome, quasi dando l'impressione di essersi sottoposto a una sorta di autoformazione permanente, bisogna dire che resta un problema, il solito, sempre lo stesso. [...]. Sul conflitto di interessi dobbiamo porci due domande. È stato usato strumentalmente dalla sinistra? Esiste realmente? La risposta è sì a tutte e due le domande. È certo che la sinistra ne ha fatto un uso così strumentale da sfiorare, talora, il ridicolo: lo ha agitato quando Berlusconi era al governo, lo ha lasciato cadere ufficialmente quando Berlusconi è passato all' opposizione, pensando così di poterlo manovrare e ricattare, ha di nuovo cominciato ad agitarlo quando Berlusconi ha iniziato la sua rimonta. Ma detto tutto questo sul pessimo uso che ne ha fatto la sinistra, resta il problema. [...].Al di là delle battute, però, il problema esiste, non è solo un'invenzione dei suoi avversari, e, sottovalutandolo, Berlusconi commetterebbe un fatale errore»<sup>758</sup>.

Questo editoriale ci portava al cuore di uno dei problemi non risolti della crisi italiana. In Italia, infatti, restava aperta una questione che andava a toccare la qualità della democrazia. Il conflitto di interessi di Berlusconi non rappresentava solo il terreno di una disputa politica tra avversari politici, piuttosto era un tema da cui dipendevano gli equilibri di potere in una democrazia. Certo il problema gettava un'ombra principalmente su Berlusconi, eppure nessuna forza politica era sembrata capace di affrontare la faccenda astraendosi dalla strumentalizzazione politica. Per primo Berlusconi nei suoi dieci mesi al governo non aveva dato soluzione al problema, poi però si erano alternati al governo Dini, Prodi ed ora D'Alema senza che il tema fosse sollevato con chiarezza.

---

<sup>758</sup> *Ibidem.*

La prima proposta risaliva, appunto, al governo Berlusconi, quando il capo del governo propose di affidare a tre “saggi” il compito di mettere a punto un *blind trust*. Tuttavia in questa fattispecie il *blind trust* non poteva essere la soluzione, a causa, naturalmente, del settore interessato, ovvero le televisioni<sup>759</sup>. L'emittenza televisiva evidentemente è una “merce” ad altissimo tasso di “politicità” e non poteva essere trattata come una comune azienda<sup>760</sup>. Dall'opposizione fu presentato un emendamento a firma dell'On. Passigli che prevedeva la vendita delle proprietà. La proposta, approvata al Senato, non fece in tempo a passare alla Camera per la caduta del governo. Tuttavia il disegno di legge non fu ripresentato durante il governo Dini, lo stesso Passigli che ha scritto un libro per ripercorre le principali vicende sul conflitto di interessi, ha affermato che «la vera ragione per cui non si sia mai forzato la mano sul conflitto d'interessi, [...], risieda nella sconfitta subita nel 1995 sul referendum sugli spot televisivi. Quella sconfitta fu un vero e proprio trauma che convinse la leadership del centro-sinistra che uno scontro frontale con Berlusconi, permettendogli di atteggiarsi a vittima, anziché indebolirlo lo avrebbe reso più forte»<sup>761</sup>.

La valutazione non era irragionevole, probabilmente avrebbe spostato la battaglia dall'ambito legale a quello della battaglia politica, nondimeno una tale condotta rimandava un problema senza risolverlo con tutte le conseguenze del caso. Dopo la vittoria di Prodi si immaginò di poter affrontare il conflitto di interessi in sede di Bicamerale. Si ripartì dalla base della proposta dei tre “saggi”, si cercava insomma di guadagnare la benevolenza di Berlusconi andando incontro al suo iniziale disegno di legge sul conflitto di interessi. Sempre Passigli: «Le riforme istituzionali, la riforma elettorale soprattutto apparivano il traguardo più importante del paese, tale da prevalere su tutto»<sup>762</sup>.

Dopo il fallimento della Bicamerale e la caduta del governo, il nuovo esecutivo di D'Alema e poi di Amato sarebbero risultati troppo deboli per affrontare il peso di questa riforma. Insomma, anche in questo caso, nessuna norma fu approvata e si sarebbe arrivati alla

---

<sup>759</sup> *Blind trust in Berlusconi*, «The Economist», 30 aprile 1994; *Silvio Berlusconi returns*, «New York Times», 10 maggio 2001.

<sup>760</sup> In generale sul rapporto tra media e potere politico nell'Italia repubblicana, cfr. R. Bodei, *I media. Comunicazione e potere*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, a cura di F. Barbagallo, cit.

<sup>761</sup> S. Passigli, *Democrazie e conflitto d'interessi. Il caso italiano*, R. Cassigoli (a cura di), Ponte delle Grazie, Milano 2001, p. 104.

<sup>762</sup> *Ibidem*, p.103.

conclusione della legislatura senza che si giungesse ad una regolamentazione della materia<sup>763</sup>. Il problema sarebbe rimasto sullo sfondo della polemica politica, lanciato al momento opportuno e ritirato tempestivamente quando non se ne scorgesse più l'utilità politica. Intanto una questione così delicata rimaneva insoluta, lasciando una zona d'ombra nel contesto di una democrazia già fragile e contesa.

Ma il deficit democratico non riguardava solo il conflitto di interessi. Ancora più grave persisteva lo scontro tra potere politico e magistratura, altro nodo non sciolto della democrazia italiana, acuito dal fallimento della Bicamerale. Proprio nell'autunno del '99, la questione giudiziaria sarebbe riesplora per l'intrecciarsi delle indagini su due protagonisti della vita repubblicana. Andreotti e Berlusconi.

La Giustizia era un antico problema non risolto del nostro paese, soprattutto nell'equilibrio dei rapporti con la politica, ma non solo, molti erano i casi di malagiustizia nei confronti di comuni cittadini. Proprio nel mezzo della nuova bufera giudiziaria del '99, la *Stampa* decideva di ripubblicare lo stralcio di un intervento in un convegno sulla Giustizia di Leonardo Sciascia nel 1986, da cui riprendiamo alcune parti: «Io sono uno scrittore che scrive sui giornali e da qualche anno, anzi da più anni, debbo dire che sento questo problema della Giustizia ossessivamente. (...) Ogni tanto affiora qualche caso, per cui coloro che non sono direttamente interessati all'amministrazione della Giustizia si muovono. Così è stato per il caso Tortora, per esempio. [...]. Io non credo di poter trarre conclusioni di questo convegno. C'è stato un incontro e uno scontro di opinioni da cui è difficile estrarre una sintesi, se non questa: che la Giustizia in Italia è malata! Anche il più ottimista dei medici conviene che qualche malessere c'è. Io direi che è molto malata, non dico agonizzante ma, insomma, quasi. Per me, terra-terra, il problema è questo; ci sono dei cittadini che, conseguita una laurea in legge, fatto un concorso e vinto, assumono un potere che nessun altro cittadino, in eguali condizioni, dentro altre amministrazioni, ha sui propri simili. È un potere enorme. Naturalmente ci vuole scienza e coscienza per usarla, ma non tutti ce l'hanno e, anzi, la disgregazione in questo senso mi pare abbastanza avanzata.

---

<sup>763</sup> Sul conflitto di interessi, cfr. N. Tranfaglia, *op. cit.*, p. 126-132.

E allora un rimedio bisogna pur trovarlo»<sup>764</sup>. Risalente al 1986, dava l'idea dell'urgenza di una riforma organica della Giustizia che invece non era stata mai approntata. Ma questo intervento veniva ripubblicato praticamente in contemporanea con la conclusione dei procedimenti a carico di Andreotti e all'apertura di nuovi nei confronti di Berlusconi.

Andreotti aveva due capi di imputazione a suo carico: uno di carattere generale, di concorso esterno in associazione mafiosa, istruito dal tribunale di Palermo ed un altro con un capo di imputazione più specifico, ovvero di essere il mandante dell'omicidio del giornalista Mino Pecorelli, questa volta le indagini erano partite da Perugia. Tra i pentiti eccellenti che sfilarono ad accusare l'ex-presidente del Consiglio ci furono Tommaso Buscetta e Baldassarre Di Maggio, quest'ultimo dichiarò tra l'altro di aver assistito ad un incontro tra lo stesso Andreotti e Totò Riina, il capo della cupola corleonese. Andreotti più volte dichiarò che in quanto ministro o presidente del Consiglio i suoi spostamenti erano continuamente monitorati dalle forze dell'ordine e quindi era impossibile che egli incontrasse un noto pregiudicato<sup>765</sup>.

Nel settembre del 1999 arrivò la prima sentenza di proscioglimento per l'indagine riguardante l'omicidio Pecorelli, la seconda giunse un mese dopo. L'assoluzione scatenò il dibattito politico, il procuratore generale di Palermo, Caselli, venne accusato di condurre indagini politiche al fine di screditare i vecchi partiti di governo e semplificare l'ascesa della sinistra alla guida del paese.

Piero Grasso, suo successore a Palermo, avrebbe dichiarato: «pensare alle inchieste come ad una gogna pubblica efficace perché - per esempio- distrugge una carriera politica, è anticostituzionale»<sup>766</sup>. Non era citato il processo Andreotti, ma era chiaro che si riferisse a quel procedimento. Ancora, l'ex presidente Cossiga arrivò a chiedere le immediate dimissioni di Caselli.

Berlusconi dichiarò in un'intervista al *Corriere della Sera* che la sentenza segnava la fine di una rivoluzione giudiziaria che aveva costituito un vero e proprio cancro per la democrazia

---

<sup>764</sup> L. Sciascia, *In Italia la Giustizia è malata*, «La Stampa», 19 novembre 1999; su Leonardo Sciascia, le sue idee politiche e quella di Giustizia, soprattutto in contrapposizione e confronto con il Pci, si suggerisce la lettura di, E. Macaluso, *Leonardo Sciascia e i comunisti*, Feltrinelli, Milano 2010.

<sup>765</sup> M. Franco, *Andreotti*, cit., pp. 266-67.

<sup>766</sup> G. Bianconi, *Processi di mafia, scontro Grasso-Caselli*, «Corriere della Sera», 21 aprile 2007.

italiana<sup>767</sup>. «Sono finiti sette anni di tormenti. Spero che sia finita anche un'epoca, quella dove si costruivano teoremi per demonizzare interi movimenti politici». Ed ancora: «Direi che hanno costruito teoremi folli. Evidentemente qualcuno aveva bisogno di questi teoremi, aveva bisogno di accusare la gente di essere un capomafia, un assassino. Sono le stesse armi usate per demonizzare non solo interi movimenti politici ma un intero periodo della storia nazionale. Spero proprio che quest'epoca sia finita, per sempre»<sup>768</sup>. Un proscioglimento di un singolo cittadino, seppur non assolutamente comune, scatenava un dibattito politico sul tramonto di una classe dirigente. Era evidente come ci fossero ancora delle questioni aperte che si trascinarono dal 1992. Caselli negò qualunque motivazione di carattere politico, ma riconobbe che erano stati commessi degli errori e compiuti degli eccessi.

La questione Giustizia rimaneva però al centro del dibattito politico italiano. Mentre Andreotti veniva prosciolto a Berlusconi arrivarono altri due nuove richieste di rinvio a giudizio. Il primo il 15 novembre riguardo la questione del lodo Mondadori. La richiesta presentata dalla Procura di Milano poggiava sulla convinzione dei pm Ilda Boccassini e Gherardo Colombo di poter proporre all'aula prove documentali del coinvolgimento personale di Berlusconi nella vicenda che aveva portato nell'aprile 1991 alla spartizione tra Silvio Berlusconi e Carlo De Benedetti dell'impero editoriale "Arnoldo Mondadori"<sup>769</sup>. Una settimana dopo Berlusconi veniva rinviato a giudizio per falso in bilancio sulla questione della società All Iberian. Il giudice dell'udienza preliminare Luca Labianca aveva deciso che il leader di Forza Italia, nelle vesti di "presidente della Fininvest spa sino al 1993" e poi di "dominus della stessa", non poteva non essere a conoscenza dei fatti e perciò andava coimputato insieme all'ex amministratore delegato della Fininvest, Giancarlo Foscale, e degli ex-direttori finanziario e amministrativo Ubaldo Livolsi e Alfredo Zuccotti. «Siamo alla follia - protestò Berlusconi -, di questa All Iberian non conoscevo neppure l'esistenza. Sfido chiunque a dimostrare il contrario»<sup>770</sup>. Ed ancora: «Vengo rinviato per l'ennesima volta a

---

<sup>767</sup> Bufacchi e Burgees, *op. cit.*, p. 254.

<sup>768</sup> M. Latella, *Berlusconi: spero sia finita l'epoca dei teoremi folli*, «Corriere della Sera», 25 settembre 1999.

<sup>769</sup> "Mondadori, processate Berlusconi", «La Stampa», 16 novembre 1999; L. Ferrarella e L. Polato, *Lodo Mondadori: "Processate Berlusconi"*, «Corriere della Sera», 16 novembre 1999.

<sup>770</sup> L. Ferrarella e P. Biondani, *All Iberian e Berlusconi: nuovo processo*, «Corriere della Sera», 26 novembre 1999.



giudizio in base all'assunto che Fininvest avrebbe un bilancio falso in quanto tra le sue partecipazioni non è indicata la società inglese All Iberian. Nella mia qualità di leader politico, responsabile di fronte agli elettori, ho dichiarato che di questa All Iberian non conoscevo neppure l'esistenza». Gianfranco Fini leader di An non faceva mancare il suo appoggio a Berlusconi: «Questa persecuzione giudiziaria rende sempre più evidente che la giustizia è inquinata»<sup>771</sup>. Secondo Cicchitto: «La ripetizione dell'attacco di alcune procure contro Berlusconi e Forza Italia, così come era avvenuto contro la Dc e il Psi, ha tolto ogni minimo dubbio sull'esistenza o meno di una magistratura politicizzata, che altera le regole del gioco e che rappresenta un pericolo per la democrazia»<sup>772</sup>.

Era evidente che la mancata riforma delle istituzioni, il fallimento della Bicamerale faceva languire il paese in uno stato di sospetti e di indeterminatezza che trascinava il paese in una fase di lunga transizione senza che se ne scorgesse lo sbocco. La questione del conflitto di interessi e quella più generale della Giustizia acuivano la crisi del sistema. Invelenivano il dibattito politico: era complicato perfino parlare di una possibile riforma senza suscitare diffidenza nella parte politica avversa.

La polemica giudiziaria aveva tratti di violenza poco paragonabili a quella di altri paesi occidentali. La questione, però, arrivò a fare capolino anche nel dibattito europeo il 3 dicembre, al momento della votazione interna al Ppe per l'ammissione di Forza Italia nel gruppo parlamentare. Il partito azzurro fu ammesso a grande maggioranza: 73 sì e 18 voti contrari con quattro astenuti. Nell'accesa discussione che anticipò il voto Castagnetti, neo-segretario del Ppi, affermò che la fine della Dc era da attribuire all'ascesa di Berlusconi, a cui rispose Casini dicendo che la «Dc era stata abbattuta da una congiura politico-giudiziaria, Berlusconi aveva solamente restituito la voce e rappresentanza politica a chi l'aveva perduta»<sup>773</sup>, perciò a suo avviso doveva entrare nel gruppo dei popolari europei, ed infatti votò a favore<sup>774</sup>. Anche l'altro protagonista delle vicende giudiziarie del 1999, Giulio Andreotti, esprimeva un giudizio positivo: «Il processo era cominciato con l'adesione di Forza Italia al gruppo parlamentare europeo, ed è logico che sia andato avanti. Io lo vedo

---

<sup>771</sup> *Ibidem*.

<sup>772</sup> F. Cicchitto, *Il paradosso socialista*, p. 168.

<sup>773</sup> M. Conti, *Forza Italia nel Ppe nel nome della giustizia*, «il Messaggero», 3 dicembre 1999.

<sup>774</sup> F. Pappito, *Il Ppe accoglie Forza Italia*, «la Repubblica», 3 dicembre 1999.

positivamente. [...] Forza Italia ha imboccato una strada, e sulle cose concrete, a livello europeo, ha sincronizzato le sue decisioni con le nostre. L'ingresso nel Ppe è per Forza Italia l'occasione per sviluppare una idealità che le manca». Ed ancora un'osservazione importante sulle radici del consenso nazionale di Forza Italia, «nel giudicare questo processo, nessuno può non tener conto che il grosso degli ex elettori Dc vota Forza Italia. Qualcosa significherà...». Ed infine ad una domanda del giornalista che gli chiedeva se condividesse il pensiero di Berlusconi secondo cui la questione decisiva nella scomparsa della Dc fosse più Mani Pulite che il crollo del Muro di Berlino, rispose: «Mani Pulite ha giocato parecchio. Ha tolto di scena dirigenti noti, e localmente sono state impallinate tante persone che pesavano perfino più di noi. [...] Non dovevamo far processare la Dc come tale. E dovevamo spingere di più per far riconoscere che il finanziamento ai partiti tutti lo consideravano di fatto semilegale»<sup>775</sup>. In questa intervista venivano alla luce alcuni aspetti molto rilevanti della transizione italiana. Nell'accogliere positivamente l'ingresso definitivo di Forza Italia nel gruppo dei popolari europei Andreotti ricollegava l'ascesa del partito azzurro alla questione giudiziaria ed all'incapacità di reagire del gruppo dirigente democristiano<sup>776</sup>. Andreotti affermava come fosse stato un errore fatale aver consentito processi sommari ad un intero sistema politico. Però nel '92, quando più volte c'era stata l'occasione di trovare una soluzione politica a Tangentopoli, i dirigenti Dc ed anche Andreotti rimasero silenti, probabilmente nella speranza che le acque si calmassero e ci fosse la possibilità di tornare a galla come era avvenuto già altre volte.

Si sottovalutò come il clima fosse cambiato, tra politica e società si era allargata una frattura che poteva essere colmata solo se tutte le forze politiche avessero formato un fronte comune. Ed invece il Psi fu lasciato solo e poi l'onda anomala travolse anche la Dc e gli altri partiti di governo. Nel discredito generalizzato contro i partiti fu coinvolto anche il Pds, nonostante avesse appoggiato le indagini dei magistrati, dai cittadini veniva comunque identificato con quel sistema di potere consociativo.

Forza Italia a quel punto emerse, raccogliendo gran parte dell'elettorato dei partiti di governo ed Andreotti in gran parte ci dava una spiegazione su come ciò fosse avvenuto.

---

<sup>775</sup> S. Marroni, *E Andreotti apre al Cavaliere, "anche lui un erede della Dc"*, «la Repubblica», 4 dicembre 1999.

<sup>776</sup> Anche Gava sposa questa interpretazione, cfr. A. Gava, *Il certo e il negato*, cit., p. 1.

«Mentre venivano demonizzati Craxi, Forlani, Andreotti, con la conseguente distruzione del Psi, della Dc e dei partiti laici, ci fu chi credette definitiva la *damnatio memoriae* e la manipolazione della storia di democristiani, socialisti, liberali e repubblicani. Tanto definitiva da ritenere che un'importante area di centro e centro-sinistra, moderata e riformista, non avrebbe avuto più rappresentanza politica autonoma, ma sarebbe totalmente scomparsa dalle scene politiche italiane». Ma si potevano eliminare dei partiti, non la loro base sociale, le categorie di riferimento nella società. Quindi scompariva il pentapartito, ma prima o poi, come osservava Fabrizio Cicchitto: «esistevano serie possibilità che la società civile e un pezzo di sistema politico rialzassero la testa, dicessero No e organizzassero la resistenza»<sup>777</sup>. Era quello che avvenne in Italia dopo l'intervento in politica di Berlusconi.

Adesso cinque anni dopo Forza Italia era relegata all'opposizione, ma dopo tre anni di minoranza il partito appariva più forte. Conclusa la riforma ed ultimato l'ingresso nel Partito popolare europeo, mancava solo un ultimo tassello. Una delle cause principali della sconfitta del Polo nel 1996 era stata un'ingegneria coalizionale debole. Rispetto al 1994 la Lega nord era andata da sola al voto risultando decisiva in molti collegi del nord. Con un accordo il Polo avrebbe vinto abbastanza agevolmente anche nel 1996. Il 1 febbraio 2000 l'annuncio, Berlusconi, Fini, Casini e Bossi avevano trovato l'accordo in vista delle regionali. Dopo anni di scontri e baruffe, in particolare tra Bossi e Berlusconi ritornava la pace. Il centro-destra si ricompattava, sfidava il governo in vista delle regionali, che rischiavano di diventare un banco di prova ben oltre l'aspetto locale della consultazione, ma soprattutto Berlusconi aggiungeva un altro tassello alla sua marcia di avvicinamento a Palazzo Chigi<sup>778</sup>. Erano i primi giorni del nuovo millennio e Berlusconi con le sue strategie politiche sembrava in netta ascesa in vista delle regionali prima e delle politiche poi. Tutto ciò però avveniva nel contesto di un sistema politico debole e conteso. La mancata riforma delle istituzioni, il fallimento della Bicamerale faceva languire il paese in uno stato di

---

<sup>777</sup> F. Cicchitto, *op. cit.*, p. 171.

<sup>778</sup> Sul rapporto Bossi Berlusconi, cfr. G. A. Stella, *Quella strana coppia*, «Corriere della Sera», 30 dicembre 1999; sul nuovo accordo che riportava la lega nel centro-destra, cfr. F. Calavera, *Regionali, patto Bossi-Berlusconi*, «Corriere della Sera», 14 gennaio 2000; V. Testa, *Berlusconi convince Fini: "Via al patto con Bossi"*, «la Repubblica», 1 febbraio 2000.

indeterminatezza che trascinava il paese in una fase di lunga transizione senza che se ne scorgesse lo sbocco, attraversato da polemiche perenni ed infuocate tra le varie forze politiche. Berlusconi aveva le sue responsabilità nel fallimento delle riforme, ma non era certo l'unico imputabile per questi insuccessi, dal '96 era al governo l'Ulivo e pochi erano stati i passi avanti. Il risultato finale era un sistema che non era riuscito a risolvere i suoi problemi attraverso una riforma costituzionale e rimediare alle fonti di perenne contrapposizione approvando riforma della Giustizia e regolamentando il conflitto di interessi. Così l'Italia si avvicinava ad un altro giro di consultazioni elettorali, la transizione infinita continuava.

## 6.6 L'esaurimento dell'esperienza dell'Ulivo

Dopo il doppio passo falso nelle consultazioni di primavera il governo D'Alema già di per sé litigioso, usciva ancora più indebolito, e soprattutto adesso doveva fare i conti con un nuovo interlocutore: i Democratici di Prodi. Già durante l'estate erano cominciate a circolare voci di un possibile rimpasto di governo per dare rappresentanza al nuovo nato della coalizione ulivista. I rappresentanti dei Democratici non mettevano in dubbio che la guida dell'esecutivo dovesse essere riconfermata in D'Alema, ma affermavano che per la prossima rincorsa a Palazzo Chigi il candidato si sarebbe dovuto scegliere attraverso le primarie. Naturalmente ciò indeboliva la figura del presidente del Consiglio in carica. Stanco del «gioco irresponsabile dei veti incrociati e dei ricatti pregiudiziali in cui gli interessi dei partiti finiscono per prevaricare gli interessi del Paese. Il compito del potere non è durare», il presidente del Consiglio decideva di aprire la crisi di governo: «Non mi faccio logorare»<sup>779</sup>. Il governo non esprimeva più una politica, bloccato dai veti partiti rimaneva praticamente immobile. D'Alema decise che non aveva più senso aspettare gennaio per una verifica ormai in corso da tempo. Inizialmente sembrava dovesse essere una crisi pilotata, rinviata a poco dopo il congresso dei Democratici di Sinistra. Ed invece ci fu un'improvvisa accelerazione nel momento in cui un altro dei segretari di uno dei piccoli

---

<sup>779</sup> P. Di Cara, *D'Alema: "Non accetto veti e ricatti"*, «Corriere della Sera», 14 dicembre 1999.

partiti del centro-sinistra, Boselli dei Socialisti democratici, chiese la sostituzione di D'Alema come presidente del Consiglio, parlando a nome di una piccola aggregazione che riuniva anche La Malfa e Cossiga, detta del "Trifoglio". A quel punto D'Alema decise di non attendere oltre e il 18 dicembre si dimise.

Non c'era una reale alternativa e cinque giorni dopo, D'Alema veniva reincaricato: molti ministri venivano riconfermati, i Democratici entravano al governo ed il "Trifoglio" che, aveva accelerato la crisi, decideva per l'astensione<sup>780</sup>.

Seppure breve, la crisi era stata lo specchio delle inquietudini e delle divisioni della coalizione di sinistra, che si riflettevano anche sulle politiche di governo. D'Alema viveva ostaggio di piccole aggregazioni politiche e della loro litigiosità endemica. Solo alcuni esempi per rendere la difficoltà di quei mesi: l'ipotesi di introdurre una maggiore flessibilità nel mondo del lavoro fu bloccata dall'ostilità di parte del suo stesso partito e dall'intervento dei sindacati; invece le politiche sull'immigrazione, nonostante se ne cogliesse l'importanza, non riuscirono ad essere regolamentate proprio per la mancanza di un accordo tra le forze della coalizione.

Alcune notizie positive giungevano dal campo fiscale dove il ministro Visco annunciava un gettito superiore alle previsioni, che avrebbe garantito all'Italia di rispettare il limite del disavanzo di bilancio del 2% per aderire alla moneta unica europea. Ma probabilmente era troppo tardi perché ciò potesse avere un effetto positivo e di rilancio sull'azione di governo. Insomma l'esecutivo non riusciva ad essere produttivo, attraversato da lotte intestine e rivalità tra i leader della coalizione. Uscito di scena Prodi, non si era affermato un leader che riuscisse ad unire l'arcipelago dei partiti e avesse serie credenziali per poter affrontare Berlusconi. Mancava poi un'idea di fondo su quale direzione riformista dovesse intraprendere il governo. Dopo lo storico risultato di accedere all'eurozona ed il fallimento della Bicamerale, non emergevano chiaramente quali fossero le nuove linee di condotta generali dell'esecutivo.

Il centro-destra, invece, andava verso un ricompattamento dopo l'annuncio del ritorno della Lega Nord all'interno della coalizione<sup>781</sup>. Ormai dal novembre '99 ed in vista delle

---

<sup>780</sup> M. Gilbert e G. Pasquino, *Introduzione. La politica non fa passi avanti*, in *Politica in Italia. I fatti e le interpretazioni. Edizione 2000*, M. Gilbert e G. Pasquino (a cura di), pp. 38-42.

regionali, Bossi, trattava con Berlusconi. Il vero ostacolo ad una nuova alleanza non venne da Berlusconi, nonostante gli screzi avuti a causa del famoso “ribaltone”, ma più che altro si dovette fare i conti con la diffidenza di Fini. L’accordo, comunque, era nell’aria: gli elettorati contigui e le proposte politiche, una volta archiviato il progetto della secessione sostituito da un più mite federalismo, simili. La Lega poi rischiava un’erosione del suo consenso se fosse rimasta ancora a lungo in una posizione defilata. Il “patto di fedeltà” finale fu siglato in un incontro a Verona. A 6 anni dal “ribaltone”, Polo e Lega tornavano assieme sulla base del programma della “Casa delle libertà”: «Io e Bossi – disse Berlusconi - ci siamo guardati negli occhi e ci siamo detti che non potremmo più sbagliare perché la nostra credibilità andrebbe al minimo»<sup>782</sup>. Era una logica simile a quella del ’94 che portava a questo accordo, ma questa volta rafforzata da un’intesa diretta anche tra Bossi e Fini.

Le elezioni regionali vennero caricate di significati che andavano ben oltre il fatto che si trattasse di una consultazione di carattere locale. Berlusconi aveva lanciato la sfida affermando che le elezioni sarebbero state un banco di prova per il governo, visto che il presidente D’Alema non era stato indicato dagli elettori. Il premier accettò la sfida: se avesse vinto avrebbe tratto dal voto quella legittimazione che ancora gli mancava, se avesse perso avrebbe rassegnato le dimissioni. Ed infatti, D’Alema nel suo comizio conclusivo fece un appello esplicito agli elettori per un voto a favore del suo esecutivo, «per dare stabilità al Paese e alle istituzioni, un voto che ci aiuti a lavorare per il bene degli italiani»<sup>783</sup>.

Ma i risultati delle elezioni del 16 aprile 2000 furono una doccia fredda per la sinistra e il capo del governo. La Casa delle libertà vinse in otto regioni, mentre la maggioranza in sette. Il centro-destra oltre alle tradizionali roccaforti del nord (Lombardia, Veneto e Piemonte), riusciva a strappare alla sinistra la Liguria, il Lazio, l’Abruzzo e la Calabria. La maggioranza, invece, vinceva in una sola regione strategicamente importante, in Campania con Bassolino, oltre alla scontata riconferma delle amministrazione del centro Italia<sup>784</sup>.

---

<sup>781</sup> Sull’accordo tra Forza Italia e Lega Nord, cfr. R. Biorcio, *Bossi-Berlusconi, la nuova alleanza*, in «il Mulino», 2000, n.2, pp. 253-64.

<sup>782</sup> *Bossi-Berlusconi patto di fedeltà*, «Corriere della Sera», 20 febbraio 2000.

<sup>783</sup> G. Fregonara, *D’Alema-Berlusconi, Ultimo appello prima del voto*, «Corriere della Sera», 15 aprile 2000.

<sup>784</sup> G. Luzi, *Il Polo riconquista le regioni*, «la Repubblica», 17 aprile 2000.

La sconfitta era chiara e D'Alema prendendo atto di non godere più nella fiducia dei cittadini rassegnò le dimissioni: «Mi assumo le mie responsabilità». Ammettendo di essersi esposto troppo nella politicizzazione contro Berlusconi ora ne traeva le conseguenze: «non per dovere istituzionale, ma per sensibilità politica», visto che lo scontro elettorale si era concluso con il successo dell'opposizione che «aveva chiesto fin dall'inizio le dimissioni del governo in caso di sconfitta»<sup>785</sup>. Si apriva una nuova crisi, questa volta avrebbe passato la mano anche il secondo premier espressione della vittoria elettorale del centro-sinistra. Nei giorni seguenti i quotidiani traboccavano di dichiarazioni che cercavano di individuare i motivi della sconfitta, dove si era perso il patrimonio di consensi riportato nel successo delle elezioni del '96?

Diamanti accusò D'Alema di aver creduto nel modello sbagliato di partito: «Avevano un prodotto di successo, l'Ulivo. D'Alema l'ha sfasciato pensando fosse possibile rifare un partito socialdemocratico. È stato bocciato un modello chiuso, tutto proteso a governare dal Palazzo, senza alcun rapporto con la società, con il territorio, attento solo alla gestione di piccoli gruppi di potere». Tranfaglia sottolineava, invece, i guasti prodotti dalla litigiosità e dalla frammentazione del centrosinistra<sup>786</sup>.

Ezio Mauro dalle colonne di *Repubblica* faceva una disamina simile, però aggiungeva dei nuovi elementi. Si chiedeva, infatti, come fosse possibile che «dopo quattro anni di governo ed in piena ripresa economica, con il risanamento ormai avviato e consolidato», il centro-sinistra aveva visto l'elettorato girargli le spalle?

La risposta che si dava il giornalista era chiara quanto indigesta per molti ambienti progressisti: «La sconfitta della sinistra si spiegava con il consolidamento della nuova destra, ed il suo insediamento nella realtà del nostro paese. Berlusconi aveva vinto non alle politiche o alle europee, elezioni nelle quali faceva premio il grande messaggio universale, magari catodico; ma aveva sbaragliato il campo in elezioni regionali, tradizionalmente favorevoli alla sinistra, creando, promuovendo e lanciando decine di candidati, suscitando

---

<sup>785</sup> F. Saulino, *D'Alema sconfitto dà le dimissioni*, «Corriere della Sera», 15 aprile 2000. Già nella notte arrivarono le prime richieste di dimissioni da parte dell'opposizione. Scajola: «Alla fine di una campagna elettorale in cui D'Alema si è esposto in prima persona come non era mai accaduto nella storia repubblicana. Tutto il governo si è mobilitato. Si era chiesta la legittimazione di questo governo: non è arrivata». S. Marroni, *La gioia di Berlusconi: "Il governo vada a casa"*, «la Repubblica», 17 aprile 2000.

<sup>786</sup> L. La Spina, «*La disfatta ha il volto di D'Alema*», «La Stampa», 18 aprile 2000.

e raccogliendo energie del territorio, mettendo insieme uomini che venivano dal vecchio mondo con nomi nuovi». Questo era il dato fondamentale. Le regionali erano state il primo vero banco di prova per il partito riorganizzato nel congresso del '98 ed il modello di Scajola era risultato vincente: Forza Italia con il 25,6% si confermava primo partito ed aumentava ancora i suoi consensi. La combinazione tra carisma di Berlusconi, il rigetto per le politiche del governo, l'organizzazione sul territorio di Forza Italia erano stati i fattori decisivi all'origine della vittoria della Casa delle Libertà.

Ma in cosa era consistita la riorganizzazione di Forza Italia? In primo luogo era stata attentamente studiata la strategia elettorale e pianificata a partire dalla fine del '99. Poi una cabina di regia coordinata da Scajola si era occupata di selezionare i candidati: dai presidenti ai consiglieri, cercando di trovare le persone maggiormente rappresentative del territorio<sup>787</sup>. Il partito nel concreto vinse sperimentando un'attenta combinazione di candidature che provenivano da trascorsi politici-culturali ed esperienze professionali differenti. Ghigo e Galan avevano cominciato la loro carriera in Publitalia, avevano partecipato alla costruzione del partito delle origini, ma ormai si erano trasformati in politici di professione, già presidenti dal '95 delle loro regioni di origine ora ne venivano riconfermati come "governatori". In Lombardia e Puglia, invece, vincevano due politici di vecchia tradizione democristiana come Formigoni<sup>788</sup> e Fitto. Formigoni veniva riconfermato, mentre Fitto, discendente di un'importante famiglia democristiana<sup>789</sup>, diventava per la prima volta presidente. In Liguria trionfava Biasotti imprenditore di successo da poco entrato in politica, in Calabria Forza Italia andava alla guida del governo con Chiaravalloti, un magistrato. Insomma, un mix di vecchio e nuovo, innovazione e continuità, di politici di professione di breve o di lungo corso, professionisti ed imprenditori. Il partito confermava di essere insediato in molti settori strategici della società ed ora appariva come «un partito di ferro, radicato nelle città come nelle

---

<sup>787</sup> E. Poli, *Forza Italia, cit.*, pp. 146-151.

<sup>788</sup> Formigoni nella sua regione riportò un successo straordinario, doppiando il suo rivale Martinazzoli. C. Brambilla, *Formigoni doppia Martinazzoli*, «la Repubblica», 17 aprile 2000.

<sup>789</sup> Il padre Salvatore era stato presidente della Regione dal 1985 al 1988, quando morì in seguito ad un incidente stradale.



periferie»<sup>790</sup>. Berlusconi dopo questo risultato era definitivamente lanciato verso la candidatura alla presidenza del Consiglio in vista delle elezioni del 2001.

Dall'altra parte giungeva la notizia delle dimissioni di D'Alema. Ora non rimaneva nulla o quasi della vittoria del '96. Le carenze ed i limiti della coalizione di governo erano evidenti. Prima la guerra sotterranea tra Prodi e D'Alema: Ulivo dei cittadini o Ulivo dei partiti, che aveva portato ad un logoramento dell'alleanza. Poi la decisione di Bertinotti, la fuoriuscita dal governo di Rifondazione, la caduta di Prodi e la formazione di un nuovo esecutivo che portava per la prima volta un ex-comunista a diventare presidente del Consiglio, ma senza farlo passare attraverso la legittimazione del voto. Nel contesto di un governo più fragile ed eterogeneo con l'arrivo di Mastella e Cossiga a sinistra, quindi il contrasto tra i Ds e i Democratici. Per arrivare, con la crisi del D'Alema I, «al tentativo di resuscitare l'Ulivo, che tuttavia era rimasto per gran parte sottoterra. Il tutto tra polemiche intestine, piccole interdizioni quotidiane, veti e veleni, sospetti, inganni e sgambetti in vista della grande partita per la leadership del 2001»<sup>791</sup>. All'appuntamento delle politiche il centro-sinistra rischiava di arrivarci già sconfitto continuando nelle sue eterne divisioni. Aveva bruciato i due maggiori esponenti del centrosinistra, prima Prodi presidente eletto, sfiduciato, poi D'Alema, il segretario del maggiore partito di maggioranza.

Ora si ripartiva da un altro nome autorevole: Giuliano Amato. Già presidente del Consiglio nel parlamento sotto inchiesta del '92, veniva ricordato positivamente per essere stato il primo ad invertire per invertire il *trend* del deficit di bilancio. Aveva già governato in una situazione d'emergenza, ora veniva richiamato alla guida del paese nuovamente in contesto estremamente delicato. Ciampi, preoccupato di dare continuità all'azione di governo e di far arrivare la legislatura a scadenza naturale, aveva rifiutato le ipotesi di voto anticipato.

Berlusconi dichiarò che si stava perpetrando una ulteriore "violazione della democrazia". Mentre Socialisti democratici e repubblicani espressero la volontà di appoggiare il nuovo governo. Bertinotti e Rifondazione confermarono la loro scelta di opposizione, a cui in questo caso si associò Di Pietro, che era stato eletto senatore nel '97, che non volle

---

<sup>790</sup> E. Mauro, *Il suicidio della sinistra*, «la Repubblica», 18 aprile 2000.

<sup>791</sup> *Ibidem*.

sostenere Amato in quanto “figlio di Craxi”. Per quanto apprezzabile il tentativo di Ciampi di portare a compimento la legislatura, la qualità della proposta di governo fu condizionata dall’incapacità, ormai evidente, dell’Ulivo di esprimere una qualunque coerenza ed unità nella sua azione politica. Amato era il terzo primo ministro di una coalizione che più volte si era modificata, mentre si erano succeduti quattro governi, praticamente uno ogni anno.

Il sistema politico aveva trovato una sua stabilità nella struttura bipolare degli schieramenti, all’interno dei quali, però, in particolare a sinistra, dominavano le spinte centrifughe. Il governo Amato, che ottenne la fiducia il 26 aprile, era formato da una coalizione di dieci partiti. Si sperava che la frammentazione partitica potesse essere limitata dai *referendum* del 21 maggio 2000, tra i quali ne compariva uno che chiedeva nuovamente l’abolizione della quota proporzionale alla Camera, ma partecipò al voto solo il 32% degli aventi diritto. Continuavano così le difficoltà nel riformare, sia pur minimamente, il funzionamento dell’ingegneria costituzionale italiana. Negli anni precedenti i *referendum* erano stati uno strumento fondamentale di cambiamento dei vecchi assetti politici, ma ora si percepiva una stanchezza nell’utilizzo di questo mezzo come leva per le riforme.

Amato, durante la sua esperienza come capo del governo, si impegnò nel risanamento delle finanze pubbliche, di cui già era stato protagonista come ministro delle Finanze nel governo D’Alema. Quando in settembre il premier presentò alle Camere la finanziaria che conteneva tagli alle tasse e sgravi fiscali senza che ciò mettesse in discussione l’equilibrio di bilancio, sembrava che finalmente i cittadini venissero ripagati dei sacrifici degli anni precedenti. Amato a quel punto poteva essere una figura potenzialmente contrapposibile a Berlusconi, ma la coalizione al momento della sua designazione aveva volontariamente omesso di indicarlo come futuro candidato, troppe le resistenze per il suo passato socialista. Persisteva nel centro-sinistra una *damnatio memoriae* per gli eredi di quella tradizione. Il centro-sinistra lacerato dalle sue divisioni rimaneva senza un leader, senza un candidato alla premiership. Dall’altro lato invece era sempre più forte la presa di Berlusconi sulla Casa della libertà. Anche le inchieste giudiziarie presero una piega a suo favore: nel giugno del 2000 la Corte d’appello lo prosciolsse dall’accusa di corruzione di un

magistrato sulla questione del “lodo Mondadori”, mentre gli altri capi d’imputazione cadevano in prescrizione.

Il centro-sinistra si avvicinava alla soglia dei cinque anni di governo, eppure la gestione del potere non aveva rafforzato la coalizione. Al contrario l’elettorato mostrava disaffezione per il fatto che il governo avesse cambiato più volte composizione senza aver affrontato problemi che rimanevano irrisolti. Sul piano economico la sinistra poteva vantare dei risultati positivi, ma senza che si fossero avviate delle riforme strutturali. Il tentativo di riformare le istituzioni si era risolto in un fallimento. Duggan nel suo affresco sull’Italia contemporanea dava un giudizio senza appelli sull’esperienza della sinistra al governo: «Queste maggioranze non furono in grado di esprimere una qualsivoglia visione coerente o programma sistemico per l’attuazione di una politica di riforme (e la cosa era forse inevitabile, data la curiosa miscela di comunisti, ex comunisti, cattolici, repubblicani, Verdi ed altri gruppi che formavano la compagine governativa), e non riuscirono quindi ad infondere nel paese un grande entusiasmo. L’unico importante risultato fu l’ingresso dell’Italia nella moneta unica, malgrado il debito pubblico fosse ancora pari a quasi il doppio del tetto fissato a Maastricht»<sup>792</sup>.

## **6.7 2001: La campagna elettorale “anomala”.**

Dopo le regionali cominciò la lunga marcia verso le elezioni politiche. Amato nonostante i buoni risultati del suo governo sotto il profilo economico non riuscì mai a risolvere le divisioni di fondo che attraversavano la coalizione del centro-sinistra. Ma soprattutto si andò formando nella maggioranza la convinzione che non ci fosse la possibilità di vincere le successive elezioni.

Fassino ha parlato nel suo libro di una sindrome della sconfitta, che traeva origine «dalla ferita non rimarginata della caduta di Prodi»<sup>793</sup>. Poi due elezioni, le europee del ’99 e le regionali del 2000, deludenti; infine le dimissioni di D’Alema. «E di fronte un avversario

---

<sup>792</sup> C. Duggan, *La forza del destino*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 672-3.

<sup>793</sup> N. Tranfaglia, *Vent’anni con Berlusconi*, p. 140.

aggressivo ed accanito»<sup>794</sup>. Inoltre l'incapacità di riuscire a tenere insieme l'alleanza con l'abbandono della coalizione da parte di Bertinotti e dell'Italia dei valori di Di Pietro, mentre la destra riscopriva l'unità con il ritorno della Lega, diedero la sensazione che ormai il destino fosse segnato. A quel punto i due politici più conosciuti del maggiore partito della sinistra, Veltroni e D'Alema, si disimpegnarono dalla campagna elettorale. Il primo, già nel novembre del 2000, annunciò la sua candidatura come sindaco di Roma; il secondo, dimessi i panni di primo ministro, si dedicò a conquistare il collegio di Gallipoli, che storicamente gli veniva assegnato dalla coalizione.

Insomma, nel centro-sinistra, soltanto durante la prima fase del governo Prodi si riscontrò una certa unità di intenti, fino all'entrata dell'Italia nell'area euro. Il raggiungimento di quell'obiettivo fu fondamentale per il miglioramento della situazione debitoria del paese. Questo fenomeno, però, al posto di generare un circuito che favorisse altre riforme virtuose, in realtà ebbe l'effetto opposto: i partiti liberi dal peso del debito pubblico, almeno temporaneamente, frenarono la spinta alle riforme o, come Rifondazione, tornarono a proporre riforme che ampliassero nuovamente la spesa. In pratica, sia durante il governo D'Alema che Amato, i partiti ripresero il sopravvento, le divisioni esplosero, venne meno la compattezza e la spinta riformistica che avevano consentito il raggiungimento all'Italia dell'obiettivo di accedere tra i paesi di testa nella moneta unica. I partiti della coalizione assunsero posizioni sempre più divergenti fino alla sconfitta alle regionali del 2000.

Tra l'altro da più parti Amato veniva accusato, in realtà senza ragioni specifiche, di essere la causa dei problemi del centro sinistra, «si sta diffondendo la voce – lo stesso Amato lo confermò in un colloquio con Fassino - che con me non si vince»<sup>795</sup>. Sulla base di questo ragionamento, ad agosto, si svolse in Sardegna un incontro riservato nella dimora estiva dell'editore De Benedetti alla presenza dei segretari dei due principali partiti dell'Ulivo, Veltroni per i Democratici di sinistra e Parisi per i Popolari e Democratici prodiani e si

---

<sup>794</sup> P. Fassino, *Per passione*, p. 369.

<sup>795</sup> *Ibidem*, p. 373.

decise di puntare sulla candidatura di Rutelli, attuale sindaco di Roma<sup>796</sup>. Al suo posto, nella capitale, sarebbe subentrato Veltroni.

La candidatura di Rutelli veniva decisa in «una sede, un luogo e con un padrone di casa davvero singolari»<sup>797</sup>. Una scelta insolita, fatta al di fuori di ogni procedura democratica e legata alla considerazione, discutibile, che Amato fosse destinato a perdere. L'annuncio ufficiale, della candidatura di Rutelli, fu data dallo stesso Amato durante una puntata di ottobre di *Porta a Porta*<sup>798</sup>.

Forza Italia, intanto, aveva già cominciato la sua lunga marcia elettorale in seguito alla vittoria delle regionali. Questa era una strategia di comunicazione, che, partendo dal presupposto che nelle moderne democrazie l'interazione tra media e politica era costante, prevedeva una campagna elettorale permanente. L'appuntamento del voto era solo il momento culminante di cicli ampi, all'interno dei quali si cercava di affermare un clima di opinione favorevole partendo con campagne di comunicazione già molti mesi prima della data delle elezioni.

Quella delle politiche del 2001 fu un classico esempio di questo modello, essendo partita con netto anticipo, almeno sette-otto mesi prima del voto. La coalizione dell'Ulivo arrivava all'appuntamento elettorale invece logorata dall'azione di governo, divisa e nuovamente senza un leader e con la necessità di combattere la "sindrome della sconfitta".

Berlusconi e i suoi alleati, al contrario, fin dal primo momento si dichiararono sicuri di essere i vincitori delle imminenti elezioni. Sicché crearono un clima di opinione favorevole, non ostacolato dall'altra coalizione, sfruttarono così la strategia dell'evento annunciato, al fine di convincere anche gli elettori indecisi. Questa ipotesi veniva suffragata dai sondaggi anche degli istituti di rilevazione più affidabili<sup>799</sup>.

Caratteristica di questa campagna elettorale fu lo scarso utilizzo del mezzo televisivo, anche a causa dell'entrata in vigore della *par condicio*. La svolta nel rapporto tra media e

---

<sup>796</sup> Le vicende di questa campagna elettorale vennero seguite con particolare attenzione dall'Economist. Sulla questione della candidatura del centro-sinistra, cfr. *A new leader?*, «The Economist», 16 aprile 2000; Francesco Rutelli, *Italy's would-be prime minister*, «The Economist», 21 ottobre 2000.

<sup>797</sup> N. Tranfaglia, *op. cit.*, p. 141.

<sup>798</sup> P. Fassino, *op. cit.*, p. 368.

<sup>799</sup> C. Marletti, *La campagna elettorale: attori politici, media ed elettori*, in *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni 2001*, a cura di P. Bellucci e M. Bull, cit., p. 81.

politica in Italia, si ebbe sicuramente con le politiche del '94. Forza Italia intervenne prepotentemente nel sistema politico e al fine di far conoscere ai cittadini la sua offerta politica utilizzò in modo estensivo i mezzi di comunicazione, in particolare quelli di proprietà del fondatore del movimento. Le elezioni del '94, però, rappresentarono un *unicum*, celebrate in un momento straordinario erano difficilmente utilizzabili come termine di paragone, ma già nel '96 l'utilizzo del mezzo televisivo era stato inferiore. Nel 2001 la televisione fu utilizzata poco dalle forze politiche come strumento di propaganda. Pochi spot e nessun confronto diretto tra i leader delle coalizioni rivali. Ebbero molto più successo ed attenzione da parte dei media alcuni *talk show*: per esempio ebbe un grande seguito una puntata di un programma satirico, *Satyricon*, condotto dal comico Luttazzi che ad un mese dalle elezioni decise di lasciare uno spazio della sua trasmissione per un'intervista ad un giornalista di *Repubblica*, Marco Travaglio, che recentemente aveva pubblicato un libro, *L'odore dei soldi*, di denuncia del conflitto di interessi di Berlusconi. Poiché il comico si mostrò favorevole alle tesi del giornalista, ne risultò un'intervista a senso unico<sup>800</sup>. Di fatto veniva rispettata la *par condicio*, non trattandosi di trasmissione politica, però la legge veniva violata nella sostanza. Il secondo momento televisivo atipico, fu un'altra intervista, questa volta del decano del giornalismo Enzo Biagi al regista ed attore Roberto Benigni, durante *Il Fatto*, la quotidiana striscia di informazione di Rai 1. L'intervista diede la possibilità al regista di improvvisare un intervento a favore del centro-sinistra. In seguito fu intervistato anche Montanelli, che nonostante si dichiarasse di destra era notoriamente un avversario di Berlusconi, fin dai tempi della sua entrata in politica. Questi due interventi, molto seguiti dalla stampa, in realtà potevano essere configurati nella categoria del moderno *endorsement*, ovvero il sostegno dichiarato di personaggi celebri nei confronti dei candidati. Qualcosa di simile era avvenuto durante la campagna elettorale del '94 sulle reti Fininvest a favore di Berlusconi<sup>801</sup>. Ancora, ebbero estrema risonanza alcune puntate della trasmissione di approfondimento politico *Il raggio verde*, condotta da Michele Santoro. In queste puntate, in realtà, rispettando le norme della *par condicio*, non si parlò mai di programmi elettorali

---

<sup>800</sup> R. P., *Luttazzi contro Berlusconi: Rai sotto accusa*, «Corriere della Sera», 15 marzo 2001.

<sup>801</sup> *Ibidem*, p. 86-91.

o di candidati. Ciononostante venne messa al centro dell'attenzione Forza Italia, che venne accusata in vario modo di avere legami con la criminalità organizzata. Nella puntata del 5 aprile, per esempio, si affermava che Cristina Matranga fosse stata esclusa dalle liste in quanto sostenitrice di Giancarlo Caselli; oppure si insinuarono rapporti oscuri tra Dell'Utri ed ambienti vicini alla mafia siciliana. Nella puntata del 27 aprile, invece, la trasmissione si concentrò sull'indagine riguardo l'origine delle fortune economiche di Berlusconi, partendo dalle tesi del libro recentemente pubblicato dai giornalisti Travaglio e Veltri<sup>802</sup>. Quanti voti costò alla Casa delle libertà questa campagna televisiva?

Difficile dirlo, alcuni studiosi e società di sondaggi hanno condotto degli studi su questa campagna elettorale, senza giungere ad una conclusione condivisa<sup>803</sup>. È stato anche affermato che Berlusconi se ne sia giovato, dunque sembrerebbe che non sia stata la propaganda televisiva il fattore determinante del risultato elettorale. Così come era avvenuto anche in precedenza, la Tv ha avuto una sua importanza nell'orientare gli indecisi, ma non se ne deve aumentare il peso fino a teorizzare che sia il mezzo televisivo il fattore decisivo per una vittoria elettorale.

Il partito azzurro, tra l'altro, per questo appuntamento elettorale, decise di puntare su alcune novità totalmente innovative rispetto al passato recente. Colpì soprattutto la decisione di inaugurare la campagna elettorale con l'affissione in tutta Italia di enormi manifesti<sup>804</sup>. Questa tattica spiazzò gli avversari, improvvisamente catapultati in un modo di fare propaganda tipico degli anni cinquanta. Questa iniziativa fu oggetto di critica se non di ironia da parte di alcuni ambienti colti della sinistra, tuttavia era stata una strategia attentamente studiata. Ormai non c'era bisogno di martellanti spot pubblicitari, cosa che tra l'altro la legge non consentiva più, il "prodotto" Forza Italia era conosciuto: adesso la missione era arrivare in alcuni settori della società e mobilitarli attraverso messaggi precisi. Quei manifesti erano indirizzati a determinate categorie, ovvero lavoratori dipendenti e pensionati, che avevano orientamenti di voto non favorevoli alla Casa della Libertà.

---

<sup>802</sup> E. Veltri e M. Travaglio, *L'odore dei soldi*, Editori Riuniti, Roma 2001.

<sup>803</sup> Alcune di queste opinioni sono citate in, B. Vespa, *Nel segno del Cavaliere*, cit., pp. 116-119.

<sup>804</sup> *That's Italian poster politics, signori*, «The Economist», 3 febbraio 2001.

Oltre alla cartellonistica, un altro evento fondamentale della campagna elettorale, anche questo inatteso, fu il lancio del libro *L'Italia che ho in mente*, una pubblicazione elettorale che ripercorreva le tappe della vita del candidato premier. Impresa mastodontica dal punto di vista editoriale, 12 milioni di copie, anche questa operazione aveva lo stesso obiettivo: convincere gli indecisi. Lo studio, sulle potenzialità elettorali della pubblicazione, era stato condotto da Luigi Crespi, che su indicazione di Berlusconi con la sua Datamedia aveva già sottoposto il libro nel mese precedente all'esame di dieci gruppi selezionati di potenziali elettori indecisi. «Il risultato? Ottimo: “Almeno un terzo degli intervistati apprezzava il libro e si spostava”, passando dal “non so chi votare” a “voto Cdl”. Motivo per cui Berlusconi ruppe gli indugi: un italiano, un libro»<sup>805</sup>.

Umberto Bossi ironizzò sull'iniziativa: «Gli imprenditori sono fatti così, vedono soprattutto se stessi, hanno un po' il complesso del re. Berlusconi fa fatica ad essere accettato dai salotti buoni perché è uno che viene dal popolo. Ed è la sua fortuna, nel bene e nel male».

Non disposti a soprassedere furono invece gli avversari politici. Il quotidiano il *Manifesto* lanciò la campagna «Rispeditelo al mittente»<sup>806</sup>, che poi fu appoggiata da molti esponenti della sinistra, senza però riscuotere grande successo.

In realtà questa fu una delle iniziative di maggiore traino della campagna elettorale, anche perché molti candidati e sostenitori si impegnarono nella promozione del libro attraverso decine e decine di presentazioni, a fine anno pare se ne fossero già celebrate 700<sup>807</sup>.

Dal punto di vista organizzativo, l'attenzione, fin da principio, si concentrò sui collegi in bilico. La priorità, questa volta, condivisa anche dagli alleati fu di trovare i migliori candidati possibili. Come al solito la trattativa non fu facile, partita con il nuovo anno si protrasse fino a marzo. Prima di tutto fu trovato un accordo sulla spartizione dei collegi, il criterio scelto fu una suddivisione in base ai risultati delle ultime regionali. In base a questi calcoli a Forza Italia andarono il 50% dei collegi, ad An circa il 25%, al Ccd-Cdu il 14% ed alla Lega il 9%. Successivamente fu stabilito quanti seggi sicuri spettassero ad ogni partito. Le scelte finali, comunque, si fecero in base alle potenzialità dei candidati, questo ovviamente

---

<sup>805</sup> S. Bucci, P. Di Caro, *Berlusconi: libro in 12 milioni di copie*, «Corriere della Sera», 13 aprile 2001.

<sup>806</sup> F. Merlo, *Il libro contro il moschetto*, «Corriere della Sera», 20 aprile 2001.

<sup>807</sup> E. Poli, *op. cit.*, p. 153.



sempre con maggiore cura, quanto più un collegio risultasse in bilico per la storia e in base ai sondaggi commissionati a Datamedia. Questo lavoro fu delegato in gran parte a Claudio Scajola per Forza Italia. Il partito azzurro si fece anche carico di dare rappresentanza ad alcuni partiti, che rischiavano di non entrare in parlamento. Forza Italia offrì dei seggi sicuri per De Michelis, Martelli e Bobo Craxi, che da poco avevano fondato il Nuovo Psi, traghettandolo nel centro-destra. Inoltre ospitarono nelle proprie liste alcuni esponenti del Pri, dell'Upr di Cossiga, e dell'Unione di centro di Raffaele Costa. Alla fine, invece, non fu raggiunto un accordo con Democrazia europea, nuova formazione che voleva ispirarsi alla tradizione democristiana ed animata da Andreotti e D'Antoni, ex segretario della Cisl.

La Casa delle Libertà sottoscrisse un programma unitario e questa volta la Lega si presentò agli elettori senza accordi separati, ma in una coalizione nazionale. Per sancire l'accordo fu firmato anche un patto anti-ribaltone<sup>808</sup>. Il programma della Casa della Libertà era composto di cinque "missioni" (riorganizzazione dello stato ed informatizzazione, riforma costituzionale, rivisitazione dei codici e delle leggi, piano per le grandi opere, piano per il Sud) ed altrettante "strategie" (benessere attraverso meno tasse e burocrazia, nuova politica sociale, difesa dell'ambiente, piano per la criminalità e per la scuola). Tuttavia, dal punto di vista comunicativo e nell'immaginario popolare, il programma della Casa della libertà divenne il "contratto" sottoscritto dal leader durante una puntata di *Porta a Porta*. «Mi impegnerò, -disse Berlusconi -, a non presentare più la mia candidatura alle prossime elezioni politiche se nei cinque anni di nostro governo non riusciremo a raggiungere i risultati promessi. Non un programma quindi, ma un vero impegno contrattuale con gli italiani»<sup>809</sup>.

Berlusconi prometteva che non sarebbe tornato a candidarsi nel 2006 se non avesse mantenuto almeno quattro delle seguenti cinque promesse: 1) Abbattimento della pressione fiscale con l'esenzione totale dei redditi fino a 22 milioni di lire annui; riduzione dell'aliquota al 23 per cento per i redditi fino a 200 milioni e al 33 per cento per i redditi sopra i 200 milioni; abolizione di tasse su successioni e donazioni. 2) Un piano per la difesa dei cittadini e la prevenzione dei crimini, con l'introduzione del poliziotto o carabiniere di

---

<sup>808</sup> P. Di Caro, *Polo e Lega, patto anti-ribaltone con riserva*, «Corriere della Sera», 6 aprile 2001.

<sup>809</sup> P. Di Caro, *Berlusconi lancia il "contratto con gli italiani"*, «Corriere della Sera», 29 aprile 2001

quartiere per ridurre il numero dei reati rispetto ai 3 milioni attuali. 3) Innalzamento delle pensioni minime ad almeno un milione di lire al mese. 4) Creazione di almeno un milione e mezzo di posti di lavoro. 5) Apertura di cantieri per almeno il 40 per cento degli investimenti previsti dal “Piano decennale per la grandi opere”. L’elemento centrale e più dibattuto divenne la proposta di abbassamento delle aliquote fiscali, questa era un’eredità del modello liberale del ’94, allo stesso tempo non sfuggiva che rispetto al passato comparissero alcuni temi nuovi per Forza Italia come l’attenzione alle pensioni minime e un piano di forti investimenti pubblici.

Ad ogni modo Rutelli fu travolto dalle proposte del Polo, il dibattito pubblico si sviluppò in gran parte sul programma della Cdl ed alla fine non si percepì quale fosse la proposta alternativa del centro-sinistra. Fu chiara solo la contestazione verso l’irrealizzabilità del progetto di Berlusconi, ma, di fatto, il leader della Casa delle Libertà era riuscito ad accentrare l’attenzione sulle sue proposte, facendo passare in secondo piano quelle dell’avversario.

In generale tutta la campagna elettorale si accentrò sulla figura di Berlusconi. La personalizzazione era arrivata ad un punto estremo e le politiche del 2001 arrivarono a configurarsi come un plebiscito pro e contro Berlusconi. Ciò fu dovuto in parte a scelte dettate dallo stesso leader del Polo, come, per esempio, vietare ai candidati di Forza Italia di stampare manifesti con i propri volti<sup>810</sup> e poi al tipo di attenzione che suscitò la sua candidatura a livello nazionale ed internazionale.

Già abbiamo parlato di alcuni eventi avvenuti in Italia, fece invece, scalpore, una presa di posizione netta da parte dell’*Economist*<sup>811</sup>, sulle cui colonne fu scritto: «impensabile dargli un alto incarico anche se i suoi concittadini sembrano volerlo premier», ed ancora, «Berlusconi non è adatto a reggere il governo di alcun Paese, tantomeno quello di una delle democrazie più ricche del mondo»<sup>812</sup>. Difficile misurare quanti voti a sfavore o favore

---

<sup>810</sup> R. Zuccolini, *L’ordine di Forza Italia: sui manifesti solo Silvio*, «Corriere della Sera», 14 marzo 2001.

<sup>811</sup> *Fit to run Italy?*, «The Economist», 26 aprile 2001; ripreso poi da altri quotidiani esteri, per esempio, *Le sévère réquisitoire de The Economist*, «Le Monde», 2 maggio 2001.

<sup>812</sup> E. Caiano, *Berlusconi, l’atto di accusa dell’Economist*, «Corriere della Sera», 27 aprile 2001. *Why Silvio Berlusconi is unfit to lead Italy*, «The Economist», 26 aprile 2001; l’articolo è consultabile on-line: <http://www.economist.com/node/587107> (15/11/2011); comunque fu solo l’ultimo di una lunga serie di articoli critici su Berlusconi, la sua storia e la campagna elettorale del centro destra, cfr. *Silvio Berlusconi Italy’s would-be Napoleon*, «The Economist», 24 marzo 2001; *Berlusconi’s band wagon rolls across Italy*, «The Economist», 7 aprile 2001.

abbia potuto spostare questo intervento della rivista britannica, una cosa era sicura centralizzava la campagna elettorale sulla figura di Berlusconi e questo evidentemente era il campo su cui voleva giocare il candidato della Casa della libertà. Ed infatti, in prossimità del voto, la coalizione di centro-destra approvò l'idea di Berlusconi di apporre sul simbolo elettorale dell'alleanza anche la scritta "Berlusconi presidente". Ciò rappresentava una forma, neanche tanto celata, di indicazione diretta del candidato premier, ma soprattutto era un'altra manovra per personalizzare la campagna elettorale.

Il centro-sinistra provò a seguire sullo stesso campo, anche Rutelli personalizzò molto la sua campagna elettorale, ed infatti, ad un certo punto i programmi passarono in secondo piano, mentre si focalizzò l'attenzione sulle qualità e i difetti dei candidati. La campagna elettorale continuò estremamente spigolosa, con attacchi violenti e momenti di tensione. Rutelli più volte attaccò Berlusconi per la sua scelta di evitare un confronto a due in televisione; Berlusconi, invece, denunciò il clima di odio e lo stato d'assedio a cui era sottoposto, questo era il clima in cui si arrivò al voto. I cittadini avrebbero dovuto scegliere tra due coalizioni, opzioni e soprattutto due uomini profondamente differenti.

## **6.8 La vittoria della Casa delle Libertà. Un bilancio sull'esperienza di Forza Italia tra persistenze ed innovazione del sistema politico.**

Le urne decretarono una larga vittoria della Casa delle libertà. Berlusconi «vinceva tre volte. La coalizione da lui guidata aveva ottenuto un'ampia maggioranza in entrambe le Camere. Il suo partito era uscito rafforzato dalla consultazione e, dopo il 13 maggio, era di gran lunga la forza maggioritaria del paese (29,43%). Inoltre, il verdetto elettorale aveva «ridimensionato potenzialità e ruolo dei partner del Cavaliere e la sua vittoria risultava ancora più evidente alla luce del lungo elenco degli sconfitti»<sup>813</sup>.

Gli alleati di Forza Italia, nonostante la vittoria, nel complesso avevano registrato una flessione: An arrivava al 12% scendendo di tre punti percentuali, perdevano qualche punto

---

<sup>813</sup> G. Sani, *Berlusconi ha vinto perché...*, *il Mulino*, settembre 2001, n°3, p. 616.

anche Ccd-Cdu (3,2%). Sorprendeva il calo della Lega Nord che con il 3,9% non accedeva alla ripartizione dei seggi proporzionali, ma soprattutto subiva un netto arretramento rispetto al 10,1% delle passate elezioni. Nel campo opposto, la Margherita era l'unico partito a salvarsi da un disfatta, ottenendo un ottimo risultato con il 14,5%, contribuendo a contenere la sconfitta dell'Ulivo.

Era nel calo della sinistra e dei Ds (16,6%) che, dunque, andavano ricercati i motivi principali della sconfitta del centro-sinistra, una delle peggiori della sua storia, che riduceva la sinistra ai minimi termini. L'area di radicamento elettorale dei Ds, in particolare, si restringeva paurosamente, dando l'impressione che i diessini fossero destinati alla sorte di un partito regionalizzato, una specie di "Lega del centro"<sup>814</sup>.

La scadente *performance* del governo era sicuramente all'origine della sconfitta del centro-sinistra. Dopo la caduta di Prodi non si era più riusciti a trovare un'unità di intenti e naturalmente il partito più rappresentativo della coalizione, avendo anche espresso la *premiership* deludente di D'Alema ne aveva pagato le conseguenze.

Poi certamente vi erano le responsabilità personali dei due maggiori leader, appunto D'Alema e poi Veltroni che decisero di non partecipare attivamente alla campagna elettorale nazionale: il primo impegnato nel suo collegio a Gallipoli, l'altro nella corsa a Sindaco di Roma. Ma soprattutto il partito continuava a vivere in uno stato di indeterminatezza seguito alla svolta della Bolognina. All'interno del gruppo dirigente si percepiva una scelta socialdemocratica "culturalmente sospesa"<sup>815</sup>. L'evoluzione ideologica del partito nonostante fosse stata profonda e significativa, rimaneva in "mezzo al guado", riconosciuta come insufficiente da molti elettori, mentre, allo stesso tempo, non aveva evitato spaccature e lacerazioni nel gruppo dirigente.

Emergeva, dunque, il fallimento strategico dei Ds: così che la Seconda repubblica poteva essere interpretata sia come il racconto del successo di Forza Italia o in opposto della sconfitta del Pds-Ds. Il progetto alla base della svolta della Bolognina era rappresentato

---

<sup>814</sup> I. Diamanti e M. Lazar, *Le elezioni del 13 maggio 2001. Cronaca di una vittoria annunciata....sin troppo presto*, in *Politica in Italia*, cit., p. 69.

<sup>815</sup> N. Rossi, *Riformisti per forza. La sinistra italiana tra il 1996 e il 2006*, il Mulino, Bologna 2002, p. 151; Citato in C. Pinto, *Una strana parabola. La sinistra italiana dagli anni Ottanta ad oggi*, in M. Castagna (a cura di), *Uscire dalla Seconda repubblica*, Carocci, Roma 2010.

dalla volontà di abbandonare la zavorra comunista per aprirsi alla società, ampliando la base del proprio consenso ai settori moderati al fine di diventare una forza di governo. I comunisti, insomma, avrebbero voluto interrompere la loro tradizione di orgogliosa minoranza per diventare un partito di maggioranza, almeno relativa.

Ora dalle analisi elettorali e dalle testimonianze di alcuni dei maggiori esponenti risultava che gran parte dell'elettorato socialista, teoricamente il più contiguo, si era trasferito in Forza Italia, insieme a numerosi suoi dirigenti<sup>816</sup>. Il mondo ex democristiano era diviso, ma dopo l'abbandono del campo di Prodi, anche in questo caso la grande massa dei dirigenti, amministratori ed elettori si era collocata nel partito azzurro. Per non parlare dei piccoli partiti laici fin dal '94 parte integrante del progetto berlusconiano. I Ds, insomma, non erano riusciti ad aprirsi né alla società né ai gruppi dirigenti organizzati e ciò li aveva portati nel 2001 a ridursi ai minimi termini: il 16,6%, quasi la metà dei consensi che racimolava il solo Pci negli anni d'oro<sup>817</sup>. Partito ridotto ad espressione del centro Italia, in arretramento sia al nord sia al sud.

Inoltre nel centro-sinistra persisteva un problema legato alla leadership. Mentre nel centro-destra tutte le elezioni dal '94 erano state affrontate con Berlusconi candidato premier, gli sfidanti della coalizione di sinistra erano sempre stati differenti. Tra l'altro mentre Berlusconi era rimasto il *dominus* incontrastato di Forza Italia, i Ds (prima Pds) avevano invece già avuto tre segretari differenti e ora si attendeva l'elezione del quarto, tutto ciò, però, senza che ci fosse un reale ricambio generazionale, infatti, tutto il gruppo dirigente diessino era sempre quello legato all'ultima stagione berlingueriana del Pci. «È un aspetto, questo, che continuava ad aderire alla pelle dei Ds, quasi fosse incollato. In definitiva, persiste, rilevante, il problema del rinnovamento di questa classe dirigente»<sup>818</sup>.

Dal punto di vista organizzativo i Ds si indirizzavano verso un accantonamento del partito di massa di impostazione burocratica, senza però aver elaborato un altro modello credibile. Avevano investito quote ingenti nella comunicazione, ma ciò non era bastato ed

---

<sup>816</sup> R. Mannheimer e I. Diamanti, *Milano a Roma, op. cit.*; L. Lagorio, *L'esplosione, op. cit.*; interviste dell'Autore a G. De Michelis, M. Sacconi, F. Colucci.

<sup>817</sup> Rifondazione comunista raggiungeva il 5,03% e il Pdc arrivava all'1,67%.

<sup>818</sup> I. Diamanti e M. Lazar, *Le elezioni del 13 maggio 2001. Cronaca di una vittoria annunciata....sin troppo presto*, in *Politica in Italia, cit.*, p. 69.

intanto il partito stava smantellando la sua struttura organizzativa. Proprio l'opposto di ciò che era avvenuto negli ultimi anni in Forza Italia dove, notava Di Vico: «cercando di analizzare il funzionamento del partito Forza Italia le analogie con i comunisti anni '70 sono tante. A cominciare dalla struttura organizzativa molto centralizzata, che nel Pci aveva come architrave i segretari di federazione e che invece negli azzurri la trova nei venti coordinatori regionali. Alla testa di questa piramide c'è il coordinatore nazionale Claudio Scajola che [...] è stato comunque il grande protagonista della svolta organizzativa di Forza Italia cominciata con il congresso del '98 e che ha comportato la fine del partito virtuale e la rivalutazione della presenza sul territorio. Oggi gli iscritti, che pagano le quote, sono 300 mila<sup>819</sup>». Inoltre, osservava Di Vico, che «la svolta è passata anche per un riequilibrio di potere interno. I quadri provenienti da Publitalia contano molto meno che in passato. Tra i coordinatori regionali ce ne sono solo due: Roberto Tortoli in Toscana e Gianfranco Micciché in Sicilia. Molti altri come Gianni Pilo, Domenico Lo Jucco e Elio Palmizio sono stati emarginati»<sup>820</sup>.

Dunque la svolta del '96 sembrava dare i suoi frutti. Da quel momento, acquisite le lezioni del passato, la dirigenza di Forza Italia si orientò verso candidature che fossero realmente radicate sul territorio, personale politico piuttosto giovane, ma che non si fosse compromesso nel periodo di Tangentopoli. Al 30 giugno 2001 Forza Italia poteva contare su 8.136 consiglieri comunali, 530 provinciali, 243 regionali, 8 governatori e 50 assessori regionali, 17 presidenti di provincia e 94 assessori provinciali, quasi 900 sindaci<sup>821</sup>.

Il successo del 2001, quindi, fu un punto di arrivo per Forza Italia, si compiva un percorso che portava il partito ad essere il primo in 81 province e secondo in altre 20, nel 1994 era primo in 39 e il secondo in 40<sup>822</sup>. Questi almeno i dati numerici. Tuttavia il successo di Forza Italia si misurava anche dall'aver raggiunto l'obiettivo politico che il nuovo gruppo dirigente si era prefissato al congresso del '98: la costruzione di un vero partito.

---

<sup>819</sup> D. Di Vico, *Forza Italia dice addio al partito virtuale, comincia l'era del partito leninista*, «Corriere della Sera», 16 maggio 2001.

<sup>820</sup> *Idem*.

<sup>821</sup> I. Diamanti, *Bianco, rosso, verde e...azzurro*, cit., p. 128; *Le Monde* che fin dalle origini aveva seguito con un notevole interesse il percorso di Forza Italia, ora ne evidenziava gli elementi di cambiamento, cfr. M. Bole-Richard, *Forza Italia: de la coquille vide à la machine de guerre*, «Le Monde», 16 maggio 2001.

<sup>822</sup> *Ibidem*, p. 90.

Certamente ciò era avvenuto accantonando in parte il modello movimentista delle origini e attraverso un ridimensionamento del gruppo che aveva contribuito alla fondazione del partito a favore di un rilancio di “politici di professione”: per esempio dei 210 parlamentari di Forza Italia eletti nel '96, 80 provenivano da precedenti esperienze politiche, certo una quota che cominciava a diventare rilevante, ma tuttavia ancora minoritaria.

La vittoria di Forza Italia aveva dato vita anche ad un altro interessante dibattito, di cui la questione di fondo era netta: Forza Italia, era, dunque, la nuova Dc?

La questione nasceva evidentemente da una serie di considerazioni. La prima già l'abbiamo analizzata sommariamente, ovvero la presenza e la valorizzazione di molti ex-democristiani all'interno di Forza Italia, ma è ovvio che la questione non poteva esaurirsi in questa valutazione. Un altro aspetto importante era stata la volontà di Berlusconi di presentarsi come erede privilegiato di una delle funzioni storiche della Dc fin dal momento del suo ingresso in politica, ereditando il ruolo di baluardo della libertà da garantire contro i “figli dei comunisti”, seppur declinato nella pratica della sua azione politica in modo piuttosto differente. Infine l'affiliazione fortemente voluta al Partito popolare europeo e il ruolo svolto all'interno del sistema politico italiano, aveva reso plausibile l'idea che Forza Italia stesse assumendo il ruolo che una volta era stato della Democrazia cristiana<sup>823</sup>.

Però, Berlusconi, in un'intervista a Bruno Vespa, dichiarò che a suo avviso Forza Italia “era tutt'altra cosa”<sup>824</sup>. Infatti, come aveva scritto anche Diamanti, analizzando l'elettorato del partito azzurro: «Il voto per Forza Italia è molto più laico di quello democristiano. Il vero collante degli elettori di Berlusconi è l'anticomunismo». Ma cosa poteva essere l'anticomunismo a dodici anni dalla caduta del Muro? Certamente qualcosa di estremamente differente, ormai, infatti veniva «identificato soprattutto con la tradizione statalista e, più in generale, con il “vecchio”»<sup>825</sup>; ancora un modo di approcciarsi alla politica meno pragmatico e più dogmatico. Insomma, un orientamento diffuso e radicato, però piuttosto variegato e difficilmente definibile, se non con tratti piuttosto generici, ma costantemente maggioritario nel paese e formato da un elettorato che continuava a

---

<sup>823</sup> R. Biorcio, *Forza Italia, partito di riferimento, il Mulino*, settembre 2001, p. 627.

<sup>824</sup> Solo un sesto degli elettori azzurri nel 1999 e un quinto di quelli del 2000 riteneva Forza Italia assimilabile alla vecchia Democrazia cristiana. R. Biorcio, *Forza Italia, partito di riferimento, il Mulino*, settembre 2001, pp. 623-634.

<sup>825</sup> Intervista ad I. Diamanti riportata in Vespa, *op. cit.*, p. 125.

guardare con una certa diffidenza le alleanze centrate sul Pds-Ds. Forza Italia era riuscita a rappresentare gran parte di questo universo e che durante la Prima repubblica aveva coinciso con gli orientamenti degli elettori non solo della Dc, ma di gran parte degli alleati. Infatti, come nel '94, ma nel 2001 in misura ancora maggiore Forza Italia confermava un radicamento elettorale notevole in particolare nelle zone dove storicamente in passato si era riscontrato non tanto un predominio Dc, quanto una debolezza del Pds nel 1992 o addirittura del Pci fin dagli anni Cinquanta. Lì dove era stato ancora solido il pentapartito nel suo complesso fino al '92, Forza Italia risultava quasi sempre ampiamente il primo partito. Di lì poi partiva il tentativo di subentrare in zone di radicamento *ulivista*. Insomma, secondo le analisi di Ilvo Diamanti nel 2001 e nonostante la fine della Prima repubblica, si riscontrava una persistenza ed una continuità negli orientamenti generali di voto della popolazione. Forza Italia in questo gioco si era inserita ereditando grosso modo e naturalmente con una certa approssimazione il bacino elettorale di tutto pentapartito, quindi non solo democristiano<sup>826</sup>. Insomma era qualcosa in più e non solo l'erede della Dc. «Tuttavia, anche se Forza Italia esprimeva un rapporto diverso con il territorio e con la società rispetto a quello fatto osservare dai partiti che avevano caratterizzato la storia politica italiana del dopoguerra, era difficile non riconoscere che FI proponeva legami evidenti sotto la persistenza geografica del voto. Infatti, in una parte definita ed ampia del paese, una componente estesa di cittadini votava per FI, costantemente, fin “dalla discesa in campo” di Berlusconi»<sup>827</sup>. Eredità e continuità geografica di un'ampia rappresentanza elettorale fin dal '94: Forza Italia era riuscita a costruire un chiaro blocco sociale di riferimento, esteso in maniera piuttosto omogenea su tutto il paese, che andava anche oltre i confini di quello che era stato il radicamento storico della Democrazia cristiana ed esprimeva un rapporto con la società anche più complesso di quello del '94, frattura nella quale Forza Italia aveva vinto approfittando di una particolare congiuntura storica. Infatti, anche Biorcio avanzava molti dubbi in merito a questa analogia Dc-Fi e prendendo in considerazione le opinioni degli stessi elettori di Forza Italia, risultava, che solo un quinto

---

<sup>826</sup> V. Mathieu, *Forza Italia non è la Dc*, «Libero», 22 maggio 2001.

<sup>827</sup> I. Diamanti, *Bianco, rosso, verde...e azzurro*, cit., p. 101.



riteneva il partito fosse assimilabile all'esperienza democristiana<sup>828</sup>. Sicuramente c'erano dei parallelismi, delle similitudini sia dal punto di vista organizzativo che ideologico, ed ancora una continuità nella funzione storica esercitata, tuttavia Forza Italia appariva come un movimento dalle caratteristiche proprie e peculiari, attraverso le quali si era inserito nella frattura storica apertasi nel '92-'94 e la destrutturazione del sistema politico che ne era derivata. Tanto che "Forza Italia veniva talvolta considerata come lo specchio fedele della società italiana, di cui costituiva l'autentica ed esaustiva rappresentanza e una anticipazione della politica del futuro"<sup>829</sup>.

A sette anni dalla sua fondazione giungeva ad essere il primo partito nazionale con 13 punti di distacco sui Ds. Forza Italia era riuscita a diventare il punto di riferimento di un ampio blocco sociale fin dal '94, scrisse, infatti, Paolo Franchi: «Vinse allora, - Berlusconi, *nda*- in un'Italia in cui gli elettori del vecchio pentapartito erano rimasti senza casa e senza rappresentanza, grazie al miracolo politico che gli consentì di tenersi strette, ma solo per qualche mese, al Nord una Lega ancora in fase espansiva, al Centro e soprattutto a Sud un'Alleanza nazionale che egli stesso aveva appena sdoganato. Ha vinto, domenica, con i medesimi alleati. Stavolta, però, a dargli la vittoria è stato, più che un cartello elettorale, qualcosa di molto simile a quello che un tempo, quando amava scandagliare la società e cercare di coglierne le linee di tendenza, la sinistra avrebbe definito un blocco sociale, tendenzialmente maggioritario nel Paese anche negli anni dei governi Prodi, D'Alema e Amato: un blocco sociale, formato in primo luogo da un'Italia che lavora e produce, che il centrosinistra non ha saputo o potuto né convincere né dividere né, tanto meno, sconfiggere»<sup>830</sup>. Forza Italia, in questi anni in cui i partiti erano ritornati nel tessuto della società, aveva saputo radicarsi seguendo diverse direzioni. Dunque, da una parte Forza Italia aveva fatto un decisivo investimento sui gruppi dirigenti locali per legarsi alle istanze del territorio attraverso le rappresentanze amministrative. Questo processo era stato fondamentale per strutturare ed allargare il consenso in molte regioni meridionali<sup>831</sup>.

---

<sup>828</sup> R. Biorcio, *Forza Italia, partito di riferimento, il Mulino*, settembre 2001, p. 626.

<sup>829</sup> R. Biorcio, *op. cit.*, p. 623.

<sup>830</sup> *Idem*.

<sup>831</sup> Intervista dell'Autore a C. Scajola, 17/04/2011.

Inoltre, ad un livello più generale, Forza Italia aveva investito nel rapporto con alcune categorie sociali: dai piccoli e medi imprenditori ai commercianti, dagli artigiani all'universo della partite Iva, dai liberi professionisti fino ai disoccupati. A tutti questi soggetti Forza Italia aveva offerto un'interlocuzione e una sponda nella tutela dei loro interessi. Mentre la sinistra era apparsa più attenta a gestire il rapporto tra impresa e sindacati; il centrodestra, attraverso la spinta propulsiva di Forza Italia, aveva cercato di rappresentare questo tessuto sociale, piuttosto eterogeneo, ma che trovava un comune denominatore nel sentirsi escluso dalla grande contrattazione degli interessi a livello nazionale<sup>832</sup>.

Era stato insomma questo blocco sociale a decretare la vittoria di Berlusconi e della sua coalizione: una vittoria che affondava le sue radici in un determinato ceto medio, di cui Berlusconi diventava il campione<sup>833</sup>. Il leader di Forza Italia, appunto, incarnava una storia di successo per queste categorie, rappresentava «il mito del benessere per la società dei ceti medi degli anni ottanta e novanta, che credevano nelle sue promesse e nei suoi successi»<sup>834</sup>. Era, in fondo, attraverso la sua leadership che si garantiva continuità e persistenza rappresentativa a questo ampio gruppo sociale. Forza Italia era lo strumento politico. A sette anni dalla sua nascita ed al terzo appuntamento con le politiche, Forza Italia con il 29,4% era ampiamente il primo partito italiano e si affermava come il principale soggetto politico della Seconda repubblica. Altresì era stato il centro propulsore attorno a cui erano fiorite le idee, i progetti, l'organizzazione e l'elettorato che aveva consentito la nascita, la crescita e nel 2001 l'affermazione del nuovo centrodestra italiano.

---

<sup>832</sup> Intervista dell'Autore a M. Sacconi (21/03/2012) ed a F. Frattini (16/11/2011).

<sup>833</sup> I. Diamanti e M. Lazar, *Le elezioni del 13 maggio 2001. Cronaca di una vittoria annunciata....sin troppo presto*, in *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni 2001*, a cura di P. Bellucci e M. Bull, p. 71.

<sup>834</sup> I. Diamanti, *op. cit.*, p. 153.

## Conclusioni

Nel 1994 arrivò al culmine la crisi dei partiti e si aprì una nuova fase della democrazia italiana. Avvenimenti come la fine dell'Unione Sovietica, le scadenze di Maastricht, la stagione dei *referendum*, la sfida della Lega Nord e l'operazione Mani Pulite avevano messo in crisi un intero sistema politico. La combinazione di questi fattori provocarono l'azzeramento delle principali forze di governo e proprio i partiti che avrebbero dovuto trarre un beneficio dalla sconfitta storica del comunismo si trovarono investiti da una crisi che non aveva precedenti nella storia repubblicana. Il Psi ed i partiti laici semplicemente scomparvero. La Democrazia cristiana, invece, fortemente ridimensionata, si trasformò in Partito popolare, salvando almeno in parte l'esperienza dei cattolici in politica. Il Pds, invece, rimase per lo più immune e nonostante avesse subito una scissione in seguito alla "svolta" di Occhetto, sembrava avviato ad assumere la guida del paese attraverso la coalizione dei Progressisti. Il partito di Occhetto si faceva interprete del "biennio rivoluzionario" e rivendicando la propria discontinuità con il cinquantennio repubblicano era pronto ad assumere la guida del paese. In quel contesto, dall'iniziativa di Silvio Berlusconi nasceva Forza Italia: il primo tentativo di un partito di destra a vocazione maggioritaria nella storia dell'Italia repubblicana.

Questo è punto di partenza della ricerca, che si è posta l'obiettivo di comprendere in quali circostanze e rispondendo a quali istanze ed aspirazioni nasceva Forza Italia. Ancora si è indagato su cosa ha rappresentato il movimento fondato da Berlusconi nella società italiana, come si è rapportato ad essa e quali sono state le idee forza che il nuovo partito ha portato nel dibattito politico con la sua comparsa, durante la prima esperienza di governo e nella sua evoluzione successiva. Ciò per capire quali innovazioni Forza Italia ha apportato e in cosa invece poteva essere interpretato in continuità con il precedente regime politico. In definitiva, dunque, cogliere qual è stata la funzione storica di Forza Italia sia nel sistema politico che nella società italiana. Infine la ricerca si è concentrata ed ha indagato sul dibattito interno di Forza Italia, in particolare a partire dal momento in cui, perdendo le elezioni politiche del 1996, il partito si ritrovò a dover percorrere la fase di opposizione. In quel delicato contesto si sviluppò un confronto a tutto campo nel gruppo

dirigente, con punti di vista anche fortemente alternativi, sul futuro del partito. Il dibattito spaziò dal profilo organizzativo a quello programmatico, dal carattere identitario fino alle radici ideologiche di riferimento per giungere ad un ripensamento dell'esperienza del partito.

Forza Italia, dunque, nel '94, al momento della sua nascita, sancì per molti aspetti una forte rottura con il regime politico precedente. Era il primo partito di destra a vocazione maggioritaria della storia repubblicana ed inoltre rappresentava anche il primo esempio di organizzazione politica post-moderna e completamente personalizzata ad apparire sulla scena politica nostrana. Infine, con un programma politico ispirato al liberalismo anglosassone si poneva in evidente discontinuità con l'esperienza politica della Prima repubblica.

Ciò, però, avveniva in un contesto dove emergevano anche degli elementi di sostanziale continuità con il precedente regime, a partire dall'obiettivo di rappresentare quel bacino elettorale, in contrapposizione al Pci-Pds, che per quasi cinquant'anni era stato chiaramente dominante nel paese. Tuttavia c'era una differenza sostanziale: la Democrazia cristiana aveva storicamente avuto la funzione di rappresentare gran parte di questo orientamento politico, ma mitigandolo<sup>835</sup>; Forza Italia, invece, portava allo scoperto il fiume carsico anticomunista che era stato compresso dall'azione dei partiti della Prima repubblica. Ed anche per questo e nonostante potesse apparire strumentale, fu fondamentale il richiamo al pericolo "rosso", dimostrando altresì la persistenza di un sentimento anticomunista all'interno della società molto più profondo e diffuso di quello che molti analisti ed esponenti politici percepissero. Di fronte al paradosso di Tangentopoli, che travolgeva i partiti di governo e avviava i post-comunisti al potere, la nascita di Forza Italia e del Polo della Libertà rivendicava il valore del 1989. Forza Italia vinse nel '94, pertanto, dando rappresentanza ad un determinato blocco sociale e tendenze politiche che si tenevano assieme in maniera piuttosto magmatica, ma di cui l'anticomunismo era uno dei collanti decisivi.

Forza Italia, però, non esprimeva semplicemente una continuità con il precedente regime, di cui raccoglieva l'eredità anticomunista. In questa frattura si inserì proponendo anche

---

<sup>835</sup> Soprattutto in seguito all'epoca degasperiana.

qualcosa di estremamente innovativo: un programma liberale, pragmatico e che reclamava un ridimensionamento del ruolo dello Stato. Forza Italia colse così le linee di tendenza di ampi strati sociali del paese; in particolare gli orientamenti dei ceti medi, che in quella fase storica auspicavano una riscossa innovatrice del sistema politico dopo il crollo della Prima repubblica. Fu così, attraverso Forza Italia, che venne alla luce la presenza di una tendenza, moderata e conservatrice, che per un cinquantennio era stata arginata dalla funzione di rappresentanza esercitata dalla Dc e dai suoi alleati. Sulla base di questi elementi Forza Italia risultò essere la risposta vincente al vuoto creatosi con la dissoluzione del pentapartito e condusse una maggioranza di destra per la prima volta nella storia repubblicana alla guida del governo. Forza Italia, in questo processo, diventava il motore propulsivo del cambiamento.

La breve stagione di governo, però, fu particolarmente travagliata. Il premier si scontrò in più occasioni con il potere giudiziario. In particolare in occasione del decreto Biondi e nel momento in cui lo stesso premier fu raggiunto da un avviso di garanzia. Per quanto riguarda la politica economica c'erano molte attese sul governo Berlusconi riguardo la prospettata rivoluzione liberale. All'atto pratico, però, l'innovativo programma di riforme di Forza Italia si dovette scontrare da un parte con la diffidenza degli alleati e dall'altra con le resistenze delle parti sociali, particolarmente dura fu l'opposizione dei sindacati alla riforma delle pensioni; cosicché anche da questo punto di vista il governo deluse le aspettative. Il premier non poté contare neanche su un decisivo contributo da parte del suo partito: questa prima esperienza di governo fece emergere l'inesperienza di alcuni esponenti, la mancanza di coesione del gruppo parlamentare ed ai primi appuntamenti elettorali si segnalò l'inconsistenza dei gruppi dirigenti locali.

Infine l'alleanza con Lega fu un altro punto dolente e fin dai primi giorni dopo la vittoria si trasformò in una coabitazione difficile. Il rapporto tra Bossi e Berlusconi, durante l'esperienza di governo, non fu mai facile. Bossi mise in discussione la leadership di Berlusconi e si oppose alla riforma delle pensioni proposta da Forza Italia, infine quando il premier fu colpito dall'avviso di garanzia alla fine del '94, non difese l'alleato ed anzi dichiarò l'esperienza di governo conclusa.

Berlusconi fu così costretto a dimettersi dopo meno di anno e senza che fosse riuscito a realizzare la rivoluzione liberale che aveva promesso. In molti a questo punto credevano che la sua esperienza politica, come quella del partito da lui fondato, fosse al crepuscolo. Era un partito chiaramente costruito per vincere le elezioni, mentre non era stata pianificata o immaginata la sua funzione oltre questo evento. Si aprì, dunque, una fase estremamente delicata nella vita di Forza Italia, in cui il gruppo dirigente si interrogò sia sugli elementi di debolezza dell'organizzazione, che su alcuni sostanziali aspetti politici ed identitari ancora non del tutto definiti dalla fondazione del movimento ed ora da collocare anche nel contesto del fallimento dell'esperienza di governo.

Innanzitutto si provò ad ovviare alle difficoltà di radicamento territoriale appoggiandosi, strada facendo ed in modo sempre più ampio, a chi sul territorio c'era già, ovvero esponenti politici per lo più provenienti dalle file del pentapartito. Questo fenomeno comportò delle conseguenze in parte imprevedute: velocemente il nuovo personale politico, partendo dal territorio, ascese le gerarchie interne modificando il profilo del gruppo dirigente.

Riguardo gli aspetti politico-identitari, il cambiamento, cominciato in sordina nel 1996, nel '98 in preparazione del congresso di Assago ebbe il suo momento di più articolata discussione. Parte del gruppo dirigente aziendale e delle origini criticò le modifiche, che invece erano sostenute in gran parte dalla nuova leva parlamentare e dagli amministratori locali, intravedendo il rischio del "tradimento" dello spirito del '94. Ed infatti in un secondo momento abbandonarono il partito o furono marginalizzati. L'aspirazione liberale venne in parte stemperata nel tentativo di coniugarla con il modello sociale di mercato di tradizione cristiano-democratica.

Infine venne modificata profondamente la struttura organizzativa: dal movimento d'opinione, basato sui club senza tesserati, si passò ad una struttura di partito più burocratica, con circoli ed iscritti. In questo caso veniva ribaltata l'idea del '94, quella del movimento anti-burocratico, leggero e soprattutto senza tesserati. Si modificava l'identità organizzativa di fondo e gli strumenti con cui Forza Italia si sarebbe rapportato alla società ed ai suoi elettori. Il movimento diventava, di fatto, un partito.

Nel 2001, alla fine di questo percorso, Forza Italia arrivava al 29,43%, nove punti percentuali in più rispetto al suo esordio, avrebbe espresso il Presidente del consiglio ed altri nove ministri. Primo partito italiano con undici punti di distacco sui Ds, confermava, sia pure con un'identità, un programma e un'organizzazione in parte ripensati, la sua funzione storica. Anche se a distanza di sette anni appariva un'azione più complessa.

Forza Italia, infatti, non appariva più solo espressione della rappresentanza di un ampio blocco sociale anticomunista: era ancora presente questo elemento, ma non poteva costituire il fattore dominante. Anche l'aspirazione liberale, che era stata una delle motivazioni attrattive principali del nuovo partito in seguito era stata stemperata, eppure era risultata una significativa crescita elettorale. Ciò era stato possibile attraverso l'azione che Forza Italia aveva esercitato nella società diventando interlocutrice di alcuni settori strategici dell'economia italiana, in particolare dei piccoli commercianti, degli artigiani, dei piccoli e medi imprenditori e dei lavoratori autonomi, mentre il governo dell'Ulivo era stato spesso percepito come maggiormente attento alle sorti di alcuni grandi gruppi industriali ed alle richieste dei principali sindacati. Al di là delle differenze ideologiche, sempre meno percepibili, questa emergeva come la nuova frattura nella rappresentanza politica: il centro-destra sembrava essere diventato l'interlocutore privilegiato delle richieste dei "piccoli" soggetti del tessuto economico, al contrario, invece il progetto di fondo del governo di centro-sinistra era apparso quello di cercare un accordo, attraverso la "concertazione", tra gli interessi dei "grandi"(industria e sindacati). Altresì Forza Italia nella sua nuova strutturazione territoriale si era posta il problema della rappresentanza degli interessi locali e con la nuova leva degli amministratori anche su questo nodo strategico aveva investito con una certa efficacia.

La riforma di Forza Italia, dunque, aveva seguito la ristrutturazione del sistema politico ed il suo calarsi nuovamente nella società e nel mondo produttivo. In questa triangolazione che coinvolgeva il rinnovato rapporto tra sistema politico, mondo economico, interessi di determinate categorie sociali, risultava ancora Forza Italia il partito che meglio aveva colto le linee di tendenza profonde che attraversavano la società. Dalla combinazione di questi elementi, dunque, inserendosi in nuovi ed antichi *cleavages* Forza Italia aveva definito il suo blocco sociale di riferimento e si era affermato come il riferimento politico dei

moderati in Italia, sancito anche dall'ingresso nel Partito popolare europeo. Come sul modello di altre democrazie europee, anche in Italia adesso era presente un forte partito di destra moderata, a vocazione maggioritaria, con un ampio e definito radicamento nella società italiana. Ciò era dovuto all'azione di Forza Italia, partito attorno al quale si era sviluppata e continuava a delinearsi la proposta politica dell'area di centro destra in Italia.



## **Bibliografia**

### **Storia dell'Italia repubblicana:**

AA. VV. (a cura di R. Gualtieri), *Il Pci nell'Italia repubblicana, 1943-1991*, Carocci.

AA.VV., *Storia del Partito Socialista*; Marsilio, Venezia 1979.

AA. VV. (a cura di G. Sabbatucci), *Storia del socialismo italiano*, Il Poligono, Roma 1980-91.

G. Acquaviva e M. Gervasoni (a cura di), *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia 2011.

G. Acquaviva e L. Covatta (a cura di), *La grande riforma di Craxi*, Marsilio, Venezia 2010.

A. Agostini, «*la Repubblica*». *Un'idea d'Italia (1976-2006)*, il Mulino, Bologna 2005.

F. Adornato, *La nuova strada. Occidente e libertà dopo il novecento*, Mondadori, Milano 2003.

S. Allievi, *Le parole della Lega*, Garzanti, Milano 1992.

G. Amato e M. Marè, *Il gioco delle pensioni. Rien ne va plus?*, il Mulino, Bologna 2007.

G. Amato e M. Marè, *Le pensioni il pilastro mancante*, il Mulino, Bologna 2001.

G. Amato, *Forme di stato e forme di governo*, il Mulino, Bologna 2006.

G. Amato, *Noi in bilico. Inquietudini e speranze di un cittadino europeo*, Laterza, Roma-Bari 2005.

G. Amato, *Tornare al futuro. La sinistra e il mondo che ci aspetta*, Laterza, Roma-Bari 2002.

G. Amato e V. Paglia, *Dialoghi post-secolari*, Marsilio, Venezia 2006.

M. Andreoli, *Andavamo in Piazza Duomo*, Sperling & Kupfer, Milano 1993.

I. Ariemma, *La casa brucia: i democratici di sinistra dal Pci ai giorni nostri*, Marsilio, Venezia 2000.

A. Asor Rosa, *La sinistra alla prova*, Einaudi, Torino 2006.

- C. Bacetti, *Il Pds. Verso un nuovo modello di partito?*, il Mulino, Bologna 1997.
- G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, Vallecchi, Firenze 1977.
- G. Baget Bozzo, *Cattolici e democristiani*, Rizzoli, Milano 1994.
- G. Baget Bozzo, *Come sono arrivato a Berlusconi*, Marco, 2001.
- A. Bagnasco, *L'Italia in tempi di cambiamento politico*, il Mulino, Bologna, 1996.
- F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, tomi 5, Einaudi, Torino 1994-97.
- G.M. Bellu e S. Bonsanti, *Il crollo: Andreotti, Craxi, e il loro regime*, Laterza, Roma-Bari, 1993.
- E. Berselli, *L'Italia, nonostante tutto*, il Mulino, Bologna 2011.
- G. Berta, *Nord. Dal triangolo industriale alla megalopoli padana 1950-2000*, Mondadori, Milano 2008.
- G. Berta (a cura di), *La questione settentrionale*, Feltrinelli, Milano 2007.
- R. Biorcio, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1991.
- R. Bodei, *Il noi diviso. Ethos e idee dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino 1998.
- V. Bufacchi e S. Burgees, *L'Italia contesa. Dieci anni di lotta politica da Mani pulite a Berlusconi*, Carocci, Roma 2002.
- M. Breda, *La guerra del Quirinale*, Garzanti, Milano 2006.
- M. Calise, *Il partito personale*, Laterza, Roma-Bari, 2000.
- L. Cafagna, *La strana disfatta. La parabola dell'autonomismo socialista*, Marsilio, Venezia 1996.
- L. Cafagna e G. Amato, *Duello a sinistra: socialisti e comunisti nei lunghi anni '70*, Marsilio, Venezia 1982.
- A. Campi, *La destra in cammino. Da Alleanza Nazionale al Popolo della Libertà*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), 2008.

- A. Campi, *La destra di Fini. Dieci anni di Alleanza Nazionale 1995-2005*, Marco, Lungro (Cs) 2006.
- V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.
- L. Cavalli, *Carisma. La qualità straordinaria del leader*, Laterza, Roma-Bari 1995.
- F. Cicchitto, *Il paradosso socialista. Da Turati a Craxi, a Berlusconi*, Liberal edizioni, Roma 2003.
- P. Ciocca, *Il tempo dell'economia: strumenti, fatti, interpreti del novecento*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.
- P. Ciocca, *L'instabilità dell'economia: prospettive di un'analisi storica*, Einaudi, Torino 1987.
- P. Ciocca, *Ricchi per sempre? Una storia economica dell'Italia (1796-2005)*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.
- P. Ciofi, *Passaggio a sinistra. Il Pds tra Occhetto e D'Alema*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995
- S. Colarizi, *Biografia della Prima Repubblica*, Laterza, Roma Bari 1996.
- S. Colarizi e M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Editori Laterza, Roma-Bari 2005.
- S. Colarizi, *La Seconda Guerra Mondiale e la Repubblica*, UTET, Torino 1984.
- S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- F. Colucci (a cura di), *Il riformismo socialista da Turati a Craxi*, Avanti!, Roma 2005.
- M. Cotta e P. Isernia (a cura di), *Il Gigante dai piedi d'argilla*, il Mulino, Bologna 1996
- G. Crainz, *Autobiografia di una repubblica*, Donzelli, Roma 2009.
- G. Crainz, *Il Paese mancato*, Donzelli, Donzelli, Roma 2003.
- P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, UTET, Torino 1995.
- P. Craveri, *La democrazia incompiuta: figure del novecento italiano*, Marsilio, Venezia 2002.
- F. Cossiga, *Il torto e il diritto*, Arnoldo Mondadori, Milano 1993.

- F. Cossiga, *La versione di K. Sessant'anni di contro storia*, Rizzoli, Milano 2009.
- F. Cossiga, *La passione e la politica*, Rizzoli, Milano 2000.
- L. Covatta, *Menscevichi. I riformisti nella storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 2005.
- L. Covatta, *La legge di Tocqueville*, Diabasis, Reggio Emilia 2007
- A. De Angelis, *I comunisti e il partito: dal partito nuovo alla svolta dell'89*, Carocci, Roma 2002.
- G. Baget Bozzo, *Come sono arrivato a Berlusconi*, Marco, Lungro di Cosenza 2001.
- M. D'Alema, *La sinistra nell'Italia che cambia*, Feltrinelli, Torino 1997.
- M. D'Alema, *La grande occasione: l'Italia verso le riforme*, Mondadori, Milano 1997.
- M. D'Alema, *Oltre la paura: la sinistra, il futuro, l'Europa*, Mondadori, Milano 2002.
- M. D'Alema, *A Mosca, l'ultima volta: Enrico Berlinguer e il 1984*, Donzelli, Roma 2004.
- M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi dal dopoguerra ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1993.
- G. De Michelis, *La lunga ombra di Yalta. Le specificità della politica italiana*, Marsilio, Venezia 2003.
- G. De Rosa, *La transizione infinita. Diario politico 1990-1996*, Laterza, Bari-Roma 1997.
- S. De Scala, *Da Nenni a Craxi*. SugarCo, Milano 1991.
- I. Diamanti e R. Mannheimer (a cura di), *Milano a Roma: Guida all'Italia elettorale del 1994*, Donzelli, Roma 1994.
- I. Diamanti e M. Lazar, *Politique à la italienne*, Puf, Paris 1997.
- I. Diamanti, *Il male del nord*, Donzelli, Roma 1996.
- I. Diamanti e G. Riccamboni, *La parabola del voto bianco*, Neri Pozza, Vicenza 1992.
- I. Diamanti, *Mappe dell'Italia politica: bianco, rosso, verde, azzurro...e tricolore*, Il Mulino, Bologna 2009.

- G. Di Capua, *Dc. Il partito che fece l'Italia*, Marsilio, Venezia 2010.
- G. Di Franco e R. Gritti (a cura di), *L'Italia al voto: analisi delle elezioni amministrative del 1993 e delle prospettive del sistema politico*, Edizioni Associate, Roma 1994.
- E. Di Nolfo, *Giulio Andreotti. L'uomo, il cattolico, lo statista*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.
- A. Di Pietro, *Intervista su Tangentopoli*, Laterza, Roma-Bari 2000.
- B. De Giovanni, *A tutta destra. Dove si è persa la sinistra?*, Marsilio, Venezia, 2009.
- C. Duggan, *La forza del destino. Storia di Italia dal 1796 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 2008.
- S. Fabbrini, *Il principe democratico: la leadership nelle democrazie contemporanee*, Laterza, Roma-Bari 1999.
- S. Fabbrini, *Tra pressioni e veti: il cambiamento politico in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2000.
- S. Fabbrini, *Quale democrazia*, Laterza, Roma-Bari 1999.
- M. Fedele, *Democrazia referendaria: L'Italia dal primato dei partiti al trionfo dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari 1994.
- P. Flores D'Arcais, *Il ventennio populista*, Fazi, Roma 2006.
- M. Follini, *C'era una volta la Dc*, Il mulino, Bologna 1994.
- M. Follini, *L'arcipelago democristiano*, Laterza, Roma-Bari 1990.
- M. Follini, *La Dc al bivio*, Laterza, Roma-Bari, 1990.
- G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto*, il Mulino, Bologna 1966.
- E. Galli Della Loggia, *La morte della patria*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- E. Galli Della Loggia, *L'identità italiana*, il Mulino, Bologna 1998.
- A. Gava, *Il certo e il negato. Un'autobiografia politica*, Sperling & Kupfer editori, Milano 2005.
- Geronimo, *Dietro le quinte, la crisi nella politica della seconda repubblica*, Mondadori, Milano 2002.

- M. Gervasoni, *Storia dell'Italia degli anni ottanta. Quando eravamo moderni*, Marsilio, Venezia 2010.
- A. Giovagnoli, *Il Partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- C. Giovanardi, *Storie di straordinaria ingiustizia*, Mondadori, Roma 1997.
- P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica (1943-1988)*, Einaudi, Torino 1989.
- P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato (1980-1996)*, Einaudi, Torino 2007.
- A. Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica (1945-1991)*, il Mulino, Bologna 2008.
- P. Grilli di Cortona, *Il cambiamento politico in Italia. Dalla Prima alla Seconda Repubblica*, Carocci, Roma 2007.
- M. Franco, *Andreotti. La vita di un uomo politico, la storia di un'epoca*, Mondadori, Milano 2008.
- M. Franco, *Il re della repubblica*, Baldini & Castoldi, Milano 1997.
- P. Fassino, *Per passione*, Rizzoli, Milano 2003.
- P. Ignazi, *Il potere dei partiti*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- P. Ignazi, *Postfascisti? Dal Movimento sociale italiano ad Alleanza nazionale*, il Mulino, Bologna 1994.
- P. Ignazi, *Dal Pci al Pds*, il Mulino, Bologna 1992.
- L. Lagorio, *L'esplosione. Storia della disgregazione del Psi*, Edizioni Polistampa, Firenze 2004.
- S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Saggi Marsilio, Venezia 1992.
- M. Lazar, *L'Italia sul filo del rasoio*, Rizzoli, Milano 2009.
- M. Lazar, *Democrazia alla prova*, Laterza, Roma-Bari, 2007.
- A. Lepre, *Storia della Prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, il Mulino, Bologna 2004.

- S. Lupo, *Partito ed antipartito: una storia della Prima repubblica*, Donzelli, Roma 2004.
- E. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, il Mulino, Bologna 2010.
- E. Macaluso, *Al capolinea*, Feltrinelli, Torino 2007.
- E. Macaluso, *Leonardo Sciascia e i comunisti*, Feltrinelli, Torino 2007.
- Y. Meny e Y. Surel, *Populismo e democrazia*, Il Mulino, Bologna 2001.
- A. Maccanico, *Intervista sulla fine della Prima repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1994.
- M. Martinazzoli, *Uno strano democristiano*, Rizzoli, Milano 2009.
- G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1993.
- E. Morando, *Riformisti e comunisti?*, Donzelli, Roma 2010.
- I. Montanelli e M. Cervi, *L'Italia di Berlusconi*, Rizzoli, Milano 2002.
- A. Musi, *La stagione dei sindaci*, Guida, 2004.
- G. Napolitano, *Dove va la Repubblica: 1992-1994. Una transizione incompiuta*, Rizzoli, Milano 1995.
- G. Napolitano, *Al di là del guado*, Lucarini, Roma 1990.
- E. Novelli, *Dalla Tv di partito al partito Tv, televisione e politica in Italia. 1960-1995*, La Nuova Italia. Firenze 1995.
- A. Occhetto, *Il sentimento e la ragione*, Rizzoli, Milano 1994.
- A. Occhetto, *Un indimenticabile '89*, Feltrinelli, Milano 1990.
- G. Orsina, *L'alternativa liberale. Malagodi e l'opposizione al centrosinistra*, Marsilio, Venezia 2010.
- G. Orsina e G. Quagliariello (a cura di), *La crisi del sistema politico italiano e il sessantotto*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.
- G. Orsina, (a cura di), *Partiti e sistemi di partito in Italia ed in Europa nel secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011.

- P. Pamparana, *Il Processo Cusani*, Mondadori, Milano 1994.
- A. Panebianco, *L'Italia che non c'è*, Rizzoli, Milano 1995.
- G. Pasquino, *La transizione a parole*, il Mulino, Bologna 2000.
- G. Passalacqua, *Il vento della Padania. Storia della Lega Nord 1984-2009*, Mondadori, Milano 2009.
- C. Pinto, *Il riformismo possibile. La grande stagione delle riforme. Speranze, utopie, realtà (1945-1964)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.
- C. Pinto, *La fine di un partito. Il Psi dal 1992 al 1994*, Editori Riuniti, Roma 1999.
- P. Pombeni, *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea*, il Mulino, Bologna 1994.
- P. Pombeni, *Introduzione alla storia dei partiti politici*, il Mulino, Bologna 1985.
- S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006.
- A. Possieri, *Il peso della storia. Memoria, identità, rimozione dal Pci al Pds (1970-1991)*, il Mulino, Bologna 2007.
- R. Prodi, *Il capitalismo ben temperato*, il Mulino, Bologna 1995.
- A. Reichlin, *Il midollo del leone. Riflessioni sulla politica*, Laterza, Roma-Bari 2009.
- G. Reduzzi, *The truth about Italy's much maligned premier*, Saint Paul Press, Dallas Texas 2010.
- L. Ricolfi, *L'ultimo parlamento*, Carocci, Roma 1993.
- M. Ridolfi, *Storia politica dell'Italia repubblica*, Bruno Mondadori, Milano 2010.
- F. Rizzo, *Il disagio liberale: Berlusconi e i liberali*, Sallustiana, Roma 1997.
- S. Romano, *Guida alla politica estera italiana*, Rizzoli, Milano 1993.
- F. Romero, *Storia della guerra fredda. Ultimo conflitto dell'Europa*, Einaudi, Torino 2009.
- N. Rossi, *Riformisti per forza. La sinistra italiana tra il 1996 e il 2006*, il Mulino, Bologna 2002.



- M. L. Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime. Saggio sulla politica italiana(1861-2000)*, Il Mulino, Bologna 2004.
- M. Salvati, *Tre pezzi facili sull'Italia*, Il Mulino, Bologna 2011.
- G. Sartori, *Parties and Party system. A framework for analysis*, Cambridge University Press, Cambridge, 1976.
- G. Sartori, *Teoria dei partiti e caso italiano*, Sugarco, Milano, 1982.
- G. Sartori, *Seconda repubblica? Sì, ma bene*, Rizzoli, Milano 1992.
- M. Shin e J. Agnew, *Berlusconi's Italy. Mapping contemporary italian politics*, Temple University press, Philadelphia 2008.
- P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, Il Mulino, Bologna 1991.
- M. Segni, *La rivoluzione interrotta*, Rizzoli, Milano 1994.
- F. Servello, *Sessant'anni in Fiamma. Dal Movimento sociale ad Alleanza Nazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), 2006.
- V. Spini, *Vent'anni dopo la Bolognina*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), 2010.
- P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, Einaudi, Torino 1975.
- P. Sylos Labini, *La crisi italiana*, Laterza, Roma-Bari 1995.
- M. Stefanini, *Il partito «Repubblica». Una storia politica del giornale di Scalfari e Mauro*, Boroli Editore, Milano 2010.
- A. Stramaccioni, *La sinistra e la sfida riformista. Dal Pci al Pds ai Ds (1989-2001)*, Edimond, Città di Castello 2002.
- M. Tarchi, *L'Italia populista: dal qualunquismo ai girotondi*, il Mulino, Bologna 2003.
- G. Tremonti, *La paura e la speranza*, Mondadori, Milano 2009.
- G. Vacca, *Il Riformismo italiano. Dalla fine della guerra fredda alle sfide future*, Fazi 2006.
- P. Viola, *Storia moderna e contemporanea*, Einaudi, Torino 2000.

## Articoli e saggi su Forza Italia:

P. McCarthy, *Forza Italia: nascita e sviluppo di un partito virtuale*, *Politica in Italia*, il Mulino, 1995, pp. 49-75.

P. McCarthy, *Forza Italia: i vecchi problemi rimangono*, *Politica in Italia*, il Mulino, 1997, pp. 65-84.

M. Maraffi, *Forza Italia*, in *La politica in Italia*, a cura di G. Pasquino, Laterza, Roma-Bari, 1995, pp. 247-260.

M. Maraffi, *Forza Italia dal governo all'opposizione*, *Politica in Italia*, il Mulino, 1996, pp. 139-158.

D. Hine e C. Hanretty, *"Così fanno le democrazie avanzate": la coalizione e la crisi di governo in aprile*", il Mulino, 2006, pp. 133-154.

P. Corbetta, *Cronaca di una vittoria annunciata. Le elezioni politiche del 13-14 aprile*, *Politica in Italia*, il Mulino, 2009, pp. 73-96.

F. Marangoni, *Un uomo solo al comando? I primi otto mesi del governo Berlusconi IV*, *Politica in Italia*, il Mulino, 2009, pp. 139-158.

J. Blondel e P. Segatti, *Il secondo governo di Berlusconi*, *Politica in Italia*, il Mulino, 2003, pp. 29-48.

M. Cotta e L. Verzichelli, *Il governo Berlusconi II alla prova: un anno di complicazioni*, *Politica in Italia*, il Mulino, 2003, pp. 49-72.

D. Nelken, *Berlusconi e i giudici: legittimi sospetti?*, *Politica in Italia*, il Mulino, 2003, pp. 135-156.

P. Onofri, *Un anno di politica economica del governo Berlusconi*, *Politica in Italia*, il Mulino, 2003, pp. 157-172.

A. Colombo e G. Sciortino, *La legge Bossi-Fini: estremismi gridati, moderazioni implicite e frutti avvelenati*, *Politica in Italia*, il Mulino, 2003, pp. 195-216.

- F. Andreatta e E. Brighi, *La politica estera del governo Berlusconi. I primi 18 mesi*, Politica in Italia, il Mulino, 2003, pp. 263-282.
- J.-L. Briquet e A. Mastropaolo, *Italia 2006. Fine della transizione?*, Politica in Italia, il Mulino, 2007, pp. 53-80.
- G. Legnante, *Le elezioni locali 2003 e la sconfitta (prima locale, poi nazionale) della Casa delle libertà*, Politica in Italia, il Mulino, 2004, pp. 81-100.
- M. Donovan, *Il governo della coalizione di centro-destra*, Politica in Italia, il Mulino, 2004, pp. 87-108.
- M. Donovan, *Il centro-destra: conflitti, unità e mobilitazione permanente*, Politica in Italia, il Mulino, 2008, pp. 87-108.
- J. Hopkin, *Forza Italia a dieci anni dalla fondazione*, Politica in Italia, il Mulino, 2005, pp. 101-120.
- J. Hopkin, *The Berlusconi Government at Mid-Term. A Miracle Just Around the Corner?*, *Mediterranean Politics* 10(1), pp. 109-115.
- S. Vassallo, *Le riforme costituzionali del centro-destra*, Politica in Italia, il Mulino, 2005, pp. 141-161.
- P. Ignazi e R. Katz, *Introduzione. Ascesa e caduta del governo Berlusconi*, Politica in Italia, il Mulino, 1995, pp. 27-48.
- J. Brand e T. Mackie, *Le elezioni del 1994*, Politica in Italia, il Mulino, 1995, pp. 121-138.
- S. Gundle, *Rai e Fininvest nell'anno di Berlusconi*, Politica in Italia, il Mulino, 1995, pp. 229-253.
- A. Chiaramonte e A. Di Virgilio, *Da una riforma elettorale all'altra: partiti, coalizioni e processi di apprendimento*, *Rivista italiana di scienza politica*, il Mulino, n°3, 2006, pp. 363-392.
- G. Sani, *C'è un leader in video: la forza della telepolitica*, il Mulino, n°5, 1995, pp. 877-887.

- C. Paolucci, *Forza Italia a livello locale: un marchio in franchising?*, Rivista italiana di scienza politica, il Mulino, n°2 agosto 1999, pp. 481-516.
- P. Craveri, *Considerazioni storiche sulle metamorfosi della "forma partito" in Italia*, Ventunesimo Secolo, Rubbettino, n°18 febbraio 2009, pp. 31-57.
- U. M. Amoretti, *Da Andreotti a Berlusconi: la rappresentatività territoriale dei governi italiani, 1976-2001*, Rivista italiana di Scienza Politica, vol. XXXII, n. 2, 2002, pp. 269-304.
- O. Lanza e G. Piazza, *I parlamentari di Forza Italia: un gruppo a sostegno di una leadership*, Rivista italiana di Scienza Politica, vol. XXXII, n. 3, 2002, pp. 425-458.
- A. Tonarelli, *Gli amministratori locali di Forza Italia*, Rivista italiana di Scienza Politica, vol. XXIX, n. 1, 1999, pp. 89-120.
- F. Bonini, *Sport, azienda e politica: il Milan di Silvio Berlusconi*, Memoria e Ricerca, Franco Angeli, n. 27 aprile 2008, pp. 107-121.
- N. Porro, *L'innovazione conservatrice. Fininvest, Milan club e Forza Italia*, Quaderni di sociologia, 1994-1995, n. 9, pp. 6-18.
- N. Tranfaglia, *Crisi della repubblica e ascesa del capo carismatico*, Democrazia e diritto, Roma 2010, fasc.3, pp. 170-176.
- G. Orsina, *The Republic after Berlusconi: Some reflections on historiography, politics and the political use of history in post-1994 Italy*, «Modern Italy», Vol 15, No. 1, febbraio 2010, pp. 77-92.
- L. Gray e W. Howard, *Forza Italia: An American party for Italy?*, R. Leonardi e R. Nanetti (a cura di), *Italy: politics and policies*, Aldershot, Dartmouth, 1996, pp. 152-171.
- J. Seisselberg, *Conditions for Success and Political Problems of a "Media-Mediated Personality-Party": The case of Forza Italia*, West European Politics, 1996, n. 4, pp. 715-743.

Mannheimer R., *Forza Italia*, in *Milano a Roma*, Diamanti e Mannheimer. (a cura di), Donzelli, Roma 1994.

Paolucci C., *Forza Italia*, in *I Partiti italiani. Iscritti, dirigenti, eletti*, Bardi L., Ignazi P., Massari O. (a cura di), Università Bocconi Editore, Milano 2007.

### **Monografie su Forza Italia:**

D. Mennitti (a cura di), *Forza Italia. Radiografia di un evento*, Ideazione, Roma 1997.

P. Pagani, *Forza Italia. Com'è nato il movimento che in 5 mesi ha cambiato la politica italiana*, Boroli Editore, Milano 2003.

A. Gilioli, *Forza Italia. La storia, gli uomini, i misteri*, Arnoldi, Bergamo 1994.

C. Golia, *Dentro Forza Italia. Organizzazione e militanza*, Marsilio, Venezia 1997.

E. Poli, *Forza Italia. Struttura, leadership e militanza e radicamento territoriale*, Il Mulino, Bologna 2001.

C. Moroni, *Da Forza Italia al Popolo della Libertà*, Carocci, Roma 2008.

N. Tranfaglia, *Vent'anni con Berlusconi. L'estinzione della sinistra*, Garzanti, Milano 2009

### **Pubblicazioni su Silvio Berlusconi:**

A. Abruzzese, *Elogio del tempo nuovo: perché Berlusconi ha vinto*, Costa & Nolan, Genova, 1994.

A. Amadori, *Mi consenta: metafore, messaggi e simboli - Come Silvio Berlusconi ha conquistato il consenso degli italiani*, Libri Scheiwiller, Milano, 2002.

A. Amadori, *Mi consenta: episodio 2 - Silvio Berlusconi e l'esercito dei cloni*, Libri Scheiwiller, Milano, 2003.

I. Ariemma, S. Menichini (a cura di), *Un anno in rosso: perché fallisce la politica economica e sociale del governo Berlusconi*, Editori Riuniti, Roma, 2002.

I. Ariemma, S. Menichini (a cura di), *Alla deriva: il fallimento della politica economica e sociale del governo Berlusconi - Storia, dati, documenti*, Editori Riuniti, Roma, 2003.

G. Barbacetto, *B.: tutte le carte del Presidente*, Tropea, Milano, 2004.

- M. Belpoliti, *Il corpo del capo*, Parma, Guanda, 2009.
- A. Benedetti, *Il linguaggio e la retorica della nuova politica italiana: Silvio Berlusconi e Forza Italia*, Erga, Genova, 2004.
- G. Benigni, *Re Media: gli uomini che posseggono i sistemi di comunicazione del pianeta*, Lupetti, Milano, 1989.
- S. Berlusconi, *Discorsi per la democrazia*, Mondadori, 2001.
- S. Berlusconi, *L'Italia che ho in mente: i discorsi a braccio*, Mondadori, Milano, 2000.
- S. Berlusconi, *La forza di un sogno: i discorsi per cambiare l'Italia di Silvio Berlusconi*, Mondadori, Milano, 2004.
- S. Berlusconi, *Verso il partito della libertà. L'identità, i valori, il progetto*, Mondadori, Milano, 2006.
- N. Bobbio, *Contro i nuovi dispotismi : scritti sul berlusconismo*, Bari, Dedalo, 2008.
- G. Bocca, *Piccolo Cesare*, Feltrinelli, Milano, 2002.
- F. Boni, *Il superleader : fenomenologia mediatica di Silvio Berlusconi*, Roma, Meltemi, 2008.
- E. Caniglia, *Berlusconi, Perot e Collor come political outsiders: media, marketing e sondaggi nella costruzione del consenso politico*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2000.
- A. Carresi, *Bloballe 2002-2004 - Ascesa e declino di un Pinocchietto italiano*, Città del Sole, Reggio Calabria, 2004.
- G. Cassini, *Gli anni del declino. La politica estera del governo Berlusconi (2001-2006)*, Bruno Mondadori, Milano 2007.
- F. Colombo, A. Padellaro, *Il libro nero della democrazia: vivere sotto il governo Berlusconi*, Baldini & Castoldi, Milano, 2002.
- A. Corbi, P. Criscuoli, *Berlusconate*, Nutrimenti, Roma, 2003.
- F. Cordero, *Le strane regole del signor B.*, Garzanti, Milano, 2003.
- P. Corrias, M. Gramellini, C. Maltese, *1994 colpo grosso*, Baldini & Castoldi, Milano, 1994.
- L. D'Alessandro, *Berlusconi ti odio. Le offese della Sinistra al premier pubblicate dall'agenzia ANSA* - Mondadori, Milano, 2005.

- N. Dalla Chiesa, *La fantastica storia di Silvio Berlusconi: dell'uomo che portò il Paese in guerra senza avere fatto il servizio militare*, Milano, Melampo 2004.
- S. d'Anna, G. Moncalvo, *Berlusconi in concert*, Otzium, Londra, 1994 / Pezzini, Viareggio, 1994.
- P. Flores D'Arcais. *Il ventennio populista. Da Craxi a Berlusconi (passando per D'Alema?)*, Roma, Fazi 2006.
- M. De Lucia, *Il baratto: [il PCI e le televisioni: le intese e gli scambi fra il comunista Veltroni e l'affarista Berlusconi negli anni ottanta]*, Milano, Kaos, 2008.
- S. Falanca, *Alfa e Beta: cosa c'entrano Berlusconi e Dell'Utri con la stagione delle bombe 1992-93?*, Fratelli Frilli, Genova, 2003.
- P. Farinotti, *I maghi del canale*, Rizzoli, Milano, 1985.
- V. Feltri, R. Brunetta, *Tutte le balle su Berlusconi. Manuale di conversazione politica elettorale*, Libero C.E.L., Roma, 2006
- G. Ferrari, *Il padrone del diavolo: storia di Silvio Berlusconi*, Camunia, Milano, 1990.
- G. Fiori, *Il venditore: storia di Silvio Berlusconi e della Fininvest*, Garzanti, Milano, 1995.
- A. Forconi, *Parola da Cavaliere*, Editori Riuniti, Roma, 1997.
- F. Froio, *Il cavaliere incantatore: chi è veramente Berlusconi*, Dedalo, Bari, 2003.
- M. Giannini, *Lo Statista: Il ventennio berlusconiano tra fascismo e populismo*, Baldini Castoldi Dalai editore, Milano, 2008.
- A. Gibelli, *Berlusconi passato alla storia*, Donzelli, Roma 2010.
- P. Ginsborg, *Berlusconi: ambizioni patrimoniali in una democrazia mediatica*, Einaudi, Torino, 2003.
- P. Gomez, M. Travaglio, *Bravi ragazzi: la requisitoria Boccassini e l'autodifesa di Previti & C. - Tutte le carte dei processi Berlusconi-toghe sporche*. Roma, Editori Riuniti 2003.
- P. Gomez, M. Travaglio, *Le mille balle blu*, Milano, BUR, 2006.
- P. Gomez, M. Travaglio, *E continuavano a chiamarlo impunità: ma è proprio vero che è stato sempre assolto? Come sono finiti i processi a Berlusconi & C.*, Roma, Editori riuniti, 2007.

P. Gomez, M. Lillo, M. Travaglio, *Papi, uno Scandalo Politico. Noemi e le veline candidate e scandidate dal cavaliere di hardcore. Puttanopoli e voli di stato, scatti e ricatti. Perché il caso Berlusconi non è una faccenda personale*, Chiarelettere, 2009

M. Guarino. *Fratello P2 1816: l'epopea piduista di Silvio Berlusconi*. Milano, Kaos 2001.

M. Guarino. *L'orgia del potere : testimonianze, scandali e rivelazioni su Silvio Berlusconi*. Bari, Dedalo Edizioni 2005.

M. Guarino. *La vita segreta di Lady Berlusconi*. Milano, Laser 1996

D. Lane, *L'ombra del potere*, Laterza, Roma, 2005.

M. Latella, *Come si conquista un paese: i sei mesi in cui Berlusconi ha cambiato l'Italia*, Milano, Rizzoli, 2009.

G. Lehner, *La strategia del ragno: Scalfaro, Berlusconi e il Pool*, Mondadori, Milano, 1996.

G. Lehner, *Storia di un processo politico: giudici contro Berlusconi, 1994-2002*, Mondadori, Milano, 2003.

P. Madron, *Le gesta del cavaliere*, Sperling & Kupfer, Milano, 1994.

E. Marro, E. Vigna, *Sette mesi di Berlusconi: l'altra volta è andata così*, Ediesse, Roma, 2001.

G. Mascia, *Vademecum della bugia: da Stalin a Berlusconi*, Fratelli Frilli, Genova, 2002.

A. Mellone, *Cara Bombo... : Berlusconi spiegato a mia figlia*, Venezia, Marsilio, 2008.

S. Messina, *Il presidente bonsai*, Milano, Rizzoli, 2008.

I. Montanelli, M. Cervi, *L'Italia di Berlusconi: 1993-1995*, Rizzoli, Milano, 1995.

P. Musso, *Sarkoberlusconismo: le due facce della rivoluzione conservatrice*, Milano, Ponte alle Grazie, 2008.

A. Nigra, *L'uovo di Berlusconi: come si crea la prosperità sociale attraverso il metodo d'impresa*, Marketing sociale, Milano, 1999.

F. Orlando, *Il sabato andavamo ad Arcore: la vera storia, documenti e ragioni, del divorzio tra Berlusconi e Montanelli*, Larus, Bergamo, 1995.

F. Orlando, *Lo Stato sono io: l'ultimo governo della guerra fredda*, Editori Riuniti, Roma, 2002.



- G. Parotto, *Sacra Officina. La simbolica religiosa di Silvio Berlusconi*. Edizioni Il limnisco. Cultura e scienze sociali , 2007.
- L. Pepino (a cura di), *Attacco ai diritti: giustizia, lavoro, cittadinanza sotto il governo Berlusconi*, Laterza, Roma, 2003.
- M. Prospero, *Lo Stato in appalto: Berlusconi e la privatizzazione del politico*, Manni, San Cesario di Lecce, 2003.
- L. Ricolfi, *Dossier Italia: A che punto è il contratto con gli italiani*, il Mulino, Bologna, 2005.
- L. Ricolfi, *Tempo scaduto. Il "Contratto con gli italiani" alla prova dei fatti*, Il Mulino, Bologna 2006.
- G. Ruggeri, M. Guarino, *Berlusconi: inchiesta sul signor TV*, Editori Riuniti, Roma, 1987.
- G. Ruggeri, *Berlusconi: gli affari del presidente*, Kaos Edizioni, Milano, 1994.
- E. Santarelli (intervista di Aldo Garzia), *Il vento di destra: dalla liberazione a Berlusconi*, Datanews, Roma, 1994.
- E. Santarelli, *Profilo del berlusconismo*, Datanews, Roma, 2002.
- G. Santomassimo (a cura di), *La notte della democrazia italiana: dal regime fascista al governo Berlusconi*, Il Saggiatore, Milano, 2003.
- M. Setta, *Berlusconi sul sofà*, Pironti, Napoli, 1994.
- Beppe Severgnini, *La pancia degli italiani. Berlusconi spiegato ai posteri*, Rizzoli, 2010.
- L. Sisti, P. Gomez, *L'intoccabile: Berlusconi e Cosa nostra*, Kaos, Milano, 1997.
- G. Statera, *Il volto seduttivo del potere: Berlusconi, i media, il consenso*, SEAM, Roma, 1994.
- A. Stille, *Citizen Berlusconi*, Garzanti, Milano, 2006.
- P. Sylos Labini, *Berlusconi e gli anticorpi: diario di un cittadino indignato*, Laterza, Roma, 2003.
- N. Tranfaglia (a cura di Roberto Mastroianni), *La resistibile ascesa di Silvio B.: dieci anni alle prese con la corte dei miracoli*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2004.
- M. Travaglio, *Bananas. Un anno di cronache tragicomiche dallo stato semilibero di Berlusconi*, Garzanti, Milano, 2003.
- M. Travaglio, E. Veltri, *L'odore dei soldi*, Editori Riuniti, Roma, 2001.

M. Travaglio, *Montanelli e il Cavaliere: storia di un grande e di un piccolo uomo*, Garzanti, Milano, 2004.

F. Tuccari (a cura di), *Il governo Berlusconi: le parole, i fatti, i rischi*, Laterza, Roma, 2002.

F. Tuccari (a cura di), *L'opposizione al governo Berlusconi*, Laterza, Roma, 2004.

B. Vespa, *Nel segno del Cavaliere. Berlusconi, una storia italiana*, Mondadori, Milano 2010.

B. Vespa, *L'Italia spezzata. Un paese a metà tra Prodi e Berlusconi*, Mondadori, Milano 2006.

B. Vespa, *Il Cavaliere e il Professore. La scommessa di Berlusconi. Il ritorno di Prodi*, Mondadori, Milano 2003.

B. Vespa, *La grande muraglia. L'Italia di Berlusconi. L'Italia dei girotondi*, Mondadori, Milano 2010.

B. Vespa, *Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi*, Mondadori, Milano 2007.

#### **Interviste effettuate:**

Bettamio Giampaolo, 19/10/2011

Colucci Francesco, 10/11/2011

Craxi Bobo, 10/10/2011

De Michelis Gianni, 1/11/2011

Frattini Franco, 16/11/2011

La Loggia Enrico, 16/12/2011

Longo Pietro, 5/11/2011

Palmieri Antonio 11/12/2011

Quagliariello Gaetano, 12/04/2012

Sacconi Maurizio, 21/03/2012

Scajola Claudio, 17/04/2012

Spini Valdo, 19/12/2011

Urbani Giuliano, 18/01/2012

**Fonti Stampa:**

«Corriere della Sera», «La Stampa», «la Repubblica», «Sole24Ore», «Il Giornale», «l'Unità», «il Messaggero», «Il Mattino», «L'Opinione della libertà», «L'Espresso», «Panorama», «Le Monde», «New York Times», «The Economist»,  
[http://rassegna.camera.it/chiosco\\_new/pagweb/rassegnaQuotidianaFrame.asp](http://rassegna.camera.it/chiosco_new/pagweb/rassegnaQuotidianaFrame.asp).

**Fonti Audio-Video:**

Archivio *Radio Radicale*

Archivio *Mediaset*

Archivio *Rai*, Videoteca Centrale

**Altre Fonti:**

Archivio «Fondazione Bettino Craxi»

Archivio «Fondazione Antonio Gramsci»

Archivio «Fondazione Socialismo»

Archivio «Istituto Luigi Sturzo»

Per i dati elettorali: <http://elezionistorico.interno.it/>

Per i dati economici: <http://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/>